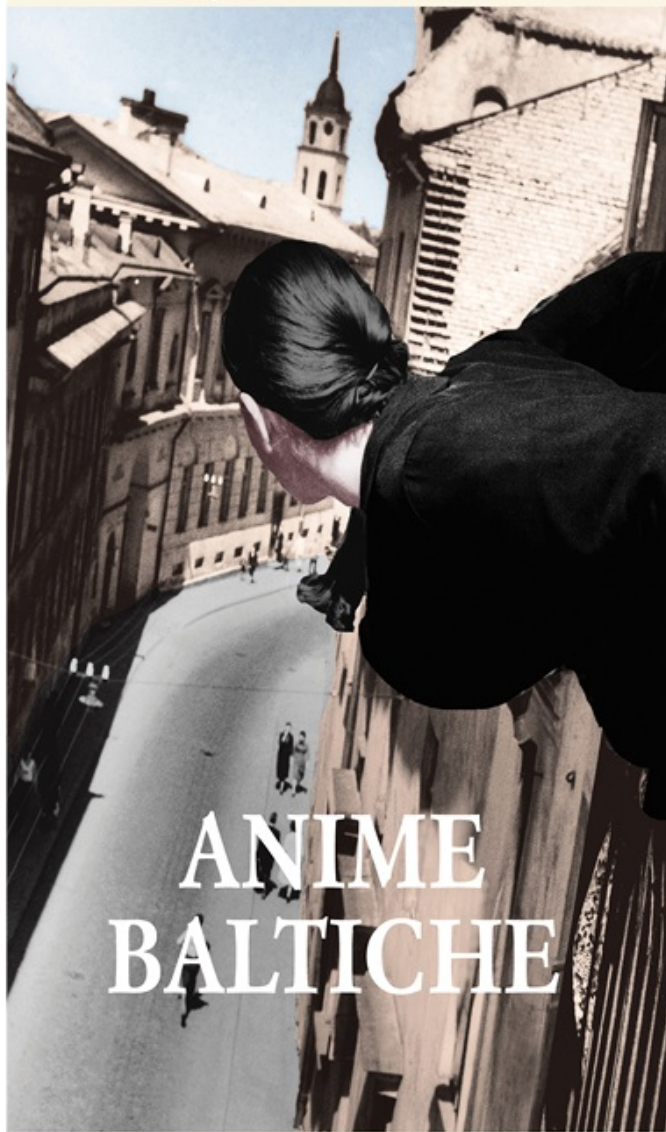
Jan Brokken
ANIME
BALTICHE
IPERBOREA

Jan Brokken
ANIME
BALTICHE
IPERBOREA

In copertina:

Maratona a Vilnius
elaborazione grafica Iperborea

Jan Brokken

ANIME BALTICHE

Traduzione di Claudia Cozzi e Claudia Di Palermo

Postfazione di Alessandro Marzo Magno

L’OPINIONE DELL’EDITORE

Mark Rothko, Hannah Arendt, Romain Gary, Gidon Kremer. C’è un legame sotterraneo tra alcuni grandi nomi della cultura mondiale: i paesi baltici dove sono nati e la cui anima li ha accompagnati nella fuga oltre confine. È sulle tracce di quest’anima che Jan Brokken attraversa Lettonia, Lituania ed Estonia ricostruendo le vite straordinarie di personaggi celebri e persone comuni, per riscoprire la vitalità di una terra da sempre invasa e contesa, dove la violenza della Storia è stata combattuta con l’arte, la poesia e la musica. Tra i palazzi Jugendstil di Riga e le mura di Tallinn, tra i vicoli ebraici di Vilnius, i castelli della Curlandia e la Königsberg di Kant, oggi Kaliningrad, rivivono i film di Ejzenštejn, che si unì ai bolscevichi contro il padre zarista per ritrovarsi come lui chiuso in un’ossessione di grandezza; le mille vite di Romain Gary, che nella letteratura trovò rifugio dai campi nazisti senza mai riuscire a perdonarsi di essere un sopravvissuto; quella frattura che attraversa tutte le tele di Rothko, strappato dai rossi tramonti della sua Daugavpils; ma anche la Rivoluzione cantata della giovane Loreta contro i carri armati sovietici, o la segreta diaspora dei baroni baltici, tra cui la moglie di Tomasi di Lampedusa, prima psicanalista donna in Italia. Passato e presente si richiamano come in una sinfonia in cui ogni dettaglio racconta una passione, un’illusione infranta, o una profonda nostalgia. Viaggio in un cruciale ma dimenticato pezzo d’Europa, Anime baltiche lascia il segno di un grande romanzo per capire il XX secolo, perché “viaggiare, insieme a leggere e ascoltare, è la via più breve per arrivare a se stessi”.

L'AUTORE

Jan Brokken (1949), scrittore, giornalista e viaggiatore olandese, noto per la capacità di raccontare i grandi protagonisti del mondo letterario e musicale, ha pubblicato numerosi romanzi di successo che la stampa ha avvicinato a Graham Greene e Bruce Chatwin, come l'esordio narrativo *De Provincie* (1984), da cui è stato tratto un film, *Nella casa del pianista* (Iperborea 2011) sulla vita di Youri Egorov e *Anime baltiche* (Iperborea 2014), viaggio in un cruciale ma dimenticato pezzo d'Europa.

FINLANDIA
Helsinki
SVEZIA
San Pietroburgo
Stoccolma
Kothla-Järve
Tallinn
Rakvere
Narva
Hageri
Kernu
ESTONIA
RUSSIA
Paide
Lago Peipus
SAAREMAA
Pärnu
Suure-Jaani
Tartu
GOLFO DI RIGA
GOTLAND
Ventspils
Cēsis
CURLANDIA
Stāmeriena
Bulduri
Kazdanga
Jūrmala
Riga
Majori
LETTONIA
Liepāja
Aizputē
Rundāle
Bauska
Daugava
Telšiai
Klaipēda
Daugavpils
Šiauliai
Plungē
Juodkrante
LITUANIA
Nida
NERINGA
Nemunas
Michalishek
Švenčionēliai
Pionerski
OBLAST di KALININGRAD
Neris
Švenčionys
Vitebsk
Kaunas
Zalgiris
Kaliningrad
Vilnius
Danzica
Varēna
Druskininkai
Minsk
Białystok
POLONIA
BIELORUSSIA
Poznań

Dopo tutto, un figlio non è il giudice di suo padre…

Ivan Turgenev, *Padri e figli*

Cosa strana: la nostra è un'epoca in cui si parla tanto di storia. Ma se non fossimo capaci di ravvivarla con qualcosa di personale, la storia rimarrebbe sempre più o meno astratta, piena di scontri di forze anonime e di schemi. La generalizzazione, indispensabile per una visione d'insieme di un materiale immenso e caotico, uccide però i particolari, che sfuggono per definizione alle semplificazioni schematiche.

Czesław Miłosz, *La mia Europa*

Vivere un'epoca interessante è una maledizione.

Antico detto cinese, citato da Hannah Arendt

1.

ORGOGLIO

La figlia di Jakobson

Estonia, settembre 1999

Al largo i marinai erano un’ottima compagnia. Dal Dollart al Sund mi ero goduto i racconti di tempeste e naufragi con cui Huig, Melle e Aristides condivano i pasti, ma sulla terraferma mi sembrarono tipi un po’ rozzi.

Avremmo dovuto raggiungere Oulu, il porto più a nord della Finlandia, per portare sale e caricare pasta di legno. Ma vedendo la stiva, il noleggiatore cambiò idea: era troppo sporca per trasportare sale da cucina.

Dopo ventiquattr’ore di attesa al porto di Emden, il cabotiero si vide assegnare un’altra destinazione: Pärnu, in Estonia. Conoscevo il paese solo di nome, per via di quell’elenco imparato a scuola: Estonia, Lettonia e Lituania. Una filastrocca impossibile da dimenticare.

Aristides, il cuoco di Capoverde che da una vita navigava al Nord per conto di armatori olandesi, era già stato una volta in Estonia, quando il paese faceva ancora parte dell’impero sovietico. All’ultimo momento tre poliziotte erano venute a piantonare la nave, una alla passerella e le altre due vicino alle cime d’ormeggio. Le tre virago russe si erano fatte portare una seggiola e avevano gridato in olandese: “Cuciniere, mangiare!” Ricevettero di che sfamarsi. Dopodiché gridarono: “Cuciniere, scopare!” Sapevano queste frasi in tutte le lingue.

Quattro giorni dopo avvistammo le coste della Curlandia. Le dune erano talmente bianche che le scambiai per scogli di gesso. Più a est la spiaggia si allungava come una larga striscia di luce accecante.

Sotto la punta dell’isola di Saaremaa la nave imboccò lo stretto che dà accesso al golfo di Riga. Boschi di conifere si profilarono all’orizzonte, infiammati dagli ultimi raggi del sole.

Il capitano, vecchio e prudente, mise Huig, Melle e me di vedetta. Secondo Huig era arteriosclerotico: erano secoli che nessun capitano gli ordinava più di scrutare il mare a occhio nudo. Dalla scoperta delle onde radio, ci si affidava al radar. Ma il capitano aveva visto sulla carta nautica così tanti punti esclamativi che non si sentiva affatto a suo agio. Il golfo di Riga era un campo minato. I sovietici avevano piazzato le mine quando le acque del golfo erano ancora

vietate alle navi straniere, e lì erano rimaste.

(1) L’equipaggio del *Grachtborg* in mare aperto. A destra: Huig in conversazione con l’autore

Mi sporsi con Huig dal parapetto del ponte di prua.

“Come se nel crepuscolo si potessero vedere le mine”, borbottò con il suo mozzicone di sigaretta rollata all’angolo della bocca.

“Com’è fatta una mina?” chiesi.

“Tonda e nera.”

Il mare era dello stesso nero, e la carta riportava un secondo pericolo: acque contaminate da sostanze chimiche, divieto di balneazione. I russi avevano ridotto la zona in un bello stato!

La nave avanzava al rallentatore. Non vibrava né beccheggiava, scivolava sull’acqua come una barca a vela. L’aria odorava di terra e di pini. La costa continuava a essere formata da due strisce: una chiara, la sabbia, e una scura, i boschi. Nessun faro, nemmeno un puntino luminoso. Sembrava di penetrare in un mondo segreto.

Huig era stato a Riga una dozzina di anni prima. All’epoca tutte le navi

straniere erano scortate da due pattugliatori della marina sovietica. Navigavano a neanche un miglio di distanza, i fari costantemente puntati sulla nave.

“Quando camminavi sul ponte non osavi nemmeno grattarti il culo. Non si poteva mai sapere, magari pensavano che volevi sparare.”

Dalla scomparsa dell’Unione Sovietica, il golfo di Riga è aperto alle navi di tutte le nazionalità. Eppure Huig vide avvicinarsi una barca che evidentemente voleva sbarrarci la strada, “se non mi sono andati a puttane gli occhi”. Dalla foschia della sera emerse un pattugliatore della guardia costiera lettone.

I lettoni non avevano creduto a quello che il timoniere della nostra nave aveva comunicato via radio: che eravamo vuoti e diretti in Estonia. Ma quando videro il *Grachtborg* alto sulla superficie dell’acqua, senza neanche un grammo di carico nella stiva, ci fecero segno che era tutto a posto.

(2) Golfo di Riga, a bordo del *Grachtborg*

La luna era appena spuntata quando la nave pilota ci affiancò. Huig e io avevamo terminato la nostra missione, il pilota sapeva di sicuro dov’erano le mine. Poco dopo mezzanotte la nave entrò nel porto di Pärnu e ormeggiò a una

piccola banchina, proprio di fronte alla città. Eravamo gli unici nel porto.

Nel cuore della notte venni buttato giù dal letto dal primo timoniere. La polizia di frontiera voleva controllare se la mia faccia corrispondeva alla foto sul mio passaporto. Mi vestii e andai nella cabina del capitano. Trovai tre musi lunghi che mi fissavano. I poliziotti avevano chiesto delle stecche di sigarette e il capitano li aveva coperti d'insulti. "Che stronzo", borbottò il primo timoniere, "se non avesse voluto fare a tutti i costi il calvinista, a quest'ora ce ne staremmo a ronfare in cuccetta."

Fummo costretti a presentarci uno alla volta ai doganieri. Il mio interrogatorio fu il più lungo; delle nove persone a bordo ero l'unico passeggero.

"Che cosa ci fa su questa nave?" mi chiese in inglese uno dei doganieri.

"Volevo vedere il mar Baltico", risposi assonnato.

"Perché, cos'ha di speciale?"

"Secondo i marinai è il più bello di tutti."

"Mai notato."

"È la luce a essere speciale. Morbida e calda."

"La luce?" gli uomini si scambiarono un'occhiata.

"In autunno si infiamma."

"E lei cosa fa di lavoro?"

"Lo scrittore."

"Ah!"

Un pazzo, ma non pericoloso.

Mi sembrò di cogliere una punta di sarcasmo nel modo in cui mi timbrò il passaporto.

La mattina dopo, lunedì, scesi a terra. Le case di Pärnu, quando non erano coperte di impalcature, erano appena state dipinte di giallo, di rosso, di grigio chiaro o di azzurro. Per strada si respirava odore di attivismo. Tra un quartiere e l'altro si stendevano parchi; il più grande arrivava fino alla spiaggia. Rimasi colpito dalle donne: avevano tutte il naso all'insù e le gambe che parevano coi trampoli.

Le case ricordavano la Finlandia e la chiesa più rilevante era russo-ortodossa. Le donne sotto il porticato, alle quali si doveva pagare l'ingresso, avevano un foulard in testa, un golf e calzettoni di lana. Erano contadine. Comprai tre cartoline e la più vecchia tirò fuori dalla tasca una calcolatrice elettronica. La maneggiava con la disinvoltura di un ragazzino il computer.

Sulla spiaggia, la stazione termale mi riportò ad atmosfere germaniche. Aveva l'eleganza degli hotel di Baden-Baden di fine Ottocento e vi si percepiva l'eco di

passati splendori, pur se spenti da poco. Fino agli ultimi anni Ottanta ci venivano i funzionari sovietici per rimettersi in forze, e i fumatori più incalliti giuravano sui poteri taumaturgici dell'aria pura del Baltico.

(3) Casa a Pärnu, Estonia

Dopo aver camminato per ore in città, chiesi a un tassista di portarmi a fare un giro nei dintorni.

Si diresse a est attraversando distese di boschi. Nessun villaggio, nemmeno una costruzione.

Durante il tragitto il tassista estone mi rivolse solo due parole: "Welcome" e "Jakobson". Dopo quaranta chilometri lasciò la strada principale e imboccò un sentiero. Vicino a un mulino ad acqua scendemmo dall'auto ed entrammo in una tenuta. C'era un silenzio perfetto che faceva pensare che il cielo fosse tappezzato di velluto. L'Estonia ha le stesse dimensioni dei Paesi Bassi ma ci vive un decimo della popolazione. Forse era per quello che il cinguettio degli uccelli sembrava meno rumoroso.

L'autista suonò alla porta di una grande casa di legno. Venne ad aprire una

giovane donna: naso all’insù, gambe lunghissime. Mi condusse nelle stanze che a metà del XIX secolo, all’epoca degli zar, erano abitate da un certo Carl Robert Jakobson. Una specie di Tolstoj, a quanto mi parve di capire. Un grande proprietario terriero con una tenuta di ottantacinque ettari, che si preoccupava della sorte dei contadini poveri. Sostenitore di drastiche riforme agrarie, scrittore, filosofo, politico, nazionalista e fondatore del primo quotidiano in lingua estone. Morì di tifo nel 1882 all’età di quarantun anni.

Nessuna delle figlie si sposò e la casa fu lasciata in eredità allo Stato. Osservando una foto delle tre sorelle – tre zitelle inacidite – immaginai i campi coperti di neve, l’acqua che ribolliva nel samovar e provai tutta l’apatia di quell’ambiente. Un padre dalla volontà di ferro, la barba incolta, gli occhi che, dietro gli occhialini, guardavano con compassione il mondo miserabile che lo circondava, e tre ragazze che tutti gli uomini preferivano evitare. Sì, ti senti già in un romanzo. Andra, la mia guida, parlava di Jakobson come se fosse suo padre.

“Ci ha mostrato la via del futuro. L’Estonia indipendente è cominciata con lui.”

(4) La fattoria di Carl Robert Jakobson

Tornai alla nave su cui stavano caricando la torba, che nei Paesi Bassi sarebbe stata mescolata a terra per farne terriccio. Secondo il timoniere ci voleva un giorno intero per far passare i sacchi con le tremilacinquecento tonnellate sullo stretto nastro trasportatore e gettarli nella stiva.

A cena i marinai mi chiesero com'erano “le femmine estoni”. Io raccontai della casa di Jakobson. Mi ascoltarono come un noioso maestro di scuola.

La mattina dopo il capitano concesse a Huig, Melle e Aristides un giorno libero. Erano mesi che non sbarcavano. Huig propose di andare a visitare la casa “di quel tizio”.

“Jakobson?”

Sì, quello, ma a condizione che andassi con loro.

Sul sedile posteriore mi dovetti stringere tra i grossi corpi mollicci del nostromo e del marinaio. Huig guardava il paesaggio come fosse un mare piatto, Aristides cercava di chiarire al tassista il significato di «Cuciniere, scopare!» Avevo caldo.

Arrivati alla tenuta fui tentato di fare una passeggiata solitaria nei boschi. Andra portava una gonna molto più corta del giorno prima e, peggio ancora, non sembrava intenzionata a modificare la durata, il tono e l'accuratezza della sua spiegazione, qualunque fosse il pubblico.

Con la massima serietà guidò i marinai nelle varie stanze e quelli la seguirono con la loro andatura barcollante. Ogni tanto Aristides non poteva fare a meno di lanciare un'occhiata alle gambe in bella vista, mentre Huig e Melle erano tutt'orecchi.

Dopo la biblioteca, la spiegazione proseguì nel casotto vicino alle macchine agricole disegnate da Jakobson. Huig si stava già rollando una sigaretta, ma quando Andra chiese se eravamo interessati anche al meccanismo di propulsione del mulino ad acqua, la sistemò con decisione dietro l'orecchio. Nessuna allusione, nessun occhiolino ironico, anche se io rimanevo dell'idea che stessero recitando.

Nella morbida luce autunnale tornammo verso la costa. Aspettavo i commenti. I miei compagni, sopraffatti dal silenzio dei boschi, guardavano fuori dal finestrino. Poi Huig dichiarò con il suo forte accento popolare: “Sai cosa mi è piaciuto di quella tizia? Che era così orgogliosa del suo paese. Noi quell'orgoglio non ce l'abbiamo più, eh?” Gli altri annuirono e io pensai: no, noi ce lo siamo dimenticato da quando i Paesi Bassi hanno una conformazione definitiva e non ci è rimasto più niente di veramente importante da raggiungere.

“Vi va di bere qualcosa?” domandai quando avvistammo il porto. La sera prima ero passato davanti a un bar, le ragazze che entravano portavano gonne con profondi spacchi.

“Mah”, rispose Melle, “preferisco di no.” Lo guardai negli occhi intorbiditi dall’alcol. “Voglio godermi questo silenzio ancora un po’.”

Huig aveva fame. Scegliemmo un ristorante come si deve. All’interno tutto era blu: il soffitto di legno, la tappezzeria in raso, le poltrone di velluto, le tovaglie. Prima ancora che assaggiassimo il merluzzo, al nostro tavolo si erano seduti il proprietario, la moglie, i due figli maschi e la figlia. La lingua non era un problema; il meccanismo del mulino ad acqua Huig lo disegnò su un tovagliolo.

Un anno dopo ricevetti una cartolina da Tallinn. «Città bellissima. Ma niente a che vedere con Jakobson. Lui ce l’abbiamo avuto solo per noi, eh! Stammi bene, scribacchino. Saluti dal marinaio Huig.»

Nella mia memoria sono rimasti impressi i boschi dell’Estonia, come una zona d’ombra tra l’est e l’ovest o tra il nord e il centro dell’Europa. E i campanili delle chiese di Pärnu, quelli luterani a punta e quelli russo-ortodossi a cipolla. E le case di legno, le cui persiane nascondevano tanta storia.

Il viaggio che per caso mi aveva portato in una piccola città portuale del golfo di Riga risvegliò la mia curiosità per quei paesi situati nell’angolo meno definito d’Europa. La calma del Baltico, l’orgoglio dei baltici, quella fierezza che Huig, con l’occhio accorto dell’uomo di mare, aveva saputo cogliere con tanta sicurezza al primo sguardo, mi hanno dato voglia di saperne di più.

L’orgoglio non ha niente a che vedere con il nazionalismo, lo sciovinismo o l’arroganza. Essere orgogliosi del proprio paese significa credere in tutto ciò che lo rende speciale, diverso, unico. Significa avere fiducia nella propria lingua, nella propria cultura, nelle proprie capacità e nella propria originalità. Quest’orgoglio è la sola risposta adeguata alla violenza e all’oppressione.

Sono tornato quattro, cinque, sei volte in Estonia, Lettonia e Lituania. Sono stato in Curlandia e nella regione un tempo chiamata Prussia Orientale, oggi provincia russa di Kaliningrad. A Riga, Daugavpils, Vilnius, Tallinn, Tartu, Rakvere e in tante altre città e paesi. Speravo di ritrovare qualcosa di quella che in passato era stata la forza e la vitalità del nostro piccolo pezzo di Europa. Perché viaggiare, insieme a leggere e ascoltare, è sempre la via più utile e più breve per arrivare a se stessi.

2.

IL LIBRAIO DI RIGA

Janis Roze e figli

Lettonia, gennaio 2007

All’origine della libreria Janis Roze di Riga c’erano un omicidio politico e un amore non corrisposto. Nel contesto della Lettonia la cosa non ha nulla di scioccante: il paese si trovava semplicemente nel posto sbagliato, tutto qui.

La Lettonia in cui Janis crebbe apparteneva alla Russia zarista: aveva diciotto anni quando Nicola II salì al trono. Sua madre non era sposata quando nacque nel 1878 e lui non conobbe mai il suo vero padre. Gli venne dato il cognome del patrigno, un poveraccio che veniva dalla campagna.

Giovanissimo andò a lavorare da Janis Ozols, tipografo, editore e commerciante di libri a Cesis, cittadina di provincia cento chilometri a est di Riga. Ozols gli insegnò il mestiere. Janis era insieme apprendista compositore, tipografo, rilegatore, illustratore di copertine e venditore di libri, e si specializzò nell’incisione di timbri in ottone.

Circondata da boschi e colline, Cesis attirava scrittori e poeti, sicuramente anche perché da lì potevano facilmente prendere il treno per Riga quando le giornate si facevano troppo corte, troppo fredde, troppo buie e troppo solitarie. Ozols pubblicava i loro romanzi, le loro poesie e le loro riflessioni in raffinati volumi in stile art nouveau. Dirigeva un’azienda florida che dava lavoro a trenta dipendenti, tra i quali quello che più si distingueva era Janis Roze. Poco dopo il cambio di secolo lo promosse a responsabile dell’attività.

(5) Janis Roze nella sua casa di Riga, 1932

Janis avrebbe certamente trascorso tutta la vita a Cesis, se non fosse scoppiata la prima rivolta di massa contro gli zar. Domenica 9 gennaio 1905 una folla di centocinquantamila uomini e donne si diresse marciando verso il Palazzo d'Inverno di San Pietroburgo. Alla testa del corteo c'era un prete che voleva consegnare allo zar una petizione umile e leale in cui chiedeva giustizia e protezione per i poveri e gli oppressi. Non riuscì a parlare con lo zar in persona, che si trovava nella sua residenza di Carskoe Selo, dove giocava a domino. Quando la manifestazione si avvicinò al palazzo, la cavalleria aprì il fuoco, facendo quaranta morti e centinaia di feriti. Il pope Gapon venne travolto e calpestato. "Non c'è più nessun Dio, non c'è nessuno zar", furono le sue ultime parole. Nel pomeriggio i massacri continuarono nel resto della città; il 9 gennaio entrò nella storia come la Domenica di Sangue. Dopo quattro giorni la rivolta raggiunse Riga, dove il 13 gennaio quindicimila operai protestarono contro lo spietato regime zarista. Il governatore generale russo ordinò ai soldati di sparare sulla folla: i morti furono settanta e duecento i feriti. Da Riga la rivolta si estese a tutta la provincia. I mezzadri attaccarono i proprietari terrieri baltico-tedeschi e incendiarono le loro case, mentre gli operai presero d'assalto le prigioni. Era, come Lenin avrebbe scritto nelle sue memorie, la «prova generale per il 1917». Lo zar Nicola inviò in Lettonia una spedizione punitiva; le truppe russe ci misero un anno intero a ristabilire l'ordine. Un migliaio tra contadini, operai e intellettuali che avevano simpatizzato con gli insorti furono giustiziati sommariamente. Tra loro c'era anche Janis Ozols.

Ozols aveva scritto e pubblicato a suo nome un pamphlet in cui denunciava l'oppressione arcaica e l'ignobile povertà delle campagne lettoni. Una sera venne arrestato e il mattino dopo fu giustiziato. La stessa sorte attendeva Janis Roze: fu anche lui arrestato in quanto responsabile della tipografia e condannato a morte. Ma il mattino dopo fu liberato senza alcuna spiegazione. Raccontò in seguito ai figli che nel 1905, in carcere, era diventato bianco, totalmente bianco, in una sola notte. Aveva all'epoca ventisette anni.

Nonostante i capelli bianchi, restava sempre un uomo affascinante. Alto. Le spalle larghe. Poche donne sapevano resistere alla forza che emanava e allo sguardo affabile che di rado spariva dai suoi limpidi occhi grigio azzurri. Passarono sei o sette anni durante i quali Janis Roze riuscì a tenere l'azienda sui binari. Poi la vedova Ozols gli chiese di sposarla.

A giudicare da una foto era una donna energica. Tuttavia, come ci mostra

un’altra fotografia, Emma Henriete era più bella. E più giovane: aveva dieci anni meno di Janis. Infatti è lei quella di cui si innamorò e che sposò, e con lei si trasferì a Riga per sfuggire alle ire della vedova Ozols.

(6) Emma Henriete Roze

Nel 1914 Janis fondò una casa editrice e nel 1918 aprì una libreria su una grande via di negozi, la Krišjana Barona Iela, in un imponente edificio finito di costruire tre anni dopo l'inizio del secolo e con ancora un tocco di art nouveau nei dettagli. Sopra il negozio sistemò gli uffici della casa editrice e occupò lui stesso con Emma il piano sopra ancora. Comprò poi anche il resto dell'immobile, che diede in affitto.

Fine gennaio 2007. Finalmente è arrivata la prima neve, finalmente la temperatura è scesa sotto i meno 10°, il sole illumina le sfavillanti facciate delle case appena restaurate. Sto andando in via Krišjana Barona. Il taxi mi lascia al numero 5, davanti alla Janis Roze & Figli. Passo accanto alla testa in bronzo del fondatore incastonata sulla facciata, ed entro nella libreria. Alla cassa c'è una commessa arcigna con i capelli malamente ossigenati: le chiedo di vedere la direttrice. Si informa su che ditta rappresento prima di telefonare alla sua capa. Questa, al piano sopra, mi spiega che la sede della Janis Roze è altrove, in via Miera 15/3. Riprendo un taxi che mi porta a quattro chilometri da lì.

Ci metto venti minuti a trovare la sede della Janis Roze. È nascosta dietro condomini anneriti di epoca sovietica e in realtà è un magazzino. La porta d'ingresso non vuole aprirsi, poi sento chiamare. Mi viene incontro un uomo grande e grosso, le spalle squadrate, i capelli corti brizzolati, gli occhi di un azzurro luminoso: il professor Ainars Roze, nipote di Janis.

(7) Seduti (da sinistra a destra): Janis, Aina ed Emma Henriete Roze. In piedi (da sinistra a destra): Ilmars e Janis jr.

In un inglese pieno di brio e con un forte accento nordico, mi chiede se preferisco seguire il percorso dei libri o quello dei visitatori. Senza capire bene cosa intenda, scelgo i libri. Entriamo nel magazzino e raggiungiamo gli uffici passando per un corridoio sempre più basso. Dobbiamo chinare prima la testa, poi la schiena. “Quando conoscerà la storia della mia famiglia”, spiega il professor Roze, “capirà perché apprezzo gli edifici dotati di un’uscita segreta.” Se non fosse stato per un’uscita di sicurezza, avrei appreso più tardi, Ainars Roze non sarebbe mai nato.

Oggi ha sessant’anni. Concilia una cattedra di economia all’università di Riga con la gestione quotidiana della Janis Roze s.r.l. Nel piccolo ufficio incontro l’altro direttore dell’azienda, Inara Belinkaja, una signora minuta ed elegante che a me pare sulla cinquantina ma che, a suo dire, è nata “nell’ultimo anno di guerra”, ovvero nel 1944. L’avrei fatta arrabbiare una sola volta il pomeriggio successivo, chiedendole se pensava di andare presto in pensione. Ma neanche per idea: doveva ancora compiere i sessantatré anni!

La stanza che Ainars e Inara condividono è un sottotetto di tre metri per quattro da cui dirigono i duecento dipendenti della ditta.

“Mi scusi per l’equivoco”, mi dice Inara risistemandosi gli occhiali che le scendono sul naso – Givenchy, leggo sulla stanghetta. “Avrei dovuto specificarle nella mail che i nostri uffici non sono più in via Barona.” “Già”, la interrompe Ainars, “con le librerie è la stessa storia dappertutto: ci sono anni in cui vendono molto e anni in cui non riescono a piazzare nemmeno i calendari. Nel 2001 ci siamo trasferiti qui, gli affari andavano così.” Con la mano traccia una linea che precipita verso il basso e finisce ben al di sotto della scrivania.

“Un disastro”, aggiunge Inara. “Sopra il negozio avevano quel meraviglioso ufficio antico, divani in pelle ovunque, foto e riproduzioni di copertine alle pareti. Il museo, lo chiamavamo. E proprio in quel museo una volta al mese si riunivano i responsabili delle nostre quindici librerie di Riga e provincia. Di fronte a quel lusso e a quelle comodità non avevano il coraggio di dire che le vendite stavano crollando. All’epoca non usavamo il computer. Adesso posso verificare giornalmente cosa e quanto si vende, ma allora dovevamo affidarci ai resoconti che ci facevano a voce i nostri capi filiale. Che avevano ancora la mentalità sovietica: dire sempre che le cose vanno bene, non segnalare mai i problemi se non sono evidenti. Ci siamo accorti troppo tardi delle dimensioni

della recessione. Il 2001 si è rivelato un periodo pesante per tutte le aziende lettoni; gli investimenti fatti dopo l'indipendenza non davano ancora profitti e i tassi di interesse erano saliti alle stelle. Molte attività fallirono, noi ci siamo salvati per un pelo. Trasferendoci qui siamo riusciti ad affittare i locali in via Barona. Abbiamo tagliato drasticamente i costi e ci siamo immediatamente informatizzati."

"Stavamo per lasciarci le penne", rise Ainars. "Solo adesso posso riderci sopra: c'è mancato davvero poco, ma dall'anno scorso le cose vanno così." La sua mano riemerge dalla scrivania e arriva fin sopra lo schermo del computer. "Il fatturato è cresciuto del trenta per cento, ha raggiunto i sette milioni di lat [dieci milioni di euro]. Direi quasi che ce la passiamo fin troppo bene. Ne sono convinti anche i nostri dipendenti: i loro stipendi erano davvero bassissimi, quest'anno saranno aumentati del 25%."

"E se cominciassimo dall'inizio?" suggerisco due ore dopo. Perché Ainars e Inara parlano spesso contemporaneamente, mi passano libri, tabelle, bilanci e prospetti, telefonano, tengono d'occhio lo schermo del computer, rispondono in fretta a una mail, escono dalla stanza, rientrano in compagnia di un capo reparto, di una segretaria o di un giovanotto di nome Janis, come il fondatore dell'azienda, che scopro essere il figlio di Ainars… L'ufficio è un continuo viavai, un pandemonio. A un certo punto Ainars va pure alla ricerca di un bricco di caffè appena fatto e torna con grosse fette di torta al cioccolato… Il calore del Nord: l'ospite va viziato, specie se viene dall'Europa Occidentale.

L'inizio! Ainars si avvicina a cinque piccole fotografie appese alla parete. "Ecco", dice indicando un clone di Friedrich Nietzsche: stessa chioma selvaggia, stessi baffoni irsuti, stesso sguardo caldo, "Janis Ozols. È da lui che mio nonno ha imparato il mestiere. Avevano in comune l'idealismo. Fino al 1905. Dopo la notte nella casa dei morti il nonno diventò più prudente. Questo è lui…" Il dito si posa sul volto di un uomo a cui somiglia come una goccia d'acqua. "Era tranquillo di natura. Nessuno l'ha mai sentito urlare, né mai visto perdere le staffe, nemmeno quando era costretto a prendere la decisione, sempre spiacevole per un libraio, di licenziare un commesso che aveva rubato dalla cassa… Questa è Emma Henriete, la nonna – l'eleganza fatta persona, non si direbbe che veniva dalla campagna. Era di religione russo-ortodossa, mentre il nonno era luterano, come la maggior parte dei lettoni, ma non si dava molta importanza alla fede nella nostra famiglia. Non saprei neanche dirti in quale chiesa si sono sposati. E qui ci sono i figli: Ilmars, il maggiore, Janis, mio padre, e Aina che è nata molto dopo: aveva nove anni meno di papà."

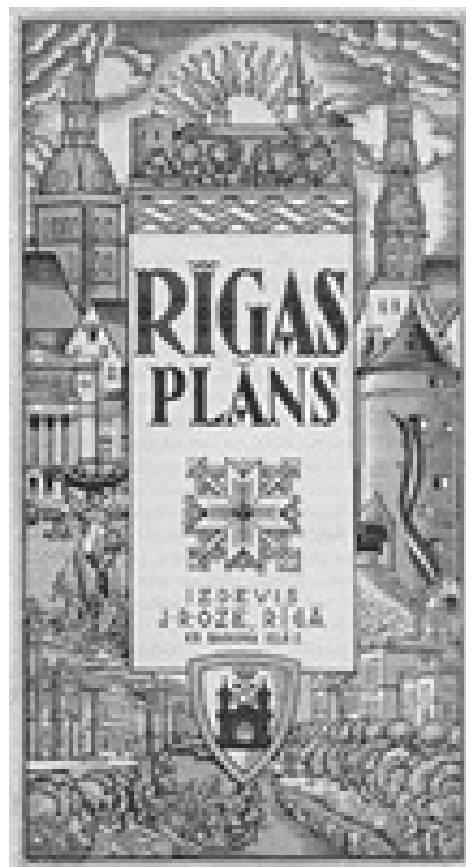
Janis Roze aveva pubblicato ottocentoventi titoli in vent'anni, e venduto due milioni di copie. Oltre ai libri nel negozio teneva quaderni, blocchi, raccoglitori, penne e articoli per ufficio, compresi i timbri in ottone. La Janis Roze, situata nel centro storico dietro l'università, con una filiale alla stazione centrale di Riga, vendeva sia testi letterari che accademici. Era una libreria raffinata, dove si potevano comprare anche calendari e almanacchi. I lettoni erano grandi appassionati di almanacchi e quelli di Roze riportavano le date e i nomi dei villaggi dove si svolgevano le varie fiere, annoverando così tra i propri clienti anche contadini e paesani.

L'attività aveva il vento in poppa. Dopo la Rivoluzione d'ottobre del 1917 Lenin aveva concesso ai paesi baltici l'indipendenza, dando per scontato che si sarebbero unificati all'Unione Sovietica: i lettoni avevano sostenuto i bolscevichi come nessun altro popolo. Lenin diffidava dei suoi connazionali («zucconi», «idioti», «lazzaroni», «cretini», «mine vaganti russe») e si circondò, subito prima e dopo la Rivoluzione, di guardie del corpo lettoni. Il fatto che la rivolta in Lettonia fosse nata da un acceso nazionalismo sfuggì del tutto al fine stratega, convinto senza ombra di dubbio che i proletari di tutti i paesi si sarebbero uniti. I lettoni parteciparono in massa alla rivoluzione, ma una volta liberati dal giogo zarista se ne andarono per la loro strada. Nel 1920 venne proclamata la Repubblica di Lettonia: dopo sette secoli di dominazione dei cavalieri teutonici, i feudatari prussiani, nobili svedesi, polacchi, lituani e russi, il paese ottenne l'indipendenza. Il risveglio della coscienza nazionale rasentò l'euforia; i lettoni iniziarono a parlare e a leggere in lettone. Le presse della Janis Roze non si fermavano mai: la libreria vendeva pile di leggende popolari e di opere teatrali. I lettoni adorano il teatro e per la prima volta potevano mettere in scena drammi nella loro lingua.

L'economia del paese andava a gonfie vele. L'antica città anseatica e portuale di Riga divenne un centro produttivo e industriale di prim'ordine. La macchina fotografica Minox fu inventata qui e la produzione in serie di treni e tram elettrici ebbe inizio sulle rive della Daugava. Per dare nuovo impulso alla tecnologia e al commercio c'era bisogno di una classe dirigente con un alto livello di istruzione: nel 1935 in Lettonia c'erano 30,4 studenti universitari ogni diecimila abitanti, contro i 20,8 della Francia e i 16 della Gran Bretagna. E quegli studenti compravano i libri da Janis Roze.

Negli anni Trenta la depressione ebbe ripercussioni sugli utili delle aziende anche qui, ma il paese non conobbe una vera crisi paragonabile a quella che colpì l'Europa Occidentale. Sul fronte della politica, invece, la giovane

repubblica subì forti cambiamenti. Nel 1934 vi fu un colpo di stato guidato da Karlis Ulmanis che si autoproclamò leader del paese. La Lettonia da quel momento fu governata con metodi autoritari: i partiti politici vennero messi al bando e i giornali censurati. Dopo il 1905 Janis Roze non si era più bruciato le dita con trattati o pamphlet politici, si limitava alle poesie, a romanzi e racconti ad alto contenuto folcloristico. Il suo fiore all'occhiello era la rivista letteraria *Piesaule*, che uscì ogni mese per sette anni. Janis Roze era diventato un fervente difensore della letteratura e della scienza lettoni, e le autorità lo lasciarono in pace.

Di carattere modesto, evitava i circoli mondani, i centri di potere e di denaro, lo si incontrava di rado fuori dalla libreria. In compenso amava invitare a casa sua a Riga, o nella residenza di campagna sulla costa, scrittori, grafici e accademici che pubblicava. Ma la sua passione era e restava far libri e, per non perdere la mano, disegnava regolarmente copertine con fiori e arabeschi, nello stile art nouveau che gli era tanto familiare.

(8) Una pianta della città di Riga disegnata e pubblicata da Janis Roze in stile art nouveau

Secondo sua figlia Alina era un pittore mancato, anche se personalmente Janis non aveva molta fiducia nelle sue capacità artistiche e si limitò a collezionare quadri. Aspirava alla qualità e alla perfezione. Prendeva appunti sul retro di buste usate, ma faceva stampare i suoi libri sulla carta più bella e di più alta grammatura.

Nel 1939 la situazione cambiò radicalmente senza che nessuno all'inizio se ne accorgesse. Il patto di non aggressione siglato da Molotov e von Ribbentrop il 23 agosto comprendeva un protocollo segreto che sanciva la ripartizione delle sfere di influenza tra le due potenze: i paesi baltici spettavano all'Unione Sovietica. Le conseguenze del diabolico accordo tra Hitler e Stalin si rivelarono di vasta portata: in ottobre il commissario del popolo per la sicurezza dell'Unione Sovietica siglò un'ordinanza tenuta nel più totale riserbo riguardo le «procedure di deportazione di elementi antisovietici attivi in Lituania, Lettonia ed Estonia». A Mosca un intero esercito di funzionari passò l'inverno a redigere le liste dei deportati, in cui figuravano centinaia di migliaia di nomi lettoni.

Il 17 giugno 1940 il paese fu invaso dalle truppe sovietiche e il 5 agosto fu dichiarato quattordicesima repubblica dell'Unione Sovietica. Quella stessa estate i librai di Riga piansero il loro primo morto. A partire dal 1920 il maggior concorrente di Janis Roze era Valters & Rapa. La bella libreria su tre piani era situata di fronte all'Opera di Riga, in una piazza imponente all'entrata del centro storico. Arturs Valters era un uomo d'affari di una certa età e Janis Rapa un giovane poeta idealista. Il giorno in cui la Lettonia perse l'indipendenza, Rapa si gettò dalla finestra. Fu trovato morto sulla piazza, davanti al negozio, con un foglietto in mano. Quando gli impiegati entrarono negli uffici della direzione, si accorsero che mancava un pezzo della cartina del Nord Europa appesa alla parete. Prima di buttarsi nel vuoto Rapa aveva strappato dalla mappa la Lettonia.

Dopo l'occupazione russa la calma regnò per oltre un anno. Una calma preoccupante, come alla vigilia di una violenta offensiva. Ma gli abitanti di Riga non potevano neanche lontanamente immaginare cosa li aspettasse. Anche Janis Roze pensava che se la sarebbero cavata: era vero che la Lettonia era tornata a far parte della Russia, come spesso nel passato, ma questa volta c'era almeno il vantaggio che l'Armata Rossa li avrebbe protetti contro gli eventuali aggressori: i nazisti tedeschi.

Il 14 giugno 1941, Emma e Janis vennero tirati giù dal letto. Aina, che all'epoca aveva quattordici anni, non era in casa. Erano appena cominciate le vacanze estive ed era andata a una festa. Aveva fatto tardi e si era fermata a dormire da un'amica in un quartiere periferico della città.

I due genitori erano così lontani dal capire la gravità della situazione da fornire agli agenti della Ceka, antesignana del KGB, l'indirizzo della casa dov'era ospite. Li avrebbero arrestati, d'accordo, ma almeno sarebbero rimasti uniti, come una famiglia. Quando Aina fu portata dentro trovò il padre seduto in poltrona, a capo chino.

Può anche darsi che Janis e sua moglie avessero preso di comune accordo una straziante decisione, che sperassero, scegliendo di non ribellarsi e di collaborare addirittura all'arresto di Aina, di salvare gli altri figli.

Il nipote Ainars mi mostra un libro. È un libro di nomi, semplici nomi di deportati. Negli ultimi anni in Lettonia sono stati pubblicati parecchi libri del genere, per lasciare un ricordo a parenti e discendenti, in mancanza di una tomba o di una sepoltura. Nel libro che Ainars ha in mano c'è una cartina di Riga, una copia della mappa di cui disponeva la Ceka. Il colore rosso indica i luoghi in cui erano stati effettuati gli arresti. A quanto pare non è stata saltata nemmeno una via, non un solo isolato.

Ma è proprio perché la Ceka operava con una sistematicità così meticolosa che nel caso dei Roze commise un errore. Al secondo piano abitavano Janis, Emma e Aina. Al terzo si era trasferito il figlio maggiore, Ilmars, con la moglie e il figlio nato nel 1940. Al quarto vivevano Janis jr. e la sua giovane sposa. Sul modulo della Ceka c'era scritto solo famiglia Roze, via Barona 3/5.

(9) Janis con sua figlia Aina negli anni Trenta

Gli abitanti del terzo e quarto piano sentirono che al piano sotto stavano arrestando Emma e Janis. Sbirciando attraverso le tende, videro Aina riconsegnata da due uomini vestiti di nero. Aina, con le trecce bionde, Aina, che avevano sempre chiamato la loro «Principessa». In silenzio aspettarono che arrivasse l'alba e la città si rianimasse, poi fuggirono dall'uscita di sicurezza.

Ilmars, dopo un lungo peregrinare, raggiunse Londra con la moglie e il figlio. Morì nel 1963, senza mai rivedere la Lettonia. Janis jr. e la moglie attraversarono Lettonia, Lituania e Polonia per poi raggiungere la Germania su un vagone merci. Furono arrestati e rispediti in patria. Ma ebbero fortuna: la moglie di Janis, che parlava perfettamente russo, era medico e l'esercito sovietico era a corto di dottori. La coppia fu spedita in una guarnigione a nordest della Lettonia. Lì nel 1945 venne alla luce Ivars e nel 1946 Ainars.

Le strade di Janis padre e di Emma e Aina si separarono alla stazione di Tornakalns, tre chilometri a ovest di Riga, appena superato il fiume. Janis fu fatto salire su un treno fermo alla destra del binario, mentre moglie e figlia salivano sul vagone numero 19, a sinistra. Nella fretta Emma riuscì di nascosto a passare al marito almeno una borsa. Un'ora dopo si rese conto dell'errore: gli aveva dato quella che conteneva biancheria di casa e femminile.

Una mattina gelida prendo il treno locale per Tornakalns. Accanto alla piccola stazione di legno scrostato c'è un vagone. In memoria, immagino, del 14 giugno 1941, quando furono deportati 15.424 lettoni. O del 25 marzo 1949, quando in una sola notte fu stipato sui treni merci il numero assurdo di 43.231 persone. Capisco perché i sovietici avevano Tornakalns come base di partenza: la stazione è circondata da campi sportivi, che facilitavano il carico. La gente veniva portata in camion fino ai prati e da lì diretta, in fila per due, ai treni.

Apro la porta del vagone. È corto e alto, destinato alle ferrovie russe a scartamento largo. Lo misuro: sette passi. Cuccette su due piani. Difficile resistere a lungo in quaranta o cinquanta lì dentro.

Faceva un caldo torrido il 14 giugno 1941, quando i treni partirono per la Siberia. Nel primo tratto i convogli viaggiavano lenti: quasi tremila vagoni dovevano uscire dalla Lettonia su un unico binario. La maggior parte superò il confine solo il 17 giugno. Poi presero velocità fino a Mosca, dopodiché venivano regolarmente deviati in attesa su un binario secondario. I lettoni scoprirono nelle stazioni il perché di quelle frequenti soste: il 22 giugno 1941 la Germania nazista

aveva invaso di sorpresa l'Unione Sovietica. Le truppe venivano inviate in fretta e furia verso la capitale per proteggerla dalla rapida avanzata dell'esercito tedesco. I soldati avevano la precedenza e a volte i treni con i deportati rimanevano fermi in stazione anche tre giorni. Alla fine il viaggio sarebbe durato tre settimane.

Dai vagoni era vietato uscire e la gente era costretta a fare i bisogni in un angolo, in un buco ricavato nel legno, senza acqua a disposizione per pulire. Ogni giorno ne venivano distribuiti solo due secchi per vagone – neanche un quarto di litro da bere a persona – e una scodella di zuppa a testa, preparata nelle mense di fortuna attrezzate nelle varie stazioni.

Ho preso questi dati da *Scarpette da ballo nelle nevi di Siberia* di Sandra Kalniete. Tre dei suoi nonni, suo padre e sua madre furono deportati nel 1941. Sandra nacque in Siberia nel 1952 e nel 1991 sarebbe diventata il primo ministro degli Esteri della Lettonia libera. La madre e la nonna erano vissute nelle stesse condizioni di Emma e Aina Roze.

Durante il viaggio Aina disegnava. All'ultimo momento era riuscita a portare con sé uno dei bei quaderni che si vendevano nella libreria del padre, con il monogramma JR e una rosa in mezzo. Disegnava sua madre che si era tolta calze e vestito per il caldo, rimanendo in maglietta e sottoveste. Disegnava donne e bambini sdraiati gli uni sopra gli altri nelle cuccette e un neonato nella culla, uno dei pochi sopravvissuti alla deportazione e alla disidratazione di interi giorni.

Del viaggio di Janis sappiamo solo che, attraverso una fessura nel legno, contemplava il cielo con un compagno e gli mostrava le splendide nuvole che si stagliavano all'orizzonte. Finì per arrivare a Solikamsk, in Siberia.

Janis fu arrestato perché considerato un nemico di classe: era a capo di un'impresa capitalista con sessanta dipendenti. Ogni lettone che possedeva un pezzo di terra, una casa, un negozio o un'azienda venne deportato con tutta la famiglia. Fu un'epurazione etnica e sociale: chi era privilegiato doveva pagare.

Ecco perché il 1° luglio del 1941 quando entrarono a Riga a passo di marcia, i nazisti furono accolti come salvatori e coperti di fiori. Ancora una volta, tuttavia, i lettoni vennero imbrogliati: approfittando abilmente di quella momentanea ondata di simpatia, Hitler costituì una Legione Volontaria locale agli ordini della Waffen-SS. Volontaria per modo di dire: i ragazzi e gli uomini arrestati durante i rastrellamenti venivano costretti a firmare. Circa centomila lettoni servirono da carne da macello nella lotta contro l'Armata Rossa – tra loro anche parecchi dipendenti della Janis Roze.

Gli ottantamila ebrei di Riga trovarono quasi tutti la morte nei campi di

concentramento di Rumbula e Salaspils. Anche tra questi c’era chi aveva lavorato nella libreria di via Barona. Circa mezzo milione di lettoni, un terzo della popolazione, perse la vita durante la Seconda guerra mondiale. Il loro posto venne preso da russi e ucraini.

Nel 1997 Ainars ricevette da Mosca una copia della sentenza che era stata pronunciata nei confronti di suo nonno. Dagli archivi sovietici emerge che il 13 febbraio 1943 un tribunale russo l’aveva condannato a cinque anni di lavori forzati. Ma lui era già morto da otto mesi, nel maggio del 1942, ucciso dalla fame e dallo sfinimento.

Anche Emma e Aina patirono la fame, soprattutto la ragazzina, al punto che spesso le impediva di dormire. In un villaggio a pochi chilometri dalla colonia penale, in cambio di un paio di babbucce che aveva fatto a maglia, ricevette qualche libro di Puškin, Turgenev e Lermontov. Dopo diciotto mesi di Siberia padroneggiava il russo. Imparò a memoria decine di poesie di Puškin, che la sera recitava sottovoce fino a dimenticare lo stomaco vuoto e il freddo. Le due donne rimasero sei anni nel campo di prigionia di Ust’-Port, trecentocinquanta chilometri a nord del circolo polare, vicino alla foce dell’Enisej nel mar Glaciale Artico.

Come tutte le altre minorenni lettoni, nel 1947 Aina venne liberata e rispedita al paese natale. Era in uno stato di salute molto grave, soffriva di tubercolosi. Come tutte le altre madri lettoni, invece, Emma Henriete dovette rimanere in Siberia. Dopo sei anni di lavori forzati nei campi, spesso a temperature pari o vicine ai 40° sotto zero, dopo aver affrontato insieme la fame, la stanchezza, la malattia, i sintomi di assideramento, la violenza e le intimidazioni sessuali, dopo essersi grattate e rasate a vicenda per lenire il dolore di una delle peggiori piaghe della Siberia, le pulci, madri e figlie furono costrette a separarsi.

Emma si rifiutò categoricamente. Senza documenti e con pochi soldi scelse quello che in pratica corrispondeva a un suicidio: fuggì dalla colonia penale siberiana. Partì con la figlia che tossiva sangue e che da sola non poteva farcela. Le due donne impiegarono tre o quattro settimane per raggiungere la Lettonia. Nessun controllore, capostazione, poliziotto, soldato o camionista (una parte del tragitto la percorsero su strada) osò chiedere a Emma i documenti che le davano il diritto di circolare liberamente. Lo sguardo deciso, quasi di sfida, con cui guardava la gente le evitò l’arresto per migliaia di chilometri, dall’Enisej a Riga.

Una volta rientrata in Lettonia, fu costretta a nascondersi. Non a casa del figlio Janis né da altri parenti, sarebbe stato troppo pericoloso. Trovò rifugio presso un amico del marito, un professore di filosofia che la assunse come governante.

Ainars lo racconta con calma: “Un giorno, avrò avuto quattro anni, mi presentarono una signora. Una zia, mi spiegarono, molto alla lontana, che era appena tornata dall’estero. Io reagii con indifferenza. I dettagli mi vennero tenuti nascosti, i miei genitori erano terrorizzati all’idea che mi lasciassi scappare qualcosa. Nel 1953, nonostante la morte di Stalin, Emma non ebbe il coraggio di presentarsi alle autorità. Nel 1956, al XX Congresso del Partito comunista, Nikita Chruščëv denunciò le repressioni staliniste, ma Emma ancora non si sentiva al sicuro. Finalmente nel 1958 si presentò al municipio di Riga. Avevo dodici anni quando mi strinse tra le braccia e mi disse: ‘Ainars, cerca di volermi un po’ di bene, sono tua nonna.’”

Inara Belinkaja cominciò a lavorare alla Libreria Numero Tre, l’ex libreria di Janis Roze, nel 1962. Era ancora una ragazzina, aveva solo diciotto anni. Venendo da una famiglia di classe media, avrebbe sicuramente avuto diritto a una borsa di studio, se non avesse deciso di laurearsi in inglese. Ma nessuno riuscì a farle cambiare idea, e si ritrovò quindi a dover studiare di sera e lavorare di giorno. Un’amica le consigliò di provare in una libreria. “Non devi fare quasi niente e puoi leggere tutto il tempo.” Non fu proprio così.

Innanzitutto da una libraia comunista ci si aspettava che sapesse a memoria i titoli di tutti i capitoli e di tutti i paragrafi dei trentaquattro volumi dell’opera completa di Lenin. In modo che, se qualcuno fosse venuto a chiederle cosa aveva scritto Lenin nel 1916 sull’efficienza delle caldaie, lei avrebbe potuto andare subito allo scaffale giusto. Doveva avere dimestichezza anche con le opere di Marx e Engels. Quindi poteva sì leggere e sfogliare qualche libro durante l’orario di lavoro, ma non quelli che le stavano a cuore.

Inoltre una libreria comunista richiedeva un’enorme mole di lavoro amministrativo, specie in epoca di epurazioni. Di letteratura alla Libreria Numero Tre non se ne vendeva quasi più; romanzi avvincenti come *Il dottor Živago* di Pasternak erano vietati. La maggior parte dei libri acquistati erano testi universitari scritti da professori che prima o poi cadevano in disgrazia. A quel punto il compito del libraio era suddiviso in due fasi: su ordine delle autorità era tenuto a strappare il frontespizio, togliere il libro dallo scaffale e farlo sparire in cantina. A volte il professore rientrava nelle grazie e il volume tornava al piano superiore; altrimenti, dopo un anno di cantina andava distrutto. Allora Inara bucherellava la copertina e le pagine interne e buttava il libro nella spazzatura.

(10) Inara Belinkaja al bancone della Libreria Numero Tre di Riga, estate 1964

Il lato piacevole del lavoro era che intorno a una libreria gira sempre un certo tipo di gente, come farfalle intorno ai fiori: studenti, scrittori, poeti, filosofi, giornalisti di radio e televisione non del tutto ortodossi, professori amanti della libertà e insegnanti, alcuni dei quali dissidenti. Venivano un giorno sì e uno no. Quando un libro veniva vietato, i commessi avevano due giorni di tempo per farlo sparire dal negozio. A quel punto Inara informava la persona che riteneva più interessata al titolo in questione. Una volta riuscì a passare a un giovane scrittore l'ultimo romanzo di Solženicyn pubblicato in Unione Sovietica. Non molti librai si spingevano a tanto, ma lei sì. Di sera, mentre studiava inglese, ascoltava Radio Free Europe o Voice of America.

In Unione Sovietica i libri costavano meno dei giornali, se ne potevano comprare tre o quattro per due soldi. Le migliori scoperte si facevano tra le traduzioni: Jean-Paul Sartre, Simone de Beauvoir… E infatti il primo gruppo di dissidenti di Riga si chiamava il Gruppo Francese. Erano scrittori, poeti e filosofi, ma anche pittori e fotografi che si ispiravano agli esistenzialisti. La maggior parte frequentava la Libreria Numero Tre, fino a quando non vennero arrestati ed esiliati, anche in Siberia.

I librai guadagnavano pochissimo. Nel 1970 Inara si cercò un secondo lavoro e diventò ballerina di rivista. Appena chiuso il negozio correva al pullman degli artisti che portava i ballerini a Bulduri, a venti chilometri dalla capitale, sulla costa del golfo di Riga. All'Hotel Perla di Mare partecipava ai due spettacoli serali, uno alle dieci e uno a mezzanotte. Di divertimenti all'epoca non ce n'erano molti e così ogni sera si formavano lunghe file davanti all'ingresso. Non abbondavano nemmeno i ristoranti, e durante lo show gli spettatori potevano cenare.

Inara amava ballare da sempre, il tango, la rumba, ma questo spettacolo era anche un po' più eccitante. Erano le ballerine a decidere la lunghezza della loro gonna e la profondità della scollatura. Le autorità comuniste erano normalmente tutto fuorché frivole, eppure tra il pubblico la ragazza riconosceva spesso parecchi dirigenti. Ma non era da lì che veniva il pericolo: suo marito era geloso. Per questo nel 1975 decise di smettere.

Il ballo le garantiva uno stipendio triplo rispetto al lavoro in libreria e i guadagni extra le permettevano di concedere qualche vizio all'unica figlia. Dal punto di vista fisico era pesante, il più delle volte andava a letto alle tre di notte e a un certo punto non ebbe scelta: fu costretta a rinunciare, anche per non

compromettere la sua promozione a responsabile della libreria.
Da aiuto commessa era arrivata a essere vicecapo, nel frattempo aveva imparato bene come gestire un negozio di libri. Erano ormai quindici anni che lavorava alla Libreria Numero Tre e aveva di gran lunga più esperienza di tutti gli altri dipendenti. Poi però l'avanzamento lo ottenne un'altra donna, in servizio da poco più di un anno e mezzo e ancora molto inesperta. Inara chiese spiegazioni al ministero della Cultura. "Guardi", le rispose il commissario del popolo per la distribuzione editoriale, "se avessimo nominato lei, nel giro di pochi mesi avremmo perso tutte le conoscenze da lei acquisite. Perché sarebbe emigrata."
"Emigrata?"
"Suo marito."
Era l'ennesimo ragionamento contorto inventato dai burocrati quando non hanno di meglio da fare. Inara era sposata con un russo, un russo arrivato in Lettonia alla fine degli anni Quaranta, dopo la scomparsa di tutta la sua famiglia. Un ebreo russo. A metà degli anni Settanta le autorità sovietiche autorizzarono per la prima volta gli ebrei russi a emigrare in Israele. Molti, più o meno costretti, fecero uso di quel diritto. Era in corso un vero e proprio esodo. Ma Inara non era ebrea e suo marito, che di mestiere faceva lo sceneggiatore, si trovava benissimo a Riga, per tradizione città di opera e teatro. Emigrare? Non se ne parlava proprio.
"Va bene", disse al funzionario, "ma vedrà che tra sei mesi sono di nuovo qui."
"E perché?" chiese il compagno.
"Perché in libreria sarà un disastro."
E infatti sei mesi dopo fu nominata responsabile.
Nel 1981 la libreria venne ribattezzata Ambra. Davvero originale: a Riga sette negozi su dieci si chiamano così, visto che il Golfo abbonda della preziosa sostanza. Solo in via Barona di Ambra ce n'erano già tre: una vendeva effettivamente ambra gialla, una abbigliamento per signora e una biancheria intima. In libreria venivano consegnati scatoloni pieni di vestiti un giorno, e di reggiseni il giorno dopo. Inara sopportò per un paio d'anni e poi presentò una richiesta di cambio di nome. Aveva qualche idea? Sì, certo, rispose al ministero della Cultura: "Roze."
"Rosa, rosa", fu il commento del commissario del popolo per la distribuzione editoriale. "Perché non Betulla? O Salice?"
Che era il suo cognome in lettone.
"Be'", ribatté Inara, "è molto semplice. Purtroppo non abbiamo mai avuto

nessun Salice che abbia pubblicato ottocentoventi libri in lingua lettone. Ma un Roze sì. Mi pare che la libreria meriti il nome di Janis Roze e che sulla facciata ci sia il ritratto del fondatore.”

Dal Cremlino Gorbacëv predicava la *perestrojka* già da qualche mese. In Unione Sovietica i nuovi dirigenti del partito concedevano maggiore libertà di espressione e tentavano di oliare un po’ l’ormai arrugginita economia pianificata, ma per i nazionalisti sfrontati c’era sempre lo spauracchio dei gulag. Inara rischiava la pelle.

Non che agisse da sconsiderata. Era riuscita a interessare alla sua causa un cliente affezionato della libreria, un critico e giornalista lettone che ogni sera dalle sei alle sette teneva un talk show televisivo molto seguito, dove più volte aveva parlato del suo tentativo di cambiare nome al negozio.

In tutti gli anni trascorsi in libreria, Inara ne aveva studiato a fondo la storia. Nelle cantine e nell’ufficio al primo piano aveva trovato fotografie, corrispondenze con autori, volumi pubblicati nel 1923, 1928, 1935 e 1940. Aveva imparato i nomi dei figli Roze. Si era affezionata a Janis come a uno scrittore morto da tempo, cui non aveva mai stretto la mano, ma che conosceva attraverso i libri e le lettere. Il giornalista lo capiva e la sosteneva.

Inara era convinta che tutti i membri della famiglia Roze fossero morti in Siberia o fuggiti in Occidente. Un giorno però vide entrare in libreria una donnina esile, un uccellino malato, che s’informò sull’intenzione di cambiare nome – ne aveva sentito parlare in televisione. Inara si tenne sulla difensiva, qualche giorno prima era venuta un’altra donna a informarsi, una nota giornalista televisiva. Qualcosa in lei non le era piaciuto: faceva domande troppo precise. Portava vestiti troppo eleganti e troppo profumo; a volte si capiva a naso se qualcuno era del KGB. In seguito scoprì di non essersi sbagliata: negli anni Novanta aprirono gli archivi di Stato e dai documenti emerse che per anni aveva lavorato per i servizi segreti. Ma quel gracile uccellino era diverso. “Janis Roze, Janis Roze”, continuava a ripetere, “perché Janis Roze?” Per reprimere un inizio di compassione, Inara sbottò acida: “E lei perché lo vuole sapere?” Al che la donna, con uno sguardo tenero e una vocina flebile, disse: “Ma io sono Aina, la figlia di Janis Roze.”

Aina mise Inara in contatto con Ainars. Entrambi erano in prima fila il 30 novembre del 1988 quando scoprirono il volto di Janis Roze sulla facciata. All’evento non parteciparono solo dissidenti. Era la prima manifestazione pubblica di indipendentisti lettoni, la via Barona era nera di gente. I tram non riuscivano a passare, il traffico era paralizzato. Con gesto esitante fu tirato via il

telo e seguirono esitanti applausi che poi di colpo si trasformarono in un’ovazione.

Sulle foto Inara indica i presenti. In prima fila il ministro della Cultura con una lunga pelliccia e le mascelle serrate, come a trattenere la rabbia. Vicino a lei, il Commissario del popolo per la distribuzione libraria, anche lui in pelliccia, anche lui con l’aria immusonita. Al suo fianco un alto funzionario di partito che, dall’espressione indispettita, sembra desiderare solo un po’ di vodka. Per tutti quegli *apparatcik* si erano aperte le porte dell’inferno, ma erano ancora convinti di potersi prendere la rivincita il giorno in cui Gorbacëv fosse stato silurato.

E fu ancora più commovente quello che successe dentro, nel vecchio ufficio della casa editrice, nel museo. Il professor Vladimir Urtans prese la parola: “Ero in Siberia con Janis Roze nel campo di prigionia di Solikamsk. Sono stato l’ultimo a vederlo vivo.” In un silenzio di tomba raccontò gli ultimi attimi di Janis. “Non mangiavamo da giorni, eravamo stremati. Non avevamo più nemmeno la forza di seppellire i morti. Il terreno ghiacciato era troppo duro, i nostri muscoli troppo deboli. I cadaveri venivano gettati all’aperto, e il giorno dopo erano già spariti, sbranati dai lupi. Janis ha fatto la stessa fine.”

Aina piangeva, ma non per quella storia. Sussurrava quanto le dispiaceva che sua madre non ci fosse più. Emma era morta da tre anni, all’età di novantasette.

Neanche il padre di Ainars poté partecipare: era mancato qualche mese prima, dopo aver gettato un ultimo sguardo all’unico quadro che era riuscito a salvare dalla casa paterna. Aveva passato metà della sua vita davanti a quel paesaggio lettone.

Nove mesi dopo l’inaugurazione, estoni, lettoni e lituani si presero per mano e formarono una catena umana di seicento chilometri, da Tallinn a Vilnius, lungo tutta la Via Baltica. Il 23 agosto 1989 due milioni di persone in Estonia, Lettonia e Lituania celebrarono così il cinquantenario del patto tra Stalin e Hitler che aveva posto fine all’autonomia degli stati baltici. Con quella pacifica manifestazione di massa costrinsero il Cremlino a concedere l’indipendenza.

(11) 23 agosto 1989. La catena umana sulla Via Baltica, qui davanti al Monumento alla Libertà di Riga. La foto è ancora in bella mostra nelle vetrine dei negozi della città.

La domanda da fare a qualsiasi estone, lettone e lituano è dov'era il 23 agosto del 1989.

Inara: "A Riga, davanti al Monumento alla Libertà. Con tutto il personale della libreria. Dopo il 30 novembre noi di via Barona avevamo diritto al posto d'onore."

Ainars: "Davanti all'università, con tutti i professori e gli studenti. La cosa assurda è che nessuno aveva il coraggio di guardare dritto davanti a sé. Quasi tutti i docenti e i ragazzi tenevano il capo chino, in modo da rendere difficile un'eventuale identificazione sulle fotografie. Nessuno aveva la certezza che sarebbe andata a finire bene."

Nei mesi che precedettero la sua morte, il padre di Ainars aveva spesso messo in guardia il figlio. Non aveva mai superato i fatti del 1941. Il progetto era che lui ereditasse la libreria del padre e il fratello maggiore dirigesse la casa editrice. Ma dopo la guerra non era più stato in grado di fare molto altro che scattare fotografie alle feste, ai matrimoni o alle parate della federazione dei giovani

comunisti. Non poteva neanche definirsi fotografo, si limitava a scattare istantanee. Janis era un uomo amareggiato che nutriva una profonda diffidenza nei confronti del genere umano. “Vi fanno uscire allo scoperto”, commentava a proposito della partecipazione del figlio a riunioni e manifestazioni, “vi concedono un po’ di libertà, guardano chi c’è, mettono i vostri nomi su una lista e vi spediscono in Siberia.”

Ainars riconosce ancora che mai, nemmeno quel 23 agosto, avrebbe potuto ipotizzare che il Muro sarebbe caduto nel giro di due mesi e mezzo. Né tantomeno immaginare il riformatore Gorbacëv cacciato dal Cremlino o il comunismo spazzato via come una foglia d’autunno alla prima folata di vento. Per non parlare che i lettoni avrebbero potuto cantare entro l’anno il loro inno nazionale. Un impero sterminato come l’Unione Sovietica non poteva vacillare così in fretta. La sua previsione più rosea era che, se fosse sopravvissuto in buona salute fino ai novant’anni, avrebbe forse fatto in tempo ad assistere al canto del cigno del marxismo-leninismo.

Per Inara Belinkaja è stato lo stesso. Ancora non riesce a capacitarsi di quello che è successo. Tutto è avvenuto così in fretta, così incredibilmente in fretta, che quanto accadeva per le strade e sugli schermi dei televisori sembrava a tutti un miracolo. Un miracolo che ogni mattina, ogni pomeriggio e ogni sera commenta ancora sussurrando: non può essere vero, non può essere vero, non può essere vero…

Dopo l’indipendenza, ratificata ufficialmente il 6 settembre 1991, Inara si immerse di nuovo negli archivi della libreria. Era completamente digiuna di economia di libero mercato, di tecniche di vendita. Trovò le traduzioni di manuali inglesi del 1933 e del 1935. Me li mette davanti uno a uno. *Consigli pratici per la gestione di un negozio* e *Réclame e pubblicità*, oppure *Come vendere con successo*. Del tutto superati, certo, ma: “Fu come doversi mettere a studiare una nuova lingua, come se dovessi diventare un’altra persona.”

Si abbonò a riviste occidentali del settore, spulciò gli annunci, andò alle fiere del libro di Francoforte e di Londra. Si iscrisse a conferenze e congressi, il primo fu quello dei giovani librai ad Amsterdam. In pratica era ancora una giovane libraia, quantomeno di una libreria indipendente. Per lei cominciava una nuova vita.

Ainars aveva il vantaggio di essere un economista. Per questo Inara lo volle coinvolgere nell’azienda, oltre al fatto che era un Roze, ovviamente. La famiglia avrebbe quasi certamente ricevuto entro breve un indennizzo per la nazionalizzazione e il sequestro di beni e immobili. E siccome il giovane Stato

non aveva un centesimo in cassa, era probabile che si sarebbe vista restituire lo stabile di via Barona. Era meglio darsi subito da fare.

Ainars era sì economista, ma aveva fatto i suoi studi a Mosca. In epoca sovietica per il dottorato bisognava andare a Leningrado, Mosca, Novgorod o Kiev e aveva quindi studiato nella capitale l'economia pianificata russa. Gli studenti, però, ricevevano anche nozioni di economia di mercato, se non altro per capire meglio le astuzie e le debolezze del nemico. Erano le lezioni più frequentate. Perciò Ainars qualcosa ne capiva. Ma ugualmente, poco dopo l'indipendenza, prese un aereo per gli Stati Uniti e frequentò una business school per sette mesi.

Tornato a Riga iniziò con Inara una strabiliante partita di poker. Come previsto gli vennero assegnati gli uffici e gli appartamenti di via Barona, ma non il negozio. Come compensazione ricevette titoli di stato. L'ufficio, gli appartamenti e le obbligazioni li intestò all'impresa privata Janis Roze s.r.l. Nel frattempo Inara continuava a tenere in piedi l'impresa pubblica omonima. Nessuno al momento poteva prevedere se la Lettonia avrebbe intrapreso la strada del capitalismo o quella dell'economia semi-controllata.

Per cinque anni Riga ebbe due società Janis Roze. Per cinque anni Ainars e Inara scommisero su due cavalli. Solo nel 1996 decisero di fondere le due aziende.

I vantaggi?

Ainars: “Te li farò vedere.”

Il pomeriggio successivo usciamo da Riga oltrepassando interminabili file di tristi casermoni di epoca sovietica e cadenti case di legno dell'Ottocento. Viaggiamo in direzione dell'aeroporto sulla 4x4 che condividono Ainars e Inara: lui la usa durante la settimana, lei nei weekend. A circa venti chilometri dalla città ci fermiamo in un gigantesco centro commerciale circondato da boschi di betulle.

Da quando il paese è diventato indipendente sono spuntati come funghi, finanziati da investitori tedeschi o, come questo palazzo di vetro e acciaio, da finlandesi. Il complesso ospita cinquanta negozi su tre piani. Entro nel Nuovo Est: boulevard per il passeggio, piastrelle bianche come neve, fioriere in legno con alberi alti parecchi metri, fontane, marmi. A ogni piano c'è un ristorante, a ogni angolo una sala da tè, a destra e a sinistra negozi di Prada, Zara, Gucci, Villeroy & Boch, Esprit, Chanel. In questo paradiso dei consumatori, la Janis Roze ha un negozio di mille metri quadri, aperto sette giorni su sette, dalle dieci

del mattino alle dieci di sera, tranne il 1° gennaio e il 24 giugno, San Giovanni, quando si festeggia il solstizio d'estate.

All'ingresso i bestseller sono in bella mostra su una parete in mogano. Al primo posto, *La Russia di Putin* di Anna Politkovskaja, la giornalista assassinata. Al secondo, l'ultimo libro di Paulu Koelju, edito da Janis Roze. Su due piedi non riconosco l'autore, i lettoni traducono anche i nomi propri, ma si tratta di Paulo Coelho. Al quinto posto un saggio che ha sollevato un polverone, la storia di un sindaco lettone che di colpo si è ritrovato multimilionario, dopo che le condutture del gas dirette al Nord erano state fatte passare dal suo comune.

Una libreria ultramoderna che, mi accorgo adesso, vende uguali quantità di libri in russo e in lettone. Ufficialmente la popolazione di Riga è composta per metà da lettoni. Gli altri sono «abitanti di lingua russa», come li chiamano qui. Finora non hanno ottenuto la cittadinanza lettone e sono privi di qualsiasi diritto di voto. Lettone è solo chi è nato in Lettonia prima del 1940 o chi ha genitori lettoni.

Ainars sostiene che gli abitanti di lingua russa a Riga sono molti di più: due su tre. Per questo nei primi anni dopo l'indipendenza gli pareva decisamente opportuno che la libreria rimanesse pubblica, mantenendo buoni contatti con Mosca: gran parte dei libri doveva pur sempre arrivare dalla Russia.

L'altro vantaggio era più malizioso. Quando il centro commerciale fu ultimato e la Janis Roze occupò i mille metri quadri, Ainars ricevette la visita di un abitante di lingua russa di Riga, che si presentò come uomo d'affari. Fin lì nessun problema: secondo Ainars i lettoni devono gran parte della loro spettacolare crescita economica proprio a uomini d'affari russi. I lettoni, come gli svedesi e i finlandesi, sono molto prudenti negli affari. I russi, invece, giocano sempre alla roulette russa: o la va o la spacca.

Il russo in questione si complimentò con Ainars per la sua nuova attività, un negozio ultramoderno che avrebbe attirato molta clientela. Ma da quel momento in poi al proprietario serviva protezione, perché i vetri della sua casa rimanessero intatti, perché non scoppiasse un incendio. Di sicuro anche il signor Roze ci teneva alla propria incolumità. O almeno aveva a cuore quella di sua moglie! E non aveva un figlio maschio? Chi ne ha uno solo deve tenerselo ben stretto.

Ainars disse all'uomo che aveva perfettamente ragione. Solo che aveva parlato con la persona sbagliata. "Sa, la Janis Roze è tuttora un'azienda pubblica. Deve rivolgersi al ministero della Cultura, è a loro che fa capo la libreria."

Così era sfuggito al ricatto. Ma, continua, indicando Prada, Gucci, Esprit e tutti gli altri negozi: "Loro sì che hanno dovuto pagare."

L’ultima sera ceniamo da Sarkan, che in lettone significa «rosso». Nel ristorante tutto è rosso: i divani, le sedie, i tavoli, i tovaglioli, i bicchieri, i piatti, le gonne delle cameriere. Per quanto a prima vista possa sembrare trendy, Inara mi racconta che il riferimento è piuttosto macabro. Il locale confina con un edificio massiccio, alto e largo: l’ex quartier generale del KGB. È vuoto da un mucchio di tempo: nessuna ditta vuole stabilirsi nella via Stabu. Per decenni si è sempre detto a Riga: “Stai attento, o finisci in via Stabu.” Il portone è stato trasformato da un artista lettone in un monumento, una parete d’acciaio arrugginito con la scritta: “1940-1990. Chi era fatto entrare da questa porta non ne usciva più.”

“Quello che hai detto ieri è vero”, mi confida Inara quando il vino rosso le fa perdere gli ultimi residui di riservatezza. “Abbiamo vissuto due vite. La prima era lugubre.”

E la seconda?

“Viaggi: Londra, New York, Chicago. Siamo rimasti rinchiusi per così tanto tempo. Viaggiare è libertà, libertà è viaggiare. Il mese prossimo andiamo al congresso della Federazione Internazionale dei Librai a Città del Capo.”

Ainars ha portato un’altra foto che posa con cautela tra i tovaglioli rossi. L’immagine serafica di una festa di San Giovanni prima della guerra: si vedono Janis ed Emma, i bambini, alcuni amici scrittori, professori, musicisti, la maggior parte agghindata con coroncine di fiori.

(12) Janis Roze (in basso a sinistra) ed Emma Henriete (a destra in seconda fila) con il personale della libreria durante la festa di San Giovanni 1931. Janis porta sul capo la tradizionale corona di fiori.

E a un tratto mi racconta di suo figlio.

Janis jr., il terzo Janis, aveva tredici anni quando la Lettonia diventò indipendente. Dopo le superiori volle studiare all’estero e scelse una business school in Svezia. Janis III vedeva il suo futuro nell’informatica. Tornato in Lettonia, fondò un’azienda di computer. La libreria? Una noia mortale. Ma la ditta non era decollata e da quattro anni lavorava anche lui alla Janis Roze s.r.l.

Una sera disse al padre che voleva parlare con lui. Aveva una cosa importante da dirgli.

“Non voglio ferirti”, esordì. “Ma è vero amore. Posso presentartela?”

Certo. Janis la chiamò sul cellulare.

Lei arrivò un’ora dopo. Una ragazza stupenda. Bionda.

Una russa.

Ainars: “Non parlava una parola di lettone.”

Quella notte Ainars non riuscì a chiudere occhio. Camminando avanti e indietro nel suo studio, gli tornavano in mente brandelli di conversazioni con sua nonna. Frasi della «Lettera a mio padre» che la zia Aina aveva scritto per la

raccolta *Cantavamo tra le lacrime. Storie di sopravvivenza in Siberia*. «Caro papà, col pensiero ti ho scritto una lettera al giorno da quando ci hanno separato alla stazione merci di Tornakalns il 14 giugno del 1941 e, in mezzo a una moltitudine di disperati abbiamo assistito sbalordite mentre ti caricavano su un altro treno.» Ainars si vedeva davanti il relitto che zia Aina era rimasta per tutta la vita. Aveva trentacinque anni quando era riuscita a diplomarsi all'Accademia di Belle Arti, trentacinque. La Siberia le aveva avvelenato tutta la gioventù, tutta la vita.

I russi avevano ucciso suo nonno e ridotto suo padre a un galoppino, un idiota che scattava qualche foto. E ora suo figlio portava in casa una russa.

Spuntò il giorno. Dal suo appartamento di Jurmala, Ainars vide il sole sorgere sopra le acque calme del golfo di Riga. Andò in cucina e preparò la colazione. Janis jr. si svegliò sentendo il profumo di uova al tegamino.

"Capisco il tuo dolore", gli disse, visibilmente scosso. "Ho voluto tenertelo nascosto il più a lungo possibile."

E Ainars rispose: "Non ce n'era bisogno. È la tua vita, è il tuo futuro, è la tua scelta. Io la rispetto."

3.

LE SCARPE DELL'ARCHITETTO

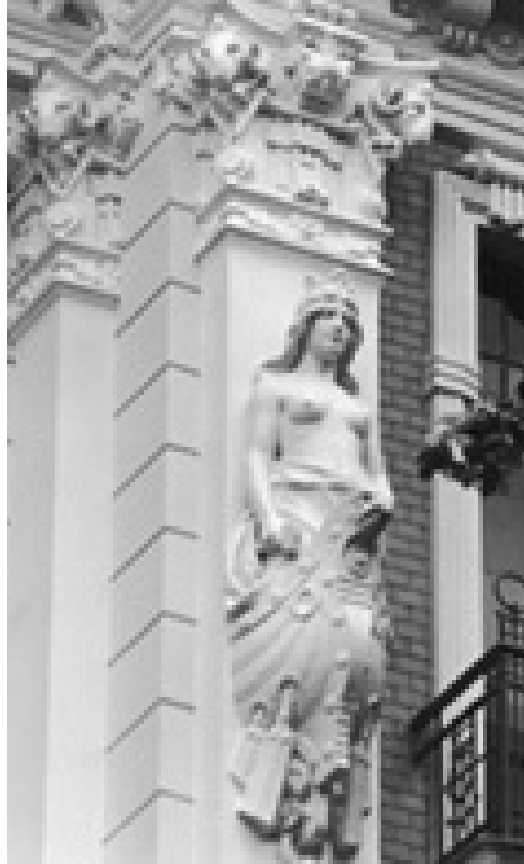
Ejzenštejn contro Ejzenštejn

Lettonia, febbraio 2007

Ogni mattina cammino per le stesse strade di Riga e ogni mattina guardo con occhi diversi le case della Strelnieku Iela, Alberta Iela e Elizabetes Iela. Tutte le sere, in effetti, nelle mie letture, vengo a sapere sempre di più sull'architetto che ha progettato la maggior parte di questi edifici, Michail Ejzenštejn, padre del leggendario cineasta Sergej Ejzenštejn.

Prima del mio soggiorno a Riga ignoravo che gli Ejzenštejn illustri fossero due. Ero comunque in buona compagnia, visto che perfino la prima biografa del regista, Marie Seton, non aveva la più pallida idea della posizione occupata dal padre di Sergej Ejzenštejn. Nel suo libro, pubblicato nel 1952, lo descrive vagamente come «un ingegnere di successo».

Michail Ejzenštejn era l'Otto Wagner di Riga, l'architetto che fece della città sulla Daugava la rivale di Vienna, l'ideatore di diciannove progetti architettonici, di cui sedici in Jugendstil, tutti nello stesso quartiere, alcuni attigui tra loro. Edifici dalle facciate azzurro cielo, verdi, giallo ambra, rosso granata o bianche, con colonne e pilastri, ornati di dee, sirene, sfingi e draghi, con balconi dalle ringhiere in ferro battuto e fiori sui vetri colorati delle finestre. La prima impressione può essere sconcertante per l'eccesso di dettagli.

Tutti gli appartamenti hanno la stessa struttura: le cucine e le scale per il personale di servizio sul retro, le sale di rappresentanza e i salotti, destinati a impressionare i visitatori, sul lato strada. Per Ejzenštejn figlio già questa ripartizione era motivo sufficiente per disprezzare il padre.

(13) Facciata della via Strelnieku 4a. La casa fu progettata da Michail Ejzenštejn e venne costruita nel 1905.

Michail Osipovic Ejzenštejn si stabilì a Riga nel 1897. Era nato trent'anni prima a quattrocento chilometri di distanza, a San Pietroburgo, da genitori ebrei tedeschi. La sua carriera ebbe un inizio brillante. Fresco di diploma all'Istituto di ingegneria civile di San Pietroburgo, ottenne subito il suo primo incarico. Appena trasferito a Riga ricevette un'importante commissione al ministero degli Interni e si stabilì nell'imponente casa al numero 6 della Krišjana Valdemara Iela, già ai tempi un'ampia via elegante, che nel corso dei decenni ha solo cambiato nome: in epoca zarista portava il nome dello zar Nicola.

Il palazzo signorile era stato acquistato con i soldi della moglie Julia Ivanovna Konetskaya, i cui genitori, ricchi e potenti, erano proprietari della società armatrice Konetski di San Pietroburgo. Era una delle compagnie di navigazione fluviale della Russia, con una flotta di chiatte che navigavano sui canali tra il mar Baltico, la Neva e il Volga.

Julia non era bella – aveva le mascelle e il mento prominenti di un pugile e la fronte eccessivamente alta – ma nemmeno priva di fascino: aveva spalle

scultoree e un bel décolleté che metteva volentieri in mostra con abiti scollati a feste e ricevimenti. Con pari fierezza esibiva il vitino di vespa e argenti, cristalli, porcellane cinesi e mobili di casa. L'intero arredamento, quadri e pianoforte compresi, faceva parte della sua dote.

Michail apparteneva alla piccola borghesia. Con un padre impiegato di banca, doveva ringraziare tutti i santi protettori della Russia per aver potuto completare gli studi di ingegnere civile. Altrettanto riconoscente doveva essere allo zar Alessandro II, che aveva abolito tutte le misure legislative che proibivano agli ebrei di frequentare l'università e di occupare cariche pubbliche. Ciò nonostante Michail Ejzenštejn rinunciò alla sua religione, e per entrare nelle grazie della famiglia di Julia, si convertì al cristianesimo ortodosso russo. Non gli interessava tanto sposare una donna ricca quanto una donna russa che, grazie al suo nome, godesse del rispetto della borghesia.

Una volta a Riga, che all'epoca apparteneva ancora alla Russia zarista, Michail divenne un fervente sostenitore dello zar Nicola II. La sua prima onorificenza importante, la medaglia Alessandro III, gli venne conferita in occasione della sua ascesa al trono. Da quel momento considerò il proprio destino legato a quello dello zar.

Sua moglie, che non aveva titolo nobiliare, venerava come lui i Romanov e tutto quello che aveva a che fare con la dinastia vecchia di tre secoli. Il gusto per la mondanità era l'unico punto in comune della coppia. La loro unione fu infelice fin dall'inizio.

Michail Ejzenštejn diventò schiavo del lavoro, accumulando carica pubblica e studio privato di architettura. In meno di dieci anni progettò i sedici palazzi che avrebbero cambiato l'aspetto di Riga. «Quando ripenso a lui», scrisse Sergej nelle sue memorie, «lo vedo sempre in mezzo a progetti, schizzi, goniometri, compassi e pennini da disegno.»

(14) Michail Ejzenštejn a Riga

Fu l’Esposizione dei Mestieri e delle Arti Industriali a dare le ali a Michail Ejzenštejn. Si trattava di un’esposizione universale in miniatura con la quale Riga, città portuale e commerciale in rapida crescita, festeggiò nel 1901 i suoi settecento anni di esistenza. Lo Jugendstil o art nouveau, venuto da Vienna, Parigi e Bruxelles, occupava un posto di primo piano. Per Ejzenštejn quel nuovo, brioso stile architettonico fu una vera rivelazione. Il primo edificio da lui progettato dopo l’esposizione, in via Elizabete 33, era così bianco, così fresco e così esuberante che non avrebbe stonato in una città mediterranea. I sei edifici seguenti, tutti nella via Alberta, rivaleggiavano in eccentricità, non tanto per la forma – gli edifici da lui progettati dopo il 1901 avevano tutti le stesse dimensioni – quanto per colori e decorazioni. Ejzenštejn amava i colori che saltavano all’occhio come costumi teatrali, più per la loro originalità che per la loro vivacità: un blu che ricordava quello delle isole greche, un verde che faceva pensare alle olive. Colori più mediterranei che nordici. Grazie a lui Riga divenne una città dall’atmosfera calorosa.

Ejzenštejn non fu l’unico a subire il fascino del nuovo stile; un terzo delle case costruite a Riga tra il 1901 e il 1911 si ispirava allo Jugendstil. Ma la profusione di ornamenti tradisce immediatamente la sua mano.

All’inizio del Novecento Riga crebbe in modo esplosivo. In quindici anni raddoppiò il numero di abitanti e diventò la terza città della Russia degli zar, dopo Mosca e San Pietroburgo. I nuovi arrivati venivano dalla provincia russa e tedesca, e molti di loro erano ebrei. Nel 1905 Riga contava novantamila ebrei su una popolazione di settecentomila abitanti. La città godeva di una reputazione di tolleranza pari a quella di Amsterdam.

La maggior parte degli architetti dello Jugendstil era di origine ebrea. Si chiamavano Mandel’štam (zio del poeta Osip Mandel’štam, nato a Riga), Aschenkampf, Scheel, Medlinger, Seiberlich, Friesendorf, Bockslaff, Lindberg. E Ejzenštejn, quello che progettava gli edifici più eccentrici di tutti.

Riga non era la sola città a conoscere un simile sviluppo. Il periodo dal 1890 al 1910 fu per l’Europa centrale e orientale quello che il Secolo d’Oro fu per i Paesi Bassi. Grazie alla rinascita economica e culturale, Riga, Budapest, Oradea, Breslavia (l’attuale Wrocław in Polonia) e Berlino cambiarono faccia nel giro di un ventennio. Interi quartieri vennero costruiti nel fiammeggiante Jugendstil: Kaiserwald (ora Mežaparks) a Riga, Rosenhügel (ora Rózsadomb) e Am Stadtwäldchen (ora Városliget) a Budapest, Grünewald a Berlino.

Quartieri che poi conobbero un rapido declino, dato che sia le autorità comuniste sia quelle nazionalsocialiste detestavano lo Jugendstil, per i comunisti troppo borghese e decadente, per i nazisti troppo effeminato e pedante.

Nell’era sovietica le case fastosamente decorate di Riga vennero abbandonate e andarono in rovina. Porte e finestre furono trascurate in modo indecente. Non era consentito passare una mano di vernice sulle parti in legno, né riparare crepe nell’intonaco. I burocrati sovietici lasciarono deliberatamente andare al degrado un magnifico patrimonio architettonico. Per affrettare il declino, vennero trasferite in quel quartiere soprattutto famiglie povere e numerose.

Poco tempo dopo la proclamazione dell’indipendenza della Lettonia hanno avuto inizio i restauri, e nel frattempo è stato salvato un edificio su due. Le risistemazioni richiedono mano d’opera competente, tempo e un’enorme quantità di denaro. Passeranno ancora anni prima che l’intero quartiere ritrovi l’atmosfera del 1910 e che Riga recuperi la propria fama di seconda città dello Jugendstil dopo Vienna. In ogni caso, il palazzo bianco e azzurro in via Strelnieku 4 ha di nuovo lo splendore dei suoi giorni di gloria. Ejzenštejn lo progettò nel 1905 su richiesta della scuola privata Mitusov; fu il suo unico edificio con funzione pubblica e gli diede l’aspetto di un castello. Dal 1995 ospita la Scuola Superiore di Economia di Riga.

Sergej non provava alcun rispetto per le opere del padre. Lo chiamava il «pasticcere» nel cortile della scuola e portava i compagni a vedere la «panna montata» che colava dalle sue «torte». Nato nel 1898, rimase figlio unico. A giudicare dalle sue memorie, dedicò i primi quindici anni di vita quasi esclusivamente alla scoperta dei numerosi difetti del padre. Ai suoi occhi era un buono a nulla, e quello che trovava davvero insopportabile era il suo autocompiacimento. Michail Ejzenštejn si dava sempre e ovunque arie da gran signore.

Come sua madre fosse riuscita a resistere con il marito per vent’anni, per Sergej sarebbe rimasto un mistero. Non solo per mole e corporatura, ma anche nei tratti e nell’espressione del volto, Michail sembrava uscito da un libro di favole. Era l’orco, quello che gli illustratori si divertono un mondo a disegnare: grasso e impettito, quasi calvo, guance tonde, baffi enormi e occhi spenti e assonnati. Fu nominato Capo del dipartimento della rete ferroviaria e stradale della provincia di Livonia, e da quel momento indossò ogni giorno un’uniforme con un berretto decisamente troppo piccolo, anche quando faceva una gita nei boschi fuori Riga con la famiglia. Una specie di divisa da suonatore di banda con la quale amava farsi fotografare.

(15) Julia Konetskaya nel 1905

Nonostante tutto, secondo i suoi amici, colleghi e clienti, era un uomo allegro, gioviale, loquace, con un acuto senso dell'umorismo e un'incontrollabile tendenza a sognare a occhi aperti. Quando si presentava da qualche parte, la gente all'inizio rideva per il suo aspetto, ma poi per le sue battute. In genere finivano per ascoltare a bocca aperta i suoi racconti. Riusciva ad accaparrarsi un incarico dopo l'altro con la facilità di un commesso viaggiatore.

Pur essendo uno snob e un *nouveau riche*, Ejzenštejn non era affatto ignorante. Oltre al russo, sua lingua madre, parlava correntemente tedesco, francese e inglese, e la sua biblioteca conteneva le opere complete di Gogol', Tolstoj, Zola, Alexandre Dumas e Victor Hugo, oltre a una marea di opere storiche e culturali. Il suo eroe era Napoleone Bonaparte, di cui aveva letto un'infinità di biografie.

Perfino il modo in cui Ejzenštejn prendeva in giro se stesso dava prova di una certa cultura. Ogni volta che a Riga veniva eseguito *Il pipistrello* di Johann Strauss, invitava amici e colleghi, si sedeva in prima fila e cantava a gola spiegata il ritornello del coro: "Ejzenštejn è finito in gattabuia, è finito in gattabuia, è finito in gattabuia."

In altre occasioni si prendeva estremamente sul serio, almeno così sosteneva il figlio. Di Michail non sono rimaste né lettere, né diari, né appunti di sua mano, ed è andata perduta anche la corrispondenza commerciale. La sua reputazione postuma è dovuta esclusivamente alla serpe che si era covata in seno. Quanto a paternità, Ejzenštejn non aveva avuto molta fortuna con il figlio.

Sempre secondo Sergej, il padre aveva grande cura della sua immagine altoborghese. A Riga nessuno doveva pensare che fosse a corto di soldi. «Papà aveva quaranta paia di scarpe di cuoio», scrisse il caro figliolo nelle sue memorie. «Per lui non esistevano altri materiali. Aveva scarpe 'per ogni occasione'. Teneva perfino un registro nel quale annotava le caratteristiche di ogni paio: 'nuove', 'vecchie', 'graffiate'. Di tanto in tanto faceva un'ispezione e l'appello.»

Ozols, cameriere personale di Ejzenštejn padre, era incaricato di tenere il registro e di catalogare le scarpe in base alla loro funzione: scarpe da ballo, scarpe basse per andare in carrozza, scarpe alte da equitazione o mocassini per ricevimenti eleganti. Per avere una visione d'insieme, l'architetto aveva disegnato un armadio speciale per le sue scarpe.

Julia e Michail Ejzenštejn dilapidarono gran parte del loro patrimonio in cene, balli e feste ai quali invitavano l'élite di Riga: i signorotti di campagna balto-tedeschi che passavano la maggior parte dell'anno in città, l'aristocrazia russa, il governatore generale e le più alte autorità del regime zarista. Secondo Sergej il padre era un «convinto esponente e ardente ammiratore della classe burocratica russa». Collezionava onorificenze come altri accumulavano oggetti d'arte: Ordine di Sant'Anna di terza classe, Ordine di Sant'Anna di seconda classe, Ordine di San Stanislao di terza classe, Ordine di San Stanislao di seconda classe.

Il regime zarista teneva in pugno i propri funzionari con decorazioni di questo tipo. L'Ordine di San Stanislao di seconda o terza classe dava diritto a un titolo nobiliare e a una menzione nella Gazzetta Ufficiale russa. Tutti i funzionari consultavano la gazzetta per valutare la propria posizione nella scala che infine li avrebbe portati sulla soglia dell'aristocrazia. Si spiega così la profusione di nobili nei romanzi russi: se rimanevi seduto da bravo alla tua scrivania, finivi col ritrovarti conte. A condizione di resistere alle lusinghe del cambiamento o del rinnovamento: nessun sistema di governo si mostrò più conservatore di quello zarista, che aborriva la modernità.

Durante i mesi estivi gli Ejzenštejn trasferivano cene, balli e ricevimenti nella loro residenza sulla costa. Una linea ferroviaria collegava Riga a Jurmala, che letteralmente significa «in riva al mare». Michail poteva continuare a lavorare, in mezz'ora scarsa di treno era a Riga. Da giugno a settembre, tutti gli uomini d'affari, magistrati, avvocati, editori e architetti di Riga facevano i pendolari.

Jurmala consiste in una moltitudine di villaggi e villaggetti disseminati tra foreste di pini e di abeti e le dune del golfo di Riga. Da un lato il mare fino all'orizzonte, dall'altra un lago stretto e lungo. Grazie a tutta quell'acqua la regione è immersa in un bagno di luce. Le ville di legno costeggiavano i sentieri di sabbia. Sono ancora lì che dormicchiano sognanti al sole.

Di tutti i villaggi sulla costa, Majori era il più ricco. E la casa di Michail e Julia Ejzenštejn era la più sontuosa di Majori. La coppia ostentava le proprie ricchezze anche al mare. Gli Ejzenštejn giocavano a tennis – a quel tempo sinonimo di modernità, anglofilia e *upper class* – o montavano a cavallo nei boschi. La governante che accompagnava la famiglia nella residenza estiva era inglese e insegnò a Sergej a scrivere poesie. Nella sua prima composizione in inglese il ragazzo fece un solo errore di ortografia.

Per strada e a scuola Sergej parlava tedesco. Nonostante la dominazione russa, Riga rimaneva una città fortemente orientata verso la Germania. «A essere

onesto, devo ammettere che la mia prima lingua è il tedesco», dichiarò Sergej un quarto di secolo dopo. Prima di andare a scuola, parlava già correntemente anche il francese. Erwin Mednis, suo compagno di classe, scrive di lui: «Sergej era molto socievole, sempre di buon umore, e non c'erano dubbi che fosse dotato di un ottimo cervello. Sembrava più una ragazzina che un maschio, il suo aspetto aveva qualcosa di femmineo.»

Secondo un altro compagno, l'attore Maxim Strauch, Michail Ejzenštejn era troppo preso dal suo lavoro per occuparsi del figlio. Dall'autobiografia di Sergej non risulta. Non appena un circo arrivava a Riga, Ejzenštejn accompagnava il figlio al tendone nel parco della città. Michail ammirava i cavalieri dell'Alta scuola di equitazione e le loro acrobazie a cavallo. Sergej adorava i clown.

Michail portava spesso il figlio a teatro a vedere spettacoli in tedesco o in russo, dato che a Riga si recitava in entrambe le lingue. A tredici anni Sergej aveva già visto così tante opere – di Cajkovskij, Borodin, Suppé, Bizet, Glinka e naturalmente Strauss – che scrisse lui stesso il libretto di un'opera comica di cui disegnò anche le scene sotto forma di fumetti.

A Riga gli Ejzenštejn non perdevano mai un'opera o uno spettacolo teatrale. Julia e Michail assistettero a tutte le rappresentazioni del *Ring* del 1902 e 1903. All'ultima portarono anche il figlio Sergej.

(16) Il piccolo Sergej Ejzenštejn con il padre e la madre nel 1900

La musica aveva su Michail un effetto calmante. Dopo una lunga giornata di lavoro si sedeva al pianoforte e suonava Schumann, Brahms o, se era di buon umore, una polka di Strauss. Il colmo del ridicolo per suo figlio Sergej, come dimostra il fumetto disegnato dall'adolescente intitolato «*Una giornata della vita di una famiglia borghese*». La giornata termina con un litigio dei genitori.

Per quanto mondana, ricca di avvenimenti culturali, varia e dispendiosa fosse la vita che conducevano gli Ejzenštejn, Julia si annoiava come se vivesse un inverno senza fine in una sperduta e soffocante città di provincia. Aspirava a una vita ancora più mondana, ancora più eccitante. Cominciò una relazione con il generale Bartel, padre di Alëša, l'amico del cuore di Sergej. Suo marito, preoccupato della propria reputazione di notabile e architetto, la tartassava con amari rimproveri. Il piccolo Sergej, dalla sua camera, era testimone sera dopo sera delle scenate coniugali.

Nel 1905 Julia tornò a San Pietroburgo per qualche mese. Dopo gli avvenimenti del 13 gennaio a Riga, in cui l'esercito dello zar aprì il fuoco su migliaia di operai che manifestavano, le agitazioni nelle regioni lettoni

proseguirono per mesi. Julia utilizzò il pretesto della situazione politica instabile a Riga per rimanere nella città natale, ma aveva probabilmente già deciso di separarsi e di condurre una vita indipendente. Acquistò un grande appartamento nel centro di San Pietroburgo.

Aveva portato con sé il figlio. Sergej, che aveva allora sette anni, era perdutamente innamorato della madre e rimaneva incantato da ogni suo bacio, ogni suo gesto tenero. Ma questa dolcissima felicità si interruppe bruscamente il giorno in cui lei, senza alcuna spiegazione, lo rispedì dal padre. Portò il bambino alla stazione, prenotò uno scompartimento e diede al controllore l'ordine di chiudere la porta a chiave. Sergej trascorse le nove ore del viaggio chiuso nello scompartimento. «Come in una gabbia», avrebbe ricordato da adulto.

Tornato a Riga, Sergej si trasformò in una sorta di David Copperfield. Diventò, come si descrisse lui stesso in un amaro elenco:

«Fragile,
magro come un chiodo,
piccolo,
vulnerabile
ed estremamente timido.»

Michail e Julia si separarono definitivamente nel 1909. Ci vollero molti anni prima che il divorzio venisse sancito dalle autorità civili e dalla Chiesa. Dopo un breve soggiorno in Italia, Julia si stabilì definitivamente a San Pietroburgo e si fece mandare da Riga i suoi servizi di porcellana e tutti i mobili. Nella casa di Riga rimasero solo tre letti (di Michail, di Sergej e della cameriera), il pianoforte e lo sgabello. Per settimane Ejzenštejn padre sfogò collera e risentimento sullo strumento che, nelle stanze nude e vuote, echeggiava più forte e penetrante.

Sergej non si riprese mai dalla partenza della madre, ne fu segnato a vita. «Quello che è successo ha avvelenato l'atmosfera a casa quando ero ancora molto giovane», scrisse nelle sue memorie. «Ha compromesso la mia fiducia nella famiglia e nella vita famigliare, li ha banditi dalla mia vita emotiva e dalla mia immaginazione.»

Nei suoi occhi brillava sempre una luce collerica. Tutto il suo aspetto aveva qualcosa di inquietante: le braccia e le gambe corte, il corpo gracile, la testa sproporzionata con una fronte larga e alta. Da giovane l'enorme massa di riccioli biondi dava al suo viso qualcosa di affascinante e accattivante, ma con l'età la sua espressione cambiò e divenne febbrile, per alcuni perfino diabolica.

Aveva undici anni quando la madre se ne andò. Fu affidato alle cure della governante lettone Maria Elksne e della bambinaia russa *tëtka* Paša (zia Paša). Pur assistendo al deterioramento psichico del padre, assolse sua madre da ogni colpa; per Sergej la responsabilità del divorzio era esclusivamente del padre. La madre aveva sofferto delle sue smisurate ambizioni. Lei era la vittima, lui un megalomane pieno di sé.

Nel frattempo Michail faceva di tutto per rendere la vita sopportabile al figlio. Non solo scelse per lui una governante adorabile, ma lo portò a Parigi, il che non fece che fomentare la collera di Sergej. Il culmine di quel viaggio detestabile rimase nel suo ricordo la visita alla tomba di Napoleone.

Nel 1915, poco dopo aver compiuto i diciassette anni, Sergej lascia la casa e la città natale. Comprensibile dal suo punto di vista. Ma poi che fa? Va a studiare dove aveva studiato suo padre, nell'Istituto di ingegneria civile di San Pietroburgo, e decide di diventare ingegnere edile, esattamente come lui. E si dedica a compassi, goniometri e matite da disegno, gli strumenti che da ragazzo aborriva.

Voleva battere il padre sul suo stesso terreno, voleva diventare un architetto migliore di lui. Ma la Storia mise fine ai suoi progetti. Nel 1917 Sergej prese parte alla rivoluzione, il principale soggetto dei suoi film. Non progetterà mai case ma solo scenografie, che disegnerà con la precisione di un architetto.

L'ultimo palazzo progettato da Michail Ejzenštejn venne costruito nel 1911 in via Lomonosova 3. Un edificio spoglio, senza ornamenti né sculture. Solo la combinazione di colori – i piani inferiori giallo sabbia, quello superiore azzurro cielo – tradisce ancora qualcosa del precedente gusto eccentrico di Michail Ejzenštejn. Si sarebbe tentati di attribuire il cambio di stile ai problemi personali dell'autore: l'abbandono della moglie e la relazione conflittuale con il figlio. In realtà anche gli altri architetti di Riga seguaci dello Jugendstil avevano adottato, nel giro di pochi mesi, uno stile molto più sobrio, finché non rimase quasi più niente di ciò che li aveva caratterizzati.

Il colpo di grazia venne sferrato a Vienna da Adolf Loos, architetto e teorico che fece scuola. Nel 1908 scrisse il saggio *Ornamento e delitto*, in cui attaccò i secessionisti viennesi in modo talmente spietato che nessun architetto osò più inserire una ninfa sulla facciata di una casa. Dall'oggi al domani, l'art nouveau apparteneva al passato.

L'ornamento, sosteneva Loos, era diventato cento volte più importante della

pura forma. Sotto l’influenza dei committenti, che con la decorazione eccentrica delle case volevano fare sfoggio della loro ricchezza, il nuovo stile architettonico giovane e innovatore in pochi anni era degenerato in uno sfolgorio antiquato e superficiale. L’ornamento aveva ucciso la forma.

Pareva quasi che Loos avesse proprio in mente l’architetto più rinomato di Riga. Nella sua tendenza alla stilizzazione, Michail Ejzenštejn era arrivato all’estremo. Aveva progettato sei palazzi sontuosamente decorati, ai numeri 2a, 4, 65, 8, 11 e 13 di via Alberta, tre complessi di appartamenti ai numeri 10a, 10b e 33 della via Elizabetes e un altro immobile al numero 99 della via Brivibas. Come per magia aveva trasformato l’angolo tra la via Alberta e la via Strelnieku in un vessillo scultoreo. Due volte gli venne chiesto di decorare la facciata di un palazzo progettato da un altro architetto. Era diventato «il pasticciere» degli architetti di Riga.

Sia per la concezione che per la decorazione dei suoi edifici aveva sempre attinto a idee altrui. Per la forma copiava sistematicamente l’architetto Otto Wagner, per gli ornamenti i cataloghi della Secessione viennese del 1898 e dell’Esposizione universale di Parigi del 1900. Aveva riprodotto diligentemente le immagini dei cataloghi. Ancora una volta è all’ingrato rampollo che dobbiamo l’informazione.

Michail Ejzenštejn era assetato di simbolismo: le dee della mitologia greca e romana, le sirene delle saghe scandinave, i draghi e le valchirie della mitologia germanica, le pastorelle del romanticismo tedesco. Con le sue colonne rispolverava il neoclassicismo settecentesco, con la sfinge all’ingresso dell’edificio di via Alberta 2a produsse una copia esatta di un’incisione di Félicien Rops. Le effigi su altre facciate respirano lo spirito dei simbolisti Gustave Moreau, Fernand Khnopff, Frank Kupka e Franz von Stuck. Insieme rappresentano una sorta di campionario del simbolismo europeo, non importa se a Bruxelles, a Parigi o a Vienna. Nulla è originale in quelle case, tutto è imitazione o copia.

(18) La facciata della via Alberta 2a prima del restauro

L'intenzione che animava Ejzenštejn e gli altri architetti dello Jugendstil era nobile e progressista: costruire case come se fossero palazzi e applicare la maestria dell'artigianato per decorare finestre, porte, balconi e cancellate e non più altari di cattedrali o scaloni di castelli. Lo Jugendstil rappresentò l'apice della democrazia borghese e allo stesso tempo il capolinea dell'architettura. Dopo il 1910, gli artigiani non furono più in grado di realizzare lavori che fossero così vicini a opere d'arte.

Tanto meno lo stile aveva qualcosa di originale, come si può constatare a Riga. Michail Ejzenštejn non riuscì a disegnare un edificio che non avesse effigi di Medusa, Apollo, Artemide o Pan; o pavoni, aquile e leoni. A questo proposito, il figlio commentò: "Mio padre è lui stesso un leone di gesso. Pieno di sé, meschino, fanfarone, malato di lavoro, infelice, distrutto – ma indossava guanti di camoscio bianco anche nei giorni feriali e i suoi colletti erano sempre impeccabilmente inamidati."

Lo Jugendstil fu il canto del cigno della borghesia. Mentre passeggio per il quartiere art nouveau di Riga, mi viene continuamente da pensare al rammarico

del compositore Erik Satie: «Sono un uomo molto giovane in un mondo molto vecchio.» In quel mondo molto vecchio la borghesia rispolverava un'ultima volta i simboli della civiltà occidentale, con uno sfarzo squisito ma senza lo slancio della giovinezza e del rinnovamento.

Per Michail Ejzenštejn lo Jugendstil fu un'eruzione. Il suo primo edificio art nouveau fu terminato nel 1901, mentre l'ultimo, in via Alberta 2a, nel 1906: una media di tre palazzi l'anno. Come risulta dai progetti, disegnava personalmente tutti i particolari delle facciate. Su ogni millimetro di muro comparivano linee, archi, decorazioni e sculture. Ogni finestra o ringhiera in ferro battuto era unica. Passava al tavolo da disegno giorni e notti.

Poi dovette attendere cinque anni. Forse i committenti si erano stancati del suo stile, o forse – come ritengo più probabile – all'indomani della rivolta del 1905 la borghesia non osava più ostentare tanto sfacciatamente le proprie ricchezze. Le «torte di panna» dello Jugendstil attiravano troppo l'attenzione: troppo in fretta, troppo spesso e troppo clamorosamente. Varie belle proprietà, in città come in campagna, erano state date alle fiamme per tutto il 1905.

Nel 1910, tuttavia, Ejzenštejn ricevette due nuovi incarichi. Nella primavera del 1911 portò a termine l'edificio in via Strugus 3 e in via Lomonosova 3 in autunno. Costruzioni sobrie, senza ornamenti scolpiti, senza tanti fronzoli. Le uniche frivolezze erano le finestre ad arco al piano superiore e una torretta ai due angoli.

Completato questo progetto, Michail Ejzenštejn tornò a dedicarsi alla sua prima professione: costruire strade e ferrovie. Dopo lo scoppio della guerra mondiale si occupò unicamente del controllo della manutenzione delle strade. La sua carriera di architetto era finita. O, come mi veniva da pensare quando passeggiavo ogni giorno per la via Alberta: per l'orgia di sculture di Ejzenštejn era arrivata la fine.

Nella prima settimana di luglio del 1917, suo figlio Sergej prese parte alle manifestazioni bolsceviche contro il governo provvisorio di Kerenskij. Non per convinzione politica: di Marx e di Lenin non aveva mai sentito parlare, e nel 1917 leggeva Leonardo da Vinci e Sigmund Freud. Lo ammise più tardi con molta franchezza: partecipava per non perdere la faccia agli occhi degli altri studenti.

Quando i cecchini della polizia, appostati sui tetti della Prospettiva Nevskij, spararono sui manifestanti, Sergej si trovava nella folla. «Persone a malapena in grado di correre e senza la costituzione adatta presero la fuga a tutta velocità.

Orologi a catena oscillavano dai taschini dei panciotti, astucci di sigarette cadevano da altre tasche. E bastoni da passeggio, bastoni, bastoni dappertutto. E panama.» Come nota lo storico britannico Orlando Figes in *La danza di Nataša*, era come se Sergej avesse già cominciato a scrivere il copione di *Ottobre*, il secondo grande film che terminò nel 1928.

Nella sua autobiografia, Sergej racconta: «La rivoluzione mi ha assegnato il ruolo più prezioso che ci sia: ha fatto di me un artista. Se non fosse stato per amore della rivoluzione, non avrei mai avuto la forza di rompere con la tradizione, di liberarmi dalla pressione paterna che voleva fare di me un ingegnere. Mi sentivo attirato dall'arte, ma è stato il vortice della Rivoluzione d'ottobre a darmi ciò che più conta nella vita: la libertà di fare le proprie scelte.»

Dopo la presa di potere dei bolscevichi, Sergej continuò gli studi per otto mesi esatti, fino allo scoppio della guerra civile nel giugno del 1918. A quel punto si unì all'Armata Rossa sul fronte Nord, dove, come ingegnere, aveva il compito di difendere le costruzioni strategiche. Nelle sue memorie dichiarò con sorprendente sincerità: «Il mio sostegno alla rivoluzione non era motivato in primo luogo dalla miseria reale che risultava dall'ingiustizia sociale, era piuttosto conseguenza diretta di ciò che è il prototipo di tutta la tirannia sociale: il dispotismo del padre in seno alla famiglia.» Era sempre contro il padre che lottava.

Tutti i personaggi borghesi che avrebbe rappresentato più tardi nei suoi film – dal corpulento direttore di fabbrica in *Sciopero!* (1924) al primo ministro Kerenskij dalle scarpe perfettamente lucidate in *Ottobre* – avrebbero avuto qualche tratto in comune con il padre. Mentre Kerenskij sale i primi quaranta gradini che portano al ministero, la telecamera resta inchiodata sulle sue scarpe lucide. Non si vede né viso, né spalle, né schiena o gambe, solo le scarpe.

Sergej combatté per tre anni contro l'Armata Bianca del generale Judenic, che nell'autunno del 1919 si trovava alle porte di Pietrogrado, l'antica San Pietroburgo. Dall'altra parte, con i Bianchi, combatteva il padre.

Michail aveva lasciato Riga nel 1917 per prendere servizio l'anno seguente come ingegnere per l'Armata Bianca. Non riusciva ad accettare l'idea che lo zar Nicola II fosse stato deposto ed esiliato, voleva offrire la propria vita – che del resto aveva per lui poco valore da quando sua moglie l'aveva piantato in asso così spudoratamente – per la restaurazione del regime zarista. Se n'era andato da Riga già il 10 agosto 1917, ben due mesi prima della Rivoluzione d'ottobre. Passò l'intero anno successivo sui campi di battaglia.

L'Armata Bianca venne sconfitta durante l'assedio di Pietrogrado. Nel caos

che seguì, Michail riuscì a fuggire a Berlino.

Trascorse gli ultimi anni della sua esistenza nell'anonimato, conducendo una vita miserabile tra le decine di migliaia di emigrati russi rifugiati nella capitale tedesca. Nel 1919 sposò la sua affittacamere, Elisabeth Michelsohn, l'unico modo per non essere buttato fuori casa. Aveva vent'anni meno di lui. Nel 1920, Michail Ejzenštejn morì per arresto cardiaco e fu sepolto nel cimitero russo ortodosso di Tegel.

Fu solo tre anni dopo che Sergej venne a sapere che il padre era morto a Berlino, e scoprì anche che avevano combattuto uno contro l'altro nell'assedio di Pietrogrado. Si erano letteralmente trovati uno davanti all'altro, avrebbero potuto uccidersi. La scoperta lo lasciò indifferente. Il fatto che suo padre avesse scelto il campo dei controrivoluzionari non faceva che confermare le sue certezze: era cresciuto in un ambiente ignobile. Nei suoi film e nei suoi scritti successivi regolò definitivamente i conti con un padre che era, per lui, il prototipo del borghese.

Sergej mentì deliberatamente alla sua prima biografa, Marie Seton, affermando che il padre era morto nel 1926 o all'inizio del 1927, dopo aver iniziato una nuova carriera a Berlino come ingegnere. Ai suoi occhi il padre era un orrendo borghese e non poteva certo morire disoccupato e povero in canna.

La questione che preoccupava maggiormente Sergej era la sua forte rassomiglianza con lui. Come regista cinematografico condivideva le stesse aspirazioni del padre architetto. Era alla ricerca di raffinatezza, estetica, simboli, e non lasciava nulla al caso. Su grandi fogli di carta tracciava scenari e inquadrature con minuziosa precisione.

Lasciati i campi di battaglia, Sergej Michajlovic si era stabilito a Mosca, dove si era unito al movimento artistico d'avanguardia *Proletkult* (Cultura Proletaria). Il regista teatrale Vsevolod Mejerchol'd era la figura di punta del movimento: sostenitore del simbolismo, considerava il teatro una forma d'arte stilizzata al limite dell'astratto e non un'imitazione della realtà. Sottolineava l'importanza della pantomima e della gestualità per trasmettere idee al pubblico e si allontanava dal teatro naturalista alla Stanislavskij, che rappresentava sul palcoscenico la vita di tutti i giorni. L'attore che faceva dimenticare al pubblico di trovarsi in un teatro era per Mejerchol'd il peggiore degli attori. Tramite «biomeccanismi», l'attore doveva mostrare di recitare come un acrobata o un clown. Nella recitazione l'aspetto meccanico doveva essere costantemente sottolineato, perché la Macchina era il simbolo del Mondo Nuovo.

Mejerchol'd fu uno dei rari artisti sperimentali a ottenere il pieno sostegno dei bolscevichi, che avevano nazionalizzato tutti i teatri. Gli venne affidata la direzione del dipartimento di teatro al Commissariato popolare per l'insegnamento e la cultura, oltre a quella dell'Istituto di Stato per la regia. Uno dei suoi primi studenti fu Sergej Ejzenštejn.

L'influenza di Mejerchol'd rimarrà evidente in tutti i film di Ejzenštejn. La sua ricerca di stilizzazione e simbolismo arrivava fino al montaggio. Il cavallo che nel film *Ottobre* precipita dal ponte sulla Neva è bianco e fa riferimento a Napoleone Bonaparte. I bolscevichi si impadronirono dell'emblema napoleonico: nei film di propaganda, un generale su un cavallo bianco era un generale dell'Armata Bianca, un leader della controrivoluzione, un reazionario. Lenin definì Kerenskij, il primo ministro del governo provvisorio, un controrivoluzionario bonapartista. Perfetto per Sergej. Suo padre era stato un grande ammiratore di Napoleone, finito, come Kerenskij, controrivoluzionario bonapartista.

Nei suoi film Ejzenštejn illustrava avvenimenti storici come la Rivoluzione d'ottobre e l'ammutinamento della corazzata Potëmkin, ma quelle immagini mitiche non riflettevano affatto la realtà storica. Reinventava la storia, la abbelliva, la trasformava a suo piacimento, oppure ne rafforzava la realtà, di nuovo secondo l'esempio di Mejerchol'd che, quando in una pièce teatrale comparivano dei soldati, faceva camminare per la sala attori in uniforme che raccoglievano soldi tra il pubblico per un aereo destinato all'Armata Rossa.

Per la presa del Palazzo d'Inverno a San Pietroburgo, una delle scene più spettacolari di *Ottobre*, Ejzenštejn scelse la scalinata centrale e non quella di sinistra che avevano utilizzato i bolscevichi, stretta e non adatta alla scena di folla che aveva in mente. Filmò l'assalto sul cosiddetto «Scalone Giordano» che gli zar utilizzavano durante le cerimonie. Per le riprese convocò cinquemila veterani della guerra civile, mentre in realtà alla presa del palazzo avevano partecipato solo alcune centinaia di marinai ed esponenti della guardia rossa. Molte comparse portarono i propri fucili e nella scena utilizzarono proiettili veri. Ci furono più feriti durante le riprese che nell'assalto del 1917. Il vecchio portiere, dopo aver pulito le schegge di vetro, dichiarò: “La prima volta che avete preso il palazzo siete stati molto più prudenti.” Fu del resto lo stesso Sergej a trasmettere ai posteri questa osservazione, annotandola nelle sue memorie. Come il padre, non mancava di autoironia.

Nel film *La corazzata Potëmkin* del 1925, Ejzenštejn deformò la realtà più ancora che in *Ottobre*. Quando la rivolta scoppiata sulla corazzata si espande nell'intera città, Ejzenštejn rallenta l'azione alternando i primi piani dei visi della folla con immagini ripetute dei soldati che scendono la scalinata di Odessa. L'ultima scena è quella della carrozzina che sfugge dalle mani di una madre crollata a terra e che scende le scale sobbalzando, prima lentamente, poi sempre più veloce. Non esiste immagine più bella di innocenza sacrificata, e centinaia, migliaia di registi ne sono stati ispirati. Ma per quanto magistrale, quella scena è completamente inventata.

A Odessa ebbe effettivamente luogo un bagno di sangue, ma ai piedi della scalinata sulle banchine lungo il mare, e non in cima o a metà della scala. L'ammutinamento della Potëmkin era stato scatenato da un pezzo di carne avariata. I marinai andarono a lamentarsi dal capitano, il quale ordinò l'esecuzione del loro portavoce Grigorij Vakulincuk. Per rappresaglia l'equipaggio uccise sette ufficiali, issò la bandiera rossa e fece rotta su Odessa, dove gli operai in sciopero paralizzavano la città già da due settimane. I marinai deposero il corpo di Vakulincuk ai piedi della scalinata, circondato da una

guardia d’onore. Ejzenštejn utilizzò per intero l’episodio, carico di simbolismo.

L’indomani migliaia di persone si riunirono al porto. La manifestazione sfuggì di mano, le truppe zariste fecero fuoco sulla folla. Centinaia di persone intrappolate si gettarono in mare. Poche pallottole andarono a vuoto: duemila manifestanti furono uccisi e tremila feriti gravemente.

Ejzenštejn spostò l’intera scena sulla scalinata bianca, dove il sangue risaltava meglio e il simbolismo era più palese: povera gente assassinata senza motivo sui gradini della borghesia.

«I fatti storici sono noti», si difese Ejzenštejn. Nei suoi documentari, aspirava a mostrare «le proprie associazioni» e a fornire i propri «commenti visivi» agli avvenimenti. Ma sottovalutò l’impatto delle sue immagini. Da quel momento in Unione Sovietica e ovunque nel mondo le rivoluzioni del 1905 e del 1907 sarebbero state immaginate come Ejzenštejn le aveva visualizzate. L’attacco al Palazzo d’Inverno avrebbe per sempre avuto luogo di giorno e non nel cuore della notte. Al regista mancavano i mezzi tecnici necessari per le riprese notturne.

Ejzenštejn era un maestro nel mescolare le immagini. Non è un’esagerazione definirlo l’inventore del montaggio, che era per lui molto più di una semplice organizzazione delle scene. Grazie a una sorprendente alternanza di immagini contrastanti, ricercava il ritmo specifico con cui doveva essere raccontata la vicenda. Nel montaggio lasciava che i singoli spezzoni cozzassero tra loro invece di susseguirsi armoniosamente.

Questi effetti d’urto rafforzavano il simbolismo. Se tecnicamente produceva saggi di bravura, Sergej mancava però di qualsiasi finezza. Quando in *Sciopero!* la polizia zarista spara sugli operai, alterna alle immagini della manifestazione repressa nel sangue quelle dell’uccisione di un toro. Quando dieci anni più tardi rivide quella scena, lui stesso ne fu scioccato e definì il suo primo film «un esempio di estremismo di sinistra infantile e malato». Continuò a difendere solo l’estrema violenza di alcune scene, diretta conseguenza, spiegava, della rivolta del 1905 a Riga di cui era stato testimone all’età di sette anni. Dalla finestra di camera sua aveva visto i soldati tirare sugli operai per abbattere le barricate. Quegli avvenimenti lo segnarono per sempre e lo influenzarono anche in altro modo: il cinema borghese ruotava intorno a vicende e tragedie individuali, mentre Ejzenštejn era ispirato da movimenti di massa che avrebbero forgiato la storia del Novecento. *Sciopero!* e *Ottobre* portavano per la prima volta sullo schermo scene d’azione collettive.

Con i suoi miti storici e il suo simbolismo patetico, Ejzenštejn ottenne

maggiore fama fuori dall’Unione Sovietica che tra i leader comunisti. I cineasti d’avanguardia in Germania, Francia, Italia, Inghilterra e Giappone ammiravano *Sciopero!* e *La corazzata Potëmkin*, e consideravano Ejzenštejn una figura quasi mitica. Stalin invece apprezzava poco quel regista che non faceva film «comprensibili da milioni di persone». Stalin aveva una segreta preferenza per i western e le produzioni hollywoodiane.

Ottobre fu oggetto di aspre critiche da parte dell’organo di Partito per le preoccupazioni «formaliste» del montaggio, l’assenza di eroi individuali, la recitazione legnosa dell’attore che impersonava Lenin – un operaio – e poiché vi figurava Trockij, capo militare della Rivoluzione d’ottobre. Stalin lo aveva estromesso dal Partito e messo al bando, e da quel momento per lui non era mai esistito: il fatto che Trockij nel film avesse un ruolo eroico fu percepito da Stalin come un affronto personale. Per le autorità del Partito, il cineasta restava troppo fedele alla realtà, e la scena con Trockij fu censurata.

Durante le riprese dalla seconda parte di *Ivan il Terribile*, nel 1948, Ejzenštejn si trovò di nuovo alle prese con Stalin. Il regista fu costretto a onorare tutte le richieste del dirigente del Partito e di conseguenza il risultato finale fu molto lontano dal film che aveva immaginato.

Sergej Ejzenštejn morì quello stesso anno d’infarto, all’età di cinquant’anni. Alla fine Stalin lo inserì nella categoria degli ebrei – Ejzenštejn, Mandel’štam, Chagall – che avevano sulla coscienza le «brutte deformazioni dell’avanguardia».

(19) Ejzenštejn sul trono del Palazzo d'Inverno a San Pietroburgo

Ejzenštejn era ebreo solo per parte di padre e, non essendolo la madre, non era riconosciuto come tale dagli altri ebrei. Il padre aveva rinunciato alla propria religione, e il figlio non era mai entrato in una sinagoga, né era mai stato in contatto con la comunità ebraica. Essere ebreo per lui non significava nulla. Si definiva russo, o meglio ancora «patriota».

Ejzenštejn aveva una fede cieca nel comunismo ed è solo negli ultimi anni di vita che divenne prigioniero del sistema. Era libero di andare a Berlino, Parigi, Bruxelles, Londra e New York per partecipare a conferenze, congressi e festival. Nessun agente segreto lo accompagnò in Messico per le riprese di *¡Que viva Mexico!*, che rimase incompiuto. Lì incontrò altri comunisti convinti, il pittore e muralista Diego Rivera e la pittrice Frida Kahlo, sua moglie, le cui convinzioni erano ancora più forti di quelle del marito, e lo scrittore americano Upton Sinclair, che finanziò il suo film messicano per esprimere la propria opposizione al capitalismo.

Ejzenštejn trascorse gran parte del 1930 a Hollywood. Volendo, avrebbe potuto chiedere asilo politico in California, ma preferì rientrare a Mosca per portare il proprio contributo all'edificazione dello Stato socialista.

"A livello biologico siamo tutti mortali", spiegò ai suoi studenti dell'accademia cinematografica di Mosca. "Ma diventiamo immortali grazie a ciò che riusciamo a fare per la società. In questo modo ci proiettiamo nel futuro, passando la fiaccola del progresso sociale da una generazione all'altra." Sono parole che hanno molto di una professione di fede.

È solo negli anni Venti che cominciò ad avere problemi con il socialismo, e non rispetto all'ideologia in sé. Ciò che non accettava erano la libertà sessuale e la rilassatezza dei costumi. Già i milioni di uomini che durante la guerra civile avevano lasciato moglie e figli non rispettavano alcuna morale, ma quando per di più i rivoluzionari dichiararono la fine del matrimonio borghese e l'avvento dell'amore libero, ebbe inizio un periodo di cui Sergej avrebbe preferito non essere testimone. Uomini e donne cambiavano partner come se niente fosse. Una donna ancora vergine a vent'anni veniva presa apertamente in giro, e per un uomo l'umiliazione era ancora maggiore. Sergej non osò confessare a nessuno degli attori del Proletkult che a ventisei anni era ancora casto come un monaco.

Fu solo negli anni Trenta che cominciò finalmente a provare dei sentimenti per una donna, che già all'epoca del loro incontro aveva l'aspetto di una casalinga sfiorita. Fin dall'inizio lei lo definì rispettosamente «il vecchio», cosa che rese la

loro relazione quasi una caricatura. Sergej la assunse come segretaria ma rifiutò di vivere con lei. Prima dei suoi prudenti approcci a Pera Atasheva, si sforzò di convincersi che l'astinenza sessuale era per lui una sorta di amuleto. Finché fosse rimasto casto, avrebbe conservato il suo genio. In quel periodo realizzò *Sciopero!*, *La corazzata Potëmkin*, *Ottobre* e *Il vecchio e il nuovo*.

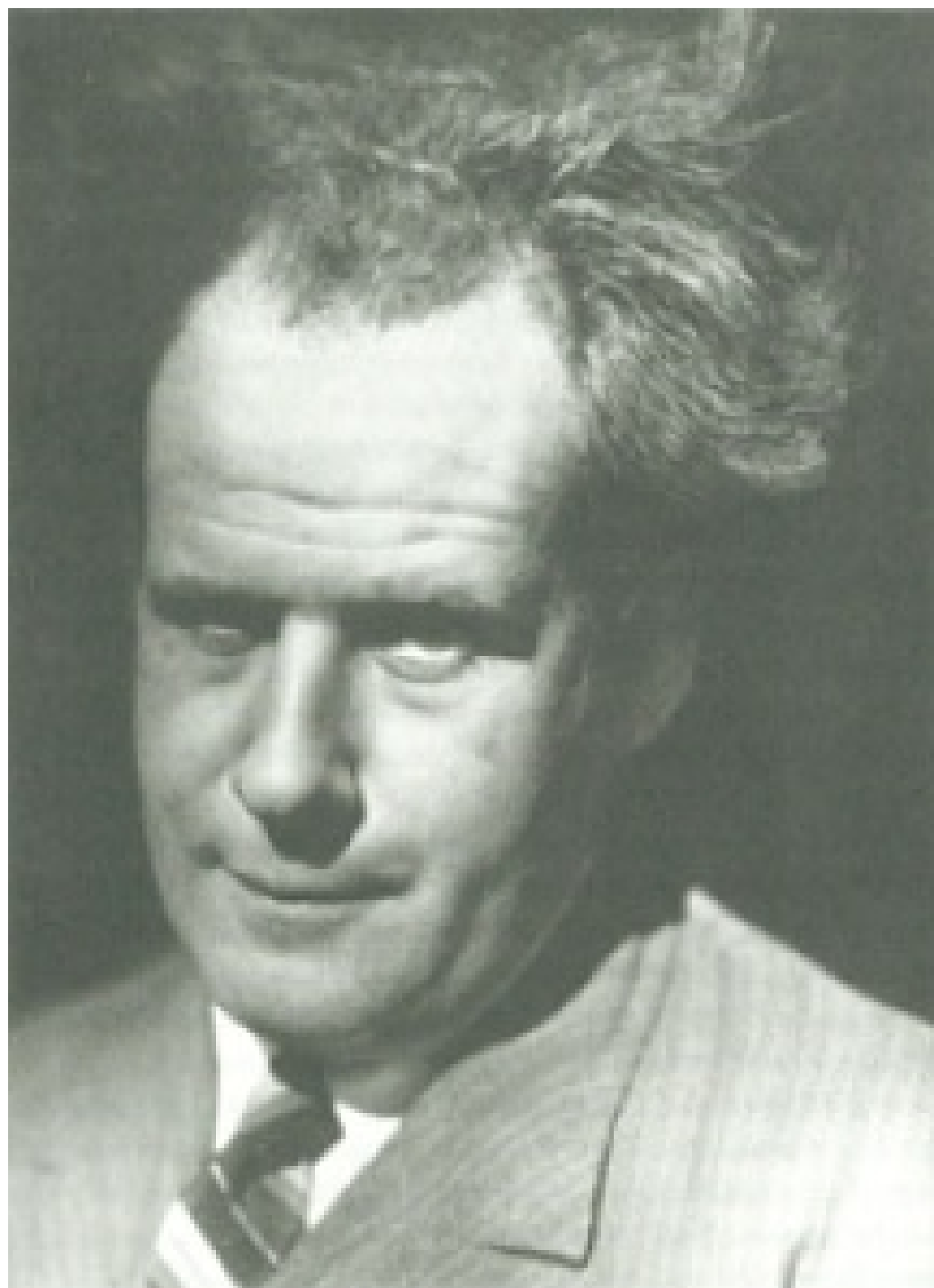
Ejzenštejn accolse con un certo sollievo l'ascesa al potere di Stalin e la fine del periodo di dissolutezza seguito alla rivoluzione. Stalin stesso non era un sostenitore del matrimonio – sposato o non sposato per lui cambiava poco – ma teneva a ubbidienza e disciplina. Bisognava farla finita con i piaceri decadenti a cui si lasciavano andare i rivoluzionari della prima ora in quel mutato clima sociale. Con gli anni Ejzenštejn sperimentò sulla propria pelle che Stalin includeva nell'elenco dei piaceri decadenti anche l'arte di avanguardia o in generale innovatrice. Eppure ancora nel 1939 – due anni dopo la deportazione in Siberia ordinata da Stalin di centinaia di migliaia di ebrei – Ejzenštejn ricevette l'Ordine di Lenin, la massima onorificenza sovietica. Passò un periodo eccezionalmente lungo prima che cadesse in disgrazia. Fu ripudiato da Stalin solo a partire dal 1947 e 1948, con il pretesto che era un borghese formalista che tradiva gli ideali avanguardistici dell'arte sovietica.

Hollywood rimase il periodo più strano della vita di Sergej. In America si comportava da gran signore, con lo stesso snobismo che suo padre aveva esibito a Riga.

La Paramount pagava lui e i suoi inseparabili compagni – il cameraman Eduard Tisse e lo scenografo Grigorij Aleksandrov – novecento dollari a settimana. La cifra sarebbe passata a tremila dollari a settimana quando avrebbero effettivamente cominciato a girare. Studiarono insieme il progetto di riduzione cinematografica del romanzo di successo *Una tragedia americana* di Theodore Dreiser.

Nel 1930 novecento dollari erano una somma con cui si poteva vivere da nababbi per un mese. Sergej, Edouard e Grisha si stabilirono in una casa in stile spagnolo in 9481, Readcrest Drive a Coldwater Canyon, Beverly Hills. Non che lavorassero molto al copione, trascorrevano il tempo tra cene, feste e ricevimenti.

Sergej prese gusto alla fama e fece di tutto per conoscere altre celebrità. Pranzò con Douglas Fairbanks, Ernst Lubitsch, D.W. Griffith e Josef von Sternberg; cenò con Charlie Chaplin (che trovò estremamente serio e per nulla divertente), Marlene Dietrich (che trovò noiosa) e Greta Garbo (che definì stupida per via

della prima domanda della conversazione: “*Who was this man called Lenin?*”). Cominciò a vestirsi con sempre maggiore eleganza, e comprò perfino un paio di scarpe costose. Forse fu quello il momento in cui Sergej, di colpo, si trovò nuovamente faccia a faccia con l’incubo che lo perseguitò per tutta la vita: era sulla buona strada per diventare vanesio come il padre. Dall’oggi al domani smise di radersi, trascurò l’abbigliamento e mandò a monte le trattative per *Una tragedia americana*. Nell’ultima conferenza stampa che rilasciò negli Stati Uniti si presentò ubriaco fradicio, lui che in genere non beveva nemmeno una goccia d’alcol.

(20) Sergej Ejzenštejn nel 1946: stanco, vecchio e screditato

Alla fine fu il suo cognome a farlo fuggire dall'America. O lo spavento. A Riga e durante gli studi a Pietrogrado non aveva mai avuto a che fare con l'antisemitismo, ma a Hollywood un militare in pensione, che diceva di agire a nome di un gruppo di produttori cinematografici, scatenò una campagna di diffamazione contro di lui. In pamphlet o lettere spedite ai giornali lo definiva «l'ebreo di Mosca», «il bolscevico ebreo» o «il Giuda internazionale del cinema».

Ejzenštejn capiva il timore di alcuni che *Una tragedia americana* sarebbe diventato un film critico o apertamente anticapitalista, ma ciò che lo ferì nel profondo fu di essere così insistentemente definito un ebreo inaffidabile e pericoloso.

Tornato a Mosca, intuì che anche da quelle parti stava per diffondersi l'ondata di antisemitismo, e decise da allora di scegliere soggetti marcatamente patriottici per dimostrare di essere più russo dei russi. Nel 1937 terminò *Il prato di Bežin* e nel 1938 il kolossal *Alexandr Nevskij*. La lotta del principe slavo Alexandr contro i teutoni diventò un dramma musicale con l'incomparabile colonna sonora di Sergej Prokof'ev, culminante nell'apice visivo e musicale della Battaglia del lago ghiacciato. Il dramma pastorale *Il prato di Bežin* suscitò reazioni tiepide da parte dei funzionari del Partito, ma in occasione della prima di *Alexandr Nevskij* Stalin diede una pacca sulla spalla al regista dicendogli: "Sergej Michajlovic, in fin dei conti lei è un buon bolscevico."

Nel novembre del 1940 gli toccò il discutibile onore di mettere in scena *La Valchiria* per suggellare il patto tra Hitler e Stalin. L'opera di Richard Wagner, che suo padre adorava, fu eseguita in prima mondiale al Bol'šoj. La guerra gli concedette poi qualche altro anno di tregua. Tra il 1941 e il 1945 concluse ad Alma-Ata in Kazakistan la prima parte di *Ivan il Terribile*. La seconda parte suscitò l'ira di Stalin. Nel 1948 il leader del Partito pronunciò la sua implacabile condanna: un ebreo che aveva tradito la rivoluzione.

Michail Ejzenštejn aveva finito per diventare lo zimbello della borghesia russa di Riga. Abbandonato dalla moglie, senza un soldo, viveva in una grande casa vuota dove era rimasto solo un pianoforte. Abbandonato anche dal figlio, che era andato a trovare nell'estate del 1916 a Pietrogrado, e che dopo quella visita non gli aveva più dato notizie.

Sergej diventò a sua volta lo zimbello dei leader del partito comunista, per i quali il cineasta dava decisamente troppa importanza allo stile e troppo poca alla

propaganda, nonostante gli incessanti sforzi per far prevalere nei suoi film il messaggio politico sulla realtà storica.

“Era un grand’uomo con una visione ampia”, dichiarò l’attore Maxim Strauch dopo la morte del regista. “Ma dai tempi di Riga, quando l’ho conosciuto, la sua vita ha avuto uno svolgimento tragico. È sempre stato in cerca di una casa, senza mai sapere cosa fosse.”

Sergej Ejzenštejn non si sposò e non ebbe figli. Si può addirittura supporre che non abbia mai avuto una relazione intima con una donna. Né con un uomo.

Nell’estate del 1929, in Svizzera per un congresso, andò a fare un’escursione in montagna con dei critici cinematografici, tra cui Jean-Georges Auriol. Faceva caldo. Arrivati a un lago di montagna, gli uomini si spogliarono e si buttarono in acqua. Sergej fu l’unico a restare a riva.

“Perché non vieni a nuotare con noi?” chiese Auriol.

“Io non mi appartengo”, rispose Sergej. “Sono troppo vecchio.”

“Quindi ti ritieni più saggio di noi”, concluse Auriol.

Sergej, vagamente intimorito, fece un passo indietro.

“Devi considerarmi come un uomo più vecchio. Ho fatto talmente tante cose che per me è troppo tardi, non posso più comportarmi in modo diverso. Non si possono vivere due vite contemporaneamente. Mi sento vecchio perché è troppo tardi.”

Parole assurde, che i suoi compagni non capirono: Sergej aveva trentun anni, era un uomo giovane e forte con un’enorme massa di riccioli biondi. L’idea che il cineasta rivoluzionario non avesse il coraggio di spogliarsi davanti a loro non li sfiorò nemmeno per un istante.

Dalla Svizzera passò a Berlino. Dopo una visita all’Eldorado – il più famoso e malfamato locale notturno della Berlino degli anni Venti, con i suoi piccanti travestiti dal trucco acceso e i seni di gomma – si recò all’Istituto Magnus Hirschfeld di scienze sessuali, per farsi curare dalla propria devianza. Perché, si domandava, com’è possibile che un uomo rifiuti qualsiasi donna e qualunque tipologia di sesso?

Dopo le sedute terapeutiche con il dottor Hans Richter, allievo di Freud, arrivò alla conclusione che l’omosessualità era per lui «una via senza uscita». A Marie Seton confessò che molti lo ritenevano omosessuale. «Non lo sono mai stato, se lo fossi l’avrei detto. Non ho mai provato un tale desiderio, nemmeno per Griša», il suo assistente Grigorij Aleksandrov, che aveva dichiarato apertamente la propria omosessualità. «Penso di avere in qualche modo una tendenza bisessuale – come Zola e Balzac – in senso intellettuale.»

Dopo la «cura» si ripropose di mostrare interesse per le donne in modo aperto, cordiale e gioioso. Ma quando a Parigi il pittore Fernand Léger lo presentò alla modella Kiki de Montparnasse, lui rimase paralizzato. Kiki, musa e modella tra gli altri di Man Ray, Fernand Léger, Chaïm Soutine e Jean Cocteau, era una giovane donna androgina di una bellezza abbagliante. Con sorpresa di tutti, rimase immediatamente colpita dal cineasta russo dalla testa sproporzionata. Cercò la sua compagnia, gli fece un ritratto, rovesciando i ruoli: fu lui a posare per lei. Si può immaginare situazione più eccitante? No. Di colpo Sergej ricordò che proprio a Parigi la madre era fuggita con il suo amante nel 1909, e fece in modo di tenersi alla larga da Kiki.

Nell'estate del 1946 Sergej si stabilì per qualche settimana in una «piccola dacia», come la definiva lui stesso, poco lontano da Mosca. Quella casa di legno a due piani e sette stanze gli ricordava la residenza estiva della sua infanzia a Jurmala.

All'epoca soffriva già di gravi disturbi cardiaci e cercava la quiete nei boschi. Una vecchia signora distinta si occupava di lui e controllava che non si stancasse troppo. I pochi amici e conoscenti che andavano a trovarlo in campagna venivano condotti dalla signora a fare lunghe passeggiate, in modo da lasciare in pace il malato. "Chi è?" domandavano al regista al ritorno. E lui rispondeva, en passant, come fosse del tutto scontato: "Oh, mia madre."

Dopo la Rivoluzione e la guerra civile, Julia Ejzenštejn – affamata e ridotta in miseria – si era rivolta al figlio. Sarebbe voluta andare a vivere con lui a Mosca, ma Sergej le trovò una stanza a Leningrado e le chiese di non disturbarlo più. Nel 1924 aveva fatto venire da Riga la sua balia russa, che sarebbe vissuta nella sua casa di Mosca fino alla morte del regista. Con la madre non voleva più avere a che fare.

Ciò nonostante, Julia riuscì a riavvicinarsi a lui. Lo accudì nelle settimane che Sergej trascorse nella sua dacia per riprendersi dalla stanchezza e dai problemi di salute. Aveva settantanove anni quando, finalmente, cominciò a preoccuparsi del suo unico figlio. Morì quello stesso anno.

4.

LA VOLONTÀ DEL PADRE

Kremer contro Kremer

Lettonia, marzo 2007

A Riga mi imbatto in un altro rapporto tormentato tra padre e figlio. In un paese in cui ogni figlio si chiede da che parte stesse il proprio padre nel 1919, 1934, 1940, 1941, 1945, 1949, 1958 o 1989 (tanto per citare qualcuna delle date cruciali della storia della Lettonia), la cosa non sorprende. Nello spazio di un secolo i lettoni si sono via via trovati a dover scegliere tra tedeschi e russi, rossi e bianchi, stalinisti e fascisti, democratici e nazionalisti autoritari. Difficile, in queste condizioni, mantenere l'equilibrio, non lasciarsi travolgere dalle sofferenze che ogni famiglia, ogni adulto e ogni bambino è stato costretto a subire.

Un mercoledì sera assisto a un concerto dell'orchestra sinfonica nazionale, la Latvijas Nacionalais Simfoniskais Orkestris. Si tiene nella sala della Gilda, costruzione neogotica dell'Ottocento nel cuore della città vecchia. Le fondamenta risalgono al XIV secolo, adesso è piuttosto cadente e in perenne restauro. Entro dalla scala di servizio.

Il concerto inizia presto – alle sette – e, volendo assolutamente arrivare puntuale, finisco per causare problemi al taxista. Di giorno Riga sembra una tranquilla cittadina di provincia, ma dalle sei in poi la circolazione defluisce dai due soli ponti che portano verso i sobborghi e il traffico rimane totalmente bloccato nei viali. Quando entriamo nella città vecchia è già tardi e chiedo all'autista di lasciarmi in piazza davanti al Monumento alla Libertà. Mi spiega che lì è proibito fermarsi. "Non importa", gli dico allungandogli una grossa banconota, "tenga il resto… faccio in un attimo." Lui si ferma e io scendo, ma mentre sta per ripartire si sente una sirena della polizia. "È colpa mia", dico in inglese agli agenti che chiedono all'autista la patente e la licenza. "*Raus, raus*!" mi abbaiano in un tedesco da film di guerra, e anche l'autista mi fa cenno che farei meglio ad andarmene, ma sono io il colpevole e mi offro di pagare la multa. "Di cosa ti impicci?" mi chiede il poliziotto più anziano, e il suo collega ripete in tedesco: "*Raus*, togliti dai piedi!" Attraverso il largo viale e rimango a guardare dall'altro lato del Boulevard della Libertà: l'autista è costretto a consegnare la licenza. Per la stessa infrazione ad Amsterdam non l'avrebbero nemmeno

fermato. Le sette meno un quarto, sono in orario, ma non ne è valsa la pena. Entro nella sala da concerti con l'amaro in bocca.

Riga ha una lunga tradizione musicale. Qui Richard Wagner, prima di farsi un nome come compositore, fu per tre anni direttore musicale e artistico dell'Opera. Più tardi avrebbe messo in musica nel proprio teatro, a Bayreuth, le idee che quest'esperienza gli aveva ispirato. Wagner aveva ventiquattro anni quando arrivò nella capitale lettone e già a quell'epoca viveva al di sopra dei suoi mezzi; tre anni dopo dovette partire in tutta fretta per sfuggire ai creditori. Accompagnato dalla moglie, l'attrice Minna Planer, percorse a piedi la distanza tra la frontiera russa e Pillau, città tedesca avamporto di Königsberg (l'odierna Kaliningrad). Furono cento chilometri di autentica umiliazione che l'avrebbero segnato per sempre; per tutta la vita avrebbe cercato la protezione di mecenati ricchi, potenti e soprattutto generosi. La nave che condusse la coppia a Copenaghen fu sorpresa da una tempesta; sembra che il mare in burrasca abbia ispirato a Wagner la magistrale ouverture dell'*Olandese volante*, opera che fu eseguita per la prima volta nel 1843 e che lo rese celebre.

Anche Clara e Robert Schumann, come molti altri artisti tedeschi, si esibirono a Riga in occasione di una tournée in Lettonia. La Riga dell'Ottocento era una città tedesca; l'aristocrazia parlava tedesco, lo stile di vita e il gusto erano tedeschi. Il pubblico, rumoroso e distratto, irritò Robert, ma lo stesso era successo a Düsseldorf.

Riga era la città più settentrionale in cui si parlava tedesco e attirava i musicisti di Vienna e delle città della Germania meridionale, che entravano a far parte dell'orchestra del Teatro Tedesco, come all'epoca si chiamava l'Opera. Ai loro occhi, il Nord conservava una purezza ancora intatta e un tocco di indefinibile romanticismo. Nel Novecento Riga contava tra i suoi musicisti grandi nomi come i pianisti Eduard Erdmann e Naum Grubert, il violoncellista Mischa Maisky e i violinisti Gidon Kremer e Philippe Hirschhorn. Tutti proseguirono i loro studi a Mosca o a Leningrado, come fece anche Mariss Jansons, che andò da Riga a Leningrado per poi tornare a Riga, dove debuttò come direttore dell'Orchestra Sinfonica Nazionale Lettone.

Osservando la sala da concerto, mi accorgo che è rimasto poco a testimoniare la ricchezza del passato di questo paese. Il pubblico, come l'arredamento, ha un aspetto miserabile. Tendo l'orecchio: si sente parlare più russo che lettone. A Riga due abitanti su tre sono russi. Nella giovane Lettonia indipendente sono cittadini di seconda categoria, spesso in fondo alla scala sociale o disoccupati. Intorno a me uomini con abiti lisi, prematuramente ingrigiti e donne curve con

vestiti di velluto dai colori sbiaditi. Potrei scommettere che sono gli stessi che portavano alla festa del 1° maggio del 1986 o 1987.

Le prime file sono occupate da ragazzi in jeans, quasi tutti con lo spartito sulle ginocchia. Sono studenti del conservatorio che sperano di avere successo nel mondo della musica. Quando gli archi e i fiati entrano in scena vengono salutati da applausi calorosi, e capisco che i giovani spettatori sono allievi dei musicisti.

Mi tornano in mente i concerti ai quali ho assistito a Leningrado e a Mosca nel 1975. All'epoca la musica era l'unico modo per sfuggire alla desolazione quotidiana del regime comunista, e chi aveva talento vi riponeva tutte le sue speranze. Nessun ventenne sognava una brillante carriera nel Partito o nel sindacato; tutti volevano diventare solisti o membri di un'orchestra. In fondo alla sala c'erano sempre dieci, quindici, venti ragazzi in piedi che dirigevano l'orchestra.

La prima parte del concerto non lascia presagire lo straordinario momento musicale che sto per vivere. Sotto la direzione del giovane estone Olari Elts, l'orchestra esegue il *Secondo concerto per pianoforte* di Rachmaninov. Il pianista è il tedesco Bernd Glemser, un giovane sulla trentina che assomiglia vagamente a Liszt. È un autentico virtuoso che non sbaglia una nota (con Rachmaninov quasi un miracolo), ma alla sua interpretazione manca lo slancio, il pathos slavo che mi aspettavo.

Dopo l'intervallo, l'orchestra attacca il *Cantus* del compositore estone Arvo Pärt. Mi raddrizzo sulla sedia. Una musica baltica, una musica di qui, che Pärt – all'epoca totalmente isolato – scrisse in memoria del compositore britannico Benjamin Britten. Il pezzo si apre con rintocchi di campana, poi attaccano gli archi, i primi e i secondi violini, le viole, i violoncelli e i contrabbassi; sessanta strumenti in totale. I fiati non partecipano. Tutti gli archi sono donne, tranne il primo violino, il secondo violoncello e i sei contrabbassi; donne che con note lente e ondeggianti evocano secoli di sofferenza dei paesi baltici e sembrano piangere gli uomini, le donne e i bambini deportati nei campi in Siberia, le vittime delle battaglie della Seconda guerra mondiale o dei campi di concentramento nazisti. È un pezzo che dura esattamente cinque minuti ma che mi sembra cinque volte più lungo. Mi concentro su ognuna delle note, che vengono tenute a lungo. Le note di apertura, rarefatte e acute, sprofondano via via sempre di più, con un motivo che si ripete e che evoca il carattere effimero della vita. Per eseguire le note conclusive i violoncellisti si chinano sullo strumento, ed è come se gettassero un fiore o un pugno di terra in una tomba. Ho la pelle d'oca e sento le note più basse vibrarmi nello stomaco. Resto inchiodato

alla poltrona come mi è successo di rado. E di colpo mi ricordo del libro scritto da Gidon Kremer sulla sua giovinezza a Riga.

Ho stretto la mano a Gidon Kremer una volta e in due occasioni gli ho parlato al telefono. La prima a nome dei suoi amici, per comunicargli la morte del pianista Youri Egorov. Si erano conosciuti al conservatorio di Mosca, anche se Kremer aveva sette anni di più: Youri ne aveva diciassette e cominciava gli studi, Gidon terminava i suoi iniziati a Riga e proseguiti a Leningrado. Dopo essere fuggiti dall'Unione Sovietica, Youri si era stabilito nel 1976 ad Amsterdam, Gidon nel 1980 a Monaco di Baviera, erano rimasti in contatto.

Youri mi aveva sempre parlato con rispetto e simpatia di Gidon, che secondo lui era un uomo di grande finezza ed estrema sensibilità, un musicista appassionato e sincero. Non volevo che Gidon sapesse della morte di Youri dai giornali, e quindi lo chiamai. Sotto choc, continuò a ripetere meccanicamente: "Trentatré anni, trentatré, trentatré, così giovane…"

Lo contattai di nuovo un anno dopo per chiedergli di partecipare a un concerto di beneficenza organizzato a Bruxelles in memoria di Youri. I proventi sarebbero andati a giovani musicisti fuggiti dai paesi dell'Est. Kremer accettò immediatamente e non volle compensi né rimborsi spese, anche se veniva da Monaco. Quella sera suonò come se fosse il suo ultimo concerto; suonava con la pianista argentina Martha Argerich e l'interpretazione di entrambi fu fenomenale. Ne uscì prostrato e profondamente triste.

Da quel giorno comprai tutti i dischi di Gidon Kremer a prescindere dal repertorio, che mi riservò infinite sorprese. Scoprii l'opera di Arvo Pärt, musica religiosa in largo anticipo sui tempi, se si pensa che negli ultimi dieci anni in Russia sono state costruite diecimila chiese. Scoprii anche il *Concerto per violino* di John Adams e quello di Philip Glass, quelli di Alfred Schnittke, il *Thème et Variations* per violino e pianoforte di Olivier Messiaen, il concerto per violino *Distant Light* di Peteris Vasks e i tanghi di Astor Piazzolla. Lo stile di Kremer è disadorno, a volte perfino un po' asciutto, come se il musicista non volesse concedersi alcuna frivolezza, ma si addice alla perfezione ai pezzi che interpreta. Nella scelta del repertorio è spesso un pioniere.

Nel 1993 pubblicò in Germania i suoi ricordi di giovinezza intitolati *Kindheitssplitter*, Frammenti d'infanzia. Sei anni più tardi comparve la versione francese con un titolo molto più bello, *Une enfance balte*. Mi procurai il libro, lo lessi e lo dimenticai. Fino a quella sera a Riga in cui, la gola serrata, sentii morire le ultime note del *Cantus*.

Marianne Brückner, madre di Gidon Kremer, era violinista nell’Orchestra Sinfonica Nazionale Lettone. Era figlia di Karl Brückner, famoso violinista cresciuto in Svezia e trasferitosi a Karlsruhe dopo il matrimonio con una violinista tedesca. In seguito la famiglia lasciò la Germania per la Lettonia. Marianne Brückner sposò Markus Kremer, ebreo lettone che aveva trascorso la giovinezza a Riga ed era rimasto vedovo prematuramente all’inizio della guerra. Marianne e Markus suonavano nella stessa orchestra, anche lui era violinista.

Markus Kremer sfuggì miracolosamente alla deportazione. Trentacinque membri della sua famiglia furono vittime dell’Olocausto, tra cui la prima moglie e la figlioletta di quindici mesi. Nel 1941 incominciò il grande rastrellamento di Riga e Markus riuscì a fuggire. Suonò a una porta qualsiasi e gli aprì una giovane donna, che gli offrì ospitalità per un giorno, poi due. Continuò a nasconderlo per due settimane, che divennero due mesi e alla fine due anni. La donna era per i nazisti al di sopra di ogni sospetto perché aveva una relazione con un ufficiale delle SS. Nel 1943 la situazione diventò troppo rischiosa per Markus, l’ufficiale passava sempre più spesso la notte dalla sua amante. La donna prese in affitto un vecchio atelier dove il giovane trascorse gli ultimi due anni di guerra nascosto in un buco scavato sotto il pavimento di legno, in compagnia di un altro clandestino. La donna si faceva pagare per il suo aiuto, secondo Gidon lautamente, il che comunque non toglie nulla al suo coraggio: se gli «affittuari» fossero stati catturati, sarebbe stata giustiziata seduta stante. Dopo la guerra, Markus Kremer continuò ad andarla a trovare ogni anno il 13 ottobre, giorno in cui la Lettonia fu liberata dai nazisti.

Gidon, nato nel 1947 e cresciuto sotto l’ombra lunga della guerra, detestava suo padre. Non era un odio spaventoso o feroce, ma qualcosa di simile a un dolore fastidioso e incessante. Suo padre leggeva. Ogni ora, ogni istante in cui non provava o suonava con l’orchestra, o non dava lezioni di violino, leggeva libri sulla guerra e sull’Olocausto. Solo sulla guerra o sull’Olocausto, nient’altro. In quell’orrore continuamente rinnovato ritrovava qualche cosa di se stesso, e non c’era descrizione che fosse per lui abbastanza esauriente e dettagliata.

Era lacerato da un irrisolvibile conflitto interiore. Perché la sorte lo aveva risparmiato mentre la moglie, la figlia e altri trentatré membri della sua famiglia erano morti? Il senso di colpa lo consumava. Non parlava dei suoi sentimenti, almeno non con la seconda moglie o con il figlio. Per lui la sua sofferenza personale non contava. Parlava invece del terrore nazista come lo conosceva attraverso i libri, senza tralasciare alcun atroce dettaglio.

Per Gidon ascoltare i racconti del padre diventò una vera tortura. Lo vedeva

soffrire per quelle storie di guerra e dell'Olocausto, andare alla ricerca di fatti ancora più atroci di quelli che già conosceva. Lo vedeva costringersi a rivivere senza posa il martirio al quale, unico della famiglia, era sfuggito, tormentarsi rievocando i peggiori orrori nei minimi dettagli. Descriveva le camere a gas con tale precisione che anche un bambino sarebbe riuscito a disegnarle.

Gidon aveva paura di quello che raccontava il padre. Quando sentiva scricchiolare il ghiaccio sulla Daugava, che attraversa Riga descrivendo un'ampia curva, cominciava a tremare in tutto il corpo. Il ghiaccio che scricchiolava e si rompeva lo faceva pensare alla guerra. Quel rumore ritornava nei suoi incubi, eco di avvenimenti che conosceva senza aver vissuto.

Anche per la nonna di Gidon era una sofferenza dover ascoltare tutti quei racconti sugli orrori della guerra. Rimproverava al genero di crogiolarsi nell'infelicità, finché un giorno gli domandò apertamente che cosa stesse cercando di fare. Voleva la compassione della moglie e del figlio? In tal caso, perché non parlava di quello che gli era successo? Perché lo faceva sempre in modo indiretto? Non ne poteva più di ascoltare le sue storie di campi di concentramento. Ma se gli chiedeva di smetterla, lui le dava della fascista – insulto che la pungeva sul vivo – o peggio ancora le diceva che era una «vera tedesca».

Toccava a Gidon recuperare l'orgoglio e il rispetto di sé che il padre aveva perduto. Battezzato con il nome del capo guerriero dell'Antico Testamento, sarebbe diventato un ebreo degno di tale nome. Fu circonciso quattro settimane dopo la nascita senza anestesia, cosa proibita dalla legge lettone. Il padre lo obbligò a indicare «Ebreo» come nazionalità su tutti i documenti sovietici ufficiali. Gidon avrebbe imparato l'ebraico, sarebbe diventato violinista, un violinista famoso in tutto il mondo. «La mia vita doveva essere coronata dal successo», scrisse Gidon. «Nel più profondo dell'animo di mio padre, io ero il suo erede, e più ancora ero la giustificazione del suo essere sfuggito alla guerra. Gidon: la seconda vita di colui che era stato risparmiato.»

(21) Gidon Kremer nel 1960

Gidon era costretto a esercitarsi al violino ininterrottamente. Se non lo faceva, si sentiva in colpa non solo nei confronti del padre, ma anche dei trentacinque membri della famiglia morti assassinati. Suonava per ore intere, non perché gli desse piacere o perché volesse diventare violinista, ma perché era quello che voleva suo padre. Capì molto presto che se avesse abbandonato il violino il padre sarebbe crollato. Si impegnava, faceva del suo meglio. Nelle memorie parla di un biglietto scritto all'età di dieci anni in cui promette al padre di esercitarsi migliaia di volte. Ha finito i compiti in anticipo per essere libero il giorno dopo e migliorare la sua tecnica. Sono le vacanze di Natale, chiede al padre di svegliarlo alle otto e mezzo, «ma se è necessario alle sette e un quarto». Termina con queste parole: «Perdonami, perdonami ancora. Tuo figlio Gidon.»

Gidon divenne un ragazzo pallido e nervoso, che arrossiva fino alla radice dei capelli quando una cameriera gli rivolgeva la parola in un caffè. Un ragazzo maldestro che si domandava con rabbia il perché della propria timidezza e che sbirciava sfuggente le ragazze da dietro gli occhiali. Un ragazzo brufoloso che sul palcoscenico sudava copiosamente, cosciente di non avere un briciolo di

fascino.

La cosa più dolorosa è che sia stato lui a descriversi in questi termini trent'anni dopo, con una precisione che sconfina nell'autoflagellazione, tendenza che sembra aver ereditato dal padre. Anche Gidon si crogiola nelle atrocità: le atrocità della sua infanzia.

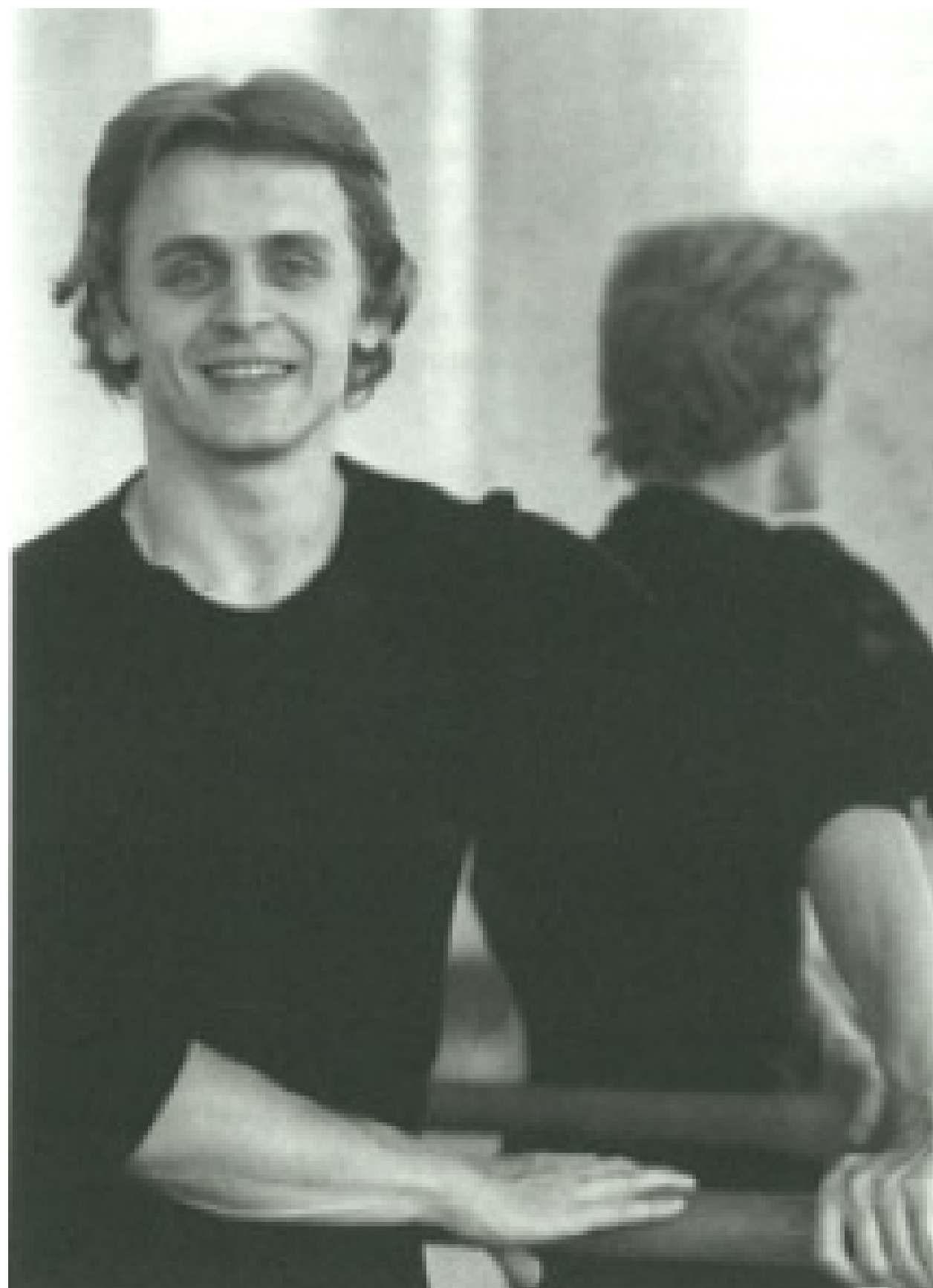
La musica per lui era puro esercizio. Non si lasciava mai trasportare, non si permetteva di trarne piacere. L'unica eccezione era quando, violino sotto il mento, suonava passando davanti a ballerini e ballerine per dare la cadenza. A Riga la scuola di musica e quella di danza erano nello stesso edificio, e gli allievi della scuola di musica accompagnavano i giovani ballerini che si esercitavano alla sbarra. Fu da quell'esperienza che Kremer derivò la sua maniera particolare di suonare in pubblico, piegandosi sulle ginocchia e ondeggiando accanto al pianoforte che lo accompagnava o all'orchestra. Quando David Ojstrach lo vide esibirsi per la prima volta, rifiutò di prenderlo come allievo: trovava eccessivi gli atteggiamenti del giovane di Riga. Ma per Gidon musica e movimento erano indissolubilmente legati – non per niente in seguito avrebbe registrato tre cd di tango. Alla fine Ojstrach cambiò opinione e accettò di dargli lezione. Tra maestro e allievo si instaurò un legame solido; anche Ojstrach era ebreo e comprendeva le necessità del pupillo senza bisogno di tante parole.

Tra i ballerini per cui Gidon suonava alla scuola di danza ce n'era uno che sembrava un contadino: era tracagnotto, aveva le cosce grosse e i capelli rossi sempre in disordine. Nulla lasciava presagire che un giorno sarebbe diventato il più grande danzatore di tutti i tempi, se non forse l'intenso sguardo azzurro ghiaccio. Senza saperlo, Gidon Kremer e Michail Baryšnikov avevano in comune un rapporto difficile con il padre e un'infanzia cupa e traumatica.

Il padre di Baryšnikov era un militare di stanza a Riga che rimase stalinista convinto anche dopo la morte di Stalin nel 1953, il che spiega perché in Lettonia fosse così profondamente odiato. In Lettonia già all'epoca, negli anni Cinquanta, i russi erano considerati degli stranieri, anche se il potere era nelle loro mani. A casa il padre di Baryšnikov si mostrava autoritario come in caserma.

La madre di Michail si suicidò quando lui aveva solo dodici anni. Il padre si risposò poco dopo e non sopportava la presenza del figlio. Un'amica della madre si occupò di lui e lo incoraggiò a proseguire il cammino che lei gli aveva indicato. La madre desiderava vederlo diventare ballerino.

Come Gidon, Michail Baryšnikov era un ragazzo nervoso, di quelli che non smettono mai di agitare le gambe sotto il tavolo. Stando alle sue parole, sul palcoscenico trovava calma e fiducia in se stesso, purezza interiore, esaltazione –

e scoprì la sua vera essenza. Dormiva su un’asse di legno perché gli avevano detto che stimolava la crescita. Si allenò con tale accanimento che il grasso sulle cosce scomparve. Lavorò come uno scultore al proprio corpo, alla postura, all’angolazione dei gomiti.

(22) Michail Baryšnikov, compagno di scuola di Gidon Kremer a Riga

Completò la propria formazione a Leningrado in una scuola famosa per la disciplina, l'Accademia di danza Vaganova. Diventò una étoile del Balletto Kirov, una grande star a New York.

È lì che lo vidi danzare per la prima volta, nel 1981, e non potei che sottoscrivere tutti i superlativi con cui era stato accolto in Occidente: bello, forte, virile, misterioso e malinconico. Nel 1974 Baryšnikov era sfuggito alla sorveglianza dei suoi accompagnatori durante una tournée in Canada e aveva chiesto asilo politico negli Stati Uniti.

Solo nel 1998 – aveva allora cinquant'anni – osò rimettere piede a Riga. Depose dei fiori sulla tomba della madre e ricevette un alto riconoscimento dalle autorità lettoni. Dichiarò a un giornalista del *Guardian*: “Sono stato privato della mia infanzia e nella danza ho trovato una casa che la mia famiglia non mi ha mai dato. È un dato di fatto. Non appartenere a nulla mi ha dato la libertà che ho sempre cercato. Non ho radici e ogni passo che faccio rappresenta uno choc. Per me la vita è un cambiamento continuo. Posso fare quello che voglio, essere chi voglio.”

Le stesse parole avrebbe potuto pronunciarle Gidon Kremer.

Già molto giovane Gidon aveva partecipato a vari concorsi, ma non era mai stato premiato. La sensazione di essere chiamato a guarire le profonde ferite dell'animo del padre lo metteva enormemente sotto pressione. Nei momenti in cui doveva dare il meglio di sé, le braccia e le dita non rispondevano più.

Senza l'incontro con Philippe Hirschhorn, studente come lui al conservatorio di Riga, Gidon Kremer non sarebbe mai diventato un celebre violinista. Ai suoi occhi Philippe era un giovane perseverante, vivace, perspicace, franco e fiero. «Un anarchico, in qualche modo.» Detto in modo gentile. All'inizio degli anni Novanta ho avuto occasione di incontrare più volte Hirschhorn ad Amsterdam. Era nervoso, lunatico, imprevedibile e a volte decisamente insopportabile. Ma era proprio di un amico del genere che Gidon aveva bisogno.

Philippe Hirschhorn, di padre ebreo tedesco e madre lettone, era un violinista geniale, che faceva sempre e solo di testa sua. A Mosca una volta, in presenza di Gidon Kremer, abbandonò un concorso per la semplice ragione che non era nello spirito giusto. Felik, come lo chiamavano gli amici di Riga, stava suonando brillantemente, ma per lui l'esecuzione mancava di calore. Non provando piacere musicale, si fermò nel bel mezzo del pezzo e abbandonò il palcoscenico, lasciando costernati giuria e pubblico. Lui rimase impassibile. Nel camerino

disse con freddezza: “Ho preso la decisione giusta.”

Un’altra volta, dopo un concerto di Gidon a Leningrado, entrò nella sala dei solisti e abbracciò l’amico dicendo: “Complimenti, davvero una pessima esecuzione.” Non voleva essere sgradevole, diceva sul serio.

È con un amico così scontroso che Gidon entrò in competizione a Riga e più tardi al conservatorio di Leningrado, dove entrambi erano interni e condividevano la stanza.

Dei due, tutti si aspettavano che sarebbe stato Philippe Hirschhorn a diventare una star internazionale. A Bruxelles nel 1967 vinse il concorso Regina Elisabetta, mentre Gidon ottenne solo il terzo posto. Entrambi ricevettero i complimenti del re Baldovino e della regina Fabiola, e guardando la foto si immaginano i pensieri di Philippe: “Ho vinto io, ovviamente”, mentre Gidon, come il re, ha un sorriso di circostanza. Si vergogna. Ma Gidon passò al contrattacco e, dopo anni di sforzi, vinse il Concorso Cajkovskij a Mosca.

(23) Il re Baldovino e la regina Fabiola si congratulano con Philippe Hirschhorn e Gidon Kremer per il conseguimento del primo e del terzo posto al Concorso Regina Elisabetta a Bruxelles, 1967.

Dopo il loro primo grande successo, Felik e Gidon fuggirono in Occidente, dove

ebbe inizio l’ascesa ininterrotta di Gidon, mentre Felik sprofondò lentamente in un cinismo sempre più radicale. Felik terminò la propria carriera come violinista nell’Orchestra sinfonica di Utrecht e professore al conservatorio della stessa città. Per quanto meritevoli (Janine Jansen, solista di fama internazionale, fu una delle sue allieve), i due impieghi non erano all’altezza di questo eccezionale virtuoso che secondo il violoncellista Mischa Maisky possedeva un «dono mistico, ipnotizzante». Hirschhorn morì a Bruxelles nel 1996 di tumore al cervello. Aveva cinquant’anni.

Nel documentario *De winnaars*, di Paul Cohen e David van Tijn sulla vita dei vincitori del concorso Regina Elisabetta, Hirschhorn spicca come il più geniale dei quattro grandi musicisti che, pur avendo vinto il primo premio, non riuscirono a essere all’altezza delle aspettative. Nel documentario qualcuno spiega che per un attimo Hirschhorn si è trovato, in giovane età, in una sfera alla quale solitamente i comuni mortali non hanno accesso: quella della perfezione assoluta. Un’esperienza sconvolgente dalla quale Hirschhorn non si riprese mai fino in fondo. Per un attimo era stato Dio, intoccabile, al di sopra di ogni essere umano e di qualsiasi criterio terreno. Una cosa insopportabile, che fece sprofondare il giovane in una grande solitudine. Era come Icaro, precipitato per essere volato troppo vicino al sole, o come Bobby Fischer, che nel 1972 vinse a mani basse il titolo mondiale di scacchi. A Bruxelles, Hirschhorn non aveva solo vinto il primo premio, aveva letteralmente soggiogato il pubblico e la giuria del concorso. A cosa poteva ancora aspirare? Aveva raggiunto la vetta, non poteva salire più in alto. Al di sopra di Dio non c’è altro, se non la follia.

A Mosca, dove terminò gli studi al conservatorio, Gidon Kremer teneva un diario. Per la prima volta in vita sua osò ribellarsi al padre.

(24) Un Gidon Kremer danzante durante la registrazione di *Fratres* di Arvo Pärt, ottobre 1983

Le critiche di mio padre mi irritano (anche se conosco i miei punti deboli). I suoi complimenti (che sono rari) mi irritano altrettanto. Nelle sue osservazioni sento sempre le stesse contraddizioni, che conosco fin troppo bene.

Prese le distanze dal padre con frasi amare e piene di rancore, evocando al tempo stesso i bei momenti passati in sua compagnia, le partite a scacchi o le giornate di pesca sul lago vicino a Jurmala. Provò una gioia infantile quando il padre gli inviò un libro, un libro magnifico, anche se il titolo non aveva niente di allegro: *Homo homini lupus*.

Incoraggiato dal cinismo e forse anche dalla natura inaccessibile dell’amico Felik, Gidon finì per estromettere il padre dai suoi pensieri.

(25) Gidon Kremer nel 1993

Quando, a Mosca, suonò nella finale del concorso Cajkovskij, non disse a se stesso: “Devo guarire mio padre dagli orrori della guerra.” Se l’avesse fatto, avrebbe perso. Bensì: “Devo dimostrare che questo mestiere, che non ho scelto, è diventato il mio mestiere.”

Il compositore lettone Peteris Vasks lesse *Kindheitssplitter*. Quando chiuse il libro di Gidon Kremer, sentì un lunghissimo mi acuto, suonato al violino. Quella nota prolungata sarebbe stata l’inizio del suo concerto per violino, un solo movimento di trenta minuti intitolato *Distant Light*.

L’infanzia di Peteris Vasks, nato nel 1946 ad Aizpute, anche se meno traumatica di quella di Gidon Kremer, non fu comunque delle più facili. Si vide rifiutare l’ammissione al conservatorio di Riga a causa della professione di suo padre, che era pastore protestante. Nel 1968 i Soviet conducevano contro la religione una lotta accanita quanto all’indomani della Rivoluzione d’ottobre. Per di più il padre di Vasks apparteneva a un piccolo gruppo di ferventi devoti, i battisti. Peteris fu costretto a stabilirsi a Vilnius e a suonare per anni in

un'orchestra, perché nessun editore musicale voleva pubblicare le sue opere. Solo dopo il crollo dell'Unione Sovietica poté finalmente seguire la vocazione di compositore.

Descrisse il suo concerto per violino come «un canto che proviene dal silenzio e muore nel silenzio, colmo d'idealismo e di amore, a volte malinconico, a volte drammatico». La luce del titolo alludeva al «riverbero di ricordi lontani».

Distant Light – in lettone *Tala gaisma* – debuttò al festival di Salisburgo il 10 agosto 1997. Il solista era Gidon Kremer. Per lui dovette essere una strana esperienza interpretare un pezzo così angosciante ispirato da frammenti di ricordi che lui stesso aveva scritto.

Vasks crea una distanza tra il violino e l'orchestra, tra il padre e il figlio, come lascia supporre la sua fonte d'ispirazione. Tra loro regna il silenzio. Verso la fine della parte centrale il violino e l'orchestra si avvicinano, in un folle valzer. Si uniscono infine in un accordo lungo e grave. Il concerto termina come è cominciato, con un mi acuto, prolungato e suonato dal violino solo.

Padri e figli… Lascio la sala della Gilda, il freddo mi morde le guance. Ci sono quattordici gradi sotto zero, quindici, forse sedici. In quello stesso momento ricordo le poche parole che Gidon Kremer mi rivolse a Bruxelles.

"Voglio ripartire."

Voleva viaggiare nel grande Nord. Non in Lettonia, in Estonia o in Finlandia – più in alto, al polo Nord, per un periodo di solitudine e di privazioni.

"Ne sento il bisogno, di tanto in tanto."

Non conoscevo il suo libro, non era ancora stato pubblicato e forse nemmeno scritto. Ma indovinai nelle sue parole un dolore che non sarebbe mai scomparso.

La neve scricchiola sotto le mie scarpe. Mio padre, come quello di Gidon, ha sofferto durante la guerra e quella sofferenza ha pesato sulla mia infanzia. È difficile crescere all'ombra di una guerra che non si è vissuta.

Attraverso una piazza deserta. Cammino in una città in cui aleggia lo spirito di Kremer, padre e figlio. Cammino in una città dove tre metri di neve non bastano a coprire la storia.

5.

COME FU CHE UN CAMALEONTE SCOPPIÒ

Roman Kacev di Vilné

Lituania, marzo 2009

A Vilnius, in un grigio pomeriggio d'inverno, assisto a una lezione di yiddish del professor Dovid Katz, che ogni mercoledì pomeriggio riceve i suoi studenti nella casa della comunità ebraica in Pylimo gatvé 4.

Katz è uno di quegli uomini che basta incontrare una volta per non dimenticarli mai più. «Un personaggio», come si usa dire. Di «personaggi» ne ho incontrati tanti, ma risultano tutti un po' sbiaditi al suo confronto.

L'ho conosciuto grazie a una poesia. Mi trovavo in una pizzeria e ho sentito un uomo, a qualche tavolo di distanza, che recitava una poesia di almeno quaranta versi, in inglese, a voce alta, limpida e melodiosa. Fu la sua voce che attirò la mia attenzione e, subito dopo, il suo aspetto.

Un uomo imponente e corpulento, sulla cinquantina, con bretelle bordeaux che reggevano pantaloni neri; i capelli corvini gli arrivavano alle spalle e la barba, altrettanto nera, al petto. Si sistemò gli occhiali sul naso. Dietro le lenti squadrate, due occhi miti, quasi indifesi guardavano il mondo. Di fronte a lui una donna bionda, che aveva chiaramente la giovinezza alle spalle, ma il viso di una bellezza senza tempo. Non smetteva di sorridere, e ascoltava la declamazione con evidente piacere. Mi alzai, mi avvicinai e chiesi all'uomo che poesia era quella che aveva recitato con tanta passione.

"Un folk-song americano."

Mi strinse la mano e si presentò.

"Dovid Katz."

"Quel Dovid Katz?"

"Dipende da che cosa intende con 'quel'."

"L'autore di *The Sounds of Silence*."

"Prego, signore, si sieda: una tale presentazione crea un legame a vita."

Ordinò una bottiglia di San Pellegrino.

"L'ho comprato ieri pomeriggio", dissi. "E ieri sera ho letto la sua introduzione."

"Qui non ha destato molto entusiasmo. Qui si preferisce dimenticare."

The Sounds of Silence è un libro fotografico sulle ultime tracce della vita

ebraica in Lituania.
“Ma ricordare non fa certo male…”
“Dimenticare è più facile, vero, Maria? Ma lasci che le presenti la mia amica: Maria Krupoves-Berg, la più celebre cantante della Lituania.”
“Ecco perché il folk-song.”
“Già. Maria vuole sempre sentire cosa si canta nel resto del mondo.”
Maria mi porse la mano e mi chiese da dove venissi; la mia risposta le suscitò una leggera euforia.
“Ho appena dato uno spettacolo in Olanda. In Frisia, per la precisione, a Leeuwarden… Mai incontrato un pubblico così caloroso.”
“Tu incontri dappertutto un pubblico caloroso”, ribatté Katz categorico. “Sei tu che lo richiami.”
“Lei è un esperto di canti popolari?” domandai.
“No, sono professore di yiddish. Però vado matto per i folk-song americani.”

(26) Il professor Dovid Katz a Vilnius

“Il titolo del suo libro, *The Sounds of Silence*…”

“Certamente strizza l’occhio a Simon & Garfunkel. I loro antenati ebrei venivano da Vilnius. Anche i nonni di Bob Dylan, o Bob Zimmermann, in realtà. L’influenza yiddish dell’Europa centrale è un aspetto poco considerato del folk-song americano. Che cosa la porta a Vilnius?”

“L’infanzia di Romain Gary, lo scrittore.”

“Ma davvero!” esclamò Maria Krupoves. “La sorella di mia nonna era la bambinaia di Romain Gary.”

“E… era un bambino difficile?”

“Di una sensibilità esasperata.”

“Proprio così. Anche da adulto poteva scoppiare a piangere in pubblico e continuava a singhiozzare per un quarto d’ora.”

“Che vuole”, rise Katz, “quando uno è di Vilnius…”

La sua risata echeggiò nel locale, dove eravamo gli unici avventori.

“Lei vive qui?”

“Due mesi all’anno in Irlanda, quattro a New York e sei a Vilnius, non un giorno di più. Non ce la faccio.”

“Perché?”

“È soffocante, il nazionalismo di destra. Non nell’uomo della strada, sia chiaro. Non è nei bar e nei ristoranti che ho trovato antisemitismo. No, la xenofobia è nei politici, nei funzionari, nei giornalisti, spesso anche nell’élite culturale…”

Quella sera passammo ore a parlare. Maria Krupoves era più critica e tagliente nei suoi giudizi di Dovid Katz. Si capiva che si lasciava andare un po’ più di lui, che invece a tratti dava l’impressione di tenersi un po’ sulla difensiva. Maria era letteralmente allergica al nazionalismo.

Quando ci salutammo, Katz mi invitò a partecipare alla sua lezione settimanale.

“Così potrà vedere cosa rimane della Vilnius ebraica.”

“Ci vada”, mi incoraggiò Maria Krupoves.

Due giorni dopo, nel pomeriggio, sono seduto a un tavolo ovale in un palazzo di fine Ottocento che un tempo ospitava il liceo ebraico. Alla lezione ci sono tre studenti – un ragazzo e una ragazza, entrambi con i capelli rossi, e una donna sulla quarantina – e undici uditori di età compresa tra i settanta e i novant’anni. Sono gli ultimi sopravvissuti del ghetto di Vilnius. Loro non hanno bisogno di impararlo, l’yiddish, l’hanno parlato per tutta la loro giovinezza: nel 1940 era la lingua più diffusa a Vilnius. Dopo il 1945 non ne hanno più sentita una parola, e a poco a poco hanno perso anche la capacità di leggere i caratteri ebraici.

Il professor Katz affronta un breve racconto di Isaac Bashevis Singer. I vecchi ebrei leggono un brano ciascuno. Degli uomini, uno non ha che due denti in bocca, l’altro neanche uno; il terzo, ultraottantenne, ha le stanghette degli occhiali fissate con lo scotch. Le otto donne hanno un’aria ancora più povera, tranne una signora molto civettuola, con i capelli sottili tinti di viola. Tutti hanno il capo chino sul testo, correggono la pronuncia. Io ogni tanto capisco una parola che somiglia al tedesco, colgo qua e là un’espressione che ho sentito ad Amsterdam, in qualche negozio del Jordaan.

A metà lezione il professor Katz mi presenta agli studenti.

“Oggi abbiamo un ospite, uno scrittore di Mokum. Sapete quale città è chiamata Mokum, in yiddish?”

Gli anziani annuiscono: “Amsterdam.”

“Il nostro ospite è venuto a Vilnius per visitare i luoghi dove lo scrittore ebreo Romain Gary trascorse la sua infanzia. Romain Gary a dodici anni si trasferì in Polonia e a quattordici in Francia. Diventò un eroe di guerra e un famoso scrittore francese – in quest’ordine. Conoscete Gary?”

Tutti scuotono il capo.

“Il vero nome di Romain Gary era Roman Kacev: adesso capirete perché si è scelto un altro nome!”

Si leva una sonora risata: scopro così che Kacev significa «macellaio».

“C’è qualcuno che ha conosciuto la famiglia Kacev?”

Nessuno.

“Volete chiedere qualcosa al nostro ospite?”

Dopo un breve silenzio, l’anziana signora con i capelli viola si alza e si rivolge a me in yiddish, parlando lentamente. Siccome non la seguo, Dovid Katz traduce.

“Eravamo in tanti, a Vilnius”, dice la donna. “Del nostro popolo non rimane quasi nessuno. Avevamo una sinagoga in ogni strada. Delle nostre case di preghiera ne è rimasta in piedi una sola. Avevamo anche un nome nostro, per la nostra città: Vilné. Oggi dicono tutti Vilnius, Vilné non esiste più. Io vorrei chiederle di intitolare la sua storia «Roman Kacev di Vilné». Così il nome di Vilné continuerà a esistere ancora per un po’.”

Fa un inchino e si siede.

La donna accanto a me, quella sulla quarantina, porta una mano sotto il mento per frenare un tic nervoso.

Io annuisco lentamente. Capisco il tormento di quelle anime e piango in silenzio.

(27) Roman Kacev a dodici anni a Vilné

Romain Gary. Roman Kacev.

Suo padre l'aveva abbandonato. Abbandonato lui, non sua madre. Per lo meno fu così che lui lo visse: come un rifiuto, una negazione della sua esistenza. Stando ai suoi racconti era ancora molto piccolo, ma in realtà aveva già una decina d'anni. Continuò a vederlo fino ai dodici: un estraneo, che ogni tanto passava a trovarli. Di questi rari incontri dopo non volle ricordare più nulla.

Diventato adulto, si vendicò: nelle interviste e nelle conversazioni private, Roman dava a suo padre non solo una nazionalità diversa – ora polacca, ora russa o tatara – ma addirittura un'altra identità. L'uomo di cui portava il nome non era il suo vero padre, era stato generato da Ivan Mošukin, un famoso attore russo. Che sua madre non avesse mai incontrato Mošukin, e che lui ne avesse comprato la fotografia con autografo a un mercatino delle pulci, era un dettaglio senza importanza: meglio una finzione di un albero genealogico corretto.

Roman voleva liberarsi del suo vero padre: mai nessuno lo avrebbe dovuto associare ad Arieh-Leib Kacev, pellicciaio e mercante ebreo di Vilnius.

Per andare sul sicuro cambiò anche nome, e come Romain Gary diventò un fenomeno letterario. Ripensando alla sua esistenza errabonda, scrisse: «C'era una volta un camaleonte. Lo mettevano sul verde e diventava verde, lo mettevano sul blu e diventava blu, lo mettevano su una tavoletta di cioccolata e diventava cioccolata. Quando lo misero su un plaid scozzese, scoppiò.»

Tra parentesi, nell'anno in cui affidò alla carta queste parole aveva già preso un altro nome: Emile Ajar.

Del nome di sua madre Gary non si vergognava: Mina, per esteso Mina Josselevna Owczinska, si chiamò per lui sempre Mina. Nascose tuttavia che fosse registrata all'anagrafe con il nome del suo primo marito ebreo polacco, Bregsztein: di quel primo matrimonio fallito Roman non fece mai parola. Alterò anche il luogo dove Mina l'aveva messo al mondo: Mosca, Kiev, Kursk – che si trova a cinquecento chilometri a sud di Mosca. In una stazione al confine russo-polacco, dove fermava il treno dalla Crimea. Nel palazzo di un khan, principe tataro di Samarcanda. In un luogo non meglio specificato da qualche parte nella steppa… Spesso in Russia (nominò anche San Pietroburgo), a volte in Polonia, ma quasi mai in Lituania – per non dire in un ghetto ebreo. Senza padre, doveva essere il suo pensiero, quindi anche senza patria.

(28) Mina Josselevna a vent'anni

Sua madre continuava a ripetergli che un giorno sarebbe diventato ambasciatore di Francia. Un desiderio curioso per una donna ebrea, trascinata nel vortice delle migrazioni forzate a più di duemila chilometri da Parigi, senza un soldo e senza alcuna prospettiva per sé come per il figlio. Ma nel fango e nel freddo della Lituania quel sogno la manteneva viva.

Dobbiamo immaginare Mina come una donna piuttosto robusta dai capelli corti ossigenati, occhi grandi e inquieti, zigomi larghi e bocca grande. Un'ex bellezza; secondo il figlio, un'attrice che in gioventù incantava intere sale di soldati russi. Una donna che ancora amava piacere, portava orecchini di perla, ma con l'aria sempre un po' trasandata per via della perenne sigaretta all'angolo della bocca, una sigaretta di tabacco scuro senza filtro. Una Simone Signoret come appare nel suo ultimo film, affascinante quanto asmatica.

Ambasciatore. A ogni tappa della diaspora, Mina non faceva che ripeterglielo, a Vilné, a Swenzjany, nei vagoni merci, a Varsavia. E anche quando si sistemarono finalmente in un appartamento di due stanze a Nizza, e ogni giorno gli metteva in tavola una bistecca, mentre lei si faceva passare per vegetariana e,

finito il pranzo, di nascosto, in un angolo della cucina, ripuliva il piatto col pane per sentire ancora un po' il gusto della carne, il suo più forte desiderio rimase sempre quello che un giorno il ragazzo rappresentasse la Francia in qualche grande paese importante.

Più di trent'anni dopo quel sogno si avverò: il suo unico figlio diventò console generale di Francia a Los Angeles, dopo avere svolto incarichi diplomatici minori in Bulgaria, in Svizzera, a New York, in Perù e in Bolivia. Ma Mina era morta da tempo.

Da parte sua, il ragazzino Roman Kacev aveva altre ambizioni. Si vedeva in alto nel cielo azzurro, in un cockpit, aviatore. Nel 1938 iniziò l'addestramento nell'aviazione dell'esercito in una base della Francia sudorientale, ma fu l'unico tra gli allievi ufficiali del suo corso a non essere promosso sottotenente. Aveva ottenuto la nazionalità francese e cambiato il suo nome in Romain Gary (*gar* in russo significa «brucia!» e *gari* «brace»), ma rimaneva un uomo dal passato oscuro: russo o polacco, ebreo o mezzo ebreo, il servizio informazioni militari non riuscì a saperlo di preciso.

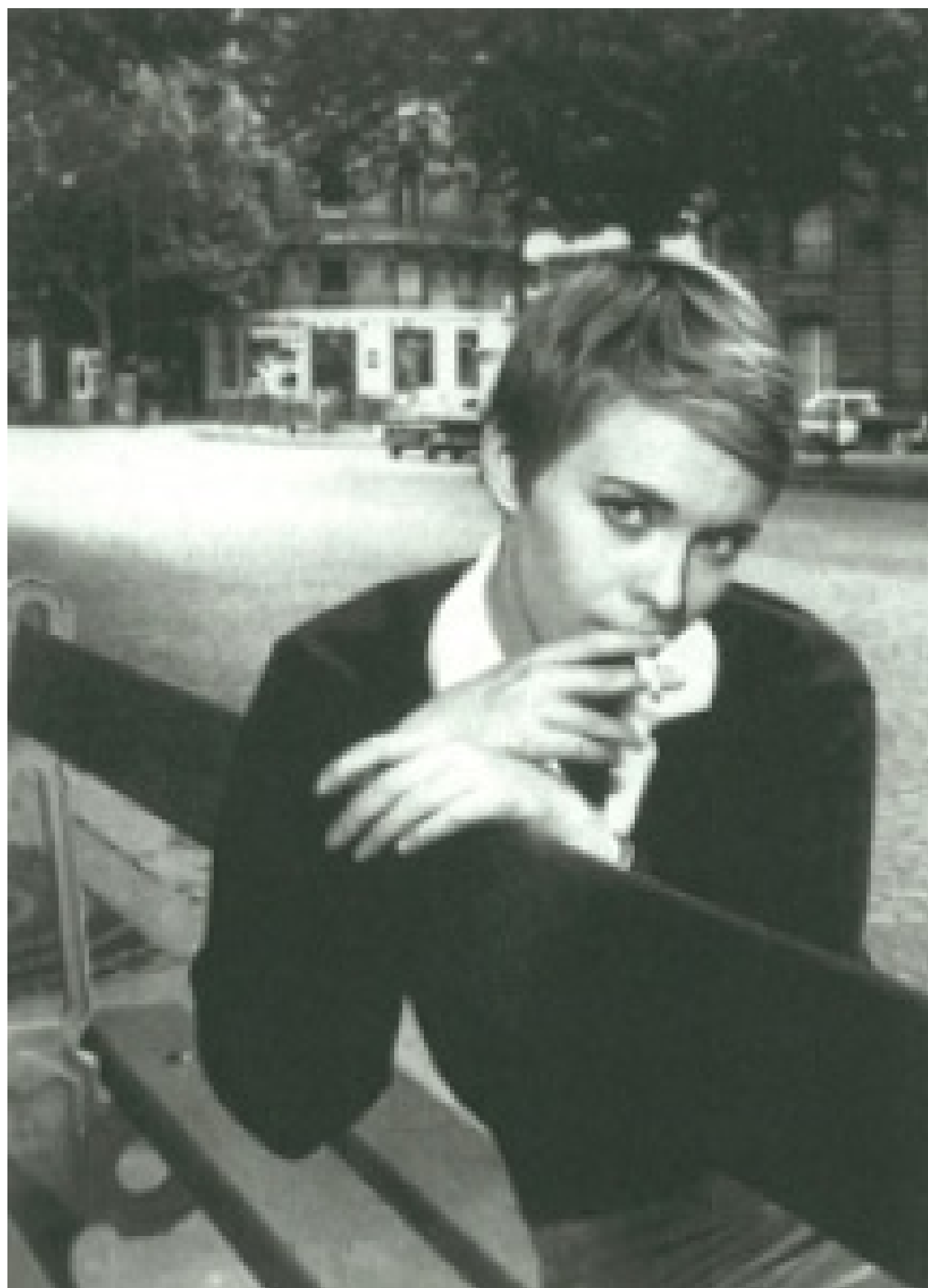
Lo scoppio della Seconda guerra mondiale lo portò comunque a volare: prima nell'Africa centrale e in Sudan, in Egitto e a Damasco, poi nell'Europa occidentale. Nel disperato 1942, quando le sorti della guerra avevano toccato il punto più basso per gli Alleati, fu finalmente arruolato nella squadriglia Lorraine, che faceva parte della RAF ed era di stanza in Inghilterra.

Lassù in alto nel cielo, Roman coltivava un sogno ancora più ambizioso: diventare un grande e famoso scrittore. Nel frattempo compiva le sue missioni: un bombardamento aereo via l'altro sulla Germania, quando due aerei su tre non tornavano alla base in Inghilterra. La sua posizione di navigatore era la più pericolosa, proprio sul muso dell'apparecchio in una cupola di vetro, il primo bersaglio per i caccia tedeschi. Il futuro più a portata di mano per lui era la morte. E nel gennaio del 1944 sembrò effettivamente arrivata la sua ultima ora: il suo bombardiere si trovò sotto il fuoco delle mitragliatrici dei caccia tedeschi e venne gravemente ferito. Lui si salvò per miracolo: il pilota, il cui posto nella cabina era separato da quello del navigatore, ebbe la peggio e fu colpito agli occhi dalle schegge di vetro, rimanendo cieco. Nel volo di ritorno in Inghilterra dovette essere guidato via radio da Gary ed eseguì l'atterraggio unicamente in base alle sue indicazioni. L'exploit valse a entrambi, pilota e navigatore, la massima onorificenza militare.

Mentre si riprendeva dalle ferite all'addome in un ospedale militare, Gary scrisse un romanzo. Il libro, ambientato in Polonia e dal cinico titolo *Educazione europea*, uscì prima in Inghilterra poi, nel 1945, in Francia. Fu l'inizio di una carriera letteraria: undici anni dopo Gary ricevette il premio Goncourt.

Per essere un ragazzino ebreo di Vilnius cresciuto senza padre aveva raggiunto il massimo. Anzi, no, non ancora. Mancava un passo per conquistare le pagine di quotidiani e rotocalchi: sposare la ragazza più bella dell'emisfero occidentale, una stella del cinema di cui all'inizio degli anni Sessanta milioni di uomini erano innamorati. Un'americana con grandi occhi sognanti, capelli biondi corti, naso

all’insù, labbra piene e un accento incantevole. Dal momento in cui disse sì a Jean Seberg, Romain Gary non si liberò più dai fotografi. Diventò famoso in tutto il mondo.

Poi la stella del cinema si suicidò. Quindici mesi dopo, nel dicembre 1980, Roman fece altrettanto. Non aveva saputo offrire a Jean la protezione paterna che aveva cercato in lui. Nel dare cura e protezione non era stato migliore di suo padre. Aveva abbandonato al suo destino quella ragazza dal nome maschile e i capelli alla maschietta.

Nel quartiere sudorientale di Vilnius cerco la casa dove, il 21 maggio 1914, nacque Roman Kacev. Secondo le informazioni di cui dispongo deve trovarsi in via Subotniku 6a, all’angolo con il vicolo Kazimir, sul limitare dell’antico quartiere ebraico. Oggi, però, le strade hanno nomi lituani, e anche la numerazione delle case è cambiata: per impedire che si possano rintracciare gli antichi abitanti, verrebbe da pensare. In via Subotniku mi va abbastanza bene: ora si chiama Subaciaus gatvé, e la casa all’angolo porta il numero otto.

Solo da un paio di anni so che Romain Gary è nato in Lituania. Per tutta la vita lui ha sostenuto di essere russo, ebreo per metà, ebreo per un quarto, un po’ ebreo, secondo l’umore del momento. Un’unica volta si trovò in grave imbarazzo: a una conferenza stampa in Israele, quando un vecchio giornalista che somigliava a Ben Gurion gli chiese se fosse circonciso. Lui prese fiato, si asciugò la fronte con il fazzoletto e, in tutta sincerità, rispose di sì. In seguito la fece passare per una boutade: per la prima volta in vita sua aveva dovuto parlare in pubblico delle caratteristiche del suo sesso, cosa che aveva sempre pensato interessasse solo alle sue amanti.

Dopo la sua morte i giornalisti indagarono sugli ultimi misteriosi anni della sua vita, ma non sulla sua provenienza o sul luogo di nascita. Dovettero trascorrere altri ventisei anni prima che potessi leggere, in un trafiletto di quattro righe su un quotidiano locale francese, *Sud-Ouest*, che a Vilnius, capitale della Lituania, era stata posata una lapide commemorativa sulla facciata della casa natale di Gary.

(30) La casa natale di Roman Kacev in Subaciaus gatvé

A quanto pare la lapide è stata collocata in realtà su un’altra casa, quella dove Gary trascorse la maggior parte della sua infanzia, e non quella in cui nacque. Di questa la cosa che più colpisce è che sia passata indenne attraverso due guerre mondiali e sia ancora in piedi. Una casa borghese di fine Ottocento in pietra rosso ocra, con tocchi Jugendstil alle finestre a ogiva e nella cancellata di ferro battuto. Dal primo piano i genitori di Gary potevano vedere la cupola della chiesa ortodossa dello Spirito Santo e le torri della chiesa cattolica di Santa Teresa e del convento dei carmelitani.

Era una bella città, Vilnius, e lo è ancora. Inequivocabilmente la capitale di quello che fu un grande paese, un granducato che nei secoli XIV e XV si estendeva dal mar Baltico al mar Nero. Una città su un fiume, il Neris, in cui sfocia un altro fiume molto più piccolo, la Vilnia. Una città costruita su colli, con molte chiese. Da ogni colle si scoprono altre torri. Il quarto giorno della mia permanenza, i quartieri più bassi vennero sommersi dalla nebbia e dal colle più alto potevo vedere solo le torri che spuntavano sopra quel mare bianco: uno spettacolo di una bellezza mozzafiato.

Torri di chiese e conventi che «giocano al rilancio una con l'altra», scrive Karl Schlögel in *Arcipelago Europa*, «rivaleggiano una contro l'altra». Un tempo gareggiavano in importanza con le cento sinagoghe e case di preghiera ebraiche della città. La sinagoga più grande era la più grande del mondo, e accoglieva tremila fedeli. Delle cento sinagoghe, o «scole», novantanove sono state incendiate, bombardate, rase al suolo, fatte a pezzi o, nel migliore dei casi, demolite.

Rimangono il campanile circolare della bianchissima cattedrale e quello dell'ex convento di San Giovanni, i due campanili della chiesa di Santa Caterina e quello del convento di San Bernardino, i tre piccoli campanili di Sant'Anna (una chiesa che a Napoleone piaceva al punto che avrebbe voluto smontarla e ricostruirla in Francia, pietra su pietra) e il campanile della chiesa di Santa Teresa, la chiesa dell'Assunzione della Vergine, la cupola della chiesa dello Spirito Santo, il campanile della chiesa del Sacro Cuore e la chiesa di San Michele. Rimane anche il campanile barocco della chiesa di San Casimiro, costruita dai gesuiti all'inizio del Seicento, riconvertita al culto ortodosso sotto gli zar e a museo dell'ateismo sotto i sovietici. A poche centinaia di metri, l'elegante campanile giallo e rosso della chiesa ortodossa di San Nicola domina i palazzi della rinomata strada commerciale.

«Dove si levano tanti campanili», prosegue Karl Schlögel nel suo libro sulle città dell'Europa centrale, «non può essere solo a gloria di Dio. Tale profusione si ritrova nei luoghi in cui la popolazione è confinata in spazi molto ristretti, dove la grande varietà e confusione di case e edifici cresce fino a formare un'unica casa, in un processo che dura secoli, pietra su pietra, gradino per gradino, arco dopo arco […] Generazioni hanno continuato a costruire su ciò che era stato costruito dai loro predecessori. Vilnius non è una città messa lì, in un punto qualunque della campagna, senza condizioni, e che finisce così, semplicemente, da qualche parte. Ogni pezzo di terra è coperto, ed esaminato più volte da ogni lato.»

Czeslaw Miłosz, scrittore polacco nato in Lituania, parla di «tripudi di barocco come una qualsiasi città fondata dai Gesuiti nell'America Latina».

Ma le città monumentali di Perù e Bolivia sono piene di vita, mentre Vilnius dà un'impressione di vuoto. Per sapere da dove nasca questa sensazione, scrive Schlögel, dobbiamo leggere gli atti del processo di Norimberga contro i principali criminali di guerra. Il cuore pulsante di Vilnius, il ghetto ebraico, è stato amputato dalla città. Quello che ne resta non è che una mummia risistemata ad arte.

Vilnius porta tanti nomi quanti sono i padroni che si sono avvicendati nella sua storia dolorosa: Wilno in polacco, Wilna in tedesco, Vilnius in russo, Vilné o Wilne in yiddish, Vilnius in lituano. La Vilnius di oggi, lituana fino al midollo, è una città ricostruita in modo esemplare. Una città ordinata, elegante e pulita: e questo cozza con la Vilnius di un tempo, dove i viaggiatori si lamentavano della sporcizia. È una città che guarda al futuro dopo un passato turbolento. Eppure a ogni passo si nota che manca qualcosa di fondamentale: con la popolazione ebraica, infatti, è sparita da Vilnius un'intera cultura, una lingua, un modo di vivere. Sotto questo aspetto la città somiglia molto a come appare nell'opera letteraria di Romain Gary: non più che un'ombra, un posto dove lui e la sua famiglia erano solo «di passaggio». O almeno così sostiene.

Nel 1914, l'anno in cui nacque Roman Kacev, la Lituania contava circa 350.000 ebrei. Per la maggior parte si trattava di famiglie venute dalla Russia alla fine del Settecento, quando solo gli ebrei benestanti potevano rimanere nell'impero degli zar. Un decreto di Caterina la Grande costrinse i poveri nella cosiddetta *Certa osedlosti*, «Zona di residenza», un territorio a ovest dell'impero, corrispondente alle attuali Lettonia, Lituania, Bielorussia e Ucraina. In molti villaggi lituani dal 50% al 70% della popolazione era costituito da ebrei. E, come scrive Czeslaw Miłosz: «Non è poi tanto facile parlare di minoranza etnica quando […] oscillava tra il trenta e il settanta per cento della popolazione». In Lituania molti ebrei resero fertili terreni incolti e avviarono piccole fattorie, suscitando il risentimento delle popolazioni originarie.

Agli ebrei russi furono concessi diritti solo nel 1862 sotto lo zar Alessandro II, ma quando fu assassinato vennero di nuovo revocati con le Leggi del maggio 1882. Le condizioni di vita diventarono ancora peggiori che sotto Caterina: agli ebrei fu permesso di stabilirsi esclusivamente nei territori urbani della Zona di residenza. I nuovi provvedimenti furono accompagnati da pogrom in Lettonia, Lituania, Polonia, Ucraina e Bielorussia. L'antisemitismo tinse di nero la storia già grigia di quei paesi: a Riga, Vilnius, Varsavia, Vitebsk e Minsk la popolazione si ribellò all'arrivo di decine di migliaia di ebrei.

Nel 1914 il numero degli ebrei di Vilnius superava i centomila, la metà della popolazione, il che le valse il soprannome di «Gerusalemme di Lituania» o «Gerusalemme del Nord». La cultura ebraica fioriva e per comunicare usava l'yiddish, la lingua del popolo, o l'ebraico, la lingua dei letterati.

A Vilnius si pubblicavano due quotidiani in ebraico e innumerevoli libri di scrittori, poeti, filosofi e studiosi ebrei. Nel XIX secolo la stamperia Romm, fondata nel 1795 da Baruch Joseph Romm, diventò una delle più grandi

tipografie ebraiche del mondo: ancora oggi in Israele il Talmud viene stampato in caratteri Romm. La cosa sorprendente è che fu una donna a dare fama mondiale alla stamperia locale: nella seconda metà dell'Ottocento, infatti, fu sotto la direzione di Deborah Romm che vennero pubblicati il *Talmud Babilonese* e un gran numero di testi religiosi.

Dalla culla Romain Gary doveva udire il fragore delle macchine compositrici: la tipografia Romm si trovava all'angolo di via Subaciaus con via A. Strazdelio.

I muri della tipografia sono ancora in piedi, mentre il resto è in uno stato di rovina avanzata, ma se verranno mai restaurati saranno un monumento architettonico che non avrà nulla da invidiare agli ospizi di Beaune. La tipografia fu smantellata nel 1941 dopo l'invasione tedesca, e da allora nessuno se ne è più curato. Alla demolizione hanno pensato la neve, il vento, il ghiaccio e la pioggia, non c'è stato bisogno di intervenire con le ruspe. Il muschio ha ricoperto le pietre, i tetti hanno ceduto, le finestre sono andate in frantumi. Dal 1945 non c'è più anima viva, tranne quell'unico cane randagio che mi segue con la coda tra le gambe, uggiolando piano.

Qui lavoravano centinaia di compositori e stampatori. Le strade anguste e i vicoli brulicavano di folla. Per Alfred Döblin, Vilnius era il cuore pulsante della cultura ebraica in Europa. L'autore di *Berlin Alexanderplatz* visitò la città nel 1924 e la descrisse con tale poesia che è difficile immaginare che il creatore del sarcastico Franz Biberkopf sia lo stesso che si è lasciato incantare da Vilnius.

Cammino lungo via dei Domenicani, incontro studenti con i berretti bianchi. E quando arrivo all'angolo dove sta la guardia e ci sono le vetture di piazza, ecco via dei Tedeschi, ecco via degli Ebrei. Qui capisco la lingua. Negozio dopo negozio, tanta gente, ebrei, che trascinano, trasportano, stanno fermi in gruppi. Raramente un caffettano; abiti occidentali di gusto provinciale. Strettissime stradine laterali, commercio ambulante fin dentro ai cortili. I negozi sono aperti, spesso senza vetri, macellerie e botteghe di pollame in fila l'una accanto all'altra. In alcuni vicoli vedo innalzarsi archi di porte. Delimitavano l'antico ghetto. Qui c'è un'intensa animazione, qui, al castello e lungo il fiume dove i soldati fanno esercitazione. Entro nella "Corte degli Ebrei". Nell'androne, dei giovani distribuiscono foglietti in yiddish, volantini pubblicitari e inviti a una riunione. Un cortile abbastanza spazioso con casette modeste. Dei gradini portano ad alcune di esse. Locali di preghiera uno dopo l'altro. Una sola scaletta in discesa; con mio stupore mi trovo in un grande tempio, consunto dall'uso. All'interno corrono balconate per le donne, con finestre murate. La sala del tempio è piena di persone in

preghiera, in movimento, in conversazione. […] Un uomo canta. Grande agitazione in sala. Sullo sfondo due baldacchini; una serie di orologi alla parete.

[…] Mi dà informazioni un signore molto colto e, guarda un po', non c'è niente di strano: è nato in Germania e là era libero docente. […] Qui esistono, m'informa, un liceo classico ebraico e un liceo scientifico ebraico; l'uno ha circa cinquecento studenti, l'altro duecento. Poi ci sono due scuole elementari ebraiche, un asilo; è in via di preparazione una università popolare corrispondente all'accademia Humboldt. Nel circondario di Vilna ci sono scuole elementari ebraiche e alcune scuole medie. Nei licei, per il resto organizzati secondo il modello occidentale, le lezioni sono impartite in lingua ebraica e oltre alle materie occidentali si insegnano cultura ebraica e giudaica, letteratura ebraica antica, medievale e moderna, Talmud.

[…] Vado nell'Istituto magistrale ebraico. È un edificio singolare; ospita tuttora la Comunità ebraica e l'Istituto magistrale yiddish. È mattina, per qualche motivo non c'è lezione. È atteso un deputato sionista. Mi presentano a un giovane signore dalla faccia banale, che mi rivolge la parola in ebraico e mi ignora non appena constata che non lo capisco. È un insegnante, uno stupido, e se ne sta a chiacchierare divertito e a fumare sigarette con un gruppo di ragazzi e ragazze, tutti tra i diciassette e i vent'anni. Fresche giovani creature, parlano ebraico.

[…] La scuola e l'istituto yiddish sono come la scuola e l'istituto ebraico. Il sovrappiù, da una parte letteratura ebraica e Talmud e dall'altra scienze positive, non cambia nulla. Sono gli uni e gli altri istituti occidentali con profilo nazionale. Uno sguardo alle aule, ai piani di studio, mostrerebbe loro che parlano sì yiddish ed ebraico, ma sono occidentali. Gli uni e gli altri, uomini moderni di una nazione occidentale. Apportatori di civiltà.

[…] Di domenica due giovanotti mi accompagnano al vecchio cimitero ebraico alla periferia della città. […] La comunità ebraica di Vilna è, a quanto mi pare, orgogliosa, ma solo in parte e in modo molto orientale. L'erba è alta e lussureggiante. Sui tumuli si trovano sempre pietre tombali fracassate. Spesso vi sono raffigurati i bei leoni che agitano la coda, simbolo di forza. Ecco la tomba del Gaon di Vilna. Una bassa casa di pietra, munita di inferriata, adesso chiusa.

[…] Una volta fuori, non posso fare a meno di pensare: che popolo straordinario quello ebraico. Non lo conoscevo; credevo fossero ebrei quelli che vedevo in Germania, la gente industriosa, i commercianti che si rosolano

> *nell'amore della famiglia e ingrassano lentamente, gli intellettuali agili, gli innumerevoli individui insicuri, infelici, sensibili. Ora capisco: quelli sono esemplari sradicati, in via di degenerazione, assai lontani dal nucleo del popolo, che vive qui e resiste. E che nucleo è questo in grado di produrre uomini come lo straripante e generoso Baal Shem, come la cupa fiamma del Gaon di Vilna. Che cosa non è accaduto in questi paesi dell'Est apparentemente poveri di cultura! Come tutto ruota intorno alla spiritualità. Che enorme importanza si attribuisce alla spiritualità, alla religiosità. Un'intera massa legata spiritualmente, non una piccola élite. Religiosità e spiritualità hanno per questo popolo un ruolo centralissimo come quasi per nessun altro.*

Per Döblin, Vilnius non è solo una nuova Gerusalemme, è la capitale della civiltà. Naturalmente le sue osservazioni sono destinate in prima istanza al mercato interno, alla Germania del 1924, dove l'antisemitismo si andava diffondendo come un'epidemia. Döblin, che negli anni Venti era medico nei quartieri poveri di Berlino, voleva far capire ai suoi connazionali cosa perdevano espellendo dal paese la cultura ebraica. Tuttavia, per quanto fosse solidale, nella foga della sua argomentazione la realtà dei fatti gli sfuggiva.

La maggior parte degli ebrei di Vilnius viveva in condizioni miserabili: i visitatori del quartiere ebraico arretravano davanti alla sporcizia e al fetore. Non c'era un sistema fognario e le case, o meglio i tuguri erano privi di servizi igienici. Le acque di scarico defluivano a valle, fino al fiume, per vicoli e marciapiedi, e i bambini vi sguazzavano a piedi nudi. Le famiglie più povere abitavano nelle cantine e non vedevano quasi mai la luce del sole. I vecchi e i neonati morivano come mosche, d'inverno per il freddo pungente, d'estate per il caldo umido e soffocante. Un testimone oculare, lo storico Simon Dubnov, scrisse: «La povertà trasudava dai muri.» Il ghetto era un luogo lugubre, e i pochi che sfuggivano erano bambini prodigio, come Jascha Heifetz, che conquistò il mondo con il suo violino.

Della povertà Roman Kacev non si accorse molto, come si apprende dalle oltre mille pagine della biografia *Romain Gary, le caméléon* pubblicata da Myriam Anissimov nel 2004, e in edizione riveduta nel 2006. L'autrice è stata la prima a ricostruire l'infanzia e la giovinezza dello scrittore. Una fatica improba, tenendo conto che lui stesso ha taciuto su tre quarti del suo passato e alterato, o intenzionalmente omesso, il resto; dei fatti che racconta nei suoi libri o nelle interviste, solo pochi corrispondono alla realtà.

I genitori di Roman abitavano presso i nonni paterni, all'epoca un'abitudine diffusa tra le famiglie ebree. In casa c'era il telefono, lusso raro nel 1914. Il negozio dove padre e figlio lavoravano si trovava al 31 di via Niemiecka, che in seguito fu chiamata Dajtsche Gas o Deutschegasse, via dei Tedeschi, la stessa che Alfred Döblin descrive nel suo diario di viaggio e che chiama via degli Ebrei.

Uno dei pochi ricordi d'infanzia che Roman conservò erano i pezzi di pelliccia sparsi per tutta la casa, e lui bambino che andava in giro con un cappotto di pelliccia, senza calzoni, con le gambe nude. Ma è probabile che le pellicce si trovassero solo nel negozio e nel laboratorio.

La via dei Tedeschi prendeva il nome dalla chiesa luterana che sorgeva all'inizio dell'ampio corso commerciale. Molte case furono distrutte durante la Seconda guerra mondiale, ma gli sventramenti più consistenti ebbero luogo nell'era sovietica. Per allargarla alla fine degli anni Quaranta furono demolite tutte le case sul lato orientale e, tra queste, anche il negozio dei Kacev. Dopo l'indipendenza la via cambiò nome, e ora si chiama Vokieciu gatvé.

Roman trascorse a Vilnius il primo anno di vita e poi dai sei ai dodici anni. L'intermezzo fu dovuto alla Prima guerra mondiale. Un periodo caotico che si concluse soltanto con l'incorporazione della Lituania alla Polonia. Tra il 1914 e il 1921 Vilnius passò da una potenza all'altra e cambiò sovranità otto volte. Arieh-Leib Kacev fu mobilitato come riservista; per Roman e sua madre ebbe inizio una vita di peregrinazioni. Dapprima ripararono a Swenzjany, ottantaquattro chilometri a nordovest di Vilnius, la cittadina dove Mina era nata e cresciuta e dove ancora abitavano i suoi genitori. Nata? No, anche questa informazione comunicata dai biografi deve essere emendata. Da ricerche recenti è infatti risultato che Mina nacque a Kursk, cinquecento chilometri a sud di Mosca. Dunque l'affermazione di Romain Gary che sua madre era figlia di un «orologiaio di Kursk» non era campata in aria. Da Kursk Mina e i suoi genitori devono essersi trasferiti a Swenzjany alla fine dell'Ottocento.

Swenzjany oggi si chiama Švencionys. Decido di andarci e prendo il treno fino a Švencioneliai, a un'ora e mezza di viaggio. Appena usciti dalla capitale iniziano i boschi, che si estendono fino al confine settentrionale della Lituania. La neve cade senza sosta, il treno si ferma a tutti i villaggi, che in genere non sono altro che tre o quattro casette di legno. Case povere, con finestre piccole e tetti di lamiera. La stazione di Švencioneliai è di pietra e risale al 1862. Da allora, come leggo scolpito sul muro, «Švencioneliai è collegata a Varsavia e a San Pietroburgo».

Uscendo dall'edificio di mattoni rossi mi ritrovo in una spianata deserta. Il vento rinforza in bufera, la neve mi colpisce in viso; temo che non arriverò mai a Švencionys. Dopo mezz'ora arriva un autobus sgangherato; l'autista scende e va a fumarsi una sigaretta nel gabbiotto. Nel frattempo un pulmino privato carica i passeggeri. L'autista, un ragazzo sui vent'anni con la testa rasata e un giubbotto di pelle, chiede quattro *litu* a persona. Per meno di un euro e mezzo mi porta al villaggio a tutta velocità, con un sottofondo di musica da discoteca a tutto volume che rende impossibile qualsiasi conversazione con i miei cinque compagni di viaggio. Su e giù da una collina all'altra, campi innevati sfrecciano dai finestrini alternandosi a tratti di bosco: il paesaggio non mi fa pensare ai libri di Romain Gary – per lui la Lituania non ha un volto – ma a *La mia Europa* di Czeslaw Miłosz:

> *La natura di questi luoghi, contrariamente a quanto si crede nei paesi più caldi, non è affatto triste, né monotona. Anche se mancano montagne vere e proprie, ci sono colline e probabilmente l'avversione per la pianura è stata determinata in me dalle mie prime impressioni visive. La terra è fertile, e malgrado il clima abbastanza severo ci si possono coltivare la barbabietola e l'avena. C'è ricchezza di acqua e di boschi, di conifere e misti, dove abbonda la quercia, che tanta parte ebbe nella mitologia pagana e la conserva tuttora nella mia mitologia privata. I ricordi hanno contribuito alla mia tendenza a suddividere i luoghi nei quali mi sono successivamente trovato in migliori e peggiori: i migliori sono quelli dove vivono numerosi uccelli. La bellezza della primavera e dell'estate costituisce d'altronde in quei posti la ricompensa per il lungo inverno. La neve comincia a cadere tra novembre e dicembre e si scioglie soltanto in aprile.*

Un paesaggio con tanti uccelli. Verde, armonioso e, benché ora non sia primavera o estate ma marzo, il mese più freddo dell'anno, e gli uccelli non siano altro che cornacchie, non mi è difficile immaginare quanto deve essere

meraviglioso questo luogo per un bambino. L'apparenza inganna, lo so bene: dal punto di vista ambientale sembra tutto perfettamente a posto, niente industrie, niente agricoltura intensiva, niente allevamenti di suini, ma non lontano da qui si trova la centrale nucleare di Ignalina, costruita dai russi e chiusa per decreto di Bruxelles. Una replica di Cernobyl' che continuerà a essere una bomba a orologeria finché non verrà definitivamente smantellata.

Un tempo in questa amena regione c'era un'altra bomba a orologeria, che alla fine esplose: l'antisemitismo. A fine Ottocento Švencionys contava 6790 abitanti, di cui 4850 erano ebrei. Mezzo secolo dopo gli ebrei si erano ridotti a quattordici; oggi, secondo il professor Dovid Katz, ne sono rimasti due: "Li conosco entrambi, uno è nato a Švencionys, l'altro è venuto da fuori. Di ebraico a Švencionys non rimane altro che il cimitero."

Continua a nevicare, come se la natura volesse cancellare ogni traccia del passato. Grossi fiocchi scendono incessantemente sui boschi. L'unica cosa che veramente colpisce, a Švencionys, è la chiesa russa ortodossa, una bella basilica di pietra bianca e lilla che spunta dalla neve. Il fascino delle case di legno originali è annientato dai palazzoni a cinque piani costruiti dai sovietici. Nessuno sa dirmi dove sia il cimitero ebraico. Non c'è nemmeno una caffetteria. Per trovare una toilette, mi mandano al supermercato Maxima.

La cosa più sorprendente della cittadina è la sua ubicazione: lasciandosi alle spalle i palazzoni e le case di legno, si arriva al confine con la Bielorussia. Qui siamo veramente all'ombra della Russia. E del comunismo: la Bielorussia è l'ultima dittatura stalinista dell'Europa dell'Est.

"Cammina con la mente", mi aveva detto il professor Katz a Vilnius. "Arriverai a Lyntupy o, se vuoi un'indicazione temporale, nel 1928. A Lyntupy c'è un'enorme fabbrica di vodka. Nell'atrio c'è una statua di Lenin alta sette metri, che guarda giù, dritto nella fabbrica."

Le mie scarpe scricchiolano sulla neve. Mentre mi dirigo verso il confine, non posso fare a meno di pensare a uno degli avvincenti aneddoti con cui Geert Mak condisce il suo diario di viaggio *In Europa*. Nel 1919, alla conferenza di pace di Parigi, quando un giovane diplomatico britannico prese le difese dell'Estonia, della Lettonia e della Lituania, il capo di stato maggiore Sir Henry H. Wilson lo portò davanti alla grande carta dell'impero russo e gli disse: "Guarda qui, ragazzo [...] Le vedi quelle macchioline? E adesso guarda quell'enorme paese lì di fianco. Come possono sperare di non essere annessi?"

Come vennero annessi, Roman Kacev lo visse sulla sua pelle all'inizio della

Prima guerra mondiale. Mina e il figlioletto trovarono rifugio nelle campagne di Švencionys solo per pochi mesi, poi si scatenò l'inferno. Nella primavera del 1915 l'esercito tedesco respinse le truppe russe. Gli ebrei, accusati dai cittadini russi di essere spie e complici dei tedeschi, furono deportati a est, in Russia, con brutale violenza. Tutti gli ebrei della Lituania e della Curlandia, per un totale di seicentomila individui, furono caricati su carri bestiame. Le deportazioni vennero accompagnate da incendi e saccheggi; tutto ciò che apparteneva agli ebrei poteva essere portato via.

Da zarista la Russia diventò bolscevica. Per la maggior parte degli ebrei le cose non cambiarono minimamente: tra il 1917 e il 1921 vi furono duemila pogrom. La deportazione di massa si svolse nel caos. I treni venivano deviati su binari secondari dove rimanevano fermi a volte per giorni; i deportati morivano di fame e di sete, di freddo o di caldo, di malattia o di asfissia.

Da Švencioneliai, Mina e Roman furono deportati in Bielorussia, qui probabilmente riuscirono a fuggire verso est per raggiungere Kursk, dove poi Romain Gary sostenne più volte di essere venuto al mondo. O magari Mosca, che pure spesso definì sua città natale.

I tedeschi occuparono Vilnius fino alla fine del 1918; gli ebrei poterono tornarvi soltanto a gennaio del 1919. Nel frattempo la città era diventata polacca.

Cosa successe a Mina in quei cinque anni rimane un mistero: lei non ne volle mai parlare con Roman. Sicuramente fu testimone di ogni sorta di miserie in quei duemila chilometri percorsi con il figlio durante la deportazione. Con un esercito in rotta, in mezzo a soldati totalmente demoralizzati, una donna sola era facile preda.

Le prime sensazioni che Roman provò erano confuse. Dove si trovava esattamente? Dove stava andando, da dove veniva? Le prime parole che gli rimasero nella memoria erano russe. Non c'è da meravigliarsi che in seguito non fosse in grado di mettere ordine nei suoi ricordi. Le scene macabre di cui fu testimone dovettero condensarsi nella sua mente in un'unica melma grigia nella desolazione di una terra di nessuno. Non per niente intitolò *Pseudo* uno dei suoi ultimi romanzi. È la storia di un'anima tormentata che, in odio a se stesso, vive in equilibrio sul filo dell'antisemitismo.

Per lui la pace non iniziò che il 20 settembre 1921. Di nuovo unita, la famiglia Kacev andò ad abitare in un grande appartamento dalla facciata giallo chiaro in Wielka Pohulanka 16. Dal balcone si aveva una bella vista sulla parte bassa della città; la casa si trovava nella zona ricca del quartiere ebraico, vicino alle grandi vie del centro, Zavalnaja e Trokskaja.

La famiglia Kacev poteva considerarsi fortunata: dell'originaria popolazione ebraica di Vilnius non tornarono che in tremila, tra uomini, donne e bambini. Gli altri non sopravvissero alla deportazione o rimasero in Russia, troppo poveri per rientrare a casa. Non fecero ritorno nemmeno gli ebrei di Vilnius che si erano rifugiati a Varsavia. I fortunati proseguirono per Amburgo, Rotterdam e Anversa, per poi imbarcarsi come passeggeri di terza classe con destinazione l'America; gli sfortunati vennero derubati, violentati o morirono di stenti. A sette anni Roman poteva già definirsi un sopravvissuto.

I polacchi combatterono contro gli ucraini, contro i bolscevichi che si trovavano appena dietro Vilnius e contro l'Unione Sovietica, con l'obiettivo di annettersi una parte della Lituania, la Bielorussia e l'Ucraina. Fu un gioco delle sedie violento e impossibile da seguire. Nel marzo 1921 il trattato di Riga pose temporaneamente fine alle ostilità e fissò i confini. Come l'Estonia e la Lettonia, la Lituania diventò indipendente, ma con la capitale a Kaunas, non a Vilnius: i polacchi rifiutarono di consegnare la città alla giovane repubblica e ne mantennero il controllo.

Roman Kacev crebbe in una città russo-ortodossa governata dai polacchi, dove la lingua ufficiale era il polacco. Una volta di più gli abitanti di Vilnius si trovarono a dover scegliere tra la padella e la brace, la padella polacca o la brace russa. Alle strade furono dati nomi polacchi, le scuole e le università diventarono polacche, quando a Vilnius i polacchi erano la maggioranza scarsa, circa il trentotto per cento della popolazione.

Finalmente Roman poté andare a scuola, non si sa se la scuola pubblica, la cattolica polacca, oppure quella ebraica. In ogni caso imparò il polacco, con l'accento dei polacchi che vivevano lontano da Varsavia. All'inizio la madre voleva che diventasse violinista, sulla scia di Jascha Heifetz, fulgido modello per tutti i genitori ebrei di Vilnius. Quando fu chiaro che Roman non aveva la minima predisposizione per la musica, volle farne un ballerino classico, un novello Nižinskij, e, quando neanche questo le riuscì, uno schermidore che avrebbe vinto l'oro alle Olimpiadi. Quella di ambasciatore di Francia fu l'ultima scelta: almeno per quello non occorreva avere talento fin dall'infanzia.

Delle ambizioni di sua madre Gary scriverà con affettuoso umorismo ne *La promessa dell'alba*, dove presenta Mina come un'inguaribile ottimista che sapeva cavarsela in tutte le circostanze continuando ad aggrapparsi alle sue fantasie megalomani. A Vilnius si fece passare per la rappresentante di una famosa casa di moda parigina e vestì le ricche signore della città. Ma forse anche questa è un'invenzione del figlio: la biografa Myriam Anissimov è riuscita ad

accertare soltanto che Mina confezionava saltuariamente cappelli per racimolare qualche soldo, relegando nel regno delle favole le scene delle signore discinte descritte da Gary. Nella sua versione, quando aveva dieci anni gli capitava spesso di vedere le signore della borghesia che si spogliavano per provare i vestiti cuciti da Mina: una scena gustosa che rende con vivacità i primi turbamenti della nascente sessualità del ragazzino.

Passeggiando per la Wielka Pohulanka, tuttora una via ampia ed elegante, mi torna alla mente un altro episodio del libro. Al numero 16 abitava un certo signor Piekielny, che in polacco significa «infernale, diabolico». Questo signore, che somigliava a un piccolo topo triste, prese in simpatia il ragazzino di due piani sotto. Gli regalò dei soldatini di piombo, lo invitò a casa sua e gli offrì caramelle e *lokum*. Un giorno gli domandò cosa avrebbe voluto fare da grande, e Roman diede la risposta che gli aveva inculcato la madre: "Sarò ambasciatore di Francia." Tutt'altro che sorpreso, il signor Piekielny replicò: "Ebbene! Quando incontrerai dei grandi personaggi, uomini importanti, promettimi di dire loro [...] al numero 16 della Grande-Pohulanka, a Wilno, abitava il signor Piekielny..."

Vent'anni dopo, verso la fine della Seconda guerra mondiale, la regina d'Inghilterra visitò il quartier generale della squadriglia Lorraine a Hartford Bridge. Ritto davanti al suo aereo da combattimento, il tenente Gary scattò sull'attenti. La regina Elisabetta, madre dell'attuale sovrana, gli domandò sorridendo da quale regione della Francia provenisse. "Da Nizza", rispose lui, per farla breve. La regina annuì e, prima che Gary se ne rendesse conto, gli uscirono dalla bocca queste parole: "Al numero 16 della strada Grande-Pohulanka, a Wilno, abitava un certo signor Piekielny..."

E le ripeté ancora: al generale Charles de Gaulle, agli alti funzionari delle Nazioni Unite, a decine di milioni di telespettatori americani. Per ricordare, scrive, «quel gentile topolino di Vilnius che ha da tempo messo fine alla sua minuscola esistenza, nei forni crematori nazisti, insieme a diversi milioni di altri ebrei d'Europa.»

Un aneddoto di Gary non è mai innocente: nemmeno per un istante poteva dimenticare di essere sfuggito per un pelo a quel destino. Se nel 1925 suo padre non fosse andato a vivere con Frida Bojarski, che aveva diciassette anni meno di sua moglie, e se un anno dopo Mina non avesse lasciato la casa della Wielka Pohulanka perché l'amante del marito aveva messo al mondo un figlio, Roman avrebbe seguito la strada di Arieh-Leib Kacev. «Nella camera a gas», scrive. Ma anche questo si è rivelato inesatto.

La Wielka-Pohulanka ha cambiato nome ben due volte, passando dal polacco Wielka Pohulanka al russo Bolšaja Poguljanka; da ultimo, nel 1990, è stata intitolata al nazionalista lituano Jonas Basanavicius, fondatore nel 1883 del primo mensile in lingua lituana, nel 1905 del primo quotidiano e nel 1907 del partito democratico nazionale lituano.

Ma non è difficile trovare la casa dove Roman è cresciuto, perché all’angolo è stata eretta una statua. Dopo la targa commemorativa, il riconoscimento di Gary in Lituania ha avuto un’accelerazione: una statua e un caffè tappezzato di fotografie dell’aviatore, diplomatico, personaggio pubblico e scrittore. Vilnius ha accolto Roman Kacev tra le sue braccia e annovera il figliol prodigo tra i suoi massimi scrittori, onore condiviso con Czeslaw Miłosz, insignito del premio Nobel nel 1980.

(31) La statua di Roman bambino, opera dello scultore lituano Roman Kvintas, nel viale di Vilnius dove il futuro scrittore abitò fino a dodici anni

Mi chiedo come Gary avrebbe preso quel tardivo riconoscimento. Per quanto lo riguardava, Vilnius, la città assassina, poteva anche sprofondare in una palude e rimanerci per sempre. D'altro canto è anche grazie all'interesse per la sua persona che non verrà mai cancellata la macchia enorme che grava sulla città. La statua di bronzo, opera dello scultore lituano Roman Kvintas, rappresenta un ragazzino che guarda il cielo stringendo al petto una scarpa rotta. Lo sguardo ricorda il sognatore, la scarpa rotta evoca i cinque anni della deportazione subita durante la Prima guerra mondiale. È un'immagine efficace nella sua semplicità, e io credo che se Gary l'avesse vista si sarebbe commosso fino alle lacrime.

A trecento metri si trova il caffè Mano Guru, punto di ritrovo della giovane generazione di scrittori e poeti. Andandoci mi rendo conto che Gary ha descritto solo interni di Vilnius: mai le strade e le piazze, mai la vita all'aperto, come se per sette anni interi fosse vissuto segregato. Per sentire l'atmosfera della vecchia Vilnius non dobbiamo leggere Gary, ma Miłosz.

> *D'inverno la città acquistava un aspetto polare. Quale mezzo di comunicazione servivano piccolissime slitte sulle quali troneggiava il cocchiere col colbacco di pelliccia, simile a un centauro. Alcuni autobus si aprivano faticosamente un varco attraverso i mucchi di neve. Nel mezzo delle strade in discesa correvano sciatori e bambini sulle loro slitte, di solito coricati sulla pancia, adoperando un piede per timone.*

Una città fantastica per i bambini – per lo meno se erano cattolici, come Czeslaw Miłosz. Per quelli ebrei era più opportuno rimanere nel ghetto.

> *[…] nella nostra città mancò un ponte che collegasse le due comunità, la cattolica e l'ebrea. Vivevano entro le medesime mura (alcuni quartieri erano abitati quasi esclusivamente da ebrei), ma era come se si trattasse di due pianeti distinti. I contatti si limitavano agli affari quotidiani, ma in famiglia si osservavano usanze diverse, si leggevano giornali diversi, per comunicare si adoperavano lingue diverse, l'enorme maggioranza degli ebrei parlava yiddish, la minoranza progredita il russo, soltanto una esigua minoranza il polacco.*

A quella esigua minoranza apparteneva Roman Kacev.

La sera, quando torniamo a incontrarci, Dovid Katz mi chiede:

“Hai visto la casa di Gary?”
Annuisco.
“A quale numero?”
“Al 16.”
“Ah, allora hai visto la casa sbagliata. Che idioti! Hanno messo la targa al 16, ma tutti i civici sono scalati di due numeri. Gary abitava un palazzo più avanti, al 18. Ti porto io.”

Nella casa della famiglia Kacev oggi abita Irena Veisaite, una sociologa sulla sessantina. Conosce bene le opere di Gary: "Di questa casa non dice quasi nulla, solo che dà sull'albero nel cortile. Poi c'è quella bella scena ne *La promessa dell'alba*, quando la madre gli chiede di mettersi davanti alla finestra perché così, da lontano, nella luce tenue del pomeriggio, somiglia tanto a suo padre… È strano, ma Gary non spende nemmeno una parola sull'importanza di questa casa per la storia degli ebrei. Nel 1925, due piani sopra l'appartamento dei Kacev, Max Weinreich fondò l'YIVO, l'Istituto di ricerca ebraica. Il consiglio direttivo contava tra i suoi membri onorari Albert Einstein e Sigmund Freud. L'istituto ha svolto un ruolo di avanguardia nell'emancipazione degli ebrei, ha fatto molto per tutelare l'eredità culturale ebraica e yiddish dell'Europa orientale. Nel 1935 invitò Marc Chagall a Vilnius e gli rese omaggio con una mostra delle sue opere grafiche. Allora il clima era già cupo, nelle aule gli studenti ebrei erano relegati agli ultimi banchi, dipinti di giallo. Max Weinreich fu picchiato selvaggiamente durante un pogrom e perse un occhio. L'istituto rimase qui fino alla guerra, dopo trasferì la sede principale a New York. Io non capisco perché Gary non ne parli nei suoi libri: qualsiasi ebreo sarebbe stato fiero di essere il vicino di casa di Max Weinreich… Lei che ne pensa?"

"Io penso che non lo sapesse, o che lo abbia dimenticato. Non ha mai avuto un atteggiamento di rifiuto nei confronti dell'YIVO: tutte le informazioni sulle parole e le espressioni in yiddish che usa nei suoi libri provengono dalle pubblicazioni dell'Istituto. Però di Vilnius voleva ricordare il meno possibile: ai giornalisti francesi ha sempre detto di essere russo – quanto meno, che veniva dalla Russia."

In Lituania comincio a capire meglio la sua insistenza sull'origine russa. Quando usciva di casa, se dalla Wielka Pohulanka guardava a destra, in cima alla collina alla fine del viale, Roman vedeva le cupole della chiesa ortodossa dei Santi Michele e Costantino, detta dal popolo la chiesa dei Romanov perché fu costruita nel 1913, in occasione del tricentenario della dinastia. Ogni mattina le cupole verdi a cipolla della basilica, allora da poco ultimata, entravano nel suo campo visivo, ogni giorno tornando da scuola udiva il rintocco delle sue campane. Nelle guide più recenti Vilnius è descritta come una città cattolica (è cattolico l'80% dei cittadini), ma un tempo non era così: nell'infanzia di Roman era ebrea e russa. Quando Roman lasciava la via Subotnikų, la strada dove era nato e dove abitavano molti parenti di suo padre, dopo qualche centinaio di metri si trovava a passeggiare fuori città, tra le colline, in una campagna che ricordava la Russia. A destra e a sinistra, case di legno. Dopo un chilometro esatto la strada

prendeva a salire e portava a una dacia dove abitava la nuora di Aleksandr Puškin. Il figlio minore del poeta, Grigori, aveva sposato nel 1884 Varvara Melnikova, che da un precedente matrimonio aveva ereditato una tenuta con parco alla periferia di Vilnius. Grigori morì nel 1905 e Varvara nel 1935, lasciando per testamento allo Stato la casa e i diciotto ettari del parco. Oggi la casa ospita il Museo letterario Puškin. Dalla morte di Grigori non è cambiato nulla: vi trascorro mezza mattinata camminando sui pavimenti scricchiolanti e mi sembra veramente di essere in Russia. Grigori Puškin, mi racconta la conservatrice del museo, era uno strenuo difensore dell'opera di suo padre pur avendolo a stento conosciuto: quando il poeta morì in duello, infatti, il figlio minore aveva quattro anni. A Vilnius Grigori teneva ogni settimana una conferenza in una scuola, attirando l'attenzione degli studenti sempre con la stessa battuta: chiedeva quale fosse l'opera peggiore di Puškin e poi, dopo che gli scolari avevano nominato questa o quella poesia che a loro non piaceva, indicava se stesso.

Nel 1914, l'anno in cui nacque Roman Kacev, in un albergo all'angolo tra la via Subotnikų (oggi via Subaciaus) e la via Aušros Vartu alloggiò Anna Achmatova. Suo marito, il poeta Nikolaj Gumilëv, aveva qualche giorno di licenza dal fronte, che si trovava non lontano da Vilnius. «Al mattino», scrisse Anna Achmatova nel suo diario, «dalla finestra della mia camera d'albergo vidi i pellegrini che, camminando in ginocchio, andavano alla cappella dove, sopra la Porta dell'Aurora, vi era un'icona della Madonna Nera.» Il giorno dopo anche Anna si inginocchiò davanti all'icona e pregò per la salvezza del suo amato. Sulla Porta dell'Aurora l'icona della Vergine Maria Madre della misericordia c'è ancora, e quasi tutti quelli che passano, giovani e vecchi, uomini e donne, si fanno il segno della croce o si inginocchiano.

Il poeta Osip Mandel'štam trascorse a Vilnius qualche settimana, il poeta Josif Brodskij alcuni mesi. Per due secoli Vilnius fu la città più ebraica, ma certamente anche la più russa, al confine occidentale dell'impero degli zar.

Nel 1926 per Roman, bambino ebreo, vi fu un nuovo esodo. Si trasferì con Mina da Vilnius a Švencionys nella casa dei nonni materni. Qualche mese dopo i due si spostarono a Varsavia, dove rimasero due anni vivendo «in grandi ristrettezze», come scrive Gary. All'inizio abitarono da un fratello di Mina, avvocato, poi da una sorella dentista. Qui dormivano nella sala d'aspetto e tutte le mattine all'alba dovevano liberare il locale dai materassi.

Verso la fine degli anni Venti a Varsavia viveva mezzo milione di ebrei. I licei accettavano allievi ebrei solo in cambio di laute donazioni da parte dei genitori.

Per prepararsi alla sua nuova patria, Roman prese lezioni private di francese. L'unica ragione per cui Mina si trattenne in Polonia era la relativa facilità con cui si poteva ottenere il visto per la Francia: bastavano una somma in contanti non particolarmente elevata e un certificato medico (falso) che prescriveva cure nel clima mite della Costa Azzurra. Viste le numerose richieste, occorrevano solamente tanto tempo e pazienza.

Nei due anni trascorsi a Varsavia, Roman vide crescere intorno a sé l'antisemitismo: i sindacati proclamarono il boicottaggio dei negozi degli ebrei, nelle parrocchie i sacerdoti incitavano a combattere gli ebrei.

Mina vedeva un pericolo più grave incombere sul figlio, ormai quasi adolescente e prossimo allo sbocciare del desiderio sessuale, e lo portò a una mostra fotografica sulle conseguenze della sifilide: le ulcere sulla pelle, le bocche sdentate…

Dopo questa lezione di vita, dissero addio a quella parte d'Europa tanto martoriata e si stabilirono in un appartamento di due camere a Nizza, sull'avenue Shakespeare.

Il divorzio di Arieh-Leib e Mina Kacev fu sancito a Vilnius il 17 ottobre 1929, esattamente un anno dopo l'arrivo di madre e figlio a Nizza. Ancora prima della fine del mese, Arieh-Leib sposò Frida Bojarski. Dopo il bambino nacque una femmina, ma non è certo se Roman abbia mai saputo di avere anche una sorellastra. Nessuno di loro sopravvisse alla guerra.

Stando a quanto disse e scrisse ne *La promessa dell'alba*, Romain Gary apprese le vere circostanze della morte del padre qualche giorno dopo avere ricevuto il premio Goncourt. Nel 1956 il riconoscimento era già un avvenimento mediatico: era la prima notizia alla radio e alla televisione, e da un giorno all'altro lo scrittore premiato diventava famoso in tutto il paese. Gary ricevette una lettera indirizzata alla casa editrice Gallimard, che non era firmata ma che risultò poi scritta da un testimone oculare degli ultimi istanti di Leib Kacev. Poco prima di entrare nella camera a gas, il padre di Roman era caduto a terra, morto per la paura di ciò che lo attendeva. Quando Gary lesse la lettera, fu lì lì per svenire; Albert Camus, che, come redattore della *Nouvelle Revue Française* aveva a disposizione una stanza, lo fece entrare e cercò di calmarlo.

È imbarazzante scoprire, nella biografia di Myriam Anissimov, che anche questo episodio è un'invenzione. Il presunto testimone, Albert Camus, non poteva più raccontarlo – era morto in un incidente d'auto nel 1961. La lettera non fu mai ritrovata, ma, soprattutto, è contraddetta dai fatti: degli ebrei di Vilnius appena qualche centinaio fu deportato nei campi di sterminio, gli altri,

tra cui il padre di Roman, furono giustiziati nelle vicinanze della città, a migliaia alla volta.

Per gli ebrei di Vilnius la guerra cominciò tardi, ma da subito nel modo più brutale. Il patto tra Hitler e Stalin li tenne al riparo fino alla metà del 1941. Quando il Führer lo infranse unilateralmente, l'Europa orientale si trasformò in un campo di battaglia nell'arco di pochi giorni. I sovietici si ritirarono da Vilnius il 22 giugno 1941, i tedeschi arrivarono il 25. Anticipando i nazisti, i nazionalisti lituani sterminarono più di quindicimila ebrei in tre giorni. Poi il ruolo di carnefici passò ai tedeschi, non di rado con l'aiuto dei lituani. Niente gas: per gli ebrei di Vilnius ci furono le pallottole.

In un primo momento i Kacev riuscirono a sfuggire a quella sorte grazie a un'abile bugia di Arieh-Leib. Nel 1942 furono trasferiti dai nazisti nel ghetto numero 2, in via Šiaulių. Alla prima selezione Arieh-Leib avrebbe dovuto subire la sorte dei vecchi che, non essendo di alcuna utilità, venivano liquidati al più presto. Lui fornì una data di nascita falsa, facendo così risultare che aveva dieci anni di meno, quarantanove. Lo stratagemma gli valse un impiego come spazzacamino. Poiché temevano gli incendi, i tedeschi tenevano puliti i camini del ghetto. Nel suo libro sulla Vilnius ebraica, la storica Verena Dohrn scrive che gli spazzacamini introducevano nel ghetto armi nascondendole nel doppio fondo delle ceste degli attrezzi. Erano destinate a gruppi di resistenza che volevano combattere a oltranza dal ghetto, mentre altri volevano far uscire il maggior numero possibile di giovani e portarli dai partigiani nei boschi. Per il contrabbando d'armi c'era la pena di morte, ma quasi tutti gli spazzacamini vi presero ugualmente parte.

Nel frattempo la liquidazione del ghetto procedeva. Tra il luglio 1941 e il settembre 1943 ebbero luogo continue selezioni, e i condannati dovevano raggiungere a piedi, in fila per due, il campo di sterminio di Paneriai. Dopo l'esecuzione venivano gettati nelle fosse, già scavate da loro stessi o dalle vittime precedenti. Le SS e i loro collaboratori lituani fucilavano prima gli uomini, in gruppi di dieci, poi le donne e i bambini.

Dopo il lavoro di spazzacamino, Arieh-Leib poté tornare per qualche tempo al suo vecchio mestiere. I pellicciai venivano fatti lavorare in due edifici della ex fabbrica di apparecchi elettrici Electrit, dove confezionavano cappotti di pelliccia e stivali e guanti con l'interno di pelo per l'esercito tedesco. Uscivano dal ghetto al mattino e tornavano verso sera. Erano gli unici ebrei che potevano attraversare la città per raggiungere la fabbrica. Erano muniti di una carta di identità che dava il diritto di vivere in sicurezza al portatore e a tre membri della

sua famiglia: la moglie e due figli al di sotto dei sedici anni. Tutto era predisposto dai tedeschi con cura meticolosa, con regole scritte nei minimi dettagli. C'è da chiedersi a che pro, visto che l'obiettivo finale era sempre e comunque lo sterminio totale della popolazione ebraica. I provvedimenti sui pellicciai risparmiarono i Kacev fino al settembre 1943. Poi le SS comunicarono al Consiglio Ebraico che i tremila pellicciai sarebbero stati liquidati e i duemila ebrei che ancora vivevano nel ghetto trasferiti nei campi di lavoro in Estonia e Lettonia. Per la maggior parte delle donne l'ultima tappa della deportazione fu il campo di concentramento di Kaiserwald, nei dintorni di Riga; gli uomini e alcune donne con bambini furono fucilati a Paneriai. L'erba si tinse di rosso, dai rami degli alberi penzolavano brandelli di pelle e arti dei bambini dilaniati dai proiettili. La pianificazione degli stermini di massa era affidata all'Organizzazione Todt, dall'ingegner Fritz Todt che la aveva costituita, e mai nome fu più appropriato.[*] In seguito fu diretta da Albert Speer.

Gli ultimi sopravvissuti del ghetto furono deportati nel campo di Klooga. Quando l'Armata Rossa si avvicinò e si cominciarono a udire i colpi dei cannoni russi, vennero fucilati in tutta fretta o bruciati vivi su pire cosparse di benzina. Le SS adottarono questo sistema primitivo nel tentativo di cancellare le tracce del massacro. Anche le baracche furono date alle fiamme. I roghi costarono la vita a duecentocinquantamila deportati, tra cui Frida Kacev e i suoi figli Pavel e Valentina, il fratellastro e la sorellastra di Roman. Il padre Arieh-Leib era probabilmente tra le vittime di Paneriai, massacrate il 24 settembre 1943 nei querceti a sudest di Vilné, a una distanza di nemmeno sette chilometri.

Non si può rimproverare a Romain Gary di avere tralasciato, alla fine della guerra, ciò che mezzo secolo dopo avrebbe fatto la sua biografa Myriam Anissimov, ovvero la paziente ricostruzione delle reali circostanze in cui morì suo padre: erano avvenimenti troppo orribili, di certo per un figlio che disprezzava il proprio padre. È anche altrettanto comprensibile che si rifugiasse nella finzione, che era meno cruda e al massimo dolceamara, circa la sua infanzia: Gary rifuggiva dal ruolo di vittima, e non voleva essere neanche lontanamente associato agli ebrei di Vilnius. Come sua madre, era diventato un sopravvissuto combattivo. Negli anni Trenta l'antisemitismo si faceva sentire anche in Francia: a Nizza, Roman aveva capito presto che era più opportuno nascondere le sue origini e la sua provenienza. Dopo la guerra, però, avrebbe fatto meglio a non spendere più una parola sulla morte del padre. Nella versione di Gary, non aveva avuto nemmeno il coraggio di entrare nella camera a gas. Un'accusa tanto grave da cui si deduce che il giovane Roman era davvero uscito

dalla Lituania in uno stato di totale choc.

Mina aveva salvato la vita al figlio durante la Prima guerra mondiale. Quando furono deportati in Russia, lo preservò dalla fame e dalla sete, mentre molti bambini morivano per disidratazione. Di quel periodo Roman non ricordava nulla. Conservò però una totale repulsione per l'alcol, forse in conseguenza dei soldati russi demoralizzati e ubriachi che aveva incontrato: per tutta la vita non ne toccò mai una goccia, nemmeno un bicchiere di vino a tavola.

Negli anni Venti lo salvò una seconda volta portandolo in Italia, dove Roman guarì da una misteriosa malattia ai reni.

Ma l'episodio più miracoloso avvenne all'inizio della Seconda guerra mondiale, nel giugno del 1940. Benché si trovassero a migliaia di chilometri di distanza, Mina salvò il figlio da morte certa. Lei era a Nizza, dove gestiva una piccola pensione a conduzione famigliare. Il 16 giugno 1940 Roman decise di emigrare in Inghilterra con tre compagni per unirsi al generale De Gaulle. Stava salendo sull'aereo quando, sulla pista dell'aeroporto di Bordeaux-Mérignac, vide avvicinarsi un uomo in bicicletta, che lo chiamò al telefono con urgenza. Capì all'istante chi c'era all'altro capo del filo: sua madre, che voleva incoraggiarlo. Mentre Gary era al telefono, il piccolo aereo decollò per un ultimo controllo che tutto a bordo fosse a posto. Improvvisamente l'apparecchio sbandò, esplose e precipitò. Gli amici di Gary morirono sul colpo. Mina era stata ancora una volta l'angelo custode di suo figlio.

Secondo Gary, la madre lo salvò una quarta volta: per tutta la durata della guerra ricevette da lei lettere di conforto e incoraggiamento, in Africa, in Medio Oriente, in Inghilterra. A guerra finita, venne a sapere che era morta nel 1941. Nei suoi ultimi giorni, Mina aveva scritto duecentocinquanta lettere e incaricato un conoscente di spedirle a Roman una per una, a intervalli di una settimana.

Almeno così racconta ne *La promessa dell'alba*, ma nessuna di quelle lettere è stata trovata. Non sembra molto credibile che abbia distrutto una prova così tangibile dell'amore della madre, quando custodiva come una reliquia la fotografia più piccola o sfocata di Mina.

Romain Gary diventò un eroe di guerra. Lee Miller lo fotografò nel 1943 con l'uniforme delle Forces Aériennes Françaises Libres. Sprizza fiducia in se stesso, benché all'epoca fosse già uno dei pochi sopravvissuti della squadriglia Lorraine. Cinquanta aviatori, dei quali solo tre arrivarono vivi alla Liberazione.

Dopo il fatale volo del 25 gennaio 1944, Gary fu ricoverato in ospedale per un mese. Si era appena ripreso quando, il 25 febbraio, tornò a imbarcarsi su un bombardiere. Fino al 10 aprile fece un volo via l'altro. Non che fosse un fanatico dei combattimenti, anzi, provava una spiccata repulsione per la violenza e la distruzione di massa, ma non poté mai dimenticare che veniva dal ghetto di Vilnius ed era pronto a sacrificarsi per un'Europa democratica e libera dall'odio razziale. Fin dal primo giorno di guerra fu disposto a dare la vita per la libertà. O, come disse De Gaulle con malcelato disprezzo per i suoi connazionali: "Nei primi e più difficili anni della lotta, non ebbi intorno che ebrei e vagabondi."

Gary sposò la giornalista e scrittrice inglese Lesley Blanch, che aveva dieci

anni più di lui e non era certo una bellezza. Più che la sua amante, divenne la sua confidente. Dormivano separati. Per il ruolo materno, però, Lesley era decisamente troppo indipendente. Amava il lato slavo di Gary; il suo modello era l'esploratrice russa Isabelle Eberhardt, alla quale dedicò un romanzo, *Le selvagge sponde dell'amore*, che fu un bestseller in Inghilterra e negli Stati Uniti. Aveva fama di essere tra i migliori corrispondenti d'Inghilterra già durante la guerra, e le case editrici più prestigiose cercavano di accaparrarsela. Grazie al suo interessamento, Gary non ebbe alcuna difficoltà a pubblicare in Inghilterra il suo primo romanzo.

Educazione europea, già uscito in Francia nel 1945, è ambientato in Polonia e Lituania e narra le vicissitudini di un gruppo di resistenti ebrei e polacchi durante la Seconda guerra mondiale. Secondo Myriam Anissimov, gruppi del genere non sono mai esistiti: i pochi polacchi e i pochi ebrei che passarono alla resistenza lo fecero separatamente: per i polacchi l'avversione nei confronti degli ebrei era troppo profonda, e gli ebrei non si fidavano dei polacchi.

In Lituania raccolgo altre informazioni. Per poter partecipare alla resistenza, gli ebrei dovevano prima fuggire dal ghetto di Vilnius, il che era pressoché impossibile. Con questa premessa, il numero di partigiani ebrei rimane comunque alto: 1650, che formavano piccoli gruppi autonomi e compatti nei boschi, oppure si univano ai resistenti bielorussi – non ai partigiani polacchi, dunque, ma ai sovietici dell'Est.

Ma è proprio perché nel racconto di Gary i resistenti polacchi ed ebrei collaborano tanto eroicamente insieme che il romanzo fu un tale successo, prima in Inghilterra, poi in Francia e, da ultimo, in Polonia: per quanto asciutto nel tono, era un inno allo spirito partigiano. Gary venne ricompensato con un incarico diplomatico, attribuito da vecchi combattenti come André Malraux.

Nel 1949 Romain Gary e Lesley Blanch si fecero fotografare nella loro residenza senza riscaldamento a Sofia, la capitale della Bulgaria. Lei ha un grande cappello di pelliccia, lui un colbacco di astrakan. La successiva destinazione fu New York, dove Gary fece parte della delegazione francese presso le Nazioni Unite. Sempre con Lesley, si trasferì a Los Angeles. Qui conobbe Jean Seberg e iniziò un lungo contenzioso giudiziario con la moglie, che non voleva concedere il divorzio.

Scrisse sette, otto, nove romanzi in un francese potente, vivace e ricco, un francese colorito e vicino alla lingua parlata che non guarda tanto per il sottile quanto a grammatica e sintassi, e richiama più gli scrittori americani che André Malraux o François Mauriac. Quattro li scrisse prima in inglese, poi li tradusse

in francese. Per lui tradurre significava quasi sempre riscrivere. Anche ai libri che aveva scritto direttamente in francese continuò a rimettere mano, a ogni ristampa, per dieci, quindici anni.

Gary è uno di quegli scrittori prodigiosi, come Joseph Conrad e Vladimir Nabokov, che sanno servirsi fino alla perfezione di una lingua che non è la loro lingua madre. Anzi, Gary è ancora più prodigioso, visto che non aveva nemmeno una lingua madre vera e propria. Sognava a volte in russo e a volte in polacco, quasi sempre mescolati a parole ed espressioni yiddish. Del suo francese andava fiero quanto Guillaume Apollinaire, che in realtà si chiamava Guillaume-Apollinaris-Albertus de Kostrowitsky, era di madre polacca e aveva imparato il francese nello stesso liceo di Nizza dove Gary stupiva i compagni con la straordinaria ricchezza del suo vocabolario.

Poeta non lo fu mai, Gary: era troppo narratore, con un talento eccezionale per l'umorismo e la battuta, benevola o pungente che fosse. Il suo stile sciolto gli procurò un esercito di lettori. Con Gary ci si poteva immedesimare, si poteva ridere, fremere, piangere. Ma gli intellettuali francesi lo guardavano un po' dall'alto in basso.

L'ammirazione che nutriva per Charles de Gaulle gli alienò le simpatie di figure come Jean-Paul Sartre, Albert Camus, Simone de Beauvoir, Boris Vian e Raymond Queneau. Negli anni Sessanta era completamente isolato sulla scena letteraria francese, senza che questo lo spingesse a mitigare la sua ammirazione per De Gaulle.

In De Gaulle, Gary aveva trovato una figura paterna. Un uomo coraggioso, risoluto, testardo ed erudito, militare incorruttibile e, soprattutto, un marito virtuoso che fu sempre fedele alla sua brava Yvonne. Su quest'ultimo punto Gary era l'esatto contrario: sia durante il matrimonio con Lesley, sia quando era sposato con Jean Seberg, ebbe sempre un'amante dopo l'altra. Amanti famose (l'attrice Romy Schneider) o giovani (la scrittrice Katherine Pancol, quarant'anni di meno). Intanto era diventato anche lui padre: Jean aveva avuto un bambino. Gary circondava di premure il piccolo Diego, ma non modificò il suo stile di vita. Era ormai abituato a rapporti veloci e frettolosi, e per questo si disprezzava. Contro ogni aspettativa, rimase fedele a una visione ideale di padre: un uomo che ogni sera siede a tavola con la famiglia. Un uomo tutto d'un pezzo, un uomo che può guardare gli altri dritti negli occhi. Un uomo come Charles de Gaulle.

La lealtà di Gary al generale non venne mai meno. Sembrava legato a filo doppio ai veterani di guerra e alle grancasse del gollismo, *Le Figaro* e *Paris Match*. Come diplomatico ne raccolse i frutti, come scrittore scommetteva sul

cavallo sbagliato. Nell’ambiente letterario parigino, Gary era visto come un ex combattente reazionario che viveva più nel passato che nel presente.

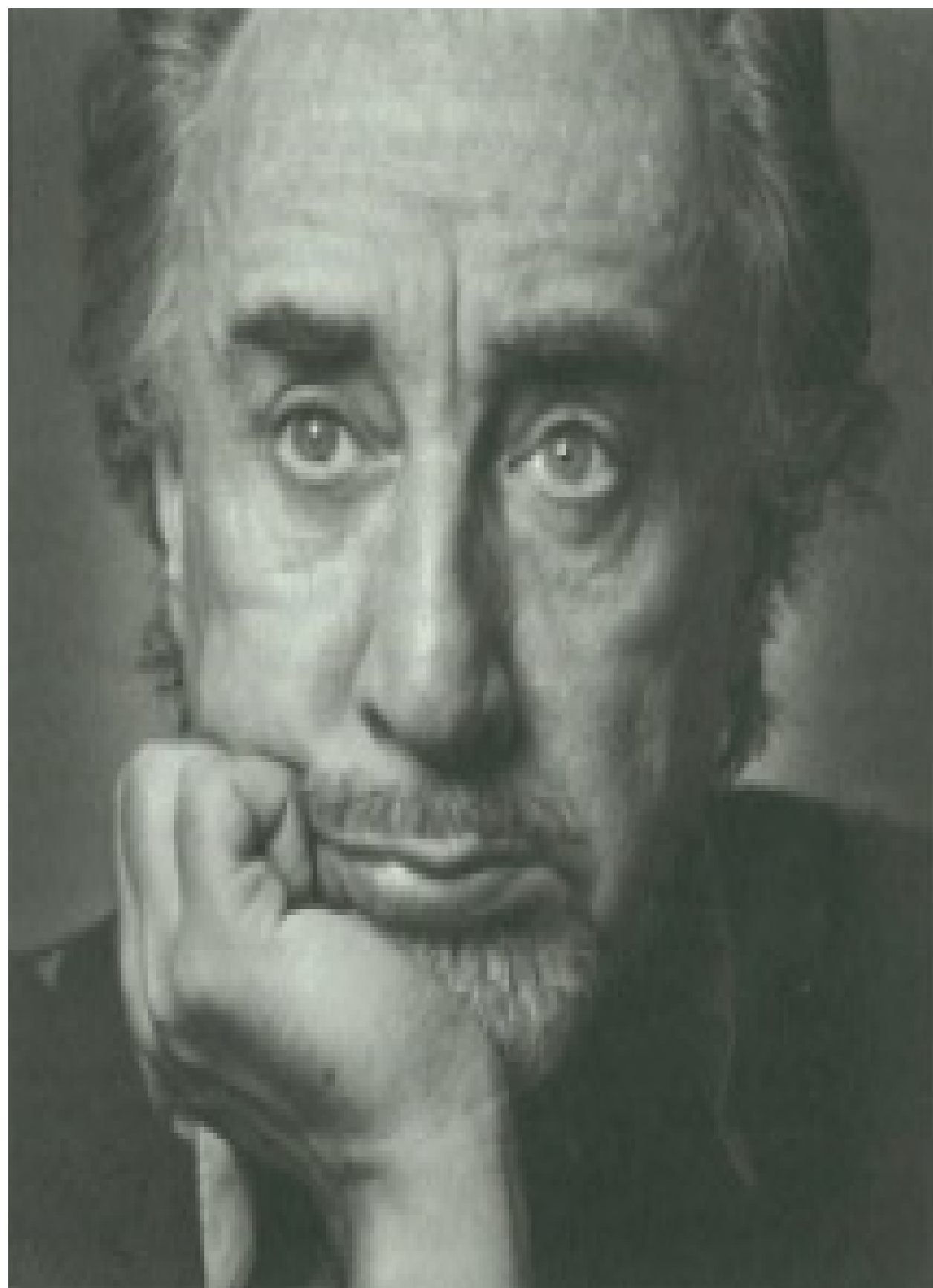
Il matrimonio con Jean Seberg non cambiò molto quella percezione. Dopo il ruolo di protagonista in *Fino all’ultimo respiro* di Jean-Luc Godard – un film ribelle nel quale interpreta la ragazza amata dal delinquente Jean-Paul Belmondo – Jean era diventata il volto della Nouvelle Vague. Agli occhi dell’élite culturale francese, quel simbolo della gioventù ribelle crollò quando si innamorò di un uomo molto più vecchio di lei, che non solo tutti gli anni indossava l’uniforme e partecipava alla commemorazione dei caduti di guerra, ma non smise mai di sostenere De Gaulle, nemmeno nel ’68.

Per dimostrare il contrario, Jean si avvicinò al movimento americano delle Black Panthers. La timida ragazza borghese, che secondo Gary era ninfomane quanto frigida, si trasformò in una militante radicale influenzata da Hakim Abdullah Jamal, il leader dell'organizzazione di Malcolm X. A quel movimento violento donò somme enormi, fino a duecentomila dollari al mese, che Jamal usava per acquistare armi. L'FBI seguiva attentamente le sue attività, controllava il suo telefono giorno e notte e la faceva pedinare. Le tracce portavano sempre a Jamal, per il quale Jean prese a nutrire un amore appassionato. Jamal fu condannato per due omicidi, il secondo di un poliziotto.

Gary assisteva da lontano. Dei leader radicali neri non ne voleva sapere («tutti antisemiti»), e ancor meno di personaggi o movimenti che manipolavano attrici fragili come Jean. Dall'altra parte trovava scandaloso che l'FBI le rendesse la vita difficile con ogni mezzo. Jean ne ricavò una profonda paranoia, si estraniò dal suo ambiente, dal mondo del cinema e, alla fine, anche dal marito. Nel frattempo Gary aveva lasciato la carriera diplomatica ma, quando tornò a Parigi con Jean, andarono a vivere in appartamenti separati.

Come scrittore Romain Gary era arrivato a un punto morto. Agli occhi dei critici letterari più influenti non era in grado di fare più nulla di buono. Vide un'unica via d'uscita: scrivere sotto pseudonimo. Con il nome di Shatan Bogat pubblicò *Les têtes de Stéphanie*, romanzo che aveva già scritto in inglese con il titolo *A Direct Flight to Allah*. Il progetto fallì, l'autore fu presto smascherato e l'edizione successiva uscì con il suo vero nome. Per fuggire davvero nell'anonimato doveva cambiare editore: il manoscritto di *Mio caro pitone* lo spedì non a Gallimard, ma a Mercure de France. Il libro suscitò scarsa attenzione: l'autore, Emile Ajar, era un illustre sconosciuto. Gary non si lasciò scoraggiare e pubblicò un secondo libro con lo stesso pseudonimo. *La vita davanti a sé* divenne un bestseller e vinse il premio Goncourt 1975. A quel punto, poiché per statuto il Goncourt non poteva essere attribuito allo stesso scrittore più di una volta, si vide costretto a nascondersi definitivamente dietro lo pseudonimo. Chiese a un «nipote», in realtà figlio di una cugina, Paul Pavlovitch, di ritirare il premio al suo posto e rimase a guardare in silenzio come *La vita davanti a sé* diventava un libro culto, grazie anche alla riduzione cinematografica con una magistrale Simone Signoret nel ruolo della protagonista.

Gary si era preso una rivincita formidabile: con la penna, esclusivamente con

la penna. Tuttavia è difficile vivere con una fama di cui non ci si può vantare. Il giovane filosofo Bernard-Henri Lévy, che abitava a due passi da lui e tutte le mattine prendeva il caffè con lui, rimase affascinato dallo scrittore, nel quale vedeva un proprio alter ego più anziano: Gary era cosmopolita, eroico ed ebreo come Lévy avrebbe voluto essere. Propose a *Le Nouvel Observateur* una lunga intervista. La reazione fu: «Ah, ma Gary è out, completamente out! Intervista il nipote, Ajar! È lui il vero scrittore, è lui il vero artista della parola, il vero genio!»

(34) Romain nel 1980, l’anno in cui si suicidò

Ho letto *La vita davanti a sé* quando erano in tre a sapere chi era il vero Emile Ajar: lo stesso Gary, il nipote e il suo editore. In pochi altri libri ho trovato toni altrettanto puri. Lo rileggo a Vilnius, e di nuovo la sua delicata ironia mi commuove. La prima volta mi ero scaldato alla profonda umanità che parla nelle sue pagine. Un ragazzino, Momó, si prende cura di una vecchia prostituta, le porta le borse della spesa su per le scale, la distrae dai pensieri tristi raccontandole storielle divertenti. Da quando so che Madame Rosa non è altri che Mina all’epoca in cui gestiva la pensione a Nizza, il libro mi sembra ancora più toccante.

Gary aveva già dato forma a Mina nel precedente *La promessa dell’alba*, che nel 1969 fu portato sul grande schermo con Melina Mercouri nel ruolo della protagonista. Alla prima Gary uscì dalla sala a metà proiezione piangendo lacrime di rabbia. A un certo punto della vicenda il ragazzino – e cioè lo stesso Gary – dice: “Mamma, non voglio essere ebreo.” Fu quello il momento in cui si alzò e uscì di corsa dal cinema, rendendosi improvvisamente conto di quanto era diventato profondo il suo disprezzo per se stesso. A distanza di ore non si era ancora ripreso. Vagò un intero pomeriggio in lacrime per i viali di Parigi.

Mina ricomparve nella figura di Madame Rosa de *La vita davanti a sé*. Questa volta a vestirne i panni fu Simone Signoret, con un volto gonfio e segnato dalle rughe, senza trucco. In un primo momento l’attrice aveva rifiutato la parte, convinta di essere ancora troppo bella per impersonare una vecchia prostituta. Cambiò idea dopo aver letto il libro, e quella di Madame Rosa fu l’interpretazione più bella della sua carriera. Gary non assistette alla prima, ma una settimana dopo vide il film, fino alla fine, in un cinema di Parigi.

Solo dopo la sua morte fu rivelato che dietro lo pseudonimo di Ajar si celava Romain Gary. Ora che leggo il libro con questa consapevolezza, lo trovo ancora più bello. L’ebrea Madame Rosa è, senza possibilità di errore, la lituana Mina. Ma del ragazzino, il piccolo Roman che abita con la madre in un appartamento di due stanze, Gary fa il piccolo arabo Momó, quasi a dire: ebreo, arabo, non c’è differenza. Quello che erano i ragazzini ebrei di Vilnius sono i ragazzini arabi di Marsiglia, o di Nizza, o delle periferie di Parigi. Appartengono tutti a una folta minoranza guardata con disprezzo. Sono teneri come i ragazzini tedeschi, polacchi, russi o francesi, ma possono esprimere la loro tenerezza solo con una vecchia prostituta, che viene trattata con altrettanta sufficienza.

Gary aveva bisogno della fantasia per sfuggire agli orrori della sua infanzia.

All’inizio ci riuscì abilmente, poi con sempre maggiore difficoltà. Toccò il fondo con le bugie che raccontò su suo padre, nel 1956. Si risollevò in maniera strepitosa con *La vita davanti a sé*, ma un anno dopo commise un nuovo passo falso.

Con lo pseudonimo di Emile Ajar pubblicò *Pseudo* e *L’angoscia di re Salomone*. Soprattutto *Pseudo* da leggere è una sofferenza. Quando i nazisti separano una madre ebrea dal figlio, scrive: «Non voglio sembrare antisemita, ma non c’è nessuno che urli più forte di una madre ebrea quando le ammazzano i figli.»

Per quanto ci provasse, Romain Gary non riuscì mai a superare il disprezzo che provava per se stesso. Per paura della vecchiaia, del decadimento fisico, all’età di sessantasei anni pose fine ai suoi giorni. Il 2 dicembre 1980, nella sua casa di rue du Bac, nel 7° arrondissement di Parigi, stese un asciugamano sul cuscino, si sdraiò sul letto, si infilò un revolver in bocca e tirò il grilletto.

Quindici mesi prima, sempre a Parigi, il corpo senza vita di Jean Seberg era stato trovato all’interno di una Renault 5. Dopo sette tentativi di suicidio, l’ottavo le era riuscito. Morì per un’overdose di sonniferi, tranquillanti e alcol.

L’auto era parcheggiata a poche centinaia di metri dalla rue du Bac.

Sul letto dove Romain Gary si era sparato fu trovata una lettera.

D-day.
Nessun rapporto con Jean Seberg. I patiti dei cuori infranti sono pregati di rivolgersi altrove.
Si può attribuire tutto alla depressione, ma allora bisognerebbe ammettere che dura da quando ho l’età della ragione e che comunque non mi ha impedito di portare a buon fine la mia opera letteraria.
Allora perché? Forse la risposta va cercata nel titolo del mio libro autobiografico, La notte sarà calma*, e nelle ultime parole del mio ultimo romanzo: ‘Perché non si potrebbe dire di meglio’. In fondo ho detto tutto quello che avevo da dire.*
Romain Gary

Così finì la vita di un uomo che era sfuggito all’inferno di Vilnius ed era sopravvissuto a due guerre mondiali, la prima a Est e la seconda in Occidente… Con poche frasi buttate giù in fretta, frasi brutte, che urlano di solitudine.

Passeggiando per Vilnius continuo a pensare a un brano del romanzo che Romain Gary scrisse poco dopo il suo ultimo viaggio a Varsavia con Jean Seberg

nel 1966, quando era stato invitato a tenere una conferenza all'università. Rivedere la Polonia fu un trauma, che riecheggia ancora nella *Danse de Gengis Cohn*, pubblicato l'anno dopo.

> *Ci sono morti che non muoiono mai. Anzi, direi che più li si uccide, più tornano. Prendiamo, per esempio, la Germania. Oggi è un paese abitato interamente dagli ebrei. Naturalmente non si vedono, non hanno presenza fisica, ma… come dire? Si fanno sentire. È molto curioso, ma è così: si cammina nelle città tedesche – e anche a Varsavia, Łódź e altrove – e vi si sente l'odore dell'ebreo. Sì, le strade sono piene di ebrei che non ci sono. È un'impressione veramente strana. Del resto c'è un'espressione, in yiddish, che viene dal diritto romano: il morto si impadronisce del vivo. Ed è proprio così. Non voglio fare del male a un intero popolo, ma la Germania è un paese completamente ebraizzato.*

Oggi a Vilnius ci sono quindicimila ebrei, per la maggior parte nati in Russia, Bielorussia e Ucraina. Una sola sinagoga rimane in uso, la sinagoga corale, in Pylimo gatvé 39.

Nell'unico museo dedicato alla storia ebraica devo tornare due volte prima che qualcuno risponda al campanello. Il museo ha quattro sale con fotografie. Foto dell'orchestra sinfonica del ghetto e del coro del ghetto; la compagnia teatrale del ghetto, che tenne centoventi rappresentazioni; foto della scuola dove andavano i bambini prima che fossero deportati. Nel Museo dell'Olocausto, ospitato in una costruzione di legno verde a un solo piano, sono il primo visitatore da cinque giorni. Le fotografie dei corpi nudi delle donne nelle fosse mi fanno star male.

Il vecchio ghetto è diventato un quartiere del centro storico. Eppure a ogni angolo, in ogni piazza, in ogni vicolo si avverte la mancanza di qualcosa. È come se la città non volesse vivere senza gli ebrei: solo immaginando la loro presenza a migliaia, decine di migliaia, si torna a camminare per una città che è possibile amare.

Romain Gary non volle avere più nulla a che fare con Vilné, e l'ultimo giorno della mia permanenza in città gli do assolutamente ragione. In *The Baltic News* leggo che il governo lituano ha finalmente accettato di corrispondere un indennizzo per gli edifici della comunità ebraica distrutti durante la Seconda guerra mondiale. Il pagamento di 376 milioni di litas (pari a 109 milioni di euro) inizierà nel gennaio 2011 e si concluderà nel marzo 2021.

Nel 2021? Settantotto anni dopo l'uccisione degli ultimi ebrei del ghetto?

Telefono a Simonas Gurevicius, capo della comunità ebraica lituana, e lo incontro quello stesso pomeriggio. Mentre gli siedo di fronte nel suo studio, mangia *lokum*. Ottantunenne, Gurevicius cerca di apparire il più calmo possibile. “Ma non è uno scandalo?” continuo a chiedere. “Cominciare a pagare tre quarti di secolo dopo la guerra…”

Precedenti tentativi di ottenere un risarcimento avevano suscitato tensioni tali che il governo aveva deciso di non mantenere le promesse. Gurevicius: “Noi siamo soddisfatti che questo governo stia prendendo sul serio il risarcimento. Badi bene, si tratta di una compensazione per la perdita degli edifici della comunità, sinagoghe, case di preghiera, scuole e luoghi di riunione, non delle abitazioni e di altre proprietà private. Destineremo quel denaro alla realizzazione di strutture che anche i lituani potranno utilizzare, per esempio delle biblioteche. Vogliamo fare le cose con la massima trasparenza e non provocare ulteriori tensioni sociali.”

Biblioteche, strutture pubbliche a disposizione di tutti i lituani: Simonas Gurevicius è sulla difensiva. Parla a voce bassa, con tono esitante, quasi di scusa. Una parola sbagliata e l’odio tornerebbe a divampare, lo sa.

Uscendo dal suo ufficio, nell’atrio mi imbatto nel professor Dovid Katz. Gli racconto per sommi capi il nostro colloquio. Lui annuisce: “Un paio d’anni fa qui a Vilnius c’è stata una grande manifestazione dell’estrema destra. Erano contro tutto e tutti: ebrei, russi, bielorussi, stranieri, comunisti, socialisti, omosessuali… Il giorno dopo l’ambasciata polacca emanò un comunicato stampa: ‘Siamo stati profondamente disturbati dal fatto che i dimostranti non abbiano menzionato la Polonia nei loro slogan. Da quando in qua non siamo più tra i nemici della Lituania?’”

Katz si asciuga una lacrima che gli è uscita dal gran ridere: “Questo è umorismo polacco! I polacchi sì che hanno capito: l’unica reazione per mettere in mutande quei nazionalisti inveterati è l’ironia. E questo è esattamente l’atteggiamento che assunse Romain Gary. Avrebbe potuto scrivere libri profondamente tragici sul destino degli ebrei lituani, e invece esorcizzò la sua rabbia con un ghigno sardonico.”

“Già”, rispondo piano. “Finché la risata gli si è strozzata in gola. Allora ha preso la pistola.”

* La pronuncia è la stessa della parola tedesca *Tod*, che significa morte. (N.d.T.)

6.

LA VITTIMA INNOCENTE

Loreta Asanaviciute di Vilnius

Lituania, aprile 2009

Nei paesi baltici ogni gruppo etnico ha i suoi eroi, i suoi santi, i suoi martiri e i suoi cattivi. Bene e male si intrecciano, la ragione dell’uno è la rabbia, la disperazione o il dolore dell’altro. In Lituania i nazionalisti sono considerati di destra, sciovinisti e cattolici, ma sono stati in prima linea nella lotta contro l’oppressione comunista. Senza i loro sforzi e il loro coraggio, oggi la Lituania non farebbe parte dell’Europa libera.

Loreta Asanaviciute era una ragazza da far innamorare. Aveva capelli neri, leggermente ondulati, di lunghezza media, con la riga a sinistra. Occhi scuri, sopracciglia folte e dritte e una bocca che non passava inosservata, con labbra piene, ben definite. Era minuta, aveva un collo lungo e sottile. La cosa più toccante era il suo sguardo serio. Nell’ultima fotografia che rimane di lei, Loreta guarda dritta davanti a sé come se vedesse avvicinarsi una grave sciagura.

(35) Loreta Asanaviciute nel 1988

Doveva avere un carattere tranquillo, timido e introverso. Non amava la musica troppo forte e detestava il rock. Cantava in un coro, in abito lungo color fucsia con il colletto di pizzo. Una brava ragazza, insomma, per chi è abituato ad Amsterdam. Brava, come sua sorella Renata. Tutt'e due cantavano in un coro: Loreta in quello del sindacato, la sorella in uno folcloristico. Niente di eccezionale in Lituania, come in Lettonia e in Estonia: se c'è una cosa che unisce i paesi baltici è una passione per il canto che rasenta il fanatismo. I tre paesi contano centinaia, anzi migliaia di cori.

(36) Loreta (a destra) in costume lituano, sua sorella Renata (con la fisarmonica) e i componenti di un gruppo musicale lituano

A Riga ogni cinque anni si tiene un festival di canto, tradizione che risale al 1873. La prima edizione ebbe mille partecipanti, quella del 1988 diecimila. Verso la fine del regime sovietico, a Riga, Vilnius, Tallinn e nelle città di provincia la mania di cantare si estese ulteriormente: tutta la rabbia che i baltici avevano accumulato doveva sfogarsi attraverso la voce. Il festival *Gaudeamus* di

Vilnius, che fino ad allora era stato un simpatico raduno folcloristico, si trasformò in un appuntamento annuale di protesta. Il parco di Vingis, dove i cori si riunivano per cantare le *dainas* (i canti tradizionali), era gremito di folla.

In questi componimenti poetici di quattro versi, che per l'uso della rima interna e dell'allitterazione si avvicinano agli *haiku*, trovano espressione tutti gli aspetti della vita e della natura. Nuove raccolte di *dainas* vengono pubblicate con cadenza regolare; a tutt'oggi, l'opera di riferimento è l'edizione in sei volumi di Krišjanis Barons, del 1915. L'autore viaggiò per undici anni in Lettonia e nel nord della Lituania, raccogliendo 35.000 *dainas* con oltre 200.000 varianti. Le canzoni a due, tre o quattro voci parlano di amore e morte, di laghi e boschi, dell'estate e dell'inverno, di semine e raccolti, del dolore e del piacere; o dei riti della festa di San Giovanni, quando donne, uomini e bambini si adornano il capo con corone di fiori. La *daina* è l'espressione più profonda dei popoli baltici, che ha alimentato una tradizione canora rimasta viva nonostante tutte le guerre e le occupazioni da parte di potenze straniere. I baltici sono maestri ineguagliati soprattutto nel canto corale: non esistono cori migliori di quelli estoni, lettoni e lituani.

Dunque non si poteva definire Loreta «brava» perché cantava in un coro, né perché cercava soprattutto nelle canzoni la conferma della sua identità lituana. Ma era assennata di carattere.

Forse perché la sua era una famiglia senza padre. Alla nascita di Loreta, infatti, il padre era già sparito. La madre era ragioniera e doveva lavorare duramente per far fronte all'educazione dei figli, due femmine e un maschio. Loreta studiava alla scuola di contabilità e guadagnava qualcosa lavorando nella fabbrica di abbigliamento Dovana. A casa faceva musica con la sorella Renata: una suonava il pianoforte e l'altra la fisarmonica e, naturalmente, cantavano insieme. La madre non aveva davvero di che preoccuparsi, con due figlie che erano dei veri tesori. Eppure Loreta sarebbe passata alla storia come una ribelle.

Percorro la Gedimino Prospektas, il viale di due chilometri che negli anni Cinquanta si chiamava Stalino Prospektas e negli anni Sessanta, Settanta e Ottanta, Lenino Prospektas. I grandi magazzini che lo fiancheggiano sono stati a lungo nascosti dalle impalcature per raschiare via il grigiore comunista: le facciate dei primi del Novecento sono tornate al loro splendore originario, eppure hanno un'aria fresca e moderna grazie alle tinte pastello degli intonaci. Qui la Vilnius di oggi prende forma in un'elegante mescolanza di vecchio e nuovo; la Gedimino Prospektas è una strada di negozi dominata da un colore rosa tenue, dove si può passeggiare in tutta tranquillità visto che vi possono

circolare solo i mezzi pubblici. Alla fine del viale attraverso il ponte sul fiume e salgo su un autobus che mi porta verso l'ovest della città, al moderno quartiere Karoliniškes.

Costeggio la casa dove Loreta è cresciuta, un palazzo anni Cinquanta annerito dai gas di scarico del traffico che sfreccia davanti. Su tutti i balconi sono stesi panni ad asciugare nel pallido sole primaverile. Pantaloni, magliette e asciugamani sventolano sopra cassette di birra. Alle ringhiere sono fissate senza alcun ordine antenne paraboliche per ricevere i canali televisivi stranieri. Urla di bambini, radio accese.

Da questo ambiente Loreta cercò di fuggire nel 1990, quando si fidanzò con un uomo più vecchio, prossimo alla calvizie, ma che aveva un buon lavoro. Con lui sperava di cominciare una vita migliore in un quartiere più accogliente sull'altra riva del fiume.

Non ho bisogno di cercare la *Televizijos Bokštas*, la Torre della televisione che, con i suoi 326 metri di altezza, svetta sulla città. Potrei prendere l'ascensore fino al ristorante che si trova a metà altezza e che gira lentamente, 360 gradi in sessanta minuti, offrendo una splendida vista sulla città. Invece mi fermo al pianterreno, ed entro in una saletta che commemora i «Difensori della Libertà».

La prima cosa che mi colpisce sono le croci di legno sul pavimento. I lituani hanno un legame particolare con le croci. A 160 chilometri dalla capitale, nei pressi di Šiauliai, c'è una collina intera tappezzata di croci, dieci, centomila croci. I sovietici ci sono passati tre volte con le ruspe per spazzare via quei simboli religiosi, ma ogni anno, la terza domenica di luglio i pellegrini sono tornati a piantarne di nuove, tante da dare le vertigini. La croce è diventato il simbolo della coscienza nazionale.

Faccio qualche passo e poi, tra le fotografie, riconosco il volto di Loreta Asanaviciute, e dentro di me canto con Boudewijn de Groot: «Povera bambina / sedici primavere così tenera / ah, come giaci immobile / qui sul ciglio della strada.»

Sedici anni è una licenza poetica, Loreta ne aveva di più, ventitré, quasi ventiquattro. Ma nelle fotografie ne dimostra di meno, è ancora una bambina. Una bambina che scriveva poesie, sognava l'amore e le vacanze in mezzo ai boschi.

Nella prima settimana di gennaio del 1991 si svegliò urlando. Un incubo, disse alla madre: nel momento in cui gridava, nel sogno veniva colpita in testa con un catino d'acciaio. La madre le si allungò accanto nel letto, sussurrandole di sognare il corredo da sposa.

(37) La Collina delle croci nei dintorni di Šiauliai

Loreta forse condivideva le idee dei dissidenti, ma non spartiva la loro audacia. Come tanti della sua generazione, si tenne alla larga da tutto ciò che sapeva di politica. Fino al 1988.

Nella fabbrica di vestiti Dovana lavorava nel reparto in cui le donne applicavano decorazioni sui maglioni. Erano in quaranta in una sala, ognuna alla sua macchina da cucire. Il lavoro era alienante. Per non rimanere assordate dal frastuono delle macchine, le donne, metà russe e metà lituane, ascoltavano la radio: un'ora di musica popolare russa, l'ora dopo una stazione lituana, secondo gli accordi. Un giorno una donna russa si alzò in piedi e chiese perché si doveva ancora ascoltare "quella lingua da cani". Queste parole colpirono Loreta come uno schiaffo in faccia. Il 23 agosto 1989 si unì ai due milioni di estoni, lettoni e lituani che formarono una catena umana lunga seicento chilometri sulla Via Baltica, da Tallinn a Vilnius. Da quel momento partecipò a tutte le manifestazioni.

Quando i sovietici decisero di porre freno al graduale processo di indipendenza e cercarono di assumere il controllo della televisione, Loreta fu ancora della

partita. Come sua sorella, come sua madre. Il 12 e 13 gennaio 1991 cantò insieme a una folla risoluta. Al termine della lunga veglia si diresse verso casa con la madre ma, quando udì in lontananza i colpi sordi dei cannoni, tornò alla Torre della televisione. La madre l'avrebbe raggiunta più tardi per portarle un ombrello – nel frattempo si era messo a nevicare forte – ma non riuscì a ritrovarla nella folla.

Intorno alle due di notte Loreta si unì alle prime linee, dove i dimostranti stavano fianco a fianco, tenendosi sottobraccio. Il motivo principale che la spinse a mettersi proprio davanti ai carri armati russi era che non ne poteva più di cantare in russo: quello che sentiva poteva esprimerlo soltanto nella sua lingua, in lituano. Forse in quella protesta si celava anche una nota di rabbia personale. Suo padre era di origine russa.

In quei giorni di gennaio la situazione era caotica. Un anno e mezzo di proteste sembrava dover arrivare a una terribile fine.

La rivolta era iniziata il 23 agosto 1989, a cinquant'anni esatti dal patto Molotov-Ribbentrop, sulla Via Baltica, con la dimostrazione che sarebbe passata alla storia come la «Rivoluzione cantata». I due milioni di manifestanti diedero il via a quella che sarebbe diventata la grande svolta cantando a cappella. La Rivoluzione cantata ebbe la forza e la spontaneità della Primavera di Praga, del Maggio francese, della Rivoluzione dei garofani in Portogallo. Anche Loreta le prestò la sua voce.

Il 20 dicembre 1989 il Partito comunista lituano si scisse dal Partito comunista sovietico. L'11 gennaio 1990, la visita di Michail Gorbacëv a Vilnius fu perturbata da dimostranti. Le telecamere ripresero in primo piano il capo del Partito russo mentre, ignaro di tutto, percorreva la via Aušros Vartu per ricevere l'applauso della popolazione. Improvvisamente si fece avanti un uomo. Un uomo con le spalle larghe e corti capelli grigi, un operaio in abiti da lavoro. Gli agenti della sicurezza cercarono di allontanarlo, ma quello puntò i piedi e rimase immobile di fronte a Gorbacëv. "Ci avete sfruttato per cinquant'anni", disse. Visibilmente interdetto, il capo del Partito russo gli domandò che cosa intendesse esattamente. "Ci avete umiliato per cinquant'anni", fu la risposta. Sul viso di Gorbacëv si dipinsero ira e sconcerto: dietro le mura del Cremlino questo non l'aveva mai sentito, i capi del Partito locali e regionali non avevano mai avuto il coraggio di dirglielo. Le immagini vennero trasmesse in diretta dalla televisione lituana. Gorbacëv non riusciva a mascherare il suo imbarazzo, mentre l'uomo rimaneva risolutamente in piedi di fronte a lui e in cinque frasi esponeva cosa non andava nella Repubblica socialista sovietica lituana. Gorbacëv la prese come

un’offesa personale. Girò sui tacchi e si allontanò tra i fischi. Dall’alto della porta, la Madonna nera guardava: le telecamere ripresero il suo volto sorridente e l’aureola.

Il giorno dopo Gorbacëv parlò a mille quadri del Sindacato e del Partito. Davanti a quel pubblico si sentiva sicuro. Il suo discorso fu accolto da un tiepido applauso, che si spense ancora prima di cominciare sul serio. Una volta di più sul viso di Gorbacëv si dipinse lo stupore. Di slancio, prima di lasciare il podio, domandò: “Volete veramente l’indipendenza?” Migliaia di voci risposero: “Sì!” Gorbacëv ripeté nuovamente la domanda, non riusciva a credere a tanta determinazione: “Volete davvero l’indipendenza?” La risposta venne con un urlo: “Sì!” Quel pomeriggio Gorbacëv interruppe la visita a Vilnius e tornò a Mosca.

Il 24 febbraio si svolsero le prime elezioni libere, nelle quali il movimento per l’indipendenza Sajudis ottenne la maggioranza in parlamento. L’11 marzo il neoeletto presidente del parlamento e dell’assemblea costituente, Vytautas Landsbergis, proclamò l’indipendenza e chiese il ritiro delle truppe sovietiche. Il 17 aprile i sovietici risposero con il blocco economico della Lituania.

Passarono otto, nove mesi di calma, la calma prima della tempesta. Il primo gennaio 1991 i prezzi dei prodotti alimentari salirono alle stelle e i generi di prima necessità furono razionati. Fu troppo anche per i russi residenti in Lituania.

L’8 e il 9 gennaio l’Unione Sovietica trasferì in Lituania diverse unità militari al comando del generale Vladislav Achalov, il viceministro della Difesa che volò in tutta fretta a Vilnius. Il 10 gennaio Gorbacëv chiese che la costituzione proclamata dal parlamento lituano venisse ritirata e fosse reintrodotta quella sovietica. L’11 e 12 gennaio le truppe russe cercarono di forzare il parlamento, ma il presidente Landsbergis riuscì a impedirlo.

Nulla lasciava presagire che Vytautas Landsbergis avrebbe salvato il paese. Era stato acclamato molte volte, ma come pianista; e molte volte aveva parlato in aule affollate, ma al conservatorio e all’università, dove teneva lezioni di musicologia.

Profondo conoscitore del pittore, poeta e compositore Mikalojus Konstantinas Ciurlionis (1875-1911), nel 1988 – quando si lanciò nell’arena politica e, con alcuni sostenitori, fondò il movimento indipendentista Sajudis – Landsbergis aveva al suo attivo oltre quindici libri pubblicati. Due anni dopo, in parlamento, proclamò l’indipendenza. La Lituania fu la prima delle repubbliche sovietiche a prendere in mano le redini del proprio destino.

Un navigato politico Landsbergis non lo diventò mai. La sua voce, bassa e triste come l'inizio della *Sonata al chiaro di luna*, riusciva a convincere pochi elettori. Sul podio chinava la testa e la schiena come se, inconsciamente, cercasse la tastiera. Per i lituani era e rimase l'uomo che aveva reso indipendente il loro paese. Ma dopo l'indipendenza a poco a poco vide allentarsi la presa sul suo paese e il suo seguito ridursi al quindici per cento.

Nel 1991, tuttavia, giocò un ruolo fondamentale. Seppe mantenere una visione d'insieme, qualità molto apprezzabile in una situazione di crisi. Nulla sfuggiva alla sua attenzione, non smetteva mai di ascoltare, raccoglieva quante più informazioni possibili, valutava il contesto di ora in ora, e riuscì così a piegare gli avvenimenti a proprio vantaggio.

Di Gorbacëv si fidava come uno schiavo del padrone, alla sua tolleranza non credeva minimamente. Il suo sorriso poteva anche andar bene per le televisioni occidentali, ma dietro l'espressione affabile per Landsbergis si nascondeva un manipolatore in allarme, pronto a battersi fino all'ultimo per salvare l'impero sovietico. In quei convulsi giorni di gennaio, gli telefonò tre volte per invitarlo alla calma e alla ragione. Gorbacëv si sottrasse, rifiutandosi di rispondere al telefono.

Il capo del Partito russo prese la proclamazione dell'indipendenza della Lituania come una provocazione. Decise di intervenire. Il sangue scorse per la prima volta il 7 gennaio al Centro della Stampa, nel quartiere Karoliniškes di Vilnius. I sovietici tentarono di fare irruzione nell'edificio, incontrando la resistenza pacifica di un centinaio di lituani. Un giovane, Vitas Lukšys, aveva un narghilè e soffiò l'acqua addosso ai soldati russi. Un colonnello tirò fuori la sua pistola e fece fuoco. Il proiettile colpì Lukšys alla testa, aprendo una profonda ferita. Un operatore televisivo norvegese riprese la scena, e le immagini furono trasmesse dai telegiornali di tutto il mondo. L'episodio diede a Landsbergis l'idea di coinvolgere attivamente la televisione.

La televisione lituana trasmetteva al mattino dalle sette alle nove e la sera dalle sei a mezzanotte. Landsbergis diede ordine che la programmazione venisse estesa all'intera giornata, trasformando l'emittente in una sorta di CNN, un canale di notizie in onda ventiquattr'ore su ventiquattro. Inviò le troupe alla sede del parlamento, dove si erano radunate tra le cinquanta e le sessantamila persone. La televisione lituana trasmise la manifestazione non-stop, gli indici di ascolto salirono al novanta per cento: chi non stava a dimostrare nel freddo pungente – le temperature calarono fino a meno quindici – era incollato al piccolo schermo. La diretta andò avanti per tutta la notte; Landsbergis si fece intervistare più volte

e chiese ai cittadini di difendere il parlamento, gli studi e la Torre della televisione, la centrale telefonica e altri importanti edifici pubblici. Le telecamere seguivano la folla: davanti agli occhi del mondo, i sovietici non osarono intervenire.

La maggior parte delle troupe televisive era piazzata davanti al parlamento. Alle due della notte tra il 12 e il 13 gennaio, i militari russi tagliarono i cavi che assicuravano il collegamento con lo studio di Vilnius. I tecnici non si lasciarono intimorire e riuscirono ad allacciarsi comunque agli studi di Kaunas. Per tutta la notte TV Kaunas mandò in onda le trasmissioni di TV Vilnius.

Davanti agli studi televisivi di Vilnius, i militari temevano di venire ripresi da telecamere collocate nell'edificio. La folla era fuori di sé, urlava: *Fasjisty, fasjisty, ubijtsy* – "Fascisti, fascisti, assassini". Per i sovietici, «fascista» era il peggiore insulto possibile. Furiosi, misero mano alle armi e spararono in aria, appena sopra le teste dei manifestanti. Anche i carri armati, T-72, BTR-60 e BRDM, fecero fuoco, una salva via l'altra.

Un intervento vero e proprio dei militari si ebbe a tre chilometri di distanza, alla Torre della televisione – l'unico punto della città dove c'era una sola troupe a seguire gli avvenimenti.

In un primo momento i militari provarono a creare scompiglio tra i dimostranti. Dall'altoparlante di un autoblindo BRDM, uno degli ultimi fedeli di Mosca, l'ideologo del comitato centrale del Partito comunista lituano, Juozas Jermalavicius, invitò i dimostranti a porre fine alla lotta: "Fratelli, lituani! Il governo nazionalista e separatista è caduto! Tornate tutti dai vostri genitori e dai vostri figli!" Rispose una bordata di fischi, uno slogan: "Libertà subito! Libertà subito!" In quello stesso momento, dall'altoparlante di un altro BRDM risuonò un ordine, e i carri avanzarono.

Il mattino seguente uno dei manifestanti, Algirdas Šukys, rilasciò un resoconto dettagliato: «Ho avuto appena il tempo di ritrarre il piede davanti ai cingoli. Ho sentito gridare alla mia sinistra. Mi sono voltato da quella parte e ho visto una donna, una ragazza sdraiata a terra. All'ombra del carro era difficile vederle il viso, ma ho notato che indossava una sciarpa o un cappello di colore chiaro e una giacca scura o grigia. Le gambe erano incastrate sotto i cingoli del carro. Alcuni uomini provarono ad allontanare il carro per estrarre la vittima, ma era una fatica improba, quell'affare era troppo pesante, era enorme. Io ho cominciato a picchiare contro il carro, ho urlato in russo che sotto c'era una donna. Un soldato mi è saltato addosso imprecando ad alta voce, mi ha preso a pugni nella schiena, mi ha colpito allo stomaco e mi ha spinto via. Il carro si è allontanato

dalla donna ma, prima di avanzare, è andato un po' indietro, schiacciandola ancora di più. Diversi uomini hanno sollevato la donna e l'hanno portata via.»

Un operatore seguì il tentativo dei manifestanti di spostare l'autoblindo, e riprese da vicino il mezzo mentre a retromarcia passava sopra Loreta. La sua gamba sinistra rimase amputata dai cingoli. Le immagini, che ancora si possono vedere nei siti web lituani, sono raccapriccianti.

Alla Torre della televisione persero la vita quindici persone: tredici manifestanti, di cui otto studenti (il più giovane non aveva diciotto anni) e cinque operai (il più vecchio di sessant'anni), un passante che morì d'infarto e un soldato sovietico che fu colpito al petto da un proiettile vagante. I feriti furono tra i sei e i settecento.

Loreta Asanaviciute fu trasportata all'ospedale della Croce rossa. All'arrivo chiese: "Dottore, sopravvivrò?"

Un giornalista le avvicinò un microfono, ma dalle sue labbra gelate non uscirono altre parole. Girò la testa a sinistra e guardò dritto nell'obiettivo. Domandate a un qualsiasi lituano: nessuno ha dimenticato quello sguardo, quella sofferenza.

Per quattro ore l'équipe di medici e infermiere tentò di tenerla in vita. Poi Loreta pronunciò la sua ultima domanda, una domanda che la televisione lituana ripeté ad alta voce, che fece piangere un intero popolo e ribollire di collera il paese. Una domanda che raggelò il volto indulgente di Gorbacëv e che, alla fine, condusse al ritiro di tutte le truppe sovietiche dalla Lituania.

"Potrò ancora sposarmi? Potrò ballare alle mie nozze?"

Il resto del mondo non seppe dell'attacco dei carri armati sovietici contro i dimostranti alla Torre della televisione di Vilnius. La televisione sovietica comunicò che presso l'emittente lituana alcune persone avevano perso la vita in «incidenti stradali» e uno dei presenti era morto d'infarto. Solo quest'ultima informazione era vera.

Le immagini di Loreta Asanaviciute ferita a morte non furono trasmesse dai telegiornali occidentali. Tutta l'attenzione era rivolta a un altro conflitto: lo scoppio della Prima guerra del Golfo. I carri armati che i telespettatori occidentali videro erano quelli che avanzavano nel deserto del Kuwait e dell'Iraq.

Il governo norvegese fu l'unico che protestò alle Nazioni Unite e chiese un'indagine sui fatti avvenuti in Lituania. Il governo polacco espresse solidarietà al popolo lituano e condannò l'azione dell'esercito sovietico. Sei giorni dopo il

bagno di sangue, il governo islandese valutò il riconoscimento della nuova repubblica lituana e due settimane dopo, l'11 febbraio, si mosse concretamente in quella direzione. Il governo svedese decise di aprire un'ambasciata nella Repubblica di Lituania. Gli Stati Uniti e il Regno Unito si tennero sul vago per mesi, non diversamente dalla maggior parte degli stati dell'Unione Europea, Paesi Bassi compresi.

A Vytautas Landsbergis rimase l'amaro in bocca. Eletto al parlamento europeo, propose di proibire tutti i simboli del comunismo sovietico, quali la falce e il martello, seguendo l'esempio della legge emanata in passato che proibiva l'uso dei simboli nazisti, come la svastica. La proposta gli procurò la reazione indignata del Partito comunista italiano e l'appoggio del partito neofascista.

7.

COPULAZIONE IN BRONZO

Il grido di Lipchitz

Lituania, agosto 2009

Boschi, boschi e ancora boschi. La strada ondeggia attraverso un paesaggio che sembra un parco senza fine. Gli alberi sono così fitti che i loro rami si intrecciano. Le foglie sono bagnate di rugiada. Le notti tendono già al fresco ma, secondo le previsioni, oggi sarà il giorno più caldo dell'estate. Frassini, ontani e pioppi mi sfrecciano davanti. Qua e là dei tigli. O sono olmi?

In un pullmino per turisti mi dirigo da Druskininkai a Varena sulla strada cui è stato dato il nome di Ciurlionis. Il mio vicino è un prete polacco. In Lituania vivono duecentocinquantamila suoi connazionali ed è polacca anche la maggior parte dei turisti nel sud del paese. Vengono a Druskininkai a fare cure termali e bagni di fango. Il sacerdote polacco conosce la città e i dintorni come fossero la sua diocesi. "Deve tornare tra un mese", mi dice in tedesco. "Lungo la strada ci saranno bancarelle ovunque e potrà scegliere tra quaranta varietà di funghi."

Quanti anni avrà? Trenta, quaranta, cinquanta? Non saprei. L'età qui è più importante che in Olanda, indica sotto quale regime si è diventati adulti.

Ha sollevato leggermente l'abito talare, come una donna con un vestito troppo lungo. È parecchio che non dà una spazzolata alle scarpe. Sopra il rigido collarino bianco sembra che cominci un altro uomo. Ha il volto buffo e un po' insolente di Roman Polanski.

Ogni due chilometri il pullmino si ferma davanti a una scultura.

Mikalojus Konstantinas Ciurlionis si trasferì da Varena a Druskininkai all'età di tre anni e nel centenario della sua nascita è stata allestita una mostra permanente sulla strada che unisce le due cittadine.

Era il 1975.

Venti scultori diedero il loro contributo. Tutte le loro opere in legno, disposte lungo i quaranta chilometri del percorso, rimandavano in un modo o nell'altro al lavoro di Ciurlionis, ai suoi quadri dai colori sempre piuttosto sfumati, alle sue poesie e alle sue opere musicali.

L'iniziativa fu tutt'altro che gradita alle autorità sovietiche. Ciurlionis aveva contribuito al risveglio della cultura nazionale della Lituania: aveva scritto in lituano, era andato alla ricerca di motivi lituani negli intagli in legno e di

melodie e ritmi popolari lituani nelle sue composizioni musicali. Per la mentalità centralista delle autorità sovietiche era un sobillatore di provincia. Ma nelle sue lettere e nei suoi scritti si era dimostrato un fermo oppositore degli zar, nonché un sostenitore di quella giustizia a cui i socialisti aspiravano per il popolo. Sotto questo aspetto i comunisti avevano poco da obiettare.

"Cosa viene a cercare da queste parti?" mi chiede il sacerdote polacco.

"Voglio scrivere di Lipchitz."

"Lipchitz? Lo scultore? Ho visitato la sua casa natale a Druskininkai."

Nella casa in cui venne al mondo il 22 agosto del 1891 è stato istituito il Museo Ebraico in Memoria di Chaim Jacob Lipchitz. È nella parallela dietro la casa in legno della famiglia Ciurlionis.

Il futuro artista Lipchitz e l'affermato pittore-compositore Ciurlionis vissero per sei anni a sedici metri di distanza. Ad Amsterdam, Anversa o Parigi non ci sarebbe stato nulla di strano. "Ma qui", prosegue il prete, "nel 1900, in inverno, a pochi chilometri dalla Bielorussia, tra boschi dove ancora bisognava stare attenti a lupi e linci, non ci si aspetterebbe una simile concentrazione di talento creativo."

(38) Chaim Jacob Lipchitz all’età di quattro anni a Druskininkai, Lituania

Ieri sera, nel giardino sul retro della residenza dei Ciurlionis, ho assistito a un concerto: una giovane pianista lituana eseguiva preludi e notturni dell’ex inquilino. Suonava nel salone della casa, mentre il pubblico era fuori. C’era un’atmosfera particolare, una perfetta sintonia tra musica e ambiente. Era musica visiva, una musica dei boschi che mi ha ricordato i preludi di Skrjabin, le sonate per pianoforte di Janácek, le prime opere di Szymanowski (Ciurlionis e Szymanowski avevano studiato al conservatorio di Varsavia negli stessi anni), talvolta anche la musica da camera di Sibelius e le lunghe linee melodiche di Wagner. A colpirmi è stato soprattutto il suo carattere melodioso, come se si sentisse un pianoforte solitario in primo piano e sullo sfondo un intero coro.

Ciurlionis si lasciò fortemente influenzare dalle canzoni popolari. Dal sud della Lituania provengono le voci più pure e i motivi musicalmente più interessanti. Anche per questo continuò a tornare nella cittadina della sua infanzia e tra il 1896 e il 1910 trascorse spesso molti mesi a Druskininkai per dipingere e comporre.

“Nell’Europa occidentale Ciurlionis è del tutto sconosciuto”, spiego al sacerdote.

“Qui invece ti fanno una testa così, come in Polonia con Chopin. Io non riesco più a essere obiettivo, di sicuro sarà stato molto moderno per la sua epoca.”

“Ieri sera ho sentito *Lakštingala*.”

“*L’usignolo*…”

“Un minuto e quattro secondi.”

“E?”

“Se in così poco tempo e così poche note sei in grado di creare una musica così toccante, sei davvero un grande.”

“Eppure per me il vero genio era Lipchitz. Ha visto molte sue opere?”

“Dopo il periodo trascorso in Africa, sì…”

“In Africa?”

“Per un po’ sono stato un appassionato di Africa. Ho viaggiato in Burkina Faso, Mali, Costa d’Avorio e Gabon, ho collezionato libri dedicati a maschere, totem e sculture e ho iniziato una piccola raccolta di statue Senufo, di cucchiai per il riso dei Baoulé, di maschere Bobo e Fang… Lipchitz cominciò molto presto a collezionare arte africana, molto prima di Giacometti, Picasso e Max Ernst. Già nel 1916 comprò una ciotola in legno del Dahomey, dal punto di vista plastico un esemplare di rara bellezza. All’epoca nessun artista si interessava a

oggetti del genere, al massimo qualche antropologo. Vent'anni dopo Lipchitz possedeva oltre sessanta maschere e statue africane. Pensavo che a influenzare le sue opere fosse stata soprattutto l'arte degli intagliatori dell'Africa occidentale, ma ora mi viene il dubbio di essermi sbagliato." Indico una scultura in legno a lato della strada. "Quei visi allungati un paio di anni fa li avrei considerati di ispirazione Fang o Senufo. Ma invece credo che provengano da qui…"

"In questo non posso aiutarla", rispose il prete. "Ne so davvero poco di arte. Specie di arte moderna, che da noi quasi non si vedeva. Pensi che in Lituania non c'è una sola scultura di Lipchitz, il suo nome l'ho sentito per la prima volta quando hanno inaugurato il piccolo museo a Druskininkai. L'unica cosa che posso assicurarle è che sono le impressioni ricevute in gioventù a lasciare le tracce più profonde."

Il pullmino si ferma per mostrarci un'altra sessantina di statue all'interno del Grūto Parkas. Appartengono alla collezione di Viliumas Malinauskas, un imprenditore che ha guadagnato milioni con il commercio di funghi. Dopo l'indipendenza si è accaparrato le sculture rimosse dalle piazze e dai viali di tutta la Lituania e le ha sistemate in un tratto di bosco che aveva comprato nella sua terra natale. Volti di Stalin a grandezza umana, busti di Marx ed Engels, Lenin di quattro o cinque metri, sempre in posa da oratore, con il braccio teso e lungimirante a indicare la strada all'ignaro proletariato. Ci sono anche pensatori socialisti lituani in posa meditativa o paladini locali col pugno serrato. La perla della collezione è il monumento *Ai partigiani sovietici* che fino al 1992 si trovava sulla scalinata di Pylimo gatvé a Vilnius.

All'ingresso i visitatori del parco sono tenuti a bere un bicchiere di vodka e a ingollare una scodella di boršc, così da entrare nell'umore giusto per un giro tra gli eroi sovietici accompagnati da musica militare e dai discorsi del 1° maggio che risuonano in continuazione dagli altoparlanti.

"Da queste parti sono dotati per l'umorismo dell'assurdo!" Il prete polacco si batte le mani sulle cosce dalle risate.

Per Lipchitz una scultura era innanzitutto il risultato di un'esperienza.

Il grido lo cominciò qualche mese dopo la scomparsa del padre e della sorella, morti a poca distanza uno dall'altra.

Nel 1909 l'artista era partito per Parigi. Nella primavera del 1928 morirono sia suo padre Abraham che la sorella Eugenia e, in entrambi i casi, i telegrammi con la notizia gli giunsero con grande ritardo. A quei tempi per andare da Parigi a Druskininkai ci volevano almeno tre giorni e così lui non riuscì a partecipare al funerale di nessuno dei due.

In seguito gli capitò di commentare: “Ci sarei andato anche a piedi.” Almeno avrebbe avuto l’impressione di fare qualcosa.

Lipchitz prese a rimuginare, i ricordi riaffioravano con una tale violenza da costringerlo a sospendere il lavoro. Per settimane andò in giro con un’espressione funerea e, appena faceva buio, si attaccava alla bottiglia. Cominciò a temere le notti. Quando chiudeva gli occhi si affacciavano i ricordi, ma non erano immagini precise. Allora si spaventava, come un bambino in una camera da letto sconosciuta. Era uno che aveva bisogno di vedere chiaramente davanti a sé mani, orecchie, occhi, colli, guance.

Invece non riusciva a riportare alla mente né gli occhi del padre né la bocca della sorella. Sentiva voci, rumori. Rumori terribili. Solo più tardi riuscì a collegarli al giugno del 1906.

Di giorno bighellonava nel suo atelier. Era sempre stato un gran lavoratore: sveglia alle sei meno un quarto, anche d’inverno. Era stupito di alzarsi ben oltre le otto e di trascorrere il resto della giornata ad arrovellarsi. Arrovellarsi non era la parola giusta, era come fissare un buco nero. Se prendeva un attrezzo, gli cadeva di mano. All’inizio pensò che fosse di nuovo colpa delle articolazioni, come cinque anni prima, quando aveva dovuto rinunciare definitivamente a scolpire la pietra. Per coincidenza, era successo poco dopo una visita a Druskininkai, negli ultimi giorni trascorsi in compagnia del padre, della madre, della sorella e del fratello minore.

Già da tempo gli avevano sconsigliato di lavorare con la pietra. A vent’anni era stato ricoverato in un sanatorio per tubercolosi. C’era mancato poco che finisse al Creatore e aveva dovuto curarsi per parecchie settimane in Belgio prima che i polmoni tornassero puliti. Per lui polvere e sabbia erano deleterie come per un vecchio minatore. Da allora si era cimentato con la pietra solo due o tre volte, poi era passato al bronzo: prima di colarlo, infatti, doveva solo plasmare i calchi di gesso.

In quei giorni senza scopo del 1928 il suo atelier gli sembrava troppo grande e freddo. Glielo aveva progettato su misura l’amico Le Corbusier, che avrebbe preferito di gran lunga fare lo scultore piuttosto che l’architetto. Al contrario a Lipchitz sarebbe piaciuto fare l’architetto. Suo padre ne sarebbe stato entusiasta. “Le presento il mio figlio maggiore, l’architetto!” avrebbe detto con occhi luccicanti come l’ottone. Come oro appena lucidato. Gli incarichi non gli sarebbero certo mancati: il padre dirigeva la più grande impresa edile di Druskininkai e aveva alle dipendenze una schiera di falegnami, muratori e stuccatori. In città chi voleva costruire una villa o un albergo si rivolgeva

direttamente ad Abraham Lipchitz.

Delle ville e delle case di campagna a Druskininkai si era perso il conto, per non parlare degli alberghi. Ogni anno se ne costruivano di nuovi; era come se tutti i principi e le nobildonne della corte zarista volessero andare a curarsi proprio lì.

I russi e i polacchi la chiamavano Druskieniki, mentre le domestiche lituane il nome quasi lo cantavano: Drus-ki-nin-kai. E lo dicevano con un sorrisetto: druska, infatti, in lituano vuol dire «sale» e druskininkai «uomo del sale».

La calda acqua salata sgorgava dal terreno. A metà Ottocento venne costruito il primo sanatorio con quattordici bagni e due anni dopo arrivarono già a cinquanta. E si continuò a costruire: hotel, pensioni e in seguito anche case di cura. L'anno in cui Chaim Jacob Lipchitz partì per frequentare l'accademia di disegno a Vilnius, a Druskieniki affluivano centinaia di migliaia di pazienti.

In città per tutta l'estate la gente girava in pigiama, accappatoio e pantofole, sempre con un bicchiere di stagno in mano. Ogni mattina si vedevano anche decine di uomini in tuta salire sulle impalcature. Più malati arrivavano e più c'era da lavorare: l'economia della città dipendeva dai problemi digestivi e dal mal di fegato della nobiltà russa.

Fino ai suoi undici anni il padre era stato il grande assente. Abraham Lipchitz non faceva che lavorare. Era stata la madre a crescerlo e, quando non aveva tempo, lo piazzava dalla nonna. Dopo di lui erano nati altri sei figli: in pratica la madre o era incinta o allattava l'ultimo nato. Eppure aveva sempre dato l'impressione di vivere per il primogenito, e per lui solo. Se aveva domande su Dio, sui profeti e sulla Torah, Chaim Jacob si rivolgeva a lei. Nella maggior parte delle famiglie ebree l'educazione religiosa spettava al padre, ma il suo non aveva neanche tempo per fumarsi un sigaro, figuriamoci per Dio. Era credente, ma niente di più.

La madre, Rachel-Leah Krinsky, era di origine ebreo-polacco-lituana, il padre invece ebreo-lituano-russa. In seguito si disse che proveniva da una ricca dinastia di banchieri – allora pareva che tutti gli ebrei discendessero dai Rothschild. Il padre aveva cominciato con una betoniera, un falegname e un muratore e, scegliendo ogni volta i materiali e gli architetti giusti, aveva creato una fiorente impresa edile.

Al figlio diceva: "Chaimke, perché sei sempre lì a trafficare con la plastilina? Da grande dovrai lavorare con la testa, non con le mani…" Chaimke era il maggiore e avrebbe ereditato l'azienda, era fuori discussione al pari della legge di Mosè. Il ragazzo doveva studiare da ingegnere. Ma Chaimke si rifiutò e se ne

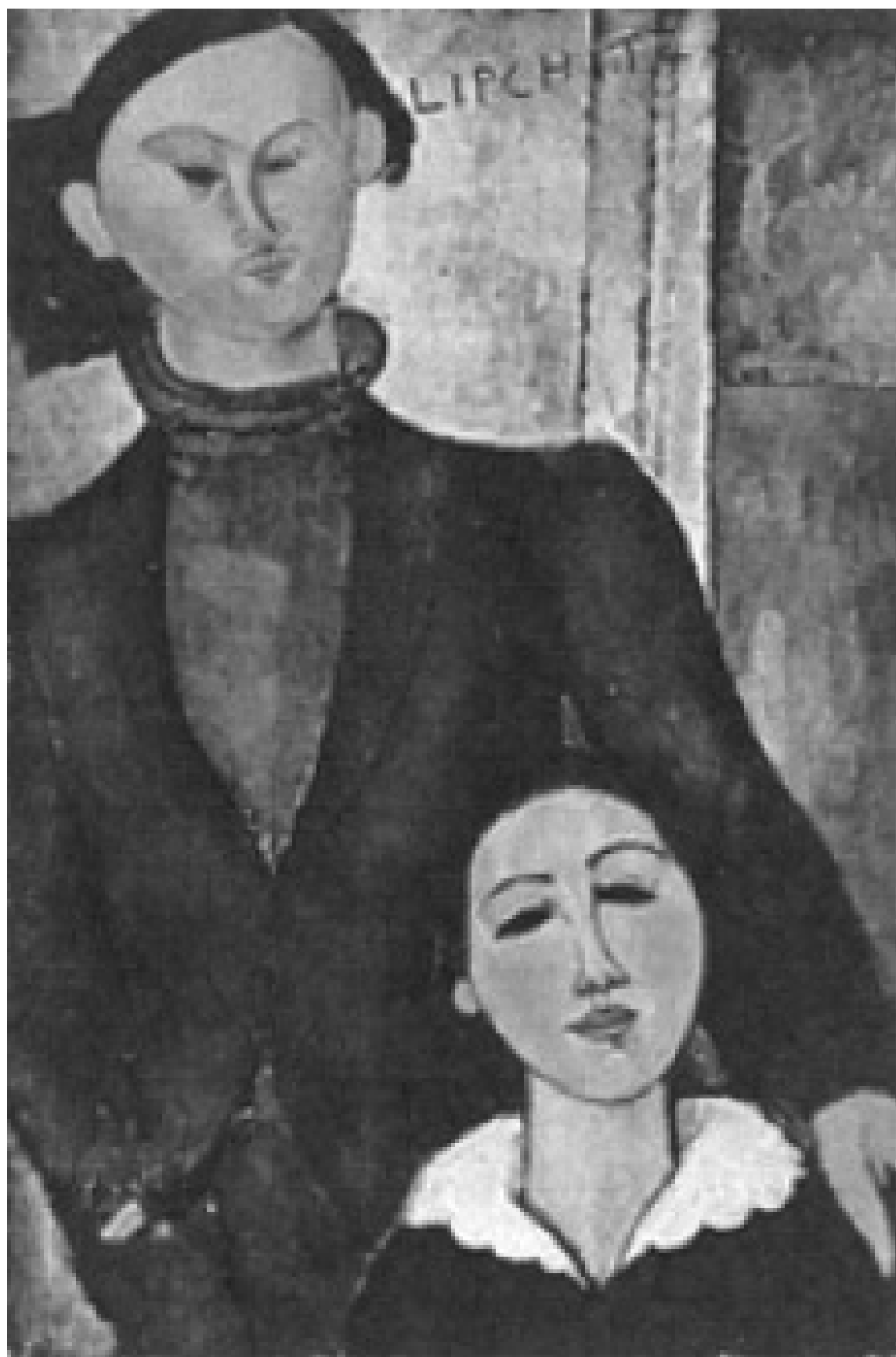
andò a Parigi.

Nell’agosto del 1909 aveva compiuto diciotto anni e a settembre se l’era svignata. Senza documenti validi. Né le autorità russe glieli avrebbero mai rilasciati: doveva ancora fare il servizio militare. Gli ebrei dovevano richiedere anche un visto di uscita, non potevano lasciare la *Certa* – la Zona di residenza – a proprio piacimento.

Con la madre era stato onesto. Qualche giorno prima della fuga le aveva rivelato di aspirare a diventare un bravo artista e di voler proseguire gli studi a Parigi. Le aveva anche confidato di temere un altro giugno 1906. L’isteria poteva ricominciare in ogni momento, anche a Druskieniki, a Vilnius o in qualunque altra città della *Certa*.

Prima di partire ne aveva parlato a lungo con Chaïm Soetin. Soetin – che in seguito «francesizzò» il proprio cognome in Soutine – veniva da un piccolo villaggio nei pressi di Minsk e Lipchitz, che all’epoca ancora si scriveva in polacco Lipczic, lo aveva conosciuto all’accademia di disegno di Vilnius. La paura di Soetin era ancora più radicata di quella di Lipczic.

Chaïm Soetin, decimo figlio di un sarto che rattoppava abiti vecchi, era riuscito a studiare arte grazie a un pestaggio. Quando aveva cercato di ritrarre il rabbino del suo paese natale, infatti, il figlio dell’uomo lo aveva aggredito e riempito di botte, per ricordargli con le cattive che agli ebrei era vietato disegnare le persone. Dovettero ricoverarlo in ospedale e la questione fu risolta con il pagamento di venticinque rubli, la cifra esatta che gli serviva per iscriversi all’accademia di Vilnius.

Nell’Europa dell’Est non c’era futuro per Chaïm Soetin – né per nessun altro ebreo. “A Parigi, stupido”, aveva detto a Lipchitz con la sua voce roca e profonda. “Il prima possibile, io magari ti precedo. Qui salta tutto in aria, saremo carne da macello.”

(39) Amedeo Modigliani (1884-1920): *Jacques e Berthe Lipchitz*, 1916. © Copyright The Art Institute of Chicago

Negli anni successivi aveva ripensato spesso a quell'affermazione, dopo che a rendere famoso Chaim erano stati quadri con ossa trinciate e brandelli di carne appesi ai ganci di un mattatoio.

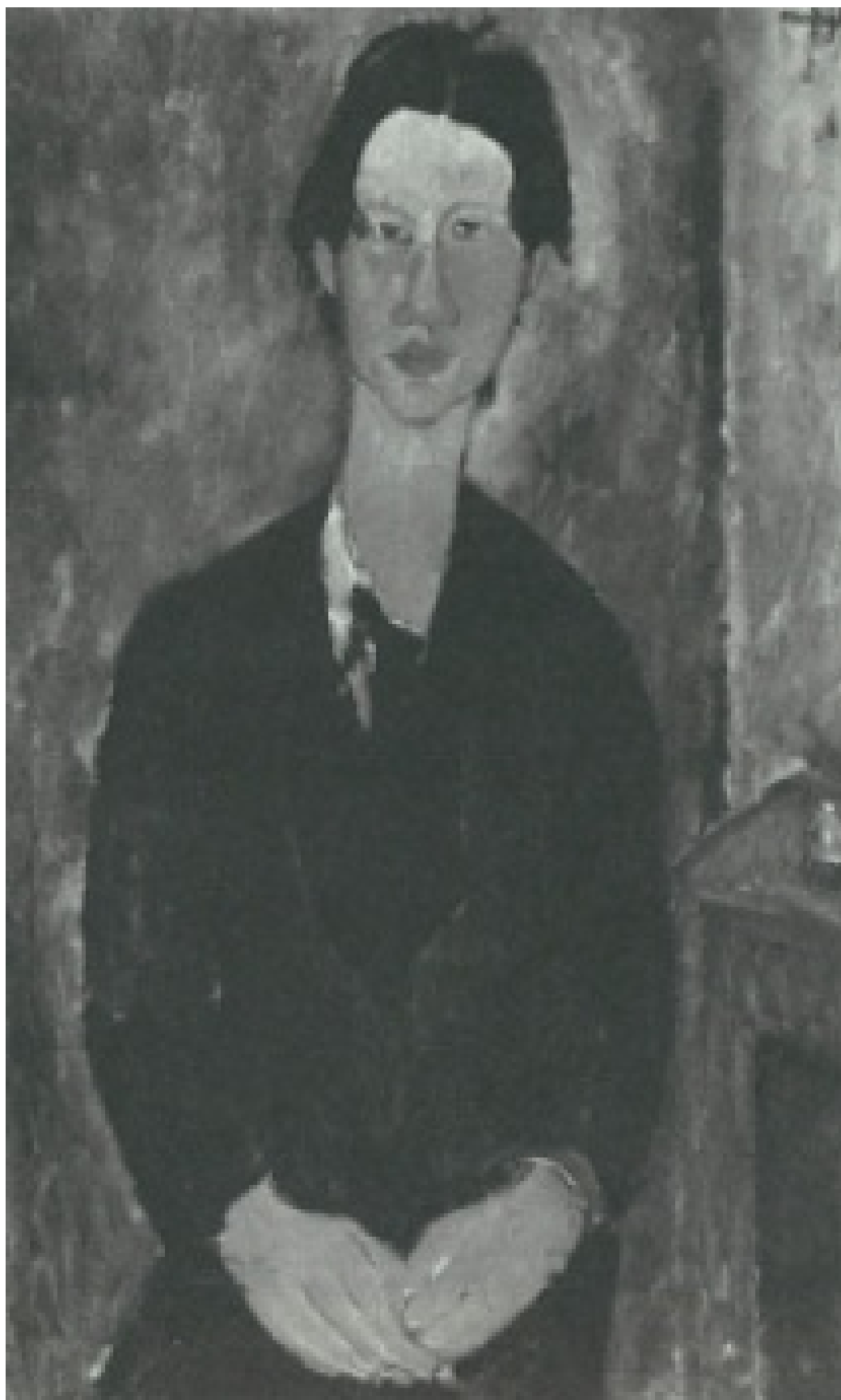
Sua madre aveva capito perché voleva andare a Parigi. Per il padre, invece, era stato diverso, già si era opposto al fatto che prendesse lezioni da Ivan Trutnev a Vilnius. "Un artista?" gli aveva detto. "Vuoi fare la fine di Ciurlionis? Aspiri alla povertà, alla malattia, alla follia? E il nostro Mikalojus Konstantinas è un genio! Tu hai ancora tutto da dimostrare."

A Druskieniki il destino della famiglia Ciurlionis era noto a tutti. Il padre, organista, era stato licenziato perché per strada aveva parlato in lituano. A quel punto la madre, Adela Radman, di origini tedesche, cambiò il proprio cognome in Radmanaite perché suonasse più lituano. Una provocazione bella e buona! La figlia, Jadvyga Ciurlionyte, nata molti anni dopo il fratello, andò a studiare storia della musica a Mosca, frequentò i conservatori di Lipsia e Berlino, e divenne la prima etnomusicologa della Lituania. Il figlio era un compositore che voleva dipingere e un pittore che aspirava a visualizzare la musica. Il tutto in una cittadina alle sorgenti del Memel, dove nessuno si sarebbe mai aspettato che succedesse qualcosa di grande e straordinario.

A Parigi, sotto l'influsso di Ciurlionis, Lipchitz si era legato ai movimenti d'avanguardia, seguendo le nuove correnti sia in campo musicale che figurativo. Era presente quando Stravinskij fu fischiato dal pubblico parigino alla prima de *La sagra della primavera*. Quella musica lo toccò più del cubismo, che aveva scoperto nello stesso periodo. Che forza! Che provocazione! E come in Ciurlionis, che timbro!

Anziché uno spauracchio, Ciurlionis era stato per lui un esempio. Di aspetto aveva molto del classico artista emaciato. E a guardare troppo a lungo i suoi occhi stralunati, si rischiava di perdere un po' il senno. Era come mosso da una curiosità folle.

Suo padre lo aveva avvertito: se si fosse azzardato ad andare a Parigi, da lui non avrebbe ricevuto più un centesimo. Ma non era bastato a trattenere Chaim.

(40) Chaïm Soutine nel 1917, ritratto da Amedeo Modigliani

Su consiglio della madre, da Parigi aveva scritto al padre una lunga lettera, non tanto per chiedergli perdono, quanto per spiegargli a fondo perché si era iscritto all'Ecole des Beaux-Arts e all'Académie Julian, l'accademia della scultura. A novembre era giunta l'inattesa risposta: d'accordo, figliolo, si vede che è una scelta meditata e quindi tuo padre ti darà una mano, anche dal punto di vista economico.

Come rendere omaggio a un uomo di tale calibro?

Non era ancora Natale e Chaim Jacob aveva ricevuto il primo assegno, seguito da un secondo nella primavera del 1910, da un terzo in autunno e un quarto all'inizio del 1911. Poi però era arrivata un'allarmante lettera della madre: tuo padre è praticamente fallito e la nostra famiglia è in gravi difficoltà economiche.

La crisi del 1911, l'antisemitismo. Chaim Jacob non aveva avuto bisogno di dormirci sopra: il mattino dopo era salito sul primo treno alla Gare de l'Est ed era tornato a Druskieniki. Suo padre aveva gradito il gesto, anche se il figlio non aveva potuto aiutarlo più di tanto.

Nel 1909 aveva lasciato un uomo forte, dal viso tondo e rubizzo, nel 1911 si era trovato davanti un volto scavato. Disse al padre che si sarebbe arrangiato da solo e gli raccomandò di destinare i pochi soldi rimasti agli studi dei fratelli minori. Rientrato a Parigi gli capitò più volte di patire la fame per diversi giorni. Eppure, stranamente, aveva mantenuto un aspetto vigoroso, pur soffrendo di tubercolosi e non toccando per giorni nemmeno un tozzo di pane. Spalle larghe, viso tondo, niente guance emaciate.

Con il padre si era rivisto nel 1912, mentre era in viaggio per San Pietroburgo. Aveva ancora la nazionalità russa e, poiché non voleva vivere da disertore, si stava presentando per assolvere il servizio di leva. Il padre aveva gradito molto anche questo.

Era stato fortunato e non aveva passato la visita. I suoi polmoni erano ancora troppo deboli. Era stato riformato e così aveva evitato non solo due anni di militare, ma anche il campo di battaglia. Nel 1914, infatti, l'avrebbero di sicuro spedito al fronte.

Invece allo scoppio della Prima guerra mondiale si trovava in Spagna insieme al pittore messicano Diego Rivera. A Madrid realizzò degli schizzi per una statuetta di ottanta centimetri del torero Joselito. Una festa, in confronto al fango e alle trincee.

Fino al 1920 da Druskieniki non aveva più ricevuto quasi nessuna lettera.

Dopo la conclusione della guerra nessuno era stato in grado di dirgli se la cittadina sul Memel fosse finita alla Polonia, all'Unione Sovietica o all'ormai indipendente Lituania.

L'ultima era la risposta esatta.

Nel 1923 non tornò a Druskieniki, ma a Druskininkai. La città, infatti, aveva subito assunto la denominazione lituana e il Memel era stato ribattezzato Nemunas.

Quando arrivò a casa, non vedeva il padre e la madre da undici anni.

Chaim Jacob Lipchitz era rimasto a lungo in dubbio se portare con sé dai genitori Bertha Kitrosser, con cui conviveva ormai da circa otto anni. Se avesse ottenuto la nazionalità francese, l'avrebbe sposata già da un pezzo.

Poiché la procedura andava molto a rilento, nel 1916 Modigliani aveva comunque dipinto il ritratto di nozze di lui e Bertha, che era diventato uno dei suoi quadri più apprezzati. Lui con il basco, lei con i capelli neri come la pece; lui con un dolcevita, lei con il colletto bianco. Lui in piedi, lei seduta. La mano di lui appoggiata affettuosamente sulla spalla di lei. Era così che Modigliani vedeva gli ebrei dell'Europa dell'Est: semplici, schietti, devoti, ispirati.

A Parigi, Lipchitz e Soutine avevano fatto amicizia con Modigliani. Era impossibile immaginare un contrasto più grande di quello tra Soutine e Modigliani. Chaïm Soutine era lunatico, rozzo, rude e goffo, aveva modi orribili a tavola e portava vestiti lerci; Modigliani era un raffinato ebreo sefardita nato a Livorno, «un principe» agli occhi di Marc Chagall. Certo, un principe che non riusciva a lavorare senza hashish, che un giorno sì e un giorno no era completamente stordito dalla droga e che per le strade di Parigi faceva a pugni con gli antisemiti. Comunque un aristocratico, un italiano dai modi impeccabili. Nei rapporti umani era cento volte più amabile di Soutine, che era cresciuto in circostanze terrificanti in una famiglia caduta in povertà, con un padre che lo picchiava e lo rinchiudeva per giorni in cantina. Lipchitz preferiva Modigliani, ma sentiva il bisogno quasi fraterno di difendere Soutine. Peraltro lo stesso valeva anche per Modigliani che, non a caso, nel farne il ritratto aveva colto il lato sensibile e profondo di Soutine, non quello volgare. Lo aveva finito poco dopo il ritratto di nozze di Bertha e Lipchitz e si era rivelato un vero Modigliani: pochi tratti, ma tutti pieni di rispetto.

Lipchitz aveva conosciuto Bertha Kitrosser nel 1915 a Parigi. Era una poetessa russa con idee anarchiche, all'epoca già madre di un bambino di due anni. Un'anarchica non sposata e con figlio a carico… suo padre di certo non avrebbe gradito e decise di non esporre Bertha alle ire del genitore. Alla fine si era dimostrata la scelta giusta: a Druskininkai aveva trovato un uomo amareggiato e gravemente malato nel quale a stento riconosceva il padre – un uomo a cui avrebbe voluto risparmiare tutto il possibile per evitargli ulteriori sofferenze.

Un anno dopo quella visita ottenne finalmente la nazionalità francese e il giorno stesso andò in municipio con Bertha per sposarla. Al mattino ancora si chiamava Chaim Jacob, nel pomeriggio era diventato Jacques. Senza nemmeno chiederglielo, il brigadiere dell'ufficio immigrazione lo aveva registrato come

Jacques. E Bertha era diventata Berthe. Per i francesi naturalizzare significava francesizzare.

Una mattina di primavera del 1928 Lipchitz andò alla sinagoga di Boulogne-sur-Seine (Boulogne-Billancourt) per recitare il *kaddish*, la preghiera del figlio in ricordo del padre morto. Quello stesso giorno tornò nel suo atelier, mischiò la calce con l'acqua e iniziò a modellare il gesso.

Aveva solo una vaga idea della scultura che voleva realizzare. Ma sapeva come intitolarla.

Il grido.

Nel 1902 il padre lo aveva mandato alla scuola superiore commerciale di Białystok, nella Polonia nordoccidentale, a circa tre ore di treno da Druskininkai. Non c'era bisogno di attraversare il confine, all'epoca apparteneva tutto alla sterminata Russia. In realtà era vicino: un piccolo tratto a piedi fino alla stazione e poi tre ore seduti al finestrino della carrozza. Fantastico quando si hanno undici, dodici anni. Ma la prima volta aveva sentito una grande apprensione.

Dopo ogni vacanza faceva sempre più fatica a rientrare a Białystok. Sapeva che per tre, quattro mesi sarebbe di nuovo rimasto chiuso nelle aule della scuola, nella mensa, nella sala studio o nel dormitorio. Al solo pensiero già si sentiva soffocare.

Nel 1902 a Białystok vivevano cinquantaduemila ebrei, ovvero il settantasei per cento della popolazione. La maggior parte lavorava nel settore tessile. Era una città industriale in rapida crescita che, per una strana contraddizione, confinava con una delle ultime foreste vergini d'Europa. Era anche una città universitaria, piena dunque di studenti e liceali ebrei.

Gli operai ebrei delle fabbriche tessili erano quasi tutti membri del Bund socialista. Nella rivolta del 1905 scesero in massa in strada. Un anarchico sparò al capo della polizia zarista. Era l'uomo sbagliato da uccidere. Non si era mai perso una sola riunione del Partito riformista dei Cadetti e ogni volta, nel suo discorso di inizio anno, proclamava: "Finché vivrò, non ci sarà mai nessun pogrom a Białystok."

Dopo l'omicidio poliziotti e militari della guarnigione di stanza in città ebbero un unico pensiero: trovare il momento buono per provocare un bagno di sangue.

Trascorsero sette, otto, nove mesi. Passò la primavera, e arrivò giugno. Il Corpus Domini era una festività cristiana celebrata con una messa e una processione sia dai cattolici che dai russi ortodossi. I cattolici erano diretti verso il centro, gli ortodossi verso il quartiere nuovo. Quando gli ultimi erano a metà strada, qualcuno sparò un colpo in aria. Sia i cattolici sia i russi ortodossi lo

interpretarono come l’inizio della rappresaglia.

Centinaia di vandali e facinorosi si riversarono nei quartieri ebraici della città, guidati e incitati da militari e poliziotti. Saccheggiarono i negozi, appiccarono il fuoco a intere vie, forzarono le porte delle abitazioni con il piede di porco e si gettarono con pugnali e asce sui residenti in fuga. Le donne furono violentate, agli uomini vennero cavati gli occhi e ai ragazzi vennero strappate le unghie. I padri che impugnarono il coltello per difendere i propri figli furono abbattuti dai poliziotti.

Il pogrom durò due giorni e due notti. Decine di migliaia di ebrei si nascosero nelle cantine e nelle fogne. Poche centinaia riuscirono a raggiungere la stazione e a salire su un treno in partenza. Ma il personale delle ferrovie polacche mise tutti i segnali sul rosso, bloccando le locomotive. Con l’aiuto di conducenti e guardie ferroviarie, i carnefici polacchi fecero scendere dai treni i passeggeri ebrei e tagliarono loro la gola sul piazzale della stazione.

Ma all’alba del sabato uno dei leader ebrei riuscì a fuggire da Białystok. Dall’ufficio postale di un paese vicino poté inviare un telegramma alla Duma per informare del massacro il parlamento russo di San Pietroburgo. La Duma, che in quei caotici mesi tra il 1905 e il 1906 era in seduta quasi permanente, decise di inviare subito una delegazione.

I tre rappresentanti arrivarono in città il sabato pomeriggio alle 16.30 e per raggiungere il municipio dovettero passare sopra i cadaveri abbandonati davanti alla stazione. Le violenze cessarono di colpo, prima ancora che i deputati potessero parlare con il sindaco. Davanti all’ospedale trovarono settanta morti, all’interno duecento feriti gravi. Vista la portata e la durata del pogrom, si aspettavano più vittime. Vennero a sapere che in alcuni quartieri la Lega di Autodifesa Ebraica era riuscita a tenere a distanza gli agitatori, aprendo il fuoco e gettando granate ai poliziotti a cavallo. Così anche un paio di scuole e di collegi ebraici erano stati risparmiati.

Chaimke Lipchitz era rimasto nella cantina di una di quelle scuole per due giorni e due notti. Era sceso di corsa a rifugiarsi dopo aver sentito avvicinarsi le urla di una folla inferocita.

Quelle grida sanguinarie era riuscito a bandirle dalla memoria per anni, finché non aveva perso il padre e, poco dopo, la sorella.

Il grido. Ecco come doveva chiamarsi la scultura.

Nel gesso la bocca spalancata prese forma quasi subito. Una mascella superiore, una mascella inferiore. Ma poi successe una cosa strana. La mascella superiore prese la forma di una testa e così quella inferiore. A una testa vennero

attaccate le spalle, e anche all’altra. D’un tratto tutto andò velocissimo. Spalle. Braccia. Una schiena per la figura di sopra, una pancia per quella di sotto. Gambe, gambe belle e sinuose. Gambe chiuse per la figura di sopra, aperte per quella di sotto.

Fece qualche passo indietro, per prendere le distanze. Non riuscì a trattenere un sorriso. In ricordo del padre e della sorella, e forse di tutti gli ebrei di Lituania e Polonia, non era stato capace di realizzare una scultura macabra o spaventosa. Dalle sue mani era uscito l’atto d’amore. *Il grido* era diventato il grido di una coppia. E decise di intitolare l’opera proprio così: *Le cri (le couple*). Si sentì estremamente sollevato. Da qualcosa di tremendo aveva creato qualcosa di puro. Dalla morte aveva estratto la vita, dalla disperazione la speranza.

(41) *Il grido* (1928-1929) di Lipchitz

Di tutte le sue sculture fu quella che gli diede più soddisfazione. Dalle tenebre aveva fatto uscire per miracolo la luce.

Con sua grande sorpresa, quando nel 1929 venne mostrata per la prima volta al pubblico, l’opera fu vietata. Fu vietata ad Amsterdam. «La copulazione in

bronzo», come la stampa olandese ribattezzò *Le cri (le couple)*, andava contro la pubblica decenza. La scultura dovette essere rimossa dall'esposizione in Arti et Amicitiae su ordine del sindaco.

A Parigi «La copulazione in bronzo» suscitò uguale scandalo. «Osceno» e «volgare» furono le reazioni. Tuttavia l'opera poté rimanere esposta alla galleria Bernheim-Jeune.

I due scandali non fecero che infiammare lo spirito ribelle di Lipchitz. I suoi primi lavori erano piccoli e potevano tranquillamente stare nell'ingresso, nel soggiorno o nel giardino di una casa. Dopo il 1929 cominciò a realizzare opere monumentali destinate, sui loro alti piedestalli, ad attirare l'attenzione. Sculture giganti che avrebbero riempito le piazze e fatto passare in secondo piano ministeri o altri edifici governativi. Cominciò a lavorare a *Davide e Golia* e a *Prometeo strangola l'avvoltoio*.

Ma c'era qualcosa con Amsterdam. La città gli dava l'angoscia, come Białystok. Nel 1936 partecipò a una grande mostra internazionale allestita nella capitale olandese contro il nazionalsocialismo, in segno di protesta per i giochi olimpici nella Berlino nazista. Per l'esposizione, intitolata «Le Olimpiadi sotto la dittatura», *De Olympiade onder dictatuur*, il cui acronimo D.O.O.D. in nederlandese significa morte, inviarono opere centocinquanta artisti provenienti da Paesi Bassi, Belgio, Francia, Danimarca, Svezia, Inghilterra, America, Cecoslovacchia e Germania, tra cui Max Ernst, Frans Masereel, Ossip Zadkine, André Lhote, Robert Capa. E lui, Jacques Lipchitz.

L'ambasciatore tedesco all'Aia e il console tedesco ad Amsterdam definirono «Le Olimpiadi sotto la dittatura», «un grave atto provocatorio», «una pesante offesa al capo di stato tedesco» (Hitler) e «una campagna denigratoria di chiara matrice marxista ed ebraica». Esercitarono forti pressioni sul governo olandese, sul procuratore generale, sul sindaco di Amsterdam e sul capo della polizia affinché proibissero la mostra. E quasi ci riuscirono – all'epoca i Paesi Bassi aspiravano a un'assoluta neutralità. Alla fine, su ordinanza del sindaco De Vlugt, dallo spazio espositivo vennero rimosse «solo» diciannove opere, tra cui una serie di disegni del tedesco Karl Schwesig ispirati alle sue esperienze nelle stanze della tortura delle SA di Düsseldorf.

Anche se i suoi disegni poterono restare, dopo la mostra di Amsterdam Lipchitz era un uomo avvisato. L'avanzata del fascismo era innegabile. Se qualcuno non lo capiva era perché non voleva vedere.

Sempre nel 1936 *Prometeo strangola l'avvoltoio*, opera fortemente simbolica, trovò posto al Palais de la Découverte di Parigi, in occasione dell'Esposizione

universale. Nel 1937 la scultura venne distrutta da estremisti di destra.

In un viaggio in Russia nel 1935, Lipchitz aveva avuto modo di constatare che l'Unione Sovietica di Stalin non era molto meglio. Suo fratello Paul veniva spiato di continuo e di lì a poco avrebbe perso la vita in una campagna di epurazione stalinista. Fece anche molta fatica a ritrovare il figlio nato dal primo matrimonio di Berthe, André, che si nascondeva dai servizi segreti. Qualche mese dopo il loro incontro fu deportato in Siberia.

A quel punto Lipchitz si convinse che esisteva un solo posto al mondo in cui un artista poteva lavorare in libertà: l'America, e più precisamente New York. Il giorno in cui la Germania dichiarò guerra alla Francia, Jacques e Berthe lasciarono Tolosa. Nel 1941 fuggirono negli Stati Uniti.

A New York il MoMA gli offrì un atelier e lo scultore ucraino Chaim Gross gli prestò scalpelli e altri attrezzi. Lipchitz mise subito mano a un'opera che esprimesse tutta la sua angoscia nei confronti della guerra: *Madre e figlio*.

Nelle sculture successive si ispirò a temi biblici. Con il passare dei mesi diventò sempre più religioso. Nel 1944 incontrò la scultrice Yulla Halberstadt, fuggita da Berlino con i suoi due figli il giorno dopo la Notte dei cristalli. In America Yulla era diventata ebreo-ortodossa e ben presto Lipchitz seguì il suo esempio.

Nel 1946 Jacques e Berthe rientrarono a Parigi. Per Jacques il viaggio aveva un unico scopo: recuperare le cose che aveva lasciato nel suo studio. Per Berthe, invece, fu un ritorno definitivo: decise di restare. Non solo in America non era riuscita ad adattarsi, ma sentiva anche di avere un legame fisico con l'Europa. Ciò non impedì a Jacques di riprendere la prima nave per New York. Con Berthe si tenne in corrispondenza fino alla sua morte, nel 1973, ma vivere in Europa gli era diventato ormai impossibile.

Si stabilì a Hastings-on-Hudson, nello stato di New York. Nel 1948 sposò Yulla e nel 1958 ottenne la nazionalità americana. Viaggiò spesso in Israele e in Italia. Morì a Capri nel 1973, all'età di ottantun anni, e fu sepolto nel cimitero Har Hamenouhot di Gerusalemme.

(42) Lipchitz nel suo atelier di Hastings-on-Hudson

Alla fine *Il grido (la coppia)* arrivò proprio nel paese che un tempo l’aveva bandito. Negli anni Cinquanta venne acquistato dal direttore del Museo Kröller-Müller, Abraham Hammacher, grande esperto di scultura e autore di un bel saggio su Lipchitz in cui loda le «immense doti plastiche» dell’artista ebreo-lituano.

Abraham (Bram) Hammacher prese l’iniziativa di allestire un ampio giardino di sculture sul retro del museo, situato nella regione del Veluwe, dove *Il grido (la coppia)* fu collocato in posizione centrale.

La scultura è ben intonata all’ambiente. O forse è meglio dire che l’ambiente ben s’intona alla scultura. L’opera è stata realizzata a Parigi ma, in effetti, è nata a Białystok e a Druskininkai. Il suo posto è tra i boschi. Boschi dove chi ascolta bene riesce a cogliere echi agghiaccianti del passato.

Su cosa sia successo esattamente a Białystok, Lipchitz ha sempre taciuto. È leggendo il libro che David Sohn ha pubblicato nel 1982 che ho scoperto la realtà dei fatti. Nel suo *The Bialystoker Memorial Book* sono raccolte quante più testimonianze oculari possibili da cui emerge chiaramente che Chaim Jacob Lipchitz, nascosto nei sotterranei della sua scuola, dovette sentire grida capaci di attraversare anche la pietra più spessa.

8.

LA CITTÀ DI HANNAH ARENDT

Königsberg

Kaliningrad, maggio 2009

La città di Hannah Arendt non c'è più. I palazzi monumentali, le università, il castello, i teatri, le sale da concerto, le stradine e i negozi sono scomparsi; dei magazzini dal profumo di tè, delle dimore patrizie della città anseatica non rimane più nulla. La Königsberg prussiana è diventata la Kaliningrad russa. A metà del Novecento la città mercantile si è trasformata in una guarnigione della marina sovietica isolata ermeticamente dal resto del mondo, per divenire a fine secolo una città di banditi che nulla aveva da invidiare alla Chicago di Al Capone. Nell'era sovietica la Borsa, un edificio imponente in stile rinascimentale italiano, uno dei pochi oggi riportati allo stato originario, fu adibita a casa della cultura per marinai e, negli anni di Eltsin, a casinò con annesso locale notturno. *Monetny Dvor*, c'era scritto in lettere al neon sulla facciata. Era meglio evitarlo, il *Monetny Dvor*, a meno di non voler assistere a un regolamento di conti tra mafiosi russi. Roulette e sparatorie selvagge dove un tempo regnavano l'ordine e la disciplina prussiani: la metamorfosi di Königsberg non avrebbe potuto essere più radicale.

(43) Soldati tedeschi in fuga dal centro di Königsberg durante il bombardamento alleato nell’agosto 1944

La distruzione si è compiuta in tre fasi durante la guerra: prima a opera dei nazisti, che si trincerarono in un enorme bunker dietro le mura del castello e diedero alla città l’aspetto di una fortezza, poi dei bombardieri alleati e infine dei sovietici.

Con il bombardamento dell’agosto 1944, gli Alleati iniziarono la battaglia finale della Seconda guerra mondiale. Furono le prove generali del devastante bombardamento di Dresda sei mesi dopo. Gli aerei inglesi sganciarono su Königsberg centinaia di bombe dirompenti e incendiarie, che scatenarono una violentissima tempesta di fuoco.

Le rovine furono ricoperte dalla vegetazione, il passato scomparve sotto alberi e arbusti. Kaliningrad diventò una grande città verde, con ampie strade che attraversavano il centro e con la mole retorica della Casa dei Soviet che certo non passava inosservata e si guadagnò il soprannome «il Mostro» per essere infine abbandonata a se stessa. Non c’era più nulla che ricordasse Königsberg, la città ricca di palazzi, il porto più orientale dell’impero tedesco, dove era difficile farsi largo sulle banchine stipate di merci e le idee più nuove si respiravano

nell’aria come gli odori che salivano dalle stive delle navi. In poche città la luce dell’Illuminismo splendette più intensa, in poche città si spense altrettanto bruscamente.

A meno che non la si veda da un’altra prospettiva: la città di Hannah Arendt continua a vivere nelle sue idee. Il tono libero dei suoi scritti perpetua lo spirito di Königsberg.

(44) Königsberg in una cartolina del 1905

Königsberg – Kenigsberg, come dicevano i suoi abitanti prussiani con il loro tipico accento nasale – era anche la città di Immanuel Kant. Il filosofo insegnò all’Albertina, l’università che prende il nome dal duca Alberto di Brandeburgo-Ansbach, fondata nel 1544 e resa grande nei due secoli successivi dai protestanti prussiani. Di rado Kant lasciò la città. Königsberg era un porto cosmopolita, e lui poteva dichiarare senza esagerazione nel suo *Antropologia pragmatica*: «Una grande città, centro di uno Stato, dove si trovano i consigli locali di governo, che possiede un’università (per la cultura scientifica) ed è anche sede di commercio marittimo, che per mezzo di fiumi favorisce il traffico dall’interno e coi paesi

finitimi e lontani di diverse lingue e costumi, una tal città, come è per esempio Königsberg sul Pregel, può essere presa come sede adatta per l'ampliamento della conoscenza dell'uomo e per la conoscenza del mondo, la quale vi può essere acquistata anche senza viaggiare.»

Il duomo di Königsberg è rimasto senza tetto per cinquant'anni, le finestre ridotte a buchi scuri. Si dovette aspettare fino al 1995 perché i restauri venissero completati e le campane tornassero a suonare come ai tempi della Prussia. Per tutto quel mezzo secolo la tomba di Kant fu abbandonata tra le rovine. Nell'aprile 1945 venne saccheggiata, quando i carri armati russi avanzarono, le truppe tedesche si ritirarono e la popolazione civile fuggì per riparare nei villaggi di pescatori sulla costa – un esodo caotico, a piedi e con carri a cavalli, nella neve e nel freddo pungente. La tomba rimase a lungo in quello stato, con un foro di proiettile sotto il sarcofago, ma non fu rimossa. Ancora oggi c'è chi la ravviva ogni giorno deponendovi delle rose rosse – senza dubbio qualche anziano che non ha mai perso la fede dei compagni. In fondo per i sovietici Kant si poteva anche tollerare.

Con la sua teoria – agisci in modo che la massima della tua volontà possa sempre valere come principio di una legislazione universale – Kant esercitò una profonda influenza su Marx ed Engels. E su Hannah Arendt, che a quattordici anni prese dalla libreria paterna a Königsberg l'opera completa del filosofo e cominciò a leggere, determinando così il resto della sua vita.

Alla fine però ruppe con Kant: l'imperativo categorico non le sembrava abbastanza radicale, dopo l'Olocausto la sua filosofia morale non stava più in piedi: «Noi, almeno i più anziani tra noi, abbiamo assistito negli anni Trenta e Quaranta al crollo totale di ogni norma morale costituita nella vita pubblica e privata, e non solo […] nella Germania di Hitler, ma anche nella Russia di Stalin.» In un'epoca di crisi – e tutto il Novecento era stato un'epoca di distruzione, come dimostrava la sua Königsberg – le regole e le leggi non vengono rispettate: secondo Hannah Arendt, l'unica cosa che conta per l'individuo è rimanere fedele a se stesso, non fare nulla con cui non si possa convivere, di cui non si possa sopportare il ricordo.

Il rispetto per Marx, invece, lo perse tardi e gradualmente. Ne *Le origini del totalitarismo* (1951) fa ancora una distinzione netta tra Lenin, che aveva tentato di mettere in pratica la dottrina marxista, e Stalin, che aveva svenduto il patrimonio di idee di Marx: una distinzione che le procurò un vivace scambio di lettere con l'amico e mentore filosofico Karl Jaspers.

«Lei parla a favore della passione di Marx per la giustizia, la quale lo

collegherebbe a Kant», scrive Jaspers. «La passione di Marx mi sembra nascere da una radice impura, e fin da principio addirittura ingiusta. La vedo vivere di una vita negativa, priva di un'immagine dell'uomo; la sento come odio incarnato di uno pseudoprofeta che ricalca lo stile di Ezechiele.»

Nella sua risposta, Hannah Arendt difende Marx «come ribelle e come rivoluzionario» che ha veramente capito «lo snaturamento» dell'uomo e della natura da parte dell'economia di mercato.

Jaspers non vuole sentirne parlare e insiste sull'intolleranza di Marx, sulla vera e propria ossessione che traspare dal suo carattere: «Vi è una linea ininterrotta che lo unisce a Lenin […] Probabilmente egli è, come Lutero, una figura con uno scopo, che è importante non tanto per le sue idee quanto per il carattere che sostiene quelle idee.»

Per un certo periodo Hannah Arendt non risponde; rilegge Marx, poi scrive: «Più leggo Marx, più mi convinco che Lei ha ragione. Non gli interessa la libertà, e neppure la giustizia.» Nella sua ossessione per le questioni sociali, Marx si rifiutava di affrontare seriamente tutto ciò che aveva a che fare con lo Stato e il governo. Questo divenne il filo conduttore dei successivi, fondamentali studi di Hannah Arendt: *Vita activa* (1958) e *Sulla rivoluzione* (1965).

Hannah Arendt fuggì dalla Germania nel 1933 senza documenti, passando per una casa che aveva la porta davanti in Germania e quella sul retro in Cecoslovacchia. Rimase sette anni a Parigi, all'inizio della guerra fu internata nella Francia meridionale e, liberata dopo qualche settimana, si affrettò a riparare a Lisbona; nel 1941, con il marito e la madre, emigrò negli Stati Uniti. A New York trovò una nuova casa, ma la sua lingua, gli amici più cari e i pensatori che la ispiravano rimasero tedeschi. Nel suo cuore non lasciò mai il paese in cui era nata.

Dei ventisette anni che visse effettivamente in Germania, sedici li trascorse a Königsberg. Studiò a Marburgo, Friburgo e Heidelberg, ma per Natale e per le vacanze estive tornava nella Prussia orientale; quando diceva «da noi», intendeva Ke-nigs-berg. L'unico libro della biblioteca paterna che la accompagnò a New York fu la prima edizione di *Per la pace perpetua* di Kant, del 1795. Per lei Kant significava Königsberg. Nei suoi ultimi difficili mesi di vita lesse «il buon vecchio Kant» e nessun altro. Così si sentiva veramente felice.

Kant diede a Königsberg una forza d'attrazione magnetica. Vi era nato nel 1724 e morto nel 1804, a quasi ottant'anni, cosa piuttosto rara nell'Ottocento e, anche grazie all'età raggiunta, poté esercitare una profonda influenza sullo

spirito della città. Al centro della sua filosofia c'era la libertà: libertà di azione e libertà di pensiero. Abbandonò il determinismo religioso quanto quello delle leggi di natura: l'uomo ha la sua responsabilità, ed è tenuto ad assumersela.

Da Lubecca, Danzica e Riga, dall'Estonia, dalla Livonia, dalla Curlandia e dal Territorio di Memel, gli studenti accorrevano a Königsberg per prendere posto nell'aula dove Kant teneva le sue lezioni. Come Gottfried Herder, e Jakob Michael Reinhold Lenz, figlio di un pastore protestante livone. Dopo avere studiato a Königsberg, Herder divenne il caposcuola del Romanticismo e Lenz uno dei più importanti drammaturghi dello *Sturm und Drang*. Se l'uomo può assumersi le sue responsabilità, come Lenz aveva imparato da Kant, allora può anche ribellarsi. Il passo successivo era quello verso il socialismo: ogni uomo può rivendicare il diritto a un'esistenza degna di un essere umano.

Hannah Arendt considerò sempre un destino fortunato l'essere cresciuta a Königsberg: una città in Germania e ai confini della Germania. Una città prussiana e baltica: il prussiano antico, che si estinse nel Settecento, era una lingua baltica, affine al livone e al lettone. Di ciò che per secoli fu etichettato come prussiano, Königsberg prese soltanto il rigore e l'operosità, non il militarismo – quello era di casa a Berlino.

Königsberg evitava i conflitti di potere e commerciava con le città più settentrionali della Germania, con la Danimarca, la Svezia e, dal lato opposto, con la Russia. I prodotti e le idee occidentali passavano per Königsberg, che divenne un porto di transito e un centro di conoscenza.

Di quel blocco d'ambra che sono i paesi baltici, Königsberg e Riga rappresentavano la faccia occidentale, tedesca; Tallinn e Tartu quella settentrionale, scandinava; Daugavpils e Vilnius quella orientale, russa. La storia avrebbe frantumato il blocco d'ambra e rimescolato i frammenti, portando Königsberg a diventare una città russa: ma negli anni in cui vi abitava Hannah Arendt era ancora una città prussiana, con forti influssi baltici e russi.

La madre di Hannah era una Cohn. Il nonno, Jacob Cohn, veniva dalla Lituania, che per tutto l'Ottocento fu sotto gli zar. Nel 1815 Nicola I stabilì con un decreto che gli ebrei benestanti erano «utili» e tutti gli altri «inutili». Questo, oltre che un brutale atto di antisemitismo, era anche un modo per arruolare più uomini possibile per la guerra di Crimea: gli «inutili», infatti, venivano chiamati alle armi. Il padre di Jacob Cohn emigrò a Königsberg, dove avviò una ditta che importava tè dalla Russia. J.N. Cohn & Co. divennero i più grandi mercanti di tè della città.

Uno dei ricordi d'infanzia più cari che Hannah conservò era l'odore del tè nero

che impregnava i magazzini del nonno. I figli e nipoti Cohn potevano condurre una vita agiata e piacevole, con gite nel Territorio di Memel in primavera e lunghe vacanze estive nella casa sulla costa baltica; tuttavia, negli ultimi mesi della Prima guerra mondiale, il patrimonio della famiglia fu eroso dall'inflazione.

(45) Hannah Arendt a otto anni con la madre, Martha Arendt-Cohn, a Königsberg

Gli Arendt vivevano a Königsberg da molte generazioni. Max Arendt, il nonno di Hannah, era il modello dell'ebreo assimilato, che ai sionisti rispondeva con il motto dei nazionalisti: «Considero un assassino chi mette in dubbio il mio essere tedesco». Sul suo essere tedesco ci sarebbe stato qualcosa da eccepire, visto che aveva una madre russa. In ogni caso gli Arendt erano più prussiani e inflessibili dei generosi e gioviali Cohn, che contavano tra le loro fila numerosi *Ostjuden*; la nonna materna di Hannah, Fanny Spiero Cohn, parlava tedesco con un forte accento russo e amava indossare gli abiti tradizionali russi. Non solo geograficamente, ma anche in casa Hannah non poteva fare a meno di notare che viveva in una terra di confine.

Il padre, Paul Arendt, ebbe una vita tragica. Da giovane aveva contratto la sifilide, era stato curato e dichiarato guarito, ma nel 1902 i rimedi non erano del tutto efficaci. Quando conobbe Martha Cohn la informò del contagio, senza che questo le impedisse di sposarlo. Paul andò a lavorare in una società elettrica di Hannover. Non essendosi più manifestati sintomi della malattia, la coppia si arrischiò a concepire un figlio: Hannah nacque nel 1906 a Linden, un sobborgo di Hannover. Passati due anni e mezzo, il padre dovette sottoporsi a un nuovo trattamento presso la clinica universitaria di Königsberg. A quel punto non solo le possibilità di guarigione risultarono nulle, ma la malattia fece sentire i suoi effetti anche sulla figlia, che da allora dovette sottoporsi ogni sei mesi a controlli per sifilide ereditaria.

La famiglia tornò a Königsberg. La salute di Paul peggiorava a vista d'occhio. All'inizio cadeva in continuazione, con grande spavento della figlia; poi fu immobilizzato da una paralisi spastica, e alla fine diventò pazzo. Nell'estate del 1911 Paul Arendt dovette essere ricoverato in una clinica psichiatrica dove morì due anni dopo.

Con grande irritazione di Martha, la bambina – che allora aveva sette anni – non versò neppure una lacrima alla morte del padre: al funerale pianse solo perché la commuoveva la bellezza dei canti. Alla madre disse, con una precoce capacità di relativizzare: "Pensa, mamma, a quante donne succede."

Hannah visse la morte del padre soprattutto come una liberazione da un'atmosfera opprimente. Finché Paul non venne ricoverato, non aveva potuto ricevere le piccole amiche in casa. Quando andavano a passeggio al giardino zoologico, capitava spesso che il padre cadesse all'improvviso. Da adulta Hannah lo avrebbe ricordato come un uomo tenero, gentile e colto, ma a cinque anni riusciva a stento a parlargli, e doveva giocare a carte con lui per distrarlo dai tremendi dolori che lo tormentavano. Quando la ragione lo abbandonò, Paul non fu più in grado di riconoscere la figlia.

Martha Arendt allevò Hannah da sola, in una casa signorile su un viale fiancheggiato da alberi che portava al giardino zoologico, uno dei più belli d'Europa: oggi di quella casa, della Tiergartenstraße e di tutto il quartiere Hufen non rimane nulla, ma lo zoo è uscito indenne dalla guerra: i padri vi portano ancora i bambini, anche se non parlano più tedesco e chiamano le scimmie in russo.

Darja Sviridova è nata a Kaliningrad nel 1974, un anno prima che Hannah Arendt morisse a New York all'età di sessantanove anni. Ha trascorso tutta l'infanzia a Kaliningrad senza mai sentir parlare della sua famosa concittadina: a scuola e a casa, sul passato tedesco della città regnava il silenzio più assoluto. Che la Reichsstraße 1 arrivasse fino a Königsberg partendo dalla Porta di Brandeburgo a Berlino, lo imparò dai libri di storia; nessuno le aveva mai detto che un tempo quella strada si chiamava Kaiserliche Allee. Una volta che un uomo d'affari tedesco le chiese del Territorio di Memel, non capì che si riferiva all'ampia zona intorno al fiume, né sapeva che un tempo il fiume si chiamasse Pregel. Certo, sapeva che Kaliningrad prendeva il nome da Michail Kalinin, presidente del comitato esecutivo centrale del soviet supremo, vale a dire capo di stato ufficiale dell'Unione Sovietica; e naturalmente sapeva che fino al 1945 la

città si era chiamata Königsberg, Collina del re. Ma perché «del re»? Rimase sorpresa quando lesse che nel castello in cima alla collina erano stati incoronati tutti i re di Prussia – sulla collina del re, appunto.

La storia come l'aveva studiata Darja cominciava con l'ordine di Hitler di difendere la città fino all'ultimo uomo. «La vittoria totale o la totale sconfitta»: le erano state inculcate proprio queste parole, perché per Hitler la conclusione fu la seconda. Il 6 aprile 1945 cominciò l'offensiva dell'Armata Rossa: 250.000 soldati russi contro 30.000 tedeschi. Per ogni carro armato tedesco ce n'erano cento russi, Darja conosceva le cifre come se li avesse contati di persona. Due terzi della popolazione erano già fuggiti; dei centomila abitanti rimasti a Königsberg, la maggior parte perse la vita nei tre giorni di combattimenti, e quasi tutti gli altri morirono per le epidemie che imperversarono nei mesi di aprile, maggio e giugno. Qualche migliaio di cittadini provò ad attraversare il mar Baltico a bordo di navi tedesche, ma molte di quelle navi furono silurate dai sottomarini russi.

Che nel 1947 Stalin avesse ordinato la deportazione in Siberia dei ventimila cittadini di Königsberg sopravvissuti alla guerra, Darja lo ignorava. La storia, come l'aveva imparata lei, era fatta delle battaglie leali e delle nobili gesta della Grande guerra patriottica – così è chiamata la Seconda guerra mondiale nei libri di storia russi.

L'80% dei soldati della 43ª armata che avevano strappato la città ai tedeschi si stabilì a Kaliningrad. Successivamente, operai di ogni parte della Russia furono indotti con un premio a trasferirsi nella città e nei sobborghi dell'*oblast* (provincia) di Kaliningrad.

Il clima era meno rigido che all'interno della Russia e dagli anni Cinquanta in poi, dopo che furono rimosse le macerie e costruiti i primi palazzoni, si potevano avere appartamenti nuovi di zecca, grandi una volta e mezzo, se non due, rispetto a Mosca, Kiev, Minsk o Leningrado. I genitori di Darja vennero a Kaliningrad per avere un appartamento di settanta metri quadri con tre stanze, una vera reggia – oltre che, naturalmente, perché suo padre era impiegato amministrativo della marina.

Darja poteva vedere qualcosa del lontano passato della città nei superstiti monumenti a Kant e a Schiller, ma su quel passato vigeva una sorta di interdizione. La storia si concentrava nel bunker, nel forte numero 5 che l'Armata Rossa aveva sottratto ai tedeschi, non nella cattedrale dell'Altstadt, che era stata demolita.

Nel 1996 Darja fece il suo primo viaggio all'estero, che determinò una svolta

fondamentale nella sua vita: a Londra, infatti, decise di abbandonare lo studio del russo per l'inglese. Qualcuno le chiese da dove venisse. "Da Kaliningrad." Dopo una breve riflessione, l'interlocutore commentò: "Ah, l'ex Königsberg, la città di Kant e di Hannah Arendt." Darja domandò chi fosse Hannah Arendt. "Una filosofa. Ebrea." Lei annuì, e non disse nulla. Tornata a Kaliningrad, trovò in internet qualche informazione su Hannah Arendt. Pensò di nuovo a lei anni dopo, quando sua madre, in punto di morte, volle togliersi un ultimo peso: "Tua nonna era ebrea", affrettandosi ad aggiungere: "Fai come ho fatto io. Tienilo per te, per sempre."

Pur distando appena duecento chilometri da Riga e trecento da Vilnius, Königsberg non avrebbe potuto essere più diversa da entrambe. All'inizio del Novecento metà della popolazione di Riga e Vilnius era costituita da ebrei; a Königsberg gli ebrei non erano nemmeno cinquemila. Alla fine del XVIII secolo, gli ebrei erano già ammessi alle scuole superiori e all'università Albertina – per lo meno i maschi. Le donne furono accettate solo dopo la Prima guerra mondiale, ma questo valeva per tutte le donne, non solo le ebree. Oltre a essere maschi, l'altra condizione per studiare era essere abbienti. I poveri, gli *Ostjuden*, vivevano nella periferia a sud della città, ed erano pochi quelli che traversavano il Pregel per andare a scuola. A leggere e scrivere imparavano dal rabbino. Ed erano in genere più rigidamente ortodossi che non gli ebrei prussiani.

Il padre di Hannah si diplomò in ingegneria all'Albertina; la madre dovette accontentarsi dell'insegnamento a casa, ma studiò anche per tre anni musica e lingua e letteratura francese a Parigi.

Nell'infanzia Hannah Arendt non subì molto antisemitismo. A Königsberg si sentiva sicura e protetta, forse anche perché aveva imparato a difendersi fin da piccola. Nel 1964, in un'intervista a Günter Gaus, disse:

> *Vengo da una vecchia famiglia ebrea. Comunque, la parola «ebreo» non veniva usata quando ero bambina. Mi ci sono imbattuta per la prima volta ascoltando le battute antisemite – che è meglio non ripetere – dei bambini per la strada. Da quel momento ho avuto, per così dire, un'«illuminazione». […] Da bambina – benché da bambina un po' più grandicella, in questo caso – sapevo di avere dei tratti ebraici, di essere diversa dagli altri bambini. E ne ero pienamente consapevole, ma non nel senso che mi sentissi inferiore: semplicemente era così. […] Mia madre non aveva una grande predisposizione per la teoria […] La questione dell'ebraismo non svolgeva*

alcun ruolo nella sua vita. Ovviamente era ebrea. Di certo non mi avrebbe mai battezzata! Penso che mi avrebbe preso a schiaffi se fosse venuta a sapere che avevo ripudiato l'ebraismo. Era qualcosa di impensabile, per così dire. Fuori discussione!

E raccontò una lezione di autodifesa che è al tempo stesso un acuto ritratto di sua madre, Martha Arendt:

Va detto che tutti i bambini ebrei facevano esperienza dell'antisemitismo, e molti ne pagavano le conseguenze. La differenza nel nostro caso è che per mia madre era fondamentale non farsi mai umiliare. Bisogna difendersi! Quando i miei insegnanti facevano delle osservazioni antisemite – in genere non nei miei confronti, ma di altre ragazze ebree, per lo più studentesse ebree provenienti dall'Est – avevo l'ordine di alzarmi immediatamente, abbandonare la classe, tornare a casa e fare un resoconto dettagliato di ciò che era avvenuto. A quel punto mia madre scriveva una delle sue numerose lettere raccomandate e per me la questione era chiusa. Avevo un giorno di vacanza in più ed era meraviglioso! Ma quando le osservazioni giungevano dagli altri bambini, non mi era permesso riferirne a casa. Non era ammesso: dalle offese degli altri bambini bisognava sapersi difendere da soli. Perciò queste cose non rappresentavano un problema per me. Vi erano delle regole di comportamento che, per così dire, garantivano la mia dignità, e mi sentivo protetta, assolutamente protetta, a casa.

Difendersi, lottare per se stessi, avere una coscienza politica e non rinnegare la propria identità: queste sono le costanti della sua opera. In uno dei suoi scritti più violenti rivolge i suoi strali contro Stefan Zweig: nel 1943, in un momento doloroso, poco dopo la pubblicazione della traduzione inglese delle memorie di Zweig, *Il mondo di ieri*, e un anno dopo che lo scrittore e sua moglie Frederike si erano tolti la vita. Questo non mitigò il giudizio di Hannah Arendt: Zweig era il tipo di scrittore e di ebreo che disprezzava. Scrive: «Tuttavia, gli avvenimenti del 1933, che pure avevano profondamente cambiato la sua esistenza personale, non ebbero alcun effetto sul suo modo di vivere o sui suoi atteggiamenti verso il mondo e verso la vita. Continuava a vantarsi della sua apoliticità; non gli venne mai in mente che, politicamente parlando, potesse essere un onore rimanere al di fuori della legge quando tutti gli uomini non erano più uguali davanti ad essa.»

Nessuna delle reazioni di Zweig in quel periodo dà segno di una convinzione politica: «Non odiava i nazisti, voleva infastidirli. Invece di disprezzare quelli del suo circolo che si erano *gleichgestaltet* [uniformati] ringraziava Richard

Strauss perché continuava ad accettare i suoi libretti. Invece di battersi, se ne stava in silenzio, felice che i suoi libri non fossero stati subito messi all'indice.»

Ma già, Zweig veniva da Vienna, conservatrice, comoda e borghese, e non da Königsberg, la città del progresso e del libero pensiero, dove gli intellettuali avevano una coscienza politica fin dal Settecento. Prosegue Arendt:

> *Naturalmente, il mondo descritto da Zweig è tutto fuorché il mondo di ieri; l'autore di questo libro viveva solo ai suoi margini. Le grate dorate di questa riserva erano molto spesse, impedivano a chi ne era circondato di vedere e di comprendere ciò che poteva turbare la sua letizia. Non una volta Zweig ricorda la disoccupazione, il fenomeno più nefasto del periodo postbellico, che colpì la sua patria, l'Austria, più violentemente di ogni altro paese europeo […] È sbalorditivo che tra noi ci fossero ancora uomini la cui ignoranza era così profonda, la cui coscienza così pura, che potevano continuare a guardare il periodo postbellico con gli occhi del XIX secolo. Costoro potevano considerare l'impotente pacifismo di Ginevra e l'ingannevole quiete prima della tempesta, tra il 1924 e il 1933, come un ritorno alla normalità!*

Fin da piccola, Hannah Arendt era più consapevole. Dopo la Prima guerra mondiale, l'inflazione ridusse il capitale di famiglia dei Cohn a un esiguo ammontare. La ditta fallì; per mandare avanti la casa, la madre dovette prendere una pigionante. Nel 1920 si risposò con Martin Beerwald, vedovo con due figlie di venti e diciannove anni. Con Hannah, che aveva quattro anni, si trasferì nella Busoltstraße, a due isolati dalla Tiergartenstraße. Martha non volle chiamarlo un semplice matrimonio di convenienza, ma Beerwald era socio di una ditta di ferramenta ben avviata, e non era privo di mezzi. Almeno fino alla fine degli anni Venti, quando anche la sua società crollò sotto i colpi dell'inflazione.

La coscienza politica di Hannah si formò in famiglia. Paul e Martha Arendt si erano iscritti prima dei vent'anni al partito socialista, allora fuorilegge in Germania, e non erano mancati a una sola riunione clandestina: per loro politica significava conquista della libertà, dell'uguaglianza e del benessere per tutti i cittadini, dunque anche per gli ebrei. Nessuno dei due era religioso; di tanto in tanto mandavano la figlia alla sinagoga con i nonni Arendt, per non lasciarla del tutto al di fuori della fede e delle tradizioni ebraiche. Con il liberale rabbino di Königsberg, Hermann Vogelstein, erano in rapporti amichevoli, ma solo perché era un acceso socialdemocratico come loro.

Quando il mondo si rovesciò, Martha e Hannah Arendt si trovavano nella casa estiva dei Cohn a Neukuhren, villaggio di pescatori sulla costa baltica. Allo scoppiare della Prima guerra mondiale tornarono immediatamente a Königsberg. In città regnavano il panico e la confusione – i russi si avvicinavano. Il 23 agosto Martha e Hannah salirono sul treno per Berlino. Un treno stracolmo: contadini e nobili di campagna della Livonia e della Curlandia, le cui case erano state saccheggiate o rase al suolo dai russi, si contendevano un posto a sedere e ingombravano i corridoi con valigie e borse e i pochi averi superstiti. «Arrivano i cosacchi», si sentiva dire tutt'intorno. I cosacchi non arrivarono, almeno non nel 1914, quando la loro avanzata fu arrestata dall'esercito tedesco nella sanguinosa battaglia di Tannenberg. Dieci settimane dopo, Martha e Hannah poterono fare ritorno a Königsberg. Alla fine, però, i cosacchi arrivarono davvero: nel 1945, e allora non se ne andarono più. Il grazioso villaggio di Neukuhren, dove Hannah aveva trascorso tutte le estati fino al 1920, fu ribattezzato Pionerski, la città dei pionieri, e così si chiama a tutt'oggi.

Hannah cominciò ad ammalarsi, anzi, si ammalava spesso, ogni volta che c'era in programma un viaggio e doveva lasciare la sua casa e la sua città per qualche giorno o per qualche settimana. Poco prima di un ennesimo viaggio a Berlino le venne la febbre alta con una brutta tosse; poco prima della partenza per le Alpi

bavaresi, la difterite. Il viaggio fu annullato, un'iniezione di siero arrestò il decorso della malattia e, a posteriori, il medico si domandò se si fosse trattato proprio di difterite. Seguì quello che sua madre definì «un lieto e fruttuoso ritorno a scuola». Hannah aveva paura di lasciare Königsberg perché a ogni partenza temeva che fosse quella definitiva e di non poter più rivedere la sua città.

Qualche settimana dopo la Rivoluzione d'ottobre, migliaia di operai manifestarono a Königsberg contro la guerra e il conseguente aumento del costo della vita. L'esercito tedesco intervenne e fece fuoco sui dimostranti. Subito dopo la Prima guerra mondiale, la Prussia orientale fu separata dalla Pomerania occidentale con il corridoio polacco, e Königsberg venne a trovarsi in un'enclave. I cattivi presentimenti di Hannah iniziavano a materializzarsi.

Nei primi giorni del 1919 risuonarono gli echi della rivolta di Berlino. Come socialdemocratica di sentimenti riformisti, Martha Arendt non avrebbe dovuto simpatizzare con i rivoluzionari spartachisti, ma nutriva un'ardente ammirazione per l'impegno e la passione di Rosa Luxemburg. Nella prima settimana di gennaio del 1919 portò la figlia a una riunione a Königsberg dove si discuteva della rivolta di Berlino e, mentre correvano attraverso la città, le disse: "Ricordati di stare molto attenta: questo è un momento storico." E aveva ragione: qualche giorno dopo, il 15 gennaio, Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht venivano catturati e uccisi a Berlino da soldati dei Freikorps.

Da bambina Hannah Arendt visse nella continua consapevolezza che il mondo poteva cambiare da un giorno all'altro, per un dolore personale – la morte di suo padre – o per gli sconvolgimenti della storia.

Anche Darja Sviridova scoprì che le cose possono prendere una piega inaspettata, nella città come nella vita. A diciassette anni sostenne gli esami di maturità. Il testo da commentare era, ovviamente, un testo di Lenin. Tre, quattro anni dopo tutte le statue di Lenin erano scomparse dal panorama di Kaliningrad; chi lo nominava destava il sospetto di rimpiangere il tempo in cui i funzionari del Partito dettavano legge. Ai neonati venivano dati tutti i nomi possibili ma non quello di Vladimir, il nome di Lenin, che nell'Unione Sovietica era popolare quanto Gesù nei paesi cattolici.

Libero mercato era sempre stato sinonimo di mercato nero, ma tutt'a un tratto la città brulicava di bancarelle e, dall'oggi al domani, per le strade si poteva comprare di tutto. Alla televisione si sentiva parlare un'altra lingua: una lingua normale con parole normali, non più la lingua della propaganda infarcita di slogan marxisti-leninisti. La cosa più difficile fu cambiare il modo di pensare: la

testa era impostata su un modo di pensare collettivo, e di colpo si doveva partire dall'individuo, da se stessi e dai propri interessi personali. Era difficile e impegnativo quanto diventare autonomi. Lei non era più la compagna Sviridova, ma Darja Sviridova. Compagna significava: «tieni la bocca chiusa e fai quello che ti si dice». Darja invece: e io cosa ne penso? Di se stessa in realtà non pensava niente, se non cose come occhi grigio-azzurri, capelli che avevano bisogno di essere schiariti spesso per mantenerli biondi (ma doveva farlo da sé, ed era un lavoraccio), alta un metro e settantotto, gambe troppo grosse per la ginnastica o il balletto (il che le andava benissimo, perché non le piacevano né l'una né l'altro), età diciassette, diciotto, diciannove anni e ancora nessun fidanzato. Le sue opinioni erano di scarso interesse. Non si avevano opinioni, a meno che non si andasse in cerca di guai, si diceva quello che dicevano tutti per non dare nell'occhio. Non ci si chiedeva nemmeno se quel che ti veniva raccontato avesse senso o meno, un'opinione personale era esclusa; avere un'opinione significava andarsele a cercare. L'Unione Sovietica doveva ridiventare Russia? Sì, ma come? Si era abituati a ricevere le risposte dall'alto, le domande non se le poneva più nessuno.

Per Darja c'era anche dell'altro: aveva appena appreso di essere ebrea, quanto meno di origine ebraica. Non aveva la minima idea di cosa ciò implicasse e cosa significasse per lei. Era curiosa e intimorita: aveva ancora importanza, nel 1996, avere antenati ebrei – o armeni, o georgiani? Oppure quella tardiva confessione della madre non faceva più alcuna differenza? Si era sempre considerata una russa che viveva ai margini della Russia. Avrebbe continuato a essere così? O avrebbe dovuto unirsi agli ebrei russi, di cui non sapeva praticamente nulla?

Cominciò a leggere Hannah Arendt.

Hannah era stata un'adolescente difficile. Per la sua intelligenza fuori del comune e per la rapidità con cui giungeva alle conclusioni, gli insegnanti preferivano non averla in classe. La situazione in casa, poi, non la faceva passare inosservata. Sviluppò una forte consapevolezza di sé e nascose la sua timidezza dietro opinioni categoriche e comportamenti sfrontati. Da quando si erano trasferite in casa Beerwald, si trovò a dividere le attenzioni della madre con due sorellastre. La maggiore, Clara, era di un'intelligenza spaventosa e diventò anche una brillante pianista; studiò matematica, chimica e diverse lingue prima di passare a farmacia, che nell'opinione corrente era più adatta a una donna. Martha aveva un gran da fare per mantenerla sulla strada giusta. Con il suo viso affilato e lo sguardo gelido, Clara spaventava gli uomini. Dopo un paio di relazioni andate male, manifestò tendenze suicide. Le cure psichiatriche non le

furono di alcun aiuto e alla fine, a trent'anni, ingerì una dose mortale di veleno. Sua sorella Eva era meno dotata e di carattere più malleabile, ma non voleva essere da meno di Clara, ed esigeva dalla matrigna altrettanta attenzione. Improvvisamente Hannah si ritrovò ad avere una temibile concorrenza. Con il patrigno non andava d'accordo. Beerwald ostentava le sue idee conservatrici con un paio di baffi alla Bismarck e indossando il tight come abbigliamento quotidiano. Dal punto di vista intellettuale, non poteva competere né con Martha né con sua figlia.

A sedici anni Hannah conosceva il greco e il latino talmente bene che fondò un circolo di lettura e di studio delle lettere classiche. Ma si rifiutava di seguire le lezioni di greco perché cominciavano presto e secondo lei, che amava dormire, non si poteva pretendere da nessuno di leggere Omero alle otto del mattino. Dopo una contrattazione con la madre e la direzione della scuola, le fu permesso di studiare il greco e il latino con i suoi tempi e, a fine anno, di sostenere un esame in una sessione speciale. Quella concessione di certo non da poco – si noti bene: nella Prussia orientale e nel 1919, quando i giovani dovevano fare l'inchino e stare zitti – non la rese più accomodante. Rifiutò di studiare l'inglese perché l'insegnante non le andava a genio; dopo uno scontro con un altro insegnante, in cui Martha prese le parti della figlia, fu allontanata dalla scuola femminile. A Berlino Hannah seguì le lezioni del filosofo Romano Guardini, cominciò a leggere Kierkegaard e si preparò all'esame di maturità, che sostenne a Königsberg come allieva esterna.

(47) Hannah Arendt ai tempi dell'università, con l'immancabile sigaretta

A Berlino aveva sentito parlare di Heidegger. «Semplicemente di questo corre voce: il pensiero è tornato a diventare vivo, e i tesori di cultura del passato, creduti morti, tornano a parlare ed esprimono cose del tutto diverse da quelle che, diffidando di essi, si era supposto. C'è un maestro, e forse si può imparare a pensare.» Heidegger insegnava a Marburgo. Hannah si trasferì da Königsberg a Marburgo, in una mansarda non lontana dall'università. Con il suo taglio di capelli alla moda e il modo di vestire che non passava inosservato, aveva tutti gli sguardi puntati addosso.

Quel che più colpiva in lei era «la forza suggestiva» dei suoi occhi, come scrive l'amico Benno von Wiese nelle sue memorie: «Ci si immergeva nei suoi occhi e si doveva temere di non emergere più.» Un altro compagno di studi, Hermann Mörchen, ricordava come spesso, a mensa, tutti tacessero quando parlava Hannah Arendt: «Non si poteva fare a meno di ascoltarla.» La sua intensità, la sua ricerca della sostanza delle cose e la sua profondità le davano un che di magico. E poi aveva un vero talento per l'amicizia: per lei, un amico era per sempre. In una lettera scrive: «Non posso dire no a qualcuno a cui ho detto sì una volta.» Non esiste definizione migliore della fedeltà.

La relazione con Martin Heidegger iniziò nella maniera più romantica, cinque mesi dopo il suo arrivo a Marburgo. In aula, dal suo banco, Hannah si vedeva riflessa negli occhi del professore, non narcisisticamente come oggetto del suo desiderio, ma come la donna che Heidegger le faceva vivere dentro e che lei ancora non conosceva. Secondo Elzbieta Ettinger, che ha ricostruito la relazione e raccolto i frammenti delle lettere ricavandone una travolgente storia d'amore, quando la invitò per un colloquio, ai primi di febbraio, Heidegger le aveva messo gli occhi addosso già da due mesi. L'immagine che gli rimase impressa era come un film: «Si presentò in impermeabile, il viso seminascosto in un cappello e fu capace di rispondere solo dei flebili 'sì' o 'no'.»

Per due semestri Hannah ricevette Heidegger in gran segreto nella sua mansarda. Aveva diciotto anni, lui trentacinque; lei aveva avuto due fidanzatini, lui era sposato e padre di due figli. Lei si era lanciata a capofitto nella vita studentesca, lui era uno studioso geniale che si teneva a distanza di sicurezza da colleghi e studenti, che lo idolatravano. Lei indossava eleganti abiti verdi, lui si vestiva come un contadino bavarese. Lei fumava una sigaretta via l'altra o accendeva la pipa, una pipetta sottile con il bocchino d'argento; lui era convinto che una mente sana abitasse in un corpo sano, era un appassionato sciatore e

dava volentieri lezioni di sci. Lei aveva una sua timida ostinazione, lui era deciso ma goffo. Lei scriveva poesie – «Io non so più come fa l'amore / io non so più lo splendore dei campi» – lui frasi poetiche che erano insieme appassionate e ampollose. Nonostante i suoi slanci poetici, aveva un sacro terrore dell'ambiziosa moglie Elfride, che vigilava con occhi di falco sulla reputazione della famiglia. Lui mandava a Hannah messaggi cifrati per comunicarle con precisione cronometrica, e con un infantile sistema di segnali luminosi, quando la aspettava nella sua baita in montagna. La loro relazione non poteva durare, entrambi lo sapevano fin dall'inizio.

Nel breve scritto autobiografico che intitolò *Le ombre* e che fece pervenire a Heidegger, Hannah è tormentata dalla sensazione di non essere realmente presente nella loro relazione, alla quale comunque si aggrappava con tutte le forze, chiama il suo amore «inflessibile dedizione a qualcosa di unico» e auspica che Heidegger ponga fine alla sua confusione, che forse nasce soltanto dalla sua giovinezza «indifesa e tradita».

Non volle ammettere il legame diretto con la morte precoce del padre o, più in generale, con la mancanza di un padre. Hannah Arendt disprezzava la psicanalisi: credeva che le esperienze dolorose dovessero essere lasciate scivolare in fondo all'anima, dove non potevano più fare male. O, come a sette anni aveva detto a sua madre, poco dopo la morte del padre: "Devi pensare il meno possibile alle cose tristi."

Nel 1927 Hannah, su richiesta di sua madre, tornò per qualche settimana a Königsberg. In occasione di quelle che dovevano essere le nozze d'argento dei suoi genitori, andarono a pranzo – tre portate e vino – in un ristorante vicino alla sala dov'era stato celebrato il matrimonio. Per Martha, Hannah aveva preso il posto di Paul, cosa che alla figlia non dava alcun fastidio.

Dopo Marburgo Hannah studiò teologia con Husserl a Friburgo e filosofia a Heidelberg con Karl Jaspers. Una differenza enorme. Martin Heidegger era il Nikolaus Harnoncourt della filosofia: voleva tornare alle fonti del pensiero così come, mezzo secolo dopo, Harnoncourt cercò di tornare alle intenzioni originarie di Bach e Mozart. Il direttore d'orchestra viennese sceglieva strumenti originali del Settecento per avvicinarsi il più possibile ai compositori, il filosofo di Marburgo elaborò un metodo per analizzare il pensiero del passato e recuperare tutti gli stadi che erano rimasti «non pensati».

Karl Jaspers era un filosofo meno astratto, meno profondo e meno rigido di Heidegger; grazie al suo impegno nel mondo era anche più giocoso e umano, e, come scrisse egli stesso, «uno che suppone più che sapere, che procede per

tentativi, che non è sicuro di nulla». Anche lui rimase affascinato da Hannah, dalla sua intelligenza, dal suo umorismo, dalla sua veemenza, anche dalla sua spavalderia; però era sposato felicemente con Gertrud Mayer, ebrea, ed era uno di quei rari uomini intoccabili, incrollabili, inseducibili, come lo descrisse la stessa Hannah. Che in lui trovò il vero sostituto di Paul Arendt. «Mi considero felice», scrive in una lettera del 1952, «che nel complesso sia così soddisfatto di me, è come un sogno d'infanzia realizzato.» Jaspers era soprattutto tollerante e comprensivo. Quando, dopo la guerra, Hannah gli raccontò quello che c'era stato tra lei e Heidegger, commentò: "Ah, però, molto eccitante."

Era eccitante, eccome: per Heidegger, che andava matto per il sesso fatto di nascosto nella penombra di una baita (aveva un lato perverso, anche se, per uno che si riempiva la bocca della parola «puro», il sesso era comunque qualcosa di depravato e peccaminoso, retaggio di una rigida educazione cattolica); e per Hannah, che voleva perdere la sua innocenza, ma non tra le braccia di un coetaneo. L'amore tenero di fanciulla era uno stadio che voleva saltare a piè pari, benché, secondo gli amici dell'epoca, fosse anche timida e riservata, e romantica almeno quanto lo era l'uomo più anziano che amava.

Fino al 1929, l'anno in cui Hannah scrisse la tesi, Heidegger non doveva far altro che scriverle «vieni», e lei lasciava tutto e saltava sul treno. Più che chiederle di venire la convocava, come un generale con il suo attendente. Diventò un despota, un piccolo dittatore dell'amore. E lei, la giovane provinciale di Königsberg, rimase accecata dal ruolo che le veniva concesso di recitare. Diventò la sua passione e la sua musa: è in quel periodo che Heidegger scrive *Essere e tempo*, il suo capolavoro filosofico. Non che ne discutesse con lei, per carità; però si sentiva incoraggiato e ammirato da Hannah.

Dopo la guerra, quando si rese conto che Hannah capiva le sue idee meglio di lui stesso o, quanto meno, che riusciva a esprimerle in maniera più chiara e sottile, diventò geloso. Reagì alla traduzione tedesca di *Vita activa* con un impeto di ostilità: con lui, Hannah Arendt aveva chiuso. «So che gli è insopportabile che il mio nome compaia in pubblico, che io scriva libri eccetera», scrisse Hannah a Jaspers. «Per tutta la vita ho, per così dire, raccontato bugie di fronte a lui, ho sempre fatto come se non esistessi e come se, per così dire, non sapessi contare fino a tre, tranne nell'interpretazione delle sue cose; allora gli era molto gradito quando saltava fuori che sapevo contare fino a tre e magari fino a quattro.»

Non capiva che le sue simpatie per il nazionalsocialismo implicavano un profondo disprezzo per lei e per ciò che lei era realmente. Nei nazisti Heidegger

vedeva i custodi della cultura tedesca: con il suo amore per la montagna, per i boschi, per i contadini e i pastori, credeva che le camicie brune avrebbero ripristinato i valori arcadici precedenti all'industrializzazione. Era un romantico impenitente: per lui non esisteva niente di più alto della lingua tedesca, della poesia tedesca, del pensiero tedesco. Era sconcertante quanto il grande pensatore fosse fuori dalla realtà: era difficile sentire Goethe nei discorsi di Hitler, a meno che uno – invece di ascoltare – non stesse sognando.

Quando cominciò a sostenere veramente i nazisti e aderì al partito, Arendt pose fine alla relazione. Ma quando tornò a incontrarlo dopo la guerra si lasciò di nuovo incantare dalle sue parole poetiche e gli perdonò molto, dando una dolorosa dimostrazione – si è tentati di pensare – delle ragioni insondabili dell'amore. Citò Jaspers: «La fedeltà è segno della verità». Ma Heidegger non meritava nessuna fedeltà: nemmeno dopo la guerra rinnegò le sue posizioni di un tempo; e a Jaspers, che aveva cercato cautamente di riprendere i contatti, ne disse di tutti i colori per avere sposato un'ebrea. Della natura e della portata dell'Olocausto, sembrò non rendersi mai conto.

Heidegger sopravvisse a Hannah Arendt, che fino alla fine della sua vita non smise mai di scrivergli e di andarlo a trovare. A New York, sopra la porta del suo studio con vista sull'Hudson era appesa una fotografia incorniciata di Heidegger. Lei scrisse a Jaspers: «In fondo sono contenta di avere avuto questa conferma: che ho fatto bene a non dimenticare». Sottinteso: la relazione con Heidegger. E in una lettera al marito, Heinrich Blücher, al quale non nascose mai nulla, espresse il giudizio definitivo sulla sua tumultuosa relazione: «Mi sembra sempre ancora incredibile che io possa avere sia il 'grande amore' che l'identità della mia persona.»

(48) Hannah Arendt durante il suo ultimo anno a Königsberg

Darja Sviridova vede le cose in maniera più semplice: “Fare la scelta sbagliata, contro ogni evidenza, ha il suo fascino. Molte donne amano l’uomo sbagliato.”

A vent’anni Darja ebbe una relazione con un uomo mite, che ogni anno commemorava la morte di Stalin e liquidava i gulag come propaganda occidentale. Il suo amore successivo voleva diventare ricco a tutti i costi: “Credo che sarebbe stato capace di uccidere per raggiungere il suo scopo.” Lo dimenticò più in fretta; in amore, lui era indifferente.

“Ma poi si è sposata Hannah Arendt?” mi chiese.

Due volte, avevo appreso dalla biografia di Elisabeth Young. La prima con un compagno di studi di filosofia, che apparteneva come lei a un’agiata famiglia ebrea. La madre di Hannah andava matta per Günther Stern (che con lo pseudonimo di Günther Anders divenne un noto scrittore), ma il matrimonio finì presto. Del secondo marito di Hannah, un emigrato tedesco conosciuto a Parigi, Martha era meno entusiasta: non era ebreo, non era borghese, non era ricco; aveva studiato poco, non aveva un titolo, un lavoro, né tanto meno una posizione. Figlio di una lavandaia berlinese e di padre ignoto, Heinrich Blücher non aveva nessuno status sociale. Era un proletario rivoluzionario che aveva lavorato per anni come garzone ed era tra i fondatori del partito comunista tedesco. Era soprattutto un brillante oratore che, pipa in mano, poteva filosofare per ore. Per Hannah Arendt diventò più un amico che un marito in senso stretto, il migliore e il più intimo degli amici, e tale rimase per tutta la vita: quel che più amava in lui era la sua «autentica comprensione degli altri».

Darja lesse molto Arendt, a partire dai saggi sull’essere ebrei: *Antisemitismo e identità ebraica*, *Ebraismo e modernità*. Poi *Eichmann a Gerusalemme, rapporto sulla banalità del male*. Per ultimi, con grande dolore e fatica, vocabolario alla mano, *Sulla rivoluzione*, *Sulla violenza*, *Vita activa* e *Le origini del totalitarismo*. C’erano molte cose che non riusciva a seguire. Leggere Hannah Arendt le dava una sorta di vertigine, richiedeva un bagaglio culturale che in pochi, alla fine del Novecento, potevano ancora vantare e che, in generale, pochi avevano mai avuto. Della rivoluzione e della dittatura Darja aveva una certa esperienza personale, ma alla fine di ogni pagina si chiedeva “Che cosa ne so realmente?”

Nelle *Origini del totalitarismo*, Darja rilevò un errore: secondo Hannah Arendt, la forza dirompente e distruttiva dei regimi totalitari poteva essere contrastata soltanto dalla resistenza esterna delle nazioni non totalitarie. Dagli

eserciti inglesi e americani, per esempio, che avevano piegato il nazismo. Ma aveva dimenticato che l'inversione delle sorti della guerra era iniziata a Stalingrado? Che era stata l'Armata Rossa, nella sua marcia su Berlino, ad assestare il colpo decisivo? L'intero ragionamento non filava. Neppure il comunismo era scomparso grazie alla resistenza esterna del mondo libero. In Polonia era stato il sindacato a prendere in mano la situazione, a Berlino i giovani della Germania est avevano brandito i picconi contro il Muro; gli estoni, i lettoni e i lituani avevano imposto la loro indipendenza cantando. E Kaliningrad, la sua Kaliningrad, era diventata una città libera perché il sistema comunista era marcio fino all'osso, non per un intervento esterno.

Però, pensava Darja, Hannah Arendt ti spinge a riflettere, a farti un'idea tua e, cosa più importante, ad assumerti le tue responsabilità. In *Eichmann a Gerusalemme* scrive: «Se davanti alle domande fondamentali ti chiedi 'Chi sono io per giudicare?', sei già perduto.» Sì, aveva ragione. Come quando parlava della «banalità del male». Eichmann aveva fatto ciò che il suo paese gli chiedeva, senza rendersi conto che le leggi di quel paese erano sbagliate. Lui eseguiva «massacri amministrativi»: lo stesso si poteva dire di tanti funzionari sovietici. Secondo Kant, l'uomo non può essere un diavolo. Hannah Arendt sostiene più o meno la stessa cosa: l'uomo è per natura normale. Ma nel suo zelo cieco agisce come un diavolo, con conseguenze terribili, come insegna «la lezione della spaventosa, indicibile e inimmaginabile banalità del male», come recita la frase conclusiva del rapporto. Per Darja quel libro parlava di Eichmann, ma anche di tanti anonimi funzionari sovietici, uomini che non sono necessariamente cattivi o stupidi ma «semplicemente senza idee», e fanno ciò che viene loro richiesto.

Si rese conto con orrore che anche suo padre avrebbe potuto diventare un Eichmann: per fortuna il Cremlino non aveva mandato la flotta a Danzica nel 1980, quando c'era stata la rivolta degli operai dei cantieri navali; per fortuna nel 1989, quando gli estoni, i lettoni e i lituani avevano formato la catena umana da Tallinn a Vilnius, i sottomarini e le fregate armate di razzi erano rimaste nel porto di Kaliningrad. Se avesse ricevuto l'ordine di premere il bottone giallo, quello che dava il segnale di lanciare i missili a testata nucleare, a suo padre non sarebbe nemmeno venuto in mente di non eseguirlo. Era fatto così: non un uomo cattivo, ma semplicemente un normale *apparatcik*. Darja era quasi certa che fosse stato lui a far promettere alla moglie di tacere sulla sua origine ebraica. Per lui bisognava mantenersi il più possibile sul vago, sempre. In tutto.

Incontrai Darja Sviridova sul treno da Kaunas a Kaliningrad. Quando si sedette

di fronte a me, per un bel po’ non mi degnò di uno sguardo. Pensai: ecco un’altra lituana che neanche mi vede. Nei paesi baltici per la prima volta in vita mia ho sentito la mancanza degli olandesi, del loro carattere aperto e affabile, della loro curiosità. È certamente una conseguenza della storia la loro abitudine di tenere a distanza gli estranei; ma è faticoso dover infrangere ogni volta un muro di diffidenza.

Darja passò le prime ore del viaggio con gli occhi fissi sulle sue unghie o sullo schermo del suo cellulare. Poi, senza motivo apparente, il treno si fermò. Negli ultimi anni il governo lituano ha fatto di tutto per rendere il più possibile regolari i collegamenti ferroviari e stradali con l’enclave russa; le attese interminabili e i blocchi improvvisi al confine appartengono al passato. I russi, nel proprio interesse, collaborano attivamente, visto che tutti i trasporti via terra passano per la Polonia o la Lituania. Dall’indipendenza dei paesi dell’ex patto di Varsavia, i cittadini russi che abitano a Kaliningrad sono come topi in trappola.

Il treno non accennava a ripartire, forse per un problema tecnico, un guasto agli scambi, o chissà, per uno sciopero bianco della dogana o della polizia di frontiera. Quel po’ di comunismo che è sopravvissuto nei paesi baltici fa sì che di queste cose non si venga mai a sapere nulla: non riguardano il cittadino comune, o il comune viaggiatore.

Qualche casa in lontananza. I nidi delle cicogne sui tetti, così caratteristici dei villaggi della Prussia orientale. Il sole, ancora basso nel cielo di una primavera appena iniziata, batteva sui finestrini. Il caldo cominciava a farsi sentire dietro i doppi vetri, pensati per il gelo invernale, che non si potevano aprire. Forte dell’esperienza di altri viaggi sui treni lituani, mi ero portato qualche bottiglietta d’acqua, e ne offrii una a Darja. Quasi istantaneamente il suo viso si rilassò e cominciò a parlare. Anche questo mi era già capitato più d’una volta: nell’Europa nordorientale, quando qualcuno comincia a parlare non si ferma più.

Il treno rimase fermo cinque ore buone. Fui io il primo a nominare Hannah Arendt? È probabile. Avevo letto molto su di lei, oltre ai suoi libri, e avevo imparato ad apprezzarla. «Aveva una determinazione assoluta a essere se stessa», come disse al suo funerale Hans Jonas, suo ex compagno di studi. Non è quello che ognuno di noi vorrebbe essere, se stesso? Io lo ero? Sono queste le domande che Hannah Arendt ci insegna a porci. «Mi piace confrontarmi con fatti e dati concreti», dice in una lettera alla scrittrice americana Mary McCarthy. È una cosa in cui mi riconosco. Come anche nel suo culto per l’amicizia, che riassunse efficacemente citando Karl Jaspers: «La fedeltà è segno della verità». Mi piaceva anche la sua maniera un po’ insistente di suscitare un dibattito, e quel

suo saperne sempre di più, che indusse lo scrittore tedesco Hermann Broch a commentare: «Dovrebbe essere proibito sapere tante cose». Ma quello che mi piaceva più di tutto era proprio lei, la brillante ragazza ebrea che si buttò nella vita con la passione di una russa e la schiettezza di una prussiana di Königsberg.

Credo di aver usato proprio queste parole con Darja: passione russa e schiettezza di Königsberg. E credo che allora mi sorrise per la prima volta, e per la prima volta cominciò a nascere tra noi qualcosa che somigliava alla comprensione.

Quando finalmente il treno entrò nella stazione di Kaliningrad, era buio. Le cinque ore erano trascorse in un fiume di parole inarrestabile, ma avevo ancora tante cose da chiedere a Darja, sulla sua città e sulla sua vita di insegnante di inglese e storia, la materia che alla fine aveva scelto di studiare e in cui si era laureata.

Al momento di salutarci, ci accordammo di incontrarci il giorno dopo al Med, un ristorante del centro dove si poteva scegliere tra quindici tipi di blini.

Mangiai blini al salmone, al formaggio, all'halibut e al caviale, ma Darja non si fece vedere.

Visitai Kaliningrad da solo. La città mi piaceva. C'era molta meno tensione e violenza di quanto non mi fossi aspettato. Dovunque, nelle strade e nei parchi, c'erano tavolini con uomini e ragazzi che giocavano a scacchi, a dama o a carte. Le ragazze avevano voglia di primavera e si sedevano sull'erba, scoprendo le gambe al primo sole. Nell'aria c'era come un senso di attesa.

Quasi tutte le navi della marina sovietica sono ridotte ad ammassi di ferraglia. Sul molo della base di Baltijsk, dal 2003 c'è una statua gigantesca della zarina Elisabetta di Russia che fissa con uno sguardo pieno di curiosità verso Occidente. In un'edicola dietro alla cattedrale potei acquistare il quotidiano in tedesco *Königsberger Express* con la stessa facilità con cui a Riga, Tallinn e Vilnius avevo trovato *The Baltic News*. Ai tempi della Prussia la piccola isola sul fiume Pregel, dove sorge il duomo, si chiamava Kneiphof, poi ebbe un nome russo e adesso, finalmente, si chiama «isola di Kant». Il monumento funebre del filosofo mi piacque: con quelle colonne semplici e disadorne rendeva omaggio al suo pensiero lineare senza sfarzo e senza pompa.

Il duomo è stato restaurato con fondi tedeschi. I russi hanno investito il loro denaro nella costruzione della cattedrale del Cristo Redentore, a pianta ottagonale, ultimata nel 2006 e che il giorno della dedicazione accolse tremila fedeli. In confronto ai settantatré metri della sua torre più alta, il duomo sembra

una graziosa chiesetta di campagna. È come se i russi avessero voluto dire ai tedeschi: a brigante, brigante e mezzo. Un duello emblematico del futuro.

Mi sono seduto a bere una birra a un tavolo di ragazzi. Alcuni hanno espresso la speranza che Kaliningrad diventi la Hong Kong del Nord, una città che naturalmente manterrà i suoi legami con la Russia, come Hong Kong con la Cina, ma godendo di una buona misura di autonomia. Altri si sono spinti oltre, vedendo nascere di lì a pochi anni un porto franco in stile Singapore, dove i tedeschi potrebbero concorrere liberamente con russi e lituani, e i lettoni con svedesi e finlandesi.

Io avevo l’impressione che la città fosse in attesa. L’attesa impaziente di una nuova vita, di un nuovo futuro e di un nome nuovo. Perché una cosa era chiara, per tutti quelli con cui ho parlato a Kaliningrad: la città non poteva più portare il nome di un uomo che era stato un intrigante e un astuto manovratore nell’ascesa di Stalin verso il potere assoluto. In un nome come Kaliningrad risuona ancora l’eco della dittatura, lo stridore di una chiave infilata nella serratura di una cella. Quella porta ormai è aperta, fosse anche solo, per il momento, di uno spiraglio.

9.

I BARONI BALTICI

Di antiche famiglie e pregiudizi

Lituania, marzo 2009, Curlandia, febbraio 2007

“Ma vai a parlarle!”

È la bronchite a trattenermi? Cinque ore su un treno non riscaldato mi hanno reso tossicoloso e febbricitante. Non sono più me stesso e la mia unica preoccupazione è sapere quanta tachipirina mi ci vorrà per stare in piedi.

“Vai. Presentati. Attacca discorso.”

Non sarà invece il titolo nobiliare a intimidirmi? La paura della spocchia o, peggio ancora, di discorsi reazionari tinti di antisemitismo?

Sono sceso all’Hotel Grotthuss, nella parte sud del centro storico di Vilnius, in una via stretta che prima della guerra segnava il confine del quartiere ebraico. Ha venti stanze e occupa un edificio restaurato da cima a fondo, che un tempo accoglieva orfani ebrei. L’unico motivo per cui l’ho scelto è il prezzo: cinquanta per cento di sconto in febbraio e marzo, con un soggiorno minimo di cinque giorni.

Le stanze sono arredate con mobili antichi. Scrivo seduto a un sécretaire che forse è stato testimone della festosa accoglienza riservata dalla popolazione di Vilnius ai duecentomila soldati francesi che scesero dalle colline al seguito di Napoleone. Speravano che Napoleone avrebbe posto fine al sistema feudale. Posso mettermi a leggere in una delle due poltrone su cui, chissà, si lasciò cadere un generale esausto. Solo trentamila soldati dell’esercito napoleonico fecero ritorno dalla Russia, e la maggior parte soccombette alla fame e ai rigori dell’inverno nei dintorni di Vilnius: proprio di recente è stata scoperta una fossa comune con i resti di ventimila francesi. Meditando sulla loro triste sorte posso servirmi dal vassoio sul tavolino, che ogni giorno viene riempito di frutta fresca. O posso uscire sul balcone, sotto la neve che cade ininterrotta, e contemplare il campanile innalzato agli inizi del Quattrocento sotto la sorveglianza dei cavalieri dell’Ordine Teutonico. Una sola stanza ha il balcone: la mia. Ma me ne tengo lontano, visto che ho una febbre da cavallo.

A parte qualche rara automobile che sfreccia sui sampietrini della strada stretta, o un antifurto che scatta nel cuore della notte, fuori non si sente alcun rumore. Nell’albergo regna un silenzio inquietante. Sono l’unico cliente. La Lituania e la

Lettonia sono i paesi che la crisi economica ha colpito più duramente. Nei primi mesi del 2009, fatturato e produzione si sono ristretti come capi di lana in acqua calda. Negozi, ristoranti e alberghi sono vuoti, gli uomini d'affari occidentali non si fanno più vedere.

Soltanto il settimo giorno della mia permanenza scendono in albergo due delegazioni: una russa e una tedesca. I russi calano come falchi per accaparrarsi la partecipazione nelle aziende dei tedeschi in difficoltà. Ascoltando i loro discorsi, mi rendo conto di quanto i russi possano essere grossolani nelle trattative, quanto melliflui i tedeschi.

In ogni caso, fino al settimo giorno prendo il caffè in una sala da pranzo vuota, e sono il solo a scegliere tra le undici varietà di salsicce, sgombri affumicati, carpe e aringhe in salsa allo yogurt, salmone e halibut che riempiono il tavolo del buffet. Qui la colazione è un pasto principesco, con panna acida e frutti di bosco per dessert.

Soltanto il sabato e la domenica mattina la proprietaria dell'albergo si siede al tavolo rotondo vicino all'entrata, a dieci passi da me. Di fronte a lei, una sedia vuota.

"Vai!" mi incito. "Sei raffreddato, non timido. Avvicinati, rivolgile la parola."

La baronessa Edith von Grotthuss è vestita di nero. Sarà sulla cinquantina. Ha un maglione nero girocollo, gonna nera e pantofole nere con pompon sulla punta. Niente gioielli: l'alta nobiltà non ha bisogno di orpelli. Tra parentesi, forse sbaglio a scrivere il suo nome: non dovrebbe essere Edith baronessa von Grotthuss? Posso chiederglielo. La sua persona emana classe e distinzione come un castello inespugnabile che s'innalza su una pianura acquitrinosa. Schiena dritta, capelli scuri, occhi scuri che non guardano nessuno in particolare. Alla bionda cameriera lituana rivolge brevi cenni che hanno l'effetto di ordini.

Dalla receptionist apprendo che la baronessa ha compiuto un'opera esemplare. Proviene da una famiglia tedesca che nel Duecento cedette Münster in cambio della Lituania. Sette secoli dopo furono richiamati in Germania. Destino che nel 1939 toccò a tutti i baltici tedeschi. Nel 1992 Edith von Grotthuss scelse ancora una volta la Lituania. Dopo anni di consultazioni con le imprese e di richieste di autorizzazioni, nel 1999 poté avviare il restauro dell'edificio sulla Ligonines gatve, che era in completa rovina. Un'opera titanica, come testimoniano le fotografie nell'atrio.

L'albergo fu un successo. I clienti, per la maggior parte tedeschi, apprezzavano che vi si parlasse la loro lingua. I tedeschi andavano nei paesi baltici alla ricerca delle dimore e dei villaggi dove i loro antenati avevano vissuto come principi.

Quello di Edith von Grotthuss era l’indirizzo giusto: la baronessa appartiene alla nobiltà baltica, e capisce la loro lingua da più punti di vista.

I *Baltenritter*, i baroni baltici, sono tutt’oggi odiati in questi paesi. Hanno mantenuto una raffinata forma di schiavitù fino all’abolizione della servitù della gleba. Fino al 1920 possedevano il 90% delle terre. Erano conservatori quando non decisamente reazionari, più tedeschi dei tedeschi residenti in Germania, dunque più raffinati, ma anche molto più rigidi e attaccati a convenzioni secolari, classisti, condiscendenti, ricchi quanto avari, più gentili con i loro cavalli che con i contadini estoni, lettoni e lituani, e non di rado antisemiti. O è una caricatura?

La loro storia non è priva di romanticismo. I baroni baltici discendono direttamente dai crociati. Nel XIII secolo i Cavalieri Portaspada iniziarono il loro *Drang nach Osten* e si lanciarono con irriducibile zelo nella conversione dei pagani estoni, livoni, lettoni e lituani come in una nuova crociata. Partirono al galoppo verso est, percorrendo le pianure in pompa magna. Doveva essere uno spettacolo magnifico: i cavalieri indossavano un mantello bianco e una tunica bianca sulla quale spiccava l’emblema rosso della croce e della spada. Li seguivano i sacerdoti, anch’essi vestiti di bianco con spada e croce rossa. Nelle retroguardie c’erano i servitori, vestiti di nero o marrone. I *Brüder der Ritterschaft Christi*, o *Fratres militiae Christi*, conquistarono Dorpat (oggi Tartu) nel 1215 e nel 1227 Tallinn, che ribattezzarono Reval. Costruirono castelli e sei conventi fortificati, uno dei quali a Riga. Inizialmente poterono contare sull’appoggio del re di Danimarca ma, dopo la presa di Tallinn (letteralmente *Taani Linn*, «città danese»), entrarono in conflitto con Valdemaro II. Il papa prese le parti dei danesi.

Nel 1236 i Cavalieri Portaspada subirono una pesante sconfitta nella battaglia del Sole, o di Šiauliai, in Lituania, e nel 1237 furono incorporati nell’Ordine Teutonico. Il ramo dei cavalieri teutonici attivo nei paesi delle coste baltiche prese il nome di Ordine Livone, e si impadronì dell’intero territorio.

«Avanti, sempre avanti» era il loro motto. In competizione con gli svedesi, calati da nord, penetrarono nel territorio russo. Aleksandr Nevskij, principe di Novgorod e Kiev, arrestò la loro avanzata nella famosa battaglia del Lago Ghiacciato. Ejzenštejn gli dedicò il film con musiche di Prokof’ev già menzionato. Ancora oggi la vittoria di Aleksandr Nevskij è considerata il primo atto di eroismo della storia russa.

I cavalieri teutonici si ritirarono nei paesi baltici, dove dettarono legge per altri due secoli finché non furono sconfitti nel 1410 nella battaglia di Grunwald, o

prima battaglia di Tannenberg (Žalgiris in lituano). La sconfitta rimase impressa come un trauma nella memoria dei tedeschi. Nel 1914, quando arrestò l’avanzata delle truppe russe nella battaglia dei laghi Masuri, a sud di Königsberg, il generale Ludendorff insistette presso l’imperatore Guglielmo perché la vittoria fosse ricordata con il nome di Tannenberg: dopo cinque secoli, la sconfitta dei cavalieri teutonici era finalmente vendicata.

Nella battaglia di Tannenberg – la prima e l’unica vera – cadde la metà dei cavalieri teutonici. L’altra metà depose l’armatura e si stabilì in Livonia e in Curlandia. Una linea diretta porta dai cavalieri teutonici ai conti e ai baroni baltico-tedeschi.

A partire dal XV secolo i nobili costruirono castelli, palazzi e manieri sulle rive dei laghi, sul limitare di pascoli, colline e boschi nell’ampio territorio che si affaccia sul mar Baltico. La famiglia Grotthuss ottenne la proprietà di un terreno a Geduchi, al confine tra Lituania e Curlandia, non lontano da Bauska.

Nel Seicento la storia della Curlandia e quella della Livonia – che corrispondeva approssimativamente alla parte settentrionale della Lettonia e a tutta l’Estonia – si separarono. Il ducato di Curlandia diventò feudo del re di Polonia, mentre il governo dei territori settentrionali passò alla Svezia. La Curlandia godeva di una considerevole autonomia: fintanto che pagava puntualmente i tributi al re di Polonia, il duca era libero di fare quel che voleva.

La regione ebbe la sua epoca d’oro sotto Giacomo Kettler (1610-82). Il duca Giacomo Kettler di Curlandia favorì l’agricoltura, l’industria, i commerci e la marineria. Le città di Windau (Ventspils) e Libau (Liepaja) diventarono la base di una flotta che solcava i mari del mondo. La piccola Curlandia conquistò perfino due colonie: l’isola tropicale di Tobago e Fort Jacob in Gambia.

Giacomo Kettler – in lettone Jekabs Ketlers – governò il paese come un imprenditore. Allevato a Königsberg dall’età di due anni, a tredici fu mandato all’università a Lipsia, e dai ventiquattro ai ventisette viaggiò per l’Europa. Trascorse lunghi periodi ad Amsterdam, Parigi, Varsavia e forse anche in Inghilterra. Un paese divenne per lui un modello: l’Olanda. Nel 1642, quando assunse il governo del ducato, si propose di fare della Curlandia l’Olanda del Nord, di Windau l’Amsterdam del Baltico. Vi riuscì con mirabile rapidità.

Un paese che vuole dedicarsi al commercio deve produrre: questa era una delle lezioni che Giacomo aveva imparato ad Amsterdam. Modernizzò dunque l’agricoltura bonificando i campi acquitrinosi sull’esempio olandese. I raccolti raddoppiarono. Fondò fucine, vetrerie, fabbriche di salnitro e di sapone, cartiere e manifatture tessili; scosse dal loro torpore i signori di campagna e li incoraggiò

a lavorare i prodotti delle loro tenute, il lino nelle filande, il luppolo nei birrifici, l'orzo nelle distillerie.

Il commercio ha bisogno di una flotta. Giacomo fece costruire un cantiere navale su un banco di sabbia antistante a Windau. Per usufruire di manodopera esperta, fece venire dall'Olanda maestri d'ascia, cordai e velai. Avviò fonderie di cannoni e officine per fabbricare chiodi, catene, ancore e proiettili. Per procurarsi il ferro, comprò una miniera in Norvegia.

Sempre prendendo a modello Amsterdam, edificò un ospedale e un orfanotrofio. Mantenne alta la produttività degli artigiani garantendo loro buoni salari. Dai cantieri navali uscirono centocinquanta vascelli, sessantuno dei quali da guerra: l'Inghilterra ne possedeva tre volte tanti, ma per un paese grande come il Galles era comunque un numero di tutto rispetto. Talvolta Kettler prestava qualche nave da guerra a una grande potenza, ma a pagamento.

Nel 1654 dal porto di Windau salpò *Das Wappen der Herzogin von Kurland*, una nave a due ponti armata con quarantacinque cannoni. A bordo si trovavano ventiquattro ufficiali, centoventiquattro soldati e ottanta famiglie di coloni curlandesi. Al comando c'era Willem Mollens, un capitano olandese esperto dei mari delle Antille, che guidò la nave direttamente a Tobago, ne prese possesso e la ribattezzò Nuova Curlandia. L'isola fu un'importante base commerciale per vent'anni; poi la piccola Curlandia dovette vendere le sue colonie all'Inghilterra.

A Kettler non interessavano soltanto il potere e l'espansione territoriale. Una delle lezioni imparate dall'Olanda era che un paese poteva trarre profitto dai commerci solo importando spezie: le spezie erano il petrolio e il gas naturale del Seicento. Kettler scelse intenzionalmente piccole colonie, basi commerciali dalla posizione favorevole che non richiedevano un intero esercito d'occupazione. Anche in questo seguì l'esempio degli olandesi, che si rifornivano di spezie soprattutto nelle Molucche.

Con una popolazione pari a mezzo milione di abitanti, l'Olanda era lillipuziana tra le potenze mondiali e quella in cui la Curlandia, con le sue duecentomila anime, poteva rispecchiarsi – per lo meno più che nell'Inghilterra o nella Francia. Kettler era all'altezza dello *statolder* d'Olanda Guglielmo III, e diventò a sua volta il modello ispiratore di un altro principe abile e ambizioso: Pietro il Grande di Russia. Anche Pietro non tardò ad andare in Olanda e per allestire la sua flotta ricorse alle maestranze olandesi.

La Curlandia, che grazie a Kettler aveva conquistato il benessere, cominciò a essere attaccata da tutte le parti: dagli svedesi, dai russi, dai polacchi. Le guerre che dovette sostenere non si contavano più. Infine, nel 1795, venne annessa alla

Russia. Per i baroni baltici non fece differenza: anzi, trovare un accordo con i russi fu ancora più facile che con gli svedesi o i polacchi.

I possedimenti degli Junker erano favolosi, le loro ricchezze superavano ogni immaginazione. La famiglia von Medem possedeva dieci tenute agricole e 55.000 ettari di terreno, la famiglia Wolff-Stomersee trenta tenute e ville e 290.000 ettari di terreno. Sulle terre della famiglia von Manteuffel lavoravano nel 1910 quattromila contadini e almeno il triplo di braccianti.

I baroni baltici usavano la lingua dei potenti, prima il polacco, poi il russo. Quasi mai quella dei servi che lavoravano le loro terre – il lettone, l'estone, il lituano o il livone, parlato nel nord della Curlandia. Per la quasi totalità dei baroni, il lettone o il livone equivaleva al cinese. Tra loro continuarono a parlare in tedesco. Amministravano i loro affari con avvocati e notai tedeschi, si facevano curare da medici tedeschi, compravano le loro medicine da farmacisti tedeschi, o che quanto meno parlassero il tedesco, ordinavano carri, aratri e carrozze da importatori tedeschi e si circondavano di domestici dai nomi come Klaus o Lukas, di infermiere e istitutrici chiamate immancabilmente Christa. Solo le governanti – un piccolo capriccio – erano francesi. Mandavano i loro figli alla scuola elementare tedesca, al ginnasio tedesco e all'università tedesca di Königsberg, Riga o Dorpat.

Le preoccupazioni dei baroni erano grandi, ma circoscritte a tre cose: l'addestramento dei loro cavalli, i raccolti delle loro terre, i matrimoni dei loro figli. Si sposavano tra loro. Chi va a visitare i castelli della Curlandia trova sempre gli stessi nomi: von Schlippenbach, von Fircks-Okten, von Lieven, von Grotthuss, von Pahlen, von Manteuffel, von Behr, von Medem, von Simolin, von Hahn, von Fölkersahm. Le famiglie che potevano fregiarsi del titolo di barone erano appena settantuno. L'aristocrazia baltica era un club di tedeschi.

L'egemonia dei baroni baltico-tedeschi durò fino al 1905 quando, con la cosiddetta «domenica di sangue», ebbe inizio la rivolta di San Pietroburgo che si propagò come un incendio all'Estonia e alla Lettonia. I contadini inferociti irruppero nei castelli e nelle ville, impiccarono gli abitanti e fecero a pezzi i mobili o diedero tutto alle fiamme. La rivolta si protrasse per tutto l'anno, ma non spezzò definitivamente il potere dei baroni. Per quello bisognò attendere la fine della Prima guerra mondiale. Una fine caotica: per tutto il 1919 i nazionalisti lettoni continuarono a combattere contro i bolscevichi con l'aiuto dei *Freikorps* tedeschi, militari smobilitati ultrareazionari che, avvolti in lunghi mantelli neri, commettevano un atto disperato dopo l'altro. Vinsero i nazionalisti.

Nel 1918 l’Estonia, la Lettonia e la Lituania proclamarono l’indipendenza, nel 1920 seguì il riconoscimento internazionale dell’Estonia, nel 1921 quello della Lettonia e nel 1922 della Lituania. Il primo provvedimento del nuovo governo colpì duramente l’aristocrazia terriera baltico-tedesca. L’estensione massima delle proprietà fu fissata a centodieci ettari a persona. Le terre così liberate furono nazionalizzate e distribuite tra i contadini. Alcuni baroni tornarono in Germania, con la morte nel cuore perché la storia baltica delle loro famiglie risaliva indietro di quindici, sedici, fino a diciotto generazioni. Per quelli che rimasero, Hitler aveva in serbo una sorpresa non meno dolorosa: nel 1939 ordinò il loro rimpatrio.

Nel febbraio 2007 feci un breve viaggio in Curlandia. Breve perché molte strade erano diventate impraticabili per l’inizio improvviso del disgelo. In tutta la Lettonia le strade sono in cattive condizioni. In Curlandia sono prive di manutenzione da una cinquantina di anni.

Fu come tornare indietro nel tempo. Lasciata Riga, dopo un centinaio di chilometri mi ritrovai nell’immediato dopoguerra: nel 1946, 1947, 1948. O nel 1949, l’anno in cui sono nato. La campagna che vedevo intorno non era molto diversa dai miei primi ricordi di bambino, nel mio paese natale. Fucine dove si ferravano i cavalli. Negozi con il soffitto basso, l’aria viziata e una stufa a legna, come il negozio di caramelle della signorina Groenenboom sulla Dorpsdijk. Castelli grandi e cadenti come il castello di Rhoon negli anni Cinquanta.

Solo le strade provinciali e le vie d’accesso alle città erano asfaltate. Le altre – strade di terra battuta che il disgelo trasformava in pozzanghere fangose – richiedevano i cingoli.

Quando la Lettonia entrò a far parte dell’Unione Sovietica, i russi isolarono la Curlandia dal resto del mondo per la sua posizione strategica: confina a ovest con il mar Baltico e a est con il golfo di Riga. Se l’Unione Sovietica avesse dovuto subire un attacco, la pianeggiante Curlandia sarebbe stata il luogo ideale per un’invasione. Stalin era sufficientemente paranoico da temere un’invasione del genere. La Guerra Fredda accrebbe ulteriormente il timore di un conflitto armato. La Curlandia diventò zona militare, protetta dalle basi della marina di Ventspils, Liepaja e, più a sud, Kaliningrad. I contadini e i pescatori lettoni poterono continuare a vivere nella zona, ma fu vietato l’insediamento di nuovi abitanti. Per mezzo secolo ci volle un’autorizzazione per entrare in Curlandia. I visitatori non erano ammessi. I boschi rimasero incontaminati, i laghi regno incontrastato delle anatre e degli uccelli migratori, le spiagge dei gabbiani. Sulle coste non si vedeva uno stabilimento balneare nel raggio di duecentocinquanta

chilometri. La sabbia si conservò di un bianco preistorico.

I castelli e le ville furono risparmiati dai sovietici, ma requisiti per essere destinati a uso pubblico. I più grandi furono convertiti in sanatori, gli altri in scuole o uffici comunali. Nel corso degli anni subirono un forte degrado, anche se la loro funzione sociale li preservò dalla rovina: i tetti che perdevano venivano riparati, le finestre rotte sostituite. Le stufe rimanevano accese tutto l'inverno, salvando i muri dall'umidità.

Quando i sovietici se ne andarono, fu possibile riportare allo stato originario gli edifici più interessanti in tempi relativamente brevi. Solo che erano tanti, tantissimi: sono decine quelli che attendono ancora di essere restaurati e continuano a essere usati come scuole o biblioteche.

Era stato un film a destare la mia curiosità per la Curlandia: *Il colpo di grazia* di Volker Schlöndorff, che vidi quando ancora non sapevo niente degli stati baltici. Quell'atmosfera cupa mi rimase dentro, come una foschia che cala sui boschi e sui campi innevati e, alla fine, anche sul volto dell'attrice protagonista, Margarethe von Trotta.

Negli anni Settanta la coppia Schlöndorff-von Trotta portò sul grande schermo un capolavoro della letteratura dopo l'altro. Film in bianco e nero, girati con pochi mezzi, la cui forza era nell'atmosfera e nell'intensità delle storie narrate. Margarethe von Trotta non si limitava a stare davanti alla macchina da presa, partecipava alla stesura delle sceneggiature, il che accresceva il tono bergmaniano delle pellicole: la profonda venerazione che nutriva per il maestro del cinema svedese era palpabile quasi in ogni scena.

La magia rimase intatta per sette film. *I turbamenti del giovane Törless* era tratto dall'omonimo romanzo breve di Robert Musil; *La spietata legge del ribelle*, da *Michael Kohlhaas* di Heinrich von Kleist; *Il colpo di grazia* dall'omonimo romanzo di Marguerite Yourcenar e *L'onore perduto di Katharina Blum* dal romanzo di Heinrich Böll. Dopo quest'ultimo film, la coppia Schlöndorff-von Trotta si separò. Lui girò *Il tamburo di latta*, lei *Rosa L*. Furono successi commerciali, ma senza l'atmosfera cupa e l'intensità dei primi film realizzati insieme.

Il colpo di grazia è quello che più mi è rimasto impresso. Schlöndorff lo dedicò a Jean-Pierre Melville, il maestro francese del film noir. L'atmosfera è cupa e fantomatica come quella del film di Melville sulla Resistenza, *L'armata degli eroi*. Schlöndorff e von Trotta dovettero per forza mantenersi sul vago: il romanzo di Marguerite Yourcenar offriva poche indicazioni utili per una sceneggiatura. La scrittrice, cresciuta a Bruxelles, non aveva una conoscenza

diretta della Curlandia e si basava su ciò che aveva appreso, come scrive nella prefazione all’edizione del 1971, «da uno dei migliori amici del protagonista». Trama e ambientazione sono volutamente sfumati perché «la mia intenzione non era […] di ricostruire un ambiente o un’epoca». Con un certo orgoglio aggiunge comunque di aver studiato molte «mappe dell’esercito» e «vecchi giornali illustrati», e che in seguito uomini che avevano partecipato alle guerre nelle regioni baltiche le avevano spontaneamente assicurato che «*Il colpo di grazia* somigliava ai loro ricordi». In *Quoi? L’éternité*, la raccolta di memorie pubblicata diciassette anni dopo, racconta un’altra versione: per la figura di Erich von Lhomond, uno dei tre protagonisti della vicenda, si sarebbe ispirata a un amico di sua madre, Egon de Reval. Una finzione piuttosto trasparente: Reval era il nome tedesco di Tallinn.

Marguerite Yourcenar avrebbe potuto risparmiarsi tante spiegazioni. Come lei stessa ebbe a scrivere, infatti, un’opera letteraria ha sempre una lunga preistoria, a volte sotterranea. Non aveva alcun bisogno di raccontarla, visto che i fatti sarebbero comunque venuti alla luce in una sua futura biografia. E infatti, dopo la pubblicazione di *L’invenzione di una vita: Marguerite Yourcenar* di Josyane Savigneau, nel 1990, sappiamo che l’uomo al quale si ispirò per la figura di Erich von Lhomond era quello che la scrittrice venerava come padre.

Ma prima la storia. L’anno è il 1919: nei boschi della Curlandia, le truppe dell’esercito imperiale tedesco sconfitto ingaggiano una lotta disperata contro i bolscevichi. I prussiani non vogliono arrendersi né tornare in patria. La contessa baltica Sophie s’innamora del soldato prussiano Erich (Eric nel romanzo), ma Erich von Lhomond desidera segretamente il fratello di lei, Conrad. Sophie, non riuscendo a sedurlo, si concede a tutti gli uomini che la vogliono. Infine si vendica passando dalla parte dei bolscevichi. Catturata, chiederà che sia Erich a darle il colpo di grazia. Una richiesta espressa non a parole, ma con uno sguardo. Sul marciapiede di una stazione, Erich le spara, poi sale su un treno merci di passaggio.

A ispirare il personaggio di Eric fu il barone baltico Conrad von Vietinghoff. Questa la vicenda. Fernande e Jeanne, giovani donne di Bruxelles e intime amiche, iniziano l’avventura della vita. Sono entrambe bellissime, intelligenti e di nobili natali: Fernande proviene dalla famiglia vallona Cartier de Marchienne, Jeanne da quella olandese Storm de Grave. Sono entrambe in cerca di un marito titolato. La ricerca è coronata dal successo: Fernande va in sposa a Michel Cleenewerck de Crayencour, aristocratico del Nord fiammingo della Francia, e Jeanne a Conrad von Vietinghoff, discendente in linea diretta dei cavalieri

teutonici. Le due amiche rimangono incinte più o meno contemporaneamente e si promettono di prendersi cura dei rispettivi bambini, nel caso in cui una delle due non dovesse sopravvivere al parto. Fernande dà alla luce Marguerite, Jeanne Egon. Poi le cose volgono sul serio in tragedia: Fernande muore. Jeanne mantiene la parola e continuerà a occuparsi di Marguerite fino alla sua morte.

Conrad von Vietinghoff aveva trascorso l'infanzia in Curlandia e la prima giovinezza a Tallinn. Dai libri sulla nobiltà baltica apprendo che la famiglia Vietinghoff possedette castelli e tenute in tutta l'Estonia per periodi più o meno lunghi: a Audla, Kaali e Sandla sull'isola di Saaremaa, a Sänna, Viitina (che prende il nome da Vietinghoff), a Kehtna, Kabala, Adavere. A Conrad non piaceva vivere sotto lo zar, così si trasferì a Dresda, dove frequentò il conservatorio e incontrò Jeanne. I due si sposarono all'Aia e andarono a vivere nella casa della famiglia Vietinghoff in Curlandia. Vi rimasero due anni. Per Conrad fu un'intensa preparazione alla carriera pianistica. Poi si trasferirono a San Pietroburgo e da lì in Germania; le tappe successive furono Bruxelles e Losanna. Vietinghoff teneva concerti in tutta Europa. Jeanne iniziò a scrivere. I cinque libri che pubblicò, romanzi e saggi psicologici, colpirono tanto Marguerite Yourcenar da farle decidere di diventare scrittrice.

Jeanne e Conrad ebbero due figli, Egon e Alexis; il loro amore, tuttavia, era più platonico che sensuale. Conrad non voleva saperne di conti e baroni, né dei Romanov e della cricca aristocratica della loro corte, ma non andava d'accordo neppure con i nazionalisti estoni e lettoni, e sì, quando vide un giovane ufficiale prussiano con la schiena dritta, gli occhi azzurri, i capelli biondo scuro, un timido rossore sulle guance e maniere impeccabili, capì che il suo matrimonio era stato un errore. Amava quel tipo di uomini, che si mostravano forti senza esserlo e che si portavano dentro, come un invisibile ma pesante fardello, il tragico declino della loro famiglia.

Yourcenar raffigura Conrad in *Alexis o il trattato della lotta vana*. Nel racconto, in forma di lettera, un noto musicista confessa alla moglie la propria omosessualità. Conrad tornerà ancora nella figura di Eric von Lhomond nel *Colpo di grazia*. Sophie ha le sembianze di Jeanne von Vietinghoff: alta, magra, distinta, già di una bellezza sconvolgente e poi, da un anno all'altro, stanca, abbattuta e sofferente, come se il suo corpo esprimesse lo spirito del tempo. Jeanne morì giovane.

In casa Vietinghoff, Marguerite Yourcenar dovette sentir parlare delle famiglie aristocratiche della Curlandia e della Livonia. Non che fosse a parte dei segreti della famiglia: Jeanne si prendeva cura di lei, ma a distanza. Si vedevano nelle

vacanze, poi più niente per mesi. Durante la Prima guerra mondiale Jeanne viveva a Losanna, lontana e irraggiungibile. Morì poco prima che Marguerite compisse i diciannove anni.

È soprattutto nell'immaginario della scrittrice che Conrad e Jeanne occuparono un posto così rilevante. Sognava la loro vita e quei sogni li raccontò nel *Colpo di grazia*. Venticinque anni dopo, spiegò a un giovane studente che il romanzo parlava più di solitudine che di desideri sessuali frustrati. «Ma di una solitudine di tipo molto particolare, in gran parte conseguenza della casualità delle circostanze storiche, vale a dire il crollo di una casta e di tutto un mondo. Eric resta, quasi suo malgrado, fedele a convenzioni diventate inutili in una società totalmente cambiata, ed è in questo che sta la tragedia del personaggio [...] Quella sua durezza che lo rende quasi inabbordabile è dovuta alla sua situazione disperata.»

È questo che determina l'atmosfera del libro. L'atmosfera di un castello semidistrutto dalla guerra, di finestre rotte, porte che non si chiudono e sbattono al vento, di un parco all'abbandono, di nebbia e bufere di neve, rovina e decadenza, di sete di sangue, erotismo e più o meno dissimulata omosessualità. Sul volto del fratello minore si legge il tramonto rassegnato dell'aristocrazia, il che lo rende vulnerabile quanto attraente. Per il castello vaga una vecchia zia folle che farfuglia in francese. La fine di un'epoca è vicina, ma Sophie, anche quando si prostituisce, rimane in ogni suo gesto la discendente di una famiglia di antica nobiltà.

L'immedesimazione di Margarethe von Trotta in Sophie è totale. Come Marguerite Yourcenar, anche lei si sentiva segretamente coinvolta nella vicenda: sua madre discendeva da una famiglia aristocratica russa.

Sul marciapiede della stazione Sophie è una donna invecchiata, che ha perso tutte le illusioni. L'ultimo fotogramma riassume la sua rovina: una stazione abbandonata in un paese perduto.

Viaggiando per l'Estonia, la Lettonia e la Lituania ho incontrato decine di stazioni come quella, e ogni volta mi vedevo davanti Margarethe von Trotta, alias Sophie.

(49) La scena finale del film *Il colpo di grazia*: Sophie (Margarethe von Trotta) alla stazione

Nei castelli e nelle ville della Curlandia si respira la stessa atmosfera di ascesa e declino, di grandezza e decadenza, ragione e follia: a Jelgava, Alsunga e Nogale mi aspettavo di imbattermi da un momento all'altro in una vecchia zia che farnetica solo in francese.

Invece incontrai un'altra anima persa.

Una piccola chiesa mi spinse a fermarmi nella città di Aizpute. Me la trovai davanti all'improvviso, solitaria in cima a una collina, i muri impregnati della salsedine del mar Baltico. A lato della facciata a capanna si ergeva un campanile basso. Semplice, puro, bello.

Mi si accostò un giovane. Voleva qualcosa da me – un passaggio in auto, capii in seguito – ma non aveva il coraggio di chiederlo direttamente. La gente è schiva, da queste parti. Per conquistare la mia simpatia mi consigliò di visitare Schloss Tels-Paddern, appena a sud della città. Forse a prima vista non lo avrei notato: ora era una scuola, la scuola Kalvene.

Immaginando che fossi tedesco, aggiunse che sicuramente conoscevo l'uomo

che vi era nato.
“Un tedesco, uno scrittore. Von Keyserling.”
Nella mia guida non era nemmeno nominato: il paragrafo dedicato agli scrittori famosi riportava solo autori in lingua lettone. L’odio dei lettoni verso la nobiltà baltico-tedesca è talmente profondo che perfino i suoi esponenti più illustri sono stati cancellati dalla storia del paese.
Von Keyserling. Il nome mi diceva vagamente qualcosa. Di ritorno nei Paesi Bassi mi misi a leggere tutti i romanzi che riuscii a procurarmi, e realizzai che tempo addietro avevo comprato un volumetto pubblicato da Actes Sud solo per l’immagine sognante di copertina. Era una novella di Eduard von Keyserling tradotta in francese.
Il conte Eduard von Keyserling era nato nel 1855 a Schloss Tels-Paddern, vicino a Hasenpoth, l’attuale Aizpute. Morì dopo una lunga malattia e completamente cieco a Monaco nel 1918.
Trascorse l’infanzia nel castello di famiglia, frequentò il ginnasio tedesco di Goldingen (oggi Kuldiga) e poi, per proseguire gli studi, dovette spostarsi centinaia di chilometri a nord. Dal 1875 al 1877 studiò giurisprudenza all’università di Dorpat, l’odierna Tartu, in Estonia. La giurisprudenza era una tradizione di famiglia: «Un punto di partenza tranquillo e neutro che lascia aperte tutte le strade sia per altre discipline che per la vita pratica», scrive in uno dei suoi racconti. Tuttavia con lui non funzionò: per evitare uno scandalo a seguito di un incidente, fu costretto a fare le valigie e andare a migliaia di chilometri a sud, a Vienna.
La natura esatta dell’incidente rimane ignota. Secondo il nipote di von Keyserling, Otto barone von Taube, si trattò di una «ragazzata innocente», una «scorrettezza» che non si addiceva al suo rango e al suo titolo. Il giovane conte aveva forse trascurato di salutare un professore, o dimenticato di onorare un debito di gioco? Aveva fatto una dichiarazione d’amore inopportuna a una semplice contadina, a una cameriera o a una baronessa sposata?
Nella primavera del 2009 andai a informarmi all’università di Tallinn, ma non trovai risposta alla mia indagine: mi fu impossibile verificare cosa fosse accaduto esattamente, perché a Eduard von Keyserling l’accesso all’università non era stato affatto vietato. Se ne era andato in preda alla vergogna, ma di propria volontà, non in seguito a espulsione. Il motivo non lo sapremo mai.
Comunque sia, in quell’epoca gloriosa dell’aristocrazia baltica, a un conte o a un barone la minima scorrettezza costava la reputazione, e non per un mese o un anno, ma per il resto dei suoi giorni. Il conte von Keyserling fu radiato

dall’associazione studentesca «Curonia», evitato dagli zii, da quasi tutti i cugini e praticamente da tutti gli altri aristocratici di Curlandia. Il numero delle contesse che poteva chiedere in moglie era pari a zero. A ventidue anni era diventato persona non grata nei circoli nobiliari baltici.

Per il giovane von Keyserling, già insicuro per indole, essere così additato era insopportabile. Si chiuse in se stesso e decise che non si sarebbe mai innamorato né sposato, ma la sua attrazione per le donne crebbe in maniera inversamente proporzionale. Diventò un habitué dei bordelli. Di tanto in tanto aveva una relazione con una prostituta che durava più di una settimana o un mese ma, se possiamo credere alle sue lettere, non aveva rapporti sessuali fuori dal bordello o dalla camera d’albergo. Evitava i balli, i salotti e la compagnia delle dame dell’aristocrazia, e non solo per via dello scandalo all’università: Keyserling si trovava di una bruttezza repellente ed era convinto che nessuna donna dotata di amor proprio desiderasse essere vista in sua compagnia.

Nel ritratto che Lovis Corinth gli fece a Monaco ci appare un volto da spaventapasseri: in effetti dal punto di vista fisico von Keyserling mancava decisamente di fascino. Eppure secondo i contemporanei si giudicava con troppa severità. Era un uomo profondamente affabile e di straordinaria intelligenza, spesso impetuosa, che con la sua cortesia e i suoi modi impeccabili faceva onore all’aristocrazia. Ne *Il mondo di ieri* Stefan Zweig lo ricorda come un interlocutore dello spessore intellettuale di Paul Valéry e Hugo von Hofmannstahl, e discutere con lui era un piacere.

(50) Il ritratto del conte Eduard von Keyserling, dipinto da Lovis Corinth nel 1900

La bellezza diventò un'ossessione per Keyserling. Ne *I confini del castello*, il vecchio conte Hamilkar von Wandl-Dux dice all'amico professor von Pinitz:

> *Crede che «essere belli» sia comodo? La bellezza, guardi, complica la vita, assegna delle responsabilità e, soprattutto, turba la nostra privacy. Un bel viso vincola chiunque si incontri, fa colpo, si impone, parla agli altri, che lo si voglia o meno. La bellezza è una costante indiscrezione. Come si può chiamarla piacevole?*

Aveva intrapreso gli studi di giurisprudenza soprattutto per volere del padre. Quando lui morì, il giovane conte provò un certo sollievo: potendo finalmente scegliere un indirizzo diverso, studiò filosofia e storia dell'arte a Vienna e Graz. Vienna gli diede la libertà tanto desiderata. Quasi ogni sera lo si poteva incontrare a teatro, e quasi ogni notte al bordello. Ultimati gli studi, tornò in Curlandia per amministrare i possedimenti della madre e alla sua morte, nel 1894, curò il passaggio dei beni di famiglia agli eredi. All'inizio del 1895 si stabilì a Monaco con tre sorelle. Delle sue condizioni finanziarie credeva di non doversi preoccupare, avendo ereditato la maggior parte delle proprietà terriere. Ma quando morì era povero in canna. Come tutti i curlandesi, von Keyserling aveva la nazionalità russa, e lo scoppio della Prima guerra mondiale lo privò dei proventi dei suoi possedimenti baltici. Germania e Russia erano in guerra tra loro, e i movimenti di denaro da un paese all'altro furono bloccati. Dopo la Rivoluzione d'ottobre del 1917, ogni possibilità che il conte riavesse un solo centesimo sfumò definitivamente.

Quando Keyserling si trasferì a Monaco, i suoi primi romanzi erano già stati pubblicati: *Fräulein Rosa Herz, Eine Kleinstadtliebe* (1887) e *Die dritte Stiege* (1892) avevano fatto palpitare il cuore di migliaia di lettori. Scrittore dallo stile elegante e sottile, con una profonda sensibilità per le atmosfere e i sentimenti sfumati, Keyserling diede forma al cosiddetto *Schlossroman*, romanzo sulla vita nei castelli dell'Ottocento tedesco. All'inizio, però, aveva cercato di farsi conoscere soprattutto come drammaturgo. Senza successo. Si affermò invece come scrittore romantico con *Beate und Mareile. Eine Schlossgeschichte*, pubblicato nel 1903.[**] A quel punto si dedicò solo alla prosa, certamente anche perché il successo letterario lo riabilitava in qualche misura agli occhi della famiglia in Curlandia. Non c'è nulla che faccia guarire le vecchie ferite come la fama, per quanto breve fosse destinata a essere quella di Keyserling.

I titoli dei suoi romanzi evocano subito atmosfere ben precise: *Giorni d'afa* (1904), *L'esperienza amorosa* (1906), *Il castello di Dumala* (1908), *I confini del castello* (1909), *Onde* (1911), *Case crepuscolari* (1914), *Versante sud* (1914), *Im stillen Winkel* (1914) e i più famosi, *Principesse* (1917) e *Feiertagskinder*, pubblicato postumo (1919). Ma Keyserling dà sempre alle sue storie una svolta che rende ambiguo il titolo.

In *Giorni d'afa* il diciottenne barone Bill deve trascorrere per punizione l'estate con il padre in una tenuta isolata: non è stato ammesso all'esame di licenza liceale e il padre vuole controllare che si dedichi allo studio. Nella dimora di famiglia il ragazzo non sa scegliere tra le due cugine e una giovane contadina che lo chiama «il nostro padroncino» e gli concede tutto ciò che le chiede. L'afa del titolo, il lettore la troverà nei seni pesanti della ragazza. O nelle trecce infantili della cugina minore. O nei pantaloni aderenti da cavallerizza della cugina più grande… Poi il ragazzo scopre che il padre ha avuto una relazione con quest'ultima; quell'estate l'uomo la obbliga a sposare un cugino benestante, prima di morire per una dose eccessiva di morfina. Nell'arco di una stagione il giovane barone conosce così la passione e la corruzione morale della sua classe. La cugina Ellita sarà anche stata un'amazzone irresistibile, ma quando il padre di Bill l'aveva sedotta non aveva ancora quattordici anni, forse nemmeno tredici.

Lo stile di Keyserling ricorda Turgenev, la psicologia dei personaggi Cechov, l'atmosfera e il tono ironico Theodor Fontane. Con tutti e tre ha in comune il fatto di non giudicare, limitandosi a descrivere. Eppure è sempre rimasto all'ombra dei grandi della letteratura, la sua opera è stata dimenticata, riscoperta e ancora dimenticata. È in Francia e in Germania Est dopo la caduta del Muro che ha suscitato maggior interesse, quando le giovani generazioni volevano conoscere quella decadenza che i comunisti tanto aborrivano.

I romanzi di Eduard von Keyserling si assomigliano tutti. La vita scorre lenta in un castello della Curlandia, in una bianca villa di campagna o sul mare. Tra il «dentro» e il «fuori» c'è un abisso: «Tu sei la baronessa von Buttlär, come io sono la generalessa von Palikov», dice una delle protagoniste di *Onde*, «e questo vuol dire che siamo due roccaforti alle quali gente diversa da noi non può avere accesso.» Ma c'è sempre un intruso: un pittore, una contessa che vive nel peccato, un ospite inatteso che si innamora di una delle ragazze della casa, e comincia lo scompiglio. Il mondo empio non si lascia chiudere fuori; il pittore dice: «Poco fa tu hai parlato con disgusto della minestra di patate. Ebbene, sappi che non esiste vita, neppure la più ideale, senza che vi si respiri, almeno per

qualche ora al giorno, quell’odore di minestra.»

L’amore apre una breccia nelle convenzioni. L’amore penetra come una fiamma negli spessi tendaggi di velluto che riparano i nobili dagli sguardi critici. Allora si vede quanto quel mondo aristocratico è ristretto e limitato: un «piccolo mondo giocattolo», come dice von Keyserling, che, dopo lo scandalo a Dorpat, detestava il suo ambiente.

Era una vera anima baltica, il conte: un emarginato nel suo stesso mondo, uno sradicato che non voleva affatto esserlo, un mite derisore che cercava di nascondere quanto soffriva a essere rifiutato, e che al tempo stesso amava follemente il mondo in cui era cresciuto. Gli storici della letteratura tedesca lo hanno definito «il Fontane baltico» o «il Fontane in minore», ma in realtà – e malgrado la portata limitata dei suoi romanzi – Eduard von Keyserling è se mai il Proust baltico. Descrive gli abeti, le spiagge candide e i laghi incendiati dal sole della sera come fossero le sue più belle innamorate di gioventù, i parchi dietro i castelli come fossero il ritratto di sua madre.

I romanzi di Keyserling finiscono immancabilmente in tragedia, quasi sempre un suicidio. Dopo la rivolta del 1905 e lo scoppio della Prima guerra mondiale, nel 1914, il conte sapeva che il suo mondo era perduto per sempre. Non provava pietà per l’aristocrazia, ma neanche poteva abbandonarsi a una gioia maligna. Negli ultimi romanzi si sente il costante sforzo di frenare i suoi sentimenti. Non rimpiange niente, ma nella sua gioventù aristocrazia era sinonimo di raffinatezza, belle maniere, linguaggio elegante, fine ironia e discussioni erudite su arte, filosofia e politica. Non c’era sera che passasse senza musica e, benché nei suoi libri non faccia mai il nome di un compositore, si capisce che il baritono canta Schubert e la figlia maggiore fa emergere dal pianoforte l’intera natura interpretando il *Canto dell’allodola* di Cajkovskij. Le ragazze erano così belle nei loro abiti bianchi con una rosa rossa alla cintura, i giovanotti così distinti. Tra le righe, e forse anche inconsapevolmente, il conte von Keyserling chiede un po’ di comprensione, come un avvocato pro bono che sa che le generazioni future daranno un giudizio duro e severo sulla secolare egemonia di quei signorotti, ma che vuole ugualmente trovare delle attenuanti. Erano così eleganti, sembra voler dire a ogni pagina. Così belli e sensuali. E però: per via della loro educazione, non sapevano quello che facevano.

In *Versante sud* paragona i baroni e le baronesse del Baltico a un vecchio aristocratico russo:

> *A Pietroburgo conoscevo un vecchio principe. Possedeva una tenuta nella Russia meridionale, e d’estate vi trascorreva qualche settimana.*

Raccontavano che un giorno fosse andato a passeggio e avesse visto un mulino a vento fuori servizio. Chiama un contadino e gli chiede: “Perché il mulino a vento non gira?” “Perché non c’è vento, eccellenza”, dice il contadino. Il principe lo investe: “Di’ all’ispettore, è un ordine, che tutti i mulini a vento delle mie terre devono girare.” “Agli ordini, eccellenza”, dice il contadino.

Con la vita dei contadini che lavoravano le loro terre non avevano nulla a che fare. Era l’amore il principale passatempo dei baroni e delle baronesse.

Non deve sorprendere che uno scapolo solitario come Keyserling sapesse descrivere con tanta precisione l’amore da un punto di vista femminile. Decimo nato in una famiglia di dodici figli, Eduard von Keyserling aveva undici sorelle. Con tre di loro, Henriette, Elise e Hedwig, si trasferì a Monaco. Con Henriette e Elise, tra il 1899 e il 1900, fece un lungo viaggio in Italia. Negli ultimi anni della sua vita fu costretto a letto e dettò i suoi romanzi alle sorelle. Alla morte di Henriette, avvenuta nel 1908, e di Elise, nel 1915, il ruolo di stenografa e infermiera passò a Hedwig. Con tutte e tre Eduard discuteva i moti dell’animo dei suoi personaggi.

Nel 1897, in un bordello, aveva contratto la sifilide. Da allora la sua vista non fece che peggiorare; nel 1908 non vedeva quasi più. Cieco, dettava con sempre più ricchezza di particolari le sfumature della luce e i colori della natura della Curlandia. Undici dei suoi tredici romanzi si svolgono nelle sere d’estate, quando non è quasi mai del tutto buio e le giornate si prolungano all’infinito in una luce calda, morbida, infuocata: «A quella luce eterna vorresti dire ‘lasciami in pace’», scrive Keyserling. E invece impone la sua presenza, intensa, e di un rosso inverosimile.

Chi ama quelle atmosfere adora Keyserling. Leggendolo, ho potuto prolungare all’infinito i miei viaggi nei paesi baltici. Bastava che aprissi *Giorni d’afa* e rivedevo quella luce del Nord, in cui le emozioni divampano.

Del castello Tels-Paddern, convertito in istituto agrario, non rimane granché. Al giovane che mi aveva segnalato Keyserling diedi un passaggio fino a Liepaja. Il tempo era troppo brutto per tornare a Riga e passai la notte nella città portuale.

Il mattino dopo proseguii verso est. Ad Aizpute si alternavano case di legno e di pietra. Quelle di legno erano scrostate e sbilenche. Dai tetti laminati in ferro gocciolava l’acqua del disgelo. I pali del telefono mi evocarono un rumore. Da ragazzi tiravamo sassi contro le coppette isolanti di porcellana: quando ne colpivamo una – e bisognava essere veramente bravi – scoppiava con uno

schiocco secco.

Otto chilometri più avanti frenai bruscamente: il castello di Kazdanga era troppo bello per non fermarsi. Posteggiai l'auto e mi avviai per un lungo viale d'accesso. Lentamente le colonne ioniche della facciata si fecero più vicine: sei colonne, che sostenevano il portico come un tempio. Sul davanti del massiccio edificio contai cinquantacinque finestre.

Anche il castello di Kazdanga è stato convertito in istituto tecnico agrario. Era in condizioni decisamente migliori della dimora della famiglia von Keyserling. Fino al 1919 si chiamava Schloss Katzdangen e apparteneva alla famiglia von Manteuffel, che mantenne la proprietà per quattordici generazioni e dovette abbandonarla nel 1939. La costruzione fu iniziata nel 1800 e terminata nel 1804.

Rimasi in ammirazione dell'atrio, dello scalone. Poi Ilmars Berg mi portò fuori.

Ilmars aveva quasi ultimato i suoi studi di architettura del paesaggio. Voleva andare in America, in Canada per l'esattezza, dove molti lettoni si erano già costruiti una nuova vita. Aveva un cugino che viveva là e poteva ospitarlo per i primi mesi. Prima di partire, però, voleva studiare tutti i parchi della Curlandia, che racchiudevano un tesoro di conoscenze idrauliche e botaniche.

Con i suoi centosettantatré ettari e le centotredici specie botaniche esotiche, il castello di Kazdanga possiede il parco più grande e interessante della Lettonia, mi spiegò. La sua creazione è preesistente al castello, risale ai primi del Settecento. Nel cuore dell'inverno non potevo ovviamente apprezzarlo appieno, ma per Ilmars era molto più istruttivo studiare un parco nella stagione fredda che in estate: senza il rigoglio di foglie e fiori, si possono esaminare meglio gli schemi di distribuzione delle piante e la struttura delle opere murarie e idrauliche. Appresi che la buona salute di un parco dipende in gran parte dal suo sistema di drenaggio.

Passeggiando per i vialetti fangosi, Ilmars mi parlò della famiglia von Manteuffel. Nella zona li chiamavano «I baroni pazzi di Katzdangen». Se davvero lo fossero, lo ignorava. "Avranno avuto modi decadenti, ogni tanto. In quell'ambiente un fratello si innamorava immancabilmente della cognata, e una nobildonna non poteva resistere al cognato. Anche se l'ultimo barone che abitò nel castello, Karl Gustav von Manteuffel, somigliava piuttosto a un pastore luterano, ma un pastore con idee distorte. Predicava le teorie razziali naziste e considerava i lettoni dei mezzosangue tedeschi. È tutto scritto nelle sue memorie, pubblicate a Lipsia nel 1942. Il che la dice lunga. Ma pazzi… Sui von Manteuffel si raccontano un sacco di assurdità. Per esempio, che non fossero nobili ma discendessero da un servo che portava a spasso il cane del vescovo

tedesco di Riga."

Si fece una bella risata: era chiaro che Ilmars trovava l'aristocrazia baltica estremamente divertente. Quanto a lui, era un po' un miscuglio "di tutte le nazionalità che sono passate da queste parti". I suoi antenati per parte di padre erano tedeschi, lettoni, polacchi, quelli materni lettoni, svedesi, bielorussi, russi-ucraini; tra gli antenati tedeschi c'erano sia prussiani che ebrei. "Prima o poi dovrei fare qualche ricerca, ma sinceramente non mi importa granché di tutte quelle sciocchezze, anzi. Che differenza fa? I lettoni che oggi si vantano tanto di essere lettoni, fino a che punto lo sono veramente?"

I conti e i baroni baltici avevano gli stessi diritti dell'aristocrazia russa. "Fino all'abolizione della servitù della gleba potevano disporre liberamente dei propri sudditi. Se incontravano una bella contadina, potevano portarsela nel fienile. Questa mentalità rimase fino alla rivolta contadina del 1905. D'estate i baroni si trasferivano nei castelli e nelle dimore di campagna con figli, nipoti, zii e cugini al seguito. Prima che iniziasse il raccolto, la terza o quarta settimana di agosto, i signori e le signore erano già spariti, tornati in città. Qui venivano a trascorrere i mesi estivi, con quelle serate interminabili in cui nessuno riusciva a dormire e tutti diventavano un po' lascivi. Si dice che tutti i lettoni di Curlandia siano bastardi dei signorotti baltici. Questa è un'altra esagerazione, ma l'odio nei confronti dei baltico-tedeschi era anche l'odio dei bastardi per chi li aveva generati."

Dalle parole di Ilmars Berg capisco che la situazione è complessa. "Se un contadino lettone aveva un problema con un vicino o con le autorità russe, andava dal suo padrone, che era il barone. Nel cortile di Karl von Manteuffel tutte le mattine si formava una fila di postulanti. Dopo colazione il barone usciva e ascoltava le lamentele, una per una. In genere prometteva di fare qualcosa, e normalmente manteneva la promessa."

I lettoni devono molto alla nobiltà tedesca anche da un altro punto di vista: "Nella prima metà dell'Ottocento i russi non si occupavano granché dei loro territori baltici. Le cose cambiarono nel 1860, quando cominciò la russificazione dell'Estonia e della Lettonia. Questo suscitò una reazione: intellettuali, professori, insegnanti, avvocati, giornalisti, scrittori e, da non dimenticare, i preti, propagarono la lingua e la cultura tedesca. Nello spirito del romanticismo tedesco e del poeta e filosofo Johann Gottfried Herder, presero a interessarsi sempre di più anche dei racconti e dei canti popolari, le *dainas*, che venivano tramandate per via orale e in lingua lettone. Per dare una forma scritta a quella lingua, i preti tedeschi tradussero la Bibbia in lettone e compilarono dei dizionari

tedesco-lettone. Senza di loro oggi il lettone sarebbe una lingua morta, e della cultura lettone rimarrebbe ben poco: i lettoni devono la propria identità culturale in misura non piccola ai preti, agli insegnanti e ai giornalisti di lingua tedesca.”

E i von Manteuffel?

“Già all’inizio dell’Ottocento fondarono scuole per i figli dei contadini curlandesi, suscitando le ire della maggior parte degli altri baroni, che preferivano tenere il popolo nell’ignoranza. I von Manteuffel si stupirono che i contadini e i servi lettoni non facessero distinzioni tra loro e gli altri baroni. Nella grande rivolta contadina del 1905, il castello di Katzdangen venne saccheggiato e incendiato come quasi tutti gli altri. Tipicamente da loro, i von Manteuffel non si arresero: chiamarono un bravo architetto, uno che aveva dimestichezza con il classicismo palladiano, che ricostruì il castello nelle sue forme originarie. Gran parte della ricostruzione avvenne tra la fine degli anni Venti e l’inizio dei Trenta, quando lo Stato aveva ormai da tempo nazionalizzato e distribuito ai contadini le loro terre. Nonostante avessero quindi perso la maggior parte dei loro introiti, i von Manteuffel restaurarono ugualmente il castello.”

Mi guardò con un sorriso ammiccante, poi proseguì: “Non potevano rassegnarsi alla fine della loro signoria anche per un’altra ragione: tra il 1906 e il 1910 avevano portato quattromila contadini tedeschi dalla Russia a Katzdangen. Nel XIX secolo quei contadini erano stati attirati in Russia per partecipare alla modernizzazione e all’estensione in larga scala dell’agricoltura, ma nel 1905 furono cacciati dai russi in rivolta. Karl Gustav von Manteuffel offrì a quattromila contadini tedeschi di andare a lavorare a Katzdangen, facendosi doppiamente odiare dai contadini quanto dai braccianti lettoni. Ma neppure i coloni tedeschi si mostrarono teneri verso il barone: la prima cosa che pretesero fu di non lavorare se pioveva. Bisogna sapere che qui piove tutto l’autunno, e due giorni su tre in primavera e in estate. Il povero von Manteuffel finì davvero per perdere ogni illusione sull’umanità.”

Nel frattempo eravamo arrivati nella parte più bassa del parco, sulla riva di un piccolo fiume. Io tremavo come una foglia mentre a Ilmars, un gigante di due metri e dieci, il freddo non faceva nessun effetto. Mi indicava con ampi gesti le diverse varietà di pini, mostrandomi come crescevano alti sulle sponde.

“Io non ho la minima simpatia per i baroni”, continuò in inglese. “Per me sono come i piantatori di tabacco bianchi della Virginia: i lettoni erano i loro schiavi neri. Eppure… Nelle sue memorie Karl Gustav von Manteuffel racconta della vecchia vedova von Medem. Dopo la Prima guerra mondiale e la

nazionalizzazione delle terre da parte del governo lettone, von Manteuffel accolse nel castello di Katzdangen la baronessa von Medem, ridotta in miseria. Lei, tutta vestita di nero, passava giorno dopo giorno in biblioteca, china su libri di botanica o su vecchi erbari dell'Ottocento. Voleva conservare il parco di Katzdangen, voleva salvarlo dalla rovina, e per questo doveva sapere tutto sugli alberi e sulle piante, anche se aveva passato da un pezzo gli ottant'anni. Commovente, no?"

** Uscito in italiano con il titolo *Il padiglione cinese*, Barbès, Firenze 2011. (N.d.T.)

I baroni baltici accendevano la fantasia. In inverno, questi uomini imponenti che abitavano contrade remote camminavano a grandi passi nella neve con i loro lunghi cappotti neri dal collo di pelliccia, il cappello in testa, gli stivali da cavallo. D'estate montavano in sella e cavalcavano per ore nei boschi o sulle spiagge del Baltico. In tutti i testi la Curlandia è descritta come un luogo sperduto, una regione dimenticata. La città più vicina era Riga, dove i baroni compravano un palazzo per non perdersi una pièce o un'opera al Teatro Tedesco. Ma fuggivano realmente al loro isolamento solo andando a San Pietroburgo, a Varsavia, a Lipsia o a Berlino. Erano frequenti ospiti delle corti: «Amati dai nobili, odiati dai contadini», si dice ancora oggi in Lettonia.

Non avendo alcun trono da rivendicare, i baroni baltici erano partiti ideali per le case reali scandinave, russe e dell'Europa occidentale. I figli primogeniti seguivano le orme dei padri nell'amministrazione dei beni di famiglia. Nei romanzi di Eduard von Keyserling sono quasi sempre uomini invecchiati precocemente, schiacciati dal peso del lavoro e delle responsabilità, che rimangono nelle loro tenute di campagna tutto l'anno, dunque anche l'inverno, sfruttati economicamente da tutti gli altri membri della famiglia e abbandonati dalle baronesse perché sono tanto noiosi. I figli minori finiscono come fannulloni che si rovinano con la passione per le carte, o diplomatici, al servizio dello zar o dell'imperatore tedesco – in quest'ultimo caso, dovevano farsi naturalizzare. I più seri si dedicavano allo studio: Hermann von Keyserling, cugino di Eduard, si distinse come filosofo e cercò di dare un fondamento scientifico al pacifismo. Suo padre possedeva molte terre a est di Pärnu, in Estonia. Hermann studiò all'università di Dorpat. Viaggiò in tutto il mondo e intrattenne rapporti epistolari con il cugino scrittore su argomenti filosofici e sulla politica della pace. Era convinto che dopo l'infamante sconfitta del 1918 il militarismo tedesco avesse fatto il suo tempo, che la fiaccola dei cavalieri teutonici si fosse spenta una volta per tutte. Visse abbastanza per poter vedere con i propri occhi quanto si sbagliava: morì nel 1946.

Le case reali europee non dimenticarono mai che i nobili baltici avevano accolto Luigi XVIII, fratello del re ghigliottinato Luigi XVI e ultimo dei Borboni. La famiglia von Königsfeld gli offrì una dimora a Blankenfeld, appena sotto Jelgava, al confine con la Lituania. Luigi vi trascorse i mesi più miserabili della sua esistenza.

Visitai la residenza: non c'era anima viva nel raggio di chilometri. Per un principe nato a Versailles, che aveva trascorso la giovinezza nella magnificenza della galleria degli specchi, il freddo e la solitudine di Blankenfeld dovevano

essere tristi quasi quanto l'impotenza che lo affliggeva. Dopo la fuga dalla Francia nel 1791, era stato scacciato da un paese dopo l'altro: nessuno, re o principe, osava offrirgli ospitalità o protezione, temendo rappresaglie da parte della Francia. Perfino a Blankenfeld non era al sicuro; il re di Prussia pretese che se ne andasse. Dopo nuove peregrinazioni in Polonia e in Svezia, poté infine stabilirsi nel castello di Mitau. Di nuovo in Curlandia. Di nuovo al freddo. Vi rimase fino al 1807.

Mitau, oggi Jelgava, e la vicina Rundale sono opera di Rastrelli. A Rundale la prima impressione è quella di un'allucinazione: in un paese molto piccolo, di colpo ci si trova davanti a una replica del Palazzo d'Inverno di San Pietroburgo. Una somiglianza che non è casuale: l'architetto dell'Ermitage e del palazzo di Rundale è lo stesso, l'italiano Bartolomeo Rastrelli, che fu poi al servizio della zarina Elisabetta. Con le sue centotrentotto stanze, il palazzo di Rundale fu il suo esercizio preliminare alla realizzazione della residenza imperiale: Rastrelli lo ideò nel 1736 per Ernst Johann Biron, favorito della zarina Anna.

(51) Rundale, molto simile al Palazzo d'Inverno di San Pietroburgo

La nomea di incorreggibili intriganti che i nobili baltici avevano presso i russi era dovuta in non poca misura a Biron. Con due collaboratori baltici, questi tenne in una morsa di ferro l’intero apparato di governo zarista. Biron si faceva passare per un barone baltico, ma la sua famiglia era probabilmente originaria della Vestfalia. All’inizio si presentava come von Bühren, poi passò a von Biren, per assumere infine il nome e lo stemma dei conti francesi Biron. L’onestà era per lui una peculiarità dei deboli di spirito. Dopo gli studi a Königsberg, Ernst Johann von Bühren diventò segretario e ciambellano di Anna Ivanovna, vedova del duca di Curlandia e nipote di Pietro il Grande. Seppe farsi apprezzare tanto da diventare il suo confidente e amante. Sarebbe rimasta una piccola storia limitata alla Curlandia se, nel 1730, Anna non fosse stata incoronata imperatrice di tutte le Russie. Biron, che nel frattempo, per salvare le apparenze, aveva sposato una von Treiden, fu nominato gran ciambellano e duca del regno degli zar, e si trasferì a San Pietroburgo con Anna. La nuova carica gli fruttò terre e una rendita annua di cinquantamila rubli. I russi lo odiavano a morte: con l’adulazione seppe farsi amare dagli intimi di Anna, ma per tutti gli altri era un mostro dai tentacoli giganteschi. Le cronache russe lo descrivono come meschino, infido, avido e falso, sempre pronto alla vendetta. Caratteristiche che rimasero incollate come un’etichetta a tutti i baroni baltici, non da ultimo grazie agli scrittori russi dell’Ottocento, che riprendono quegli epiteti ogni volta che introducono un intrigante baltico. Tanto Gogol’ quanto Tolstoj li detestavano.

Delle somme di denaro passate sottobanco alla corte russa, la metà finiva in tasca a Biron. Oltre a denaro, potere e prestigio, ottenne ingenti proprietà terriere. Il suo stile di vita diventò sempre più decadente, istituì perfino un reparto statale che si occupava delle sue giumente e dei suoi cavalli. Alla zarina regalava enormi diamanti, che non mancavano di indurla alla benevolenza. Verso la fine della sua vita lei lo fece duca di Curlandia e, sul letto di morte, lo nominò reggente per il suo successore, Ivan VI, ancora minorenne. La madre di Ivan si alleò con gli oppositori di Biron e la reggenza si concluse con l’arresto. In un processo farsa fu accusato di volersi impossessare del trono russo. Fu richiesta la pena di morte, che venne commutata nell’esilio perpetuo in Siberia con revoca di tutte le cariche e i titoli e la confisca dei beni. Rimase vent’anni in esilio. Ma il maestro degli intriganti aveva ancora amici influenti a corte. La zarina Elisabetta gli permise di stabilirsi a Jaroslavl’, Caterina II gli restituì il ducato. Così alla fine Biron fece ritorno in Curlandia, dove poté godere di Rundale ancora per cinque anni, fino alla morte che lo colse nel 1772, all’età di ottantadue anni.

Il palazzo di Rundale, circondato da giardini alla francese e da un parco di

settantatré ettari, era la residenza estiva di Biron. Quando fu esiliato in Siberia, i lavori per la sua costruzione si fermarono. Rastrelli non disperò; trasferì i quindicimila muratori, stuccatori e falegnami nella vicina Jelgava, dove costruì un altro palazzo per il nuovo duca di Curlandia. Rundale fu ultimato al ritorno di Biron. I lavori durarono un totale di ventidue anni, e il palazzo è un monumento alla perseveranza di Rastrelli: la prima e l'ultima pietra furono posate sotto la sua supervisione.

Caterina II di Russia donò il palazzo a uno dei suoi amanti – ne aveva più che dita alle mani. Fino al 1917 rimase di proprietà russa. Alla fine della Prima guerra mondiale venne saccheggiato, nel 1920 lo Stato lettone deliberò di trasformarlo in museo, ma senza fare molto. L'edificio sopravvisse al secondo conflitto mondiale, durante il quale fu quartier generale prima dell'esercito nazista, poi dell'Armata Rossa. Nel dopoguerra fu utilizzato come deposito di grano. Il governo sovietico fece poi chiudere tutti gli ambienti annessi e convertì l'edificio principale in istituto agrario; nel 1972 decise di avviare i lavori di restauro.

Oggi, dall'esterno, Rundale è di nuovo uno dei palazzi più belli d'Europa, con i muri giallo chiaro e i tetti azzurri, ad accentuare il contrasto con il rosso sangue degli edifici d'accesso. Dentro è vuoto, con l'eccezione di un piccolo museo e di un ristorante, già mensa dell'istituto agrario. Novanta stanze attendono ancora di essere restaurate. Dall'indipendenza della Lettonia vi si tengono di tanto in tanto mostre storiche, su temi quali «L'epoca della disgrazia». La «disgrazia» è il destino che subirono le chiese luterane durante il regime sovietico.

Per i lettoni Rundales Pils è una costruzione sconcertante: "Esternamente italiano, puro rococò", mi spiega l'anziana signora che mi accompagna nella visita. "La divisione degli spazi francese, con enormi sale da pranzo e da ballo che dovevano evocare la grandeur di Versailles. Però a ogni passo si pensa comunque alla Russia. Ejzenštejn avrebbe potuto girare qui l'assalto al Palazzo d'Inverno. Gli stessi scaloni, signore! Questo palazzo è talmente simbolico della storia lettone, che ignora tutto ciò che è lettone."

Mentre lasciavo Rundale, mi voltai a guardarlo ancora una volta e dovetti dare ragione alla mia guida lettone: era come allontanarsi dall'Ermitage.

La Curlandia autentica si trova più a ovest. Nell'auto a noleggio una spia luminosa rossa mi avvertiva che la carreggiata era ghiacciata. La temperatura esterna oscillava tra zero e meno uno, la neve mista a pioggia si incollava ai finestrini come un giornale bagnato. Guidai su strade deserte fino a Stameriena, già Stomersee, alla ricerca di un castello che doveva trovarsi tra due laghi. Il

paesaggio era perso nella nebbia, i tergicristalli cigolavano. Mormoravo: “Povero Tomasi…” Dopo un solo inverno implorò la moglie di trascorrere a Roma le successive feste natalizie. Lei accettò, benché a malincuore. Natale per lei significava neve.

Oltre ad alimentare la fantasia di Keyserling, la Curlandia ispirò anche il primo abbozzo di uno dei più grandi romanzi della letteratura italiana. Il Nord diede forma al Sud, nella Curlandia si rispecchiò la Sicilia. A Giuseppe Tomasi, principe di Lampedusa e duca di Palma di Montechiaro, l’ispirazione per *Il gattopardo* venne nella tenuta di Stomersee, non lontano dal Baltico. Quella che voleva raccontare era la storia della sua famiglia, dei suoi antenati: ma dove cominciare, con chi? Con l’arrivo di un intruso, va da sé! Quell’idea gli venne in Curlandia.

Nel 1925 il principe siciliano incontrò la baronessa baltica Alexandra Wolff-Stomersee da uno zio, che era ambasciatore italiano a Londra e patrigno di Alexandra. I capelli corvini, le folte sopracciglia nere e gli occhi scuri gli fecero pensare che fosse italiana. Si sbagliava solo a metà: Alexandra era figlia del mezzosoprano modenese Alice Barbi, nota soprattutto in Germania, intima amica di Clara Schumann e Johannes Brahms, che aveva sposato il barone baltico Boris Wolff-Stomersee.

(52) La baronessa Alessandra Wolff-Stomersee, moglie di Giuseppe Tomasi di Lampedusa

Alexandra aiutò Giuseppe Tomasi di Lampedusa a superare la sua patologica timidezza. Laureata in psicologia, aveva trascorso i suoi primi vent'anni a San Pietroburgo, dove il padre era un alto dignitario alla corte di Nicola II. Allo scoppio della rivoluzione il barone tornò in Curlandia e a Riga, dove morì poco dopo. Alexandra proseguì gli studi a Berlino; nel 1927, a Vienna, conobbe Freud.

Nella sua vita Tomasi non aveva fatto molto più che leggere, oziare e viaggiare. Nel 1917 combatté contro gli austro-ungarici, è vero, ma fu fatto quasi subito prigioniero nella battaglia di Caporetto. Anche dietro le sbarre continuò a essere il principe: i suoi carcerieri lo trattavano con riguardo e ogni tanto gli ufficiali austriaci lo portavano all'Opera di Vienna. Dopo un anno riuscì a evadere e impiegò mesi a tornare a casa. Negli anni Venti viaggiò in Italia e in Europa, sempre in compagnia della madre. Nel 1932, a Riga, sposò Alexandra contro il volere materno. La coppia si trasferì a Palermo, dove Alexandra diventò Alessandra ed entrò subito in attrito con la suocera. Tornò al castello della famiglia Wolff a Stomersee.

Tomasi non sapeva scegliere tra la madre e la moglie. Dopo la morte del padre nel 1935, si dedicò ad amministrare i beni di famiglia. Trascorreva la maggior parte dell'anno tra Palazzo Lampedusa a Palermo e la tenuta di Santa Margherita di Belìce, l'estate a Stomersee. Con l'unica eccezione di quel famoso inverno, che si concluse per lui con una brutta tosse.

Nel castello in Curlandia scrisse l'incipit del *Gattopardo*, in Sicilia scriveva lettere ad Alessandra – anzi, a Licy, come la chiamava. Lettere discrete, in cui evitava accuratamente di toccare sentimenti o di esprimere a parole il suo amore. Tuttavia fu pazzo di felicità quando lei gli rispose: «Amo te quanto amo Stomersee.»

(53) Stomersee, il castello della famiglia Wolff-Stomersee

Il castello di Stameriena/Stomersee era chiuso al pubblico. Da fuori appariva molto degradato, con l'intonaco scrostato in più punti. Nell'alta torre rettangolare e in quella circolare, più piccola, intuii comunque qualcosa dell'antica fierezza. Nel parco l'acqua del disgelo gocciolava dai rami. Certo non l'ambiente adatto a un principe siciliano. O invece sì? Non è da una certa distanza che si riesce a vedere con più chiarezza il vecchio ambiente familiare?

In via del tutto eccezionale, la famiglia Wolff poté conservare la proprietà del castello dal 1920 al 1939. Dovettero consegnare allo Stato i 290.000 ettari di terreno, tranne un unico pascolo e il parco intorno a Stomersee. Quando andò a stare in Curlandia, Tomasi di Lampedusa incontrò baroni e conti ridotti in misera, baronesse e contesse disilluse. La loro decadenza acuì il suo sguardo sull'aristocrazia siciliana. Mentre meditava sull'innegabile fine di un'epoca, nella sua mente cominciò a delinearsi, lenta ma sicura, la figura di Don Fabrizio.

Io credo che a Stomersee Tomasi abbia letto i romanzi di Eduard von Keyserling. Era un lettore appassionato e padroneggiava il tedesco fino alle sfumature. Per certi aspetti *Il gattopardo* può sembrare un pastiche di un

romanzo di Keyserling. Quello di Don Fabrizio è un mondo sicuro: il principe legge ad alta voce alle figlie un romanzo edificante, fuori piove e imperversa la bufera, quando viene annunciata una visita inattesa, ed ecco l'intruso: «Sull'ultimo gradino comparve una massa informe e pesante: era Tancredi». Con l'arrivo del nipote ha inizio la rovina della famiglia: esattamente lo stesso schema adottato da Keyserling nei suoi *Schlossromane*. Anche da un punto di vista stilistico, i due scrittori non sono molto diversi tra loro. Tomasi scrive con maggiore eleganza, ma con la stessa esigenza di precisione, attenzione alle sfumature e varietà di Keyserling. Entrambi rimpiangono profondamente il loro paradiso perduto.

> *Tancredi voleva che Angelica conoscesse tutto il palazzo nel suo complesso inestricabile di foresterie vecchie e foresterie nuove, appartamenti di rappresentanza, cucine, cappelle, teatri, quadrerie, rimesse odorose di cuoi, scuderie, serre afose, passaggi, anditi, scalette, terrazzine e porticati, e soprattutto una serie di appartamenti smessi e disabitati, abbandonati da decenni e che formavano un intrico labirintico e misterioso.*

Il mondo dello scrittore siciliano crollò definitivamente nell'aprile del 1943, quando Palazzo Lampedusa fu distrutto dai bombardamenti alleati. Tomasi si era trasferito da parenti. Quando tornò a Palermo per verificare i danni, rimase talmente sconvolto che non riuscì a parlare per tre giorni. Passarono dieci anni prima che riprendesse a scrivere regolarmente. Finì *Il gattopardo* negli ultimi due anni e mezzo di vita, e morì nel luglio del 1957. Da un capolavoro della letteratura nacque un capolavoro del cinema: Luchino Visconti ha saputo restituire alla perfezione l'atmosfera del romanzo.

Per Alessandra Wolff-Stomersee, secoli di storia e di orgoglio famigliare erano sfumati già prima della guerra. Nel 1939, infatti, dovette lasciare precipitosamente Stomersee. Non rivide mai più la Curlandia, la Lettonia, il castello. Alessandra diventò la prima psicanalista donna d'Italia. Morì nel 1982 a Roma.

Negli ultimi giorni della mia permanenza a Vilnius la baronessa Edith von Grotthuss non si fa più vedere nella sala da pranzo dell'albergo. Non ci faccio granché caso: nel frattempo ho incontrato Dovid Katz, il professore di yiddish, che considera i nobili baltici «dei grassoni disgustosi e pieni di sé». Nel frattempo ho letto altri romanzi oltre a quelli di Keyserling, per esempio quelli di A.H. Tammsaare, lo Zola d'Estonia, che racconta in una pentalogia il destino dei contadini poveri – la prima parte s'intitola *La collina del ladro*. Lascio l'Hotel

Grotthuss senza la sensazione di aver perso un'occasione.

È solo leggendo *The Jewish Writings* di Hannah Arendt che mi sono dato una pacca in testa quando, nel capitolo "Original Assimilation", mi imbatto nella figura di Sarah Meyer. Ebrea, Sarah viene da un ambiente ricco, ha ricevuto un'educazione raffinata e una sofisticata istruzione. Anche per intelligenza non è seconda a nessuno, come avrà modo di scoprire Goethe, che intratterrà con lei una lunga corrispondenza. Però è ebrea, e come tale persona non gradita negli ambienti che contano. Poi Sarah fa un enorme salto di qualità: sposa il barone livone Grotthuss. Il matrimonio le porterà solo vantaggi. Lui, il barone, rischia quello che nel 1799 è il destino peggiore che possa capitare a un aristocratico: il rifiuto dei suoi pari, quello che più tardi toccherà a Eduard von Keyserling. Ferdinand Dietrich barone di Grotthuss sceglie di correre il rischio, è un uomo ostinato, che detesta l'intolleranza e la ristrettezza mentale.

Dopo il matrimonio, Sarah si fa chiamare Sophie von Grotthuss. È ammessa nel bel mondo, accolta in un ambiente dominato dal prestigio e dall'adulazione. Ripudia l'ebraismo, ma non perché glielo chieda il barone: sua madre le ha inculcato una vera e propria avversione nei confronti della religione. Alcune case rifiutavano di riceverla, cosa che, scrive Hannah Arendt, «destò in Frau von Grotthuss uno smisurato orgoglio». A Berlino dà vita a un salotto e sviluppa l'arte di «rendere piacevole perfino la noia», come dice lei stessa. Nel 1805, in seguito alle guerre napoleoniche, il barone perde la sua fortuna; trova un modesto impiego alle poste di Oranienburg e accetta il suo destino con rassegnazione. Sophie lo segue senza un lamento: ama il marito, e fino alla morte dirà di essere «la donna più felice del mondo». Nei suoi ultimi anni si dedica alla scrittura: un lungo racconto, un saggio, un dramma e centinaia di lettere. Fino al 1824 è in corrispondenza con Goethe.

Più vado avanti a leggere, più cresce il mio stupore. Cerco in internet altre informazioni su Ferdinand Dietrich von Grotthuss, e scopro che un suo nipote fu un rinomato chimico, Theodor von Grotthuss (1785-1822), che formulò la teoria dell'elettrolisi e nel 1818 scoprì le leggi chimiche alla base della fotografia. In un'enciclopedia trovo un suo ritratto, e lo riconosco immediatamente: lo avevo visto, a grandezza naturale, appeso alla reception dell'Hotel Grotthuss a Vilnius. Edith von Grotthuss discende in linea diretta da Ferdinand Dietrich e Theodor von Grotthuss. Entrambi furono in forte anticipo sul loro tempo, entrambi erano aperti a idee nuove e a nuovi modi di pensare.

Quando si viaggia, i pregiudizi è meglio lasciarli a casa.

10.

LA CACCIATA DA MÕISAMAA

Il destino di Anna-liselotte von Wrangel

Estonia, febbraio 2010

Mi sorprendo di ritrovare con tanta rapidità le tracce di un passato scivolato nell'ombra. Dal centro di Tallinn vado in macchina nel quartiere di Nõmme. Non ho bisogno di cercare via Metsa, né il numero 39. La casa è stata costruita per affrontare inverni rigidi: il tetto arriva fino al piano terra, le tegole sono spesse e ondulate, i muri intonacati di grigio. Le finestre sono piccole e doppie e divise in due parti. Si direbbe una casa tedesca, in grado di resistere a metri di neve e alla sferza dei venti polari, ma con poco fascino.

Ci giro intorno. Qui i giardini hanno confini approssimativi: staccionate basse, che si possono scavalcare, oppure più alte ma semidistrutte. Mi sento quasi un intruso che invade la vita altrui.

Nõmme è il più antico sobborgo residenziale di Tallinn. Negli ultimi anni della dominazione zarista la popolazione di questa città portuale sul mar Baltico raddoppiò; per dare un piano regolatore al processo di urbanizzazione, il governo bandì un concorso, che fu vinto dall'architetto urbanista finlandese Eliel Saarinen. Il suo progetto prevedeva una rete di arterie stradali con lunghe fasce di verde tra i quartieri residenziali ancora da costruire. Viaggiando verso sud, nelle strade e nei parchi si ritrova lo schema di Saarinen, come nei rettilinei dei boulevard parigini si riconosce la mano austera di Haussmann.

A Nõmme vennero ad abitare i più alti quadri dell'industria e delle aziende commerciali. Tra questi c'era anche il padre di Lotti, che lavorava nell'ufficio legale della fabbrica di birra Saku.

Faccio un altro giro intorno alla casa. Su un lato svettano alti oltre il tetto dei pini silvestri spruzzati di neve appena caduta. In lontananza abbaiano cani, più vicino romba un'automobile, ma io sento soprattutto il gracchiare dei corvi e già mi sembra di essere quasi in campagna.

Lotti, per esteso Anna-Liselotte baronessa von Wrangel, trascorse qui i primi tredici inverni della sua vita. La conosco solo dalle fotografie e dai racconti, ma adesso mi sembra di vederla mentre si scrolla la neve dalle scarpe battendo i piedi sullo zerbino davanti alla porta. Ho l'impressione di esserle vicino,

nonostante i tanti anni che ci separano.

Il freddo mi spinge a risalire in macchina. Apro la cartina sul sedile accanto a me, esco dalla città e sbaglio direzione: invece della provinciale per Kohila, prendo la superstrada per Pärnu.

Vent'anni fa uno straniero non si sarebbe trovato in questa situazione: nessuno era autorizzato a lasciare la città senza essere sotto tutela. Sul bordo della strada che esce da Tallinn verso sud è rimasto a perpetua memoria il posto di guardia della polizia sovietica. Allora si poteva lasciare la capitale solo con un permesso speciale e scortati da una guida Intourist sempre all'erta.

Attraversando il paesino di Saku, riesco comunque a raggiungere la provinciale. Dopo più o meno quattordici chilometri, ecco spuntare dalla nebbia Hageri. Riconosco la chiesa dalla fotografia che ho con me, che risale al 1934. Lo stesso campanile, la stessa neve – o almeno uno strato altrettanto spesso. In basso la torre è bianca e quadrata, al centro diventa esagonale e infine culmina in una guglia rossa. Intorno si ergono quattro querce. Non ci sono case, a parte la canonica. Scendo dall'auto e sento di nuovo un cane che abbaia. Il sagrestano mi viene incontro e mi chiede se ho bisogno di aiuto.

"La tomba del pastore Thomson."

Annuisce e mi precede, come se fosse la cosa più normale del mondo sentirsi domandare della tomba del pastore Thomson, morto da ben settantadue anni.

Camminiamo verso il cimitero, la neve scricchiola sotto le nostre scarpe. Con la mano destra l'uomo ne spazza via un po' dalla croce di pietra sopra la lapide, non senza essersi prima rispettosamente sfilato il guanto di lana. Sulla stele grigia leggo: KONSTANTIN THOMSON 1855-1938.

Qui, nell'ovest dell'Estonia, vivono molti svedesi. Magari non proprio svedesi, ma almeno di origine. I primi si insediarono già all'epoca dei vichinghi e nel Cinquecento ne arrivò un secondo gruppo. Tra loro continuarono a parlare svedese, per distinguersi dai baroni tedeschi.

Il sagrestano apre la chiesa con una chiave arrugginita, indica una porta laterale e mi precede all'interno. Ne sono quasi certo, vuole mostrarmi una fotografia del pastore Thomson sulla parete della sagrestia.

Mi sbaglio, ma solo in parte: prendiamo il sentiero fangoso che porta alla canonica e qui, in una saletta utilizzata come aula di catechismo, troviamo la fotografia. Il pancione da bevitore dell'uomo è notevole, e il suo volto mi ricorda quello del professore de *Il posto delle fragole*. Ha baffi ispidi che sembrano quasi ostruire le narici, e grandi occhi rotondi.

"Annemarie", dico.

Annemarie era la figlia del pastore Thomson. Nonché la madre di Lotti.

L’uomo annuisce, vorrebbe dire qualcosa in estone, in tedesco o in russo, ma non trova le parole. Gli stringo la mano, ancora congelata dalla neve.

Poi si ricorda.

“Amchen.”

Così la chiamavano, Amchen. O ancora più abbreviato: Ami.

(55) La chiesa di Hageri nell'inverno del 1932

Da Hageri proseguo per una decina di chilometri verso sudest. Riconosco da una vecchia cartolina anche la tenuta di Kernu, sulla grande strada per Pärnu, la E67. Una casa imponente, con sei comignoli, trenta finestre sulla facciata anteriore e un portico neoclassico: quattro colonne ai lati di una scalinata. Sono invece scomparse le due verande strette e lunghe a sinistra e a destra dell'edificio principale, che offrivano una vista panoramica sul lago e davano alla residenza la grandeur di una reggia.

Il lago dev'essere poco profondo; è completamente ghiacciato ma al centro spunta qualche giunco. A quanto pare è l'ideale per chi vuole dedicarsi a un passatempo locale: le gare sul ghiaccio. Tre, quattro automobili che fanno lo slalom intorno alle canne, sgommando e sbandando. Un secolo fa saranno state slitte trainate da cavalli, che in ogni caso facevano meno rumore. Un'Audi tocca di striscio una vecchia Mercedes, i motori rombano.

Entro dall'ingresso principale. Prima ancora di poter ammirare il grande lampadario, sento un odore di escrementi, di urina e minestra fredda. Mi passa davanti una processione di uomini e donne in pigiama. Ciabattano, ciondolano, zoppicano, saltellano o stanno fermi impalati. Nessuno mi guarda. Tengono in mano chi una scopa, chi un giornale, una tazza, un bicchiere o un vaso da notte non ancora svuotato; quando l'occhio mi cade sul contenuto di uno di questi, sento montare la nausea. Tra le donne c'è chi geme e chi singhiozza, gli uomini sbuffano o gridano. Queste grida sono i suoni meno sinistri che mi arrivano.

La tenuta di Kernu – Kirna in tedesco – entrò a far parte dei possedimenti delle famiglie von Neukirchen e von Ulrich nel XVII secolo. Nel 1784 fu acquistata dal conte Berend Heinrich Tiesenhausen, che la lasciò in eredità alla famiglia Ungern-Sternberg. La residenza in stile neoclassico fu fatta costruire tra il 1810 e il 1813 da Berend, barone di Ungern-Sternberg, che però non vi abitò mai: la prestava al conte Aleksej Bobrinskij, figlio illegittimo della zarina Caterina la Grande. Nel 1863 passò alla famiglia Rosenthal, nel 1880 ai Kotzebue, nel 1901 al capo delle guardie forestali Edgar Schmidt e nel 1911 al barone Nikolaj von Wrangell, che a sua volta, nel 1917, la donò al figlio Vladimir.

Vladimir, il padre di Lotti, nacque a San Pietroburgo nel 1898 e ricevette le terre e il maniero di Kernu come un sovrappiù per ogni evenienza. Il padre e il nonno erano cresciuti nella tenuta di Terpilitsy, a metà strada tra Narva e San Pietroburgo, ma ormai il regime zarista aveva le ore contate e Terpilitsy sarebbe certamente caduta nelle mani dei ribelli. Con un po' di fortuna Kernu, più sicura

e in ogni caso non sulla via per San Pietroburgo, sarebbe sfuggita alla spirale di rappresaglie innescata dalla Rivoluzione.

La famiglia von Wrangell veniva dall'Estonia sudorientale ed era di origini tedesche. Dal Quattrocento in poi i von Wrangell avevano sposato baronesse e baroni baltico-tedeschi, come i von Felsen, i von Löwenstern e i Rausch-von Traubenberg. C'erano baronesse che con il solo cognome riempivano mezzo biglietto da visita: Schaffhausen-Schönberg-Eck-Schaufuss. Nei secoli XVII e XVIII i rampolli della famiglia acquistarono e vendettero una ventina tra tenute e manieri, e il cognome si allungava insieme alla lista dei possedimenti. A von Wrangell si aggiunse zu Ludenhof o zu Lagena o il nome di un'altra residenza, secondo il ramo della famiglia e la località.

Kirna
Eesti.
Estland.

(56) La tenuta di Kernu in una cartolina degli anni Trenta. A sinistra, il mattonificio

Nell'Ottocento i von Wrangell si dispersero per tutta la Russia. Diventarono senatori, governatori, giudici o esploratori. Ferdinand Petrovic Wrangel fu uno dei fondatori della Società Geografica Russa e, tra il 1820 e il 1835, esplorò la costa settentrionale della Siberia. Vi furono anche ammiragli, ministri della marina (lo stesso Ferdinand Petrovic) o – in una dozzina di casi – generali dell'esercito zarista. Per non suonare troppo tedeschi in terra di Russia, si fecero togliere una «l» dal cognome e, ogni tanto, anche il «von».

A San Pietroburgo, Alexander Egorovic von Wrangel fu testimone oculare dell'esecuzione di Dostoevskij, sospesa all'ultimo momento. Cinque anni dopo venne nominato ufficiale di giustizia a Semipalatinsk, la cittadina siberiana in cui Dostoevskij era stato esiliato. Un fratello minore dello scrittore chiese a Wrangel di consegnargli una lettera, della biancheria, qualche libro e cinquanta rubli. I due diventarono amici e, dal 1856, Dostoevskij gli si rivolgeva sempre, nelle sue lettere, come «Mio carissimo, insostituibile amico Alexander Egorovic». Insostituibile il barone lo era di sicuro: sia perché prestava a Dostoevskij ingenti somme di denaro, sia perché sapeva sempre escogitare qualche stratagemma per tenere lontana la moglie quando lo scrittore voleva stare in compagnia di Maria Dmitrievna Isaeva e, grazie a Wrangel, poté corteggiarla senza che in paese nessuno se ne accorgesse. Per Dostoevskij, costretto a trascorrere dieci anni in Siberia, la casa dell'ufficiale di giustizia rimaneva aperta «giorno e notte». Spesso, rientrando da un'udienza, se lo ritrovava in salotto. «Camminava avanti e indietro per la stanza», scrisse nelle sue memorie, pubblicate a proprie spese e circolate a lungo in ambiente famigliare, «con il mantello aperto, fumando la pipa e parlando tra sé a voce alta; in testa gli frullava sempre qualche nuova idea.» Due anni e mezzo dopo Alexander Egorovic fu richiamato a San Pietroburgo, da dove partì per rappresentare la Russia in mezzo mondo come ambasciatore. A Copenaghen gli toccò ancora una volta il ruolo di Cupido, combinando il matrimonio tra il futuro zar Alessandro III e la principessa danese Dagmar. In segno di gratitudine per il buon esito della mediazione, gli venne donata un'altra tenuta, anche se per lui fu molto più importante poter rivedere Dostoevskij, che finalmente era stato liberato.

Nikolaj von Wrangel, figlio di Alexander, ebbe due figli maschi, Georg e Vladimir, e tre femmine. Quando scoprì che la moglie lo tradiva, non guardò più le sue figlie. Nel senso letterale del termine. Ebbe una vita tumultuosa, combatté

per l’Armata Bianca, fuggì a Dresda, rimase invischiato nei conflitti dei Balcani e, infine, approdò a Roma. Qui, quando un giorno gli capitò di incontrare la figlia Vera, girò sui tacchi e uscì dal ristorante. Qualche settimana dopo prese una pistola e si sparò un colpo al cuore.

(57) La tenuta di Kernu nell’inverno del 1938, l’ultimo che Lotti trascorse in Estonia

Suo figlio Vladimir si sistemò nella residenza di Kernu e, con grande dispiacere del padre, sposò la figlia di un pastore luterano estone: Annemarie. Fu uno dei primi Wrangel che presero moglie al di fuori dell’aristocrazia. Se Lenin non si fosse affacciato alla ribalta della storia, sarebbe senz’altro scoppiato uno scandalo famigliare.

La Rivoluzione del 1917 pose fine a qualunque sogno di nobiltà. Con la riforma agraria del 1919, Vladimir dovette consegnare i suoi terreni e, quattro anni dopo, anche la residenza di campagna.

Nel 1923 Kernu diventò un manicomio. E lo è ancora, ottantasette anni dopo.

La custode è così gentile da spiegarmi che solo un dipinto, sul pianerottolo, e un lampadario appartengono all’arredamento originale. Il quadro è stato a tal punto graffiato e coperto di sputi dai malati di mente che non riesco più a capire che cosa raffiguri.

Risalgo in macchina e proseguo per una ventina di chilometri verso sud. Ci metto un bel po' a rintracciare Mõisamaa. La frazione si trova a sud della strada 28. Ho la fortuna di incontrare un postino, il quale mi spiega che il nome appartiene sia a un villaggio sia a una casa. Quest'ultima è una decina di chilometri a nordovest di Kernu. Mi disegna come arrivarci sul retro di una busta; posso tenerla, aggiunge, tanto è solo una pubblicità.

La residenza di Kernu aveva quaranta stanze, Mõisamaa dieci. Vladimir e Annemarie von Wrangel vi si trasferirono nel 1921, nel 1926 vi nacque Lotti. Una casa contadina, costruita dagli agricoltori che lavoravano le terre della tenuta.

Dopo averla cercata per ore, finalmente la vedo, oltre un campo innevato, seminascosta nel bosco. Impossibile sbagliare: una casa di legno con tre comignoli di pietra, tre finestre a sinistra e tre a destra della porta d'ingresso; sopra, un abbaino con due finestre, a formare una spaziosa mansarda. Una casa che manderebbe in visibilio qualsiasi bambino: accogliente senza essere soffocante, con una soffitta dove le bambine potevano giocare alle principesse mettendosi gli abiti da ballo recuperati tra le palline di canfora nei bauli portati da Kernu.

(58) Mõisamaa nell’inverno del 1935

Sono costretto a lasciare l’auto sulla strada sterrata. A ogni passo affondo nella neve fino alle ginocchia. Un cane abbaia, dalla casa esce una vecchia signora. La saluto con la mano, so chi è e come si chiama: Armilde.

Da quando fu assunto al birrificio, Vladimir usò Mõisamaa come residenza estiva. Passava gli inverni con la famiglia a Tallinn, in via Metsa, nel quartiere di Nõmme, mentre della casa di campagna si occupavano i custodi, Alexander e Ida, che abitavano tutto l’anno nelle due stanze attigue.

Alexander e Ida sono morti da anni; da allora nella casa vive Armilde, sorella di Ida.

Quanti anni avrà? Ottantacinque? Novantacinque? Non saprei. Mi fa cenno di entrare, mi versa una tazza di tè e mi fa capire a gesti che devo berlo tutto contro il freddo. Non sono stato annunciato né da una lettera né da una telefonata, non le ho detto il mio nome e non sa da dove vengo, ma taglia una fetta di pane nero, la spalma generosamente di burro e me la porge. A poco a poco credo di aver imparato come sono gli estoni: silenziosi, ma amichevoli e ospitali.

Bevuto il tè, prendo dalla tasca interna una fotografia.

A sinistra c’è Lotti, con due lunghe trecce. Una bambina bellissima, esile, slanciata, sorridente. A destra il fratello maggiore, Claus; al centro Olaf, di due anni più piccolo di Lotti. Il padre, Vladimir, è in piedi dietro Olaf – detto affettuosamente Oli – e lo tiene per le spalle. Un uomo affabile con pantaloni alla zuava, giacca da caccia e fucile in spalla; ha appena sparato a una coppia di fagiani, nel bosco, e il cane che li ha riportati porge la zampa a Oli.

(59) La famiglia a Mõisamaa: Liselotte (Lotti), Olaf (Oli), Claus e il padre, Vladimir (Volodja). La foto è stata scattata dalla mamma, Annemarie (Amchen).

Armilde, conosce questa foto?

Annuisce. Lotti, Liselotte, Anna-Liselotte, è nata qui a Mõisamaa, nella casa di legno. Claus no, lui è venuto al mondo in inverno, a fine febbraio, a Tallinn. Olaf era nato in estate, nell’ultima settimana di luglio, ma anche lui in città. Poi mi domanda con cautela, in tedesco, da chi ho avuto quella fotografia.

“Karin.”

“Ah, Karin, la piccola Karin. Lei è suo marito?”

“No, no.”

Con un paio di frasi pronunciate lentamente, perché devo cercare le parole, provo a dirle che, per età e affinità, avrei anche potuto esserlo, ma… il resto è troppo difficile da spiegare.

“Karin era a scuola con me.”

“Ah…”

Adesso ha capito. Insomma, non del tutto.

“È venuto a portare qualcosa?”

“I saluti di Karin. Vengo più che altro a dare un’occhiata. Karin vuole che io descriva questa casa.”
Prima che crolli. Prima che sparisca per sempre.
O peggio, prima che, morta Armilde, venga venduta e completamente ristrutturata da qualche mafioso russo intenzionato ad andare a caccia nella zona oppure a sgommare con la sua Audi sul lago di Kernu ghiacciato.
“Prego, guardi pure con calma”, mi dice Armilde. “Io non ho cambiato nulla. È rimasta la casa che Lotti, i suoi fratelli e i genitori hanno lasciato nel 1939, con gli stessi mobili di allora. Ho detto a Karin che può prendere quello che vuole – è stata qui un paio di anni fa. In fin dei conti, è tutta roba della tua famiglia, le ho detto. A quel punto si è messa a piangere a dirotto, e ha preso solo una lampada a olio e una foto di Dostoevskij con l’autografo. Nient’altro.”
Devo chiedere a Karin quella foto. Firmata da Dostoevskij!
“Sa, se ne andarono in due giorni. Lotti, Olaf, Claus, il barone, la baronessa… Portarono solo lo stretto necessario, qualche vestito, niente di più. Fu così strano. Ida e io c’eravamo, e dopo un anno ancora non riuscivamo a credere che il barone e la baronessa fossero scomparsi. A dire il vero non potevamo chiamarli così, solo *proua* e *härra*, «signore» e «signora».”

Per tutta la vita Lotti avrebbe ripensato a Mõisamaa come a un’oasi di pace lontanissima dalla crudeltà del mondo. Un luogo dove andare a pesca con i fratelli nei torrenti che scorrevano nel bosco, o costruire capanne sugli alberi più alti, senza preoccuparsi di cosa sarebbe successo l’indomani e dopo. Le vacanze estive duravano dieci settimane, ma nei suoi ricordi erano eterne come le sere di giugno, quando i bambini andavano a letto dopo mezzanotte, quando la luce cominciava lentamente a declinare.

Aveva tredici anni quando, nel 1939, da un giorno all’altro aveva dovuto lasciare l’Estonia. L’ultima immagine che ricordava erano i campanili e le torri delle mura di Tallinn che dalla barca si facevano sempre più piccoli, fino a sparire all’orizzonte. Un’immagine che continuava a ritornare nei suoi sogni, in centinaia di sogni, ma non ne aveva mai parlato a nessuno, nemmeno a sua figlia Karin.
Per sessant’anni aveva tenuto sepolti nella memoria tutti i ricordi d’infanzia, sotto un lenzuolo bianco. Finché non si era presentato un uomo che voleva scrivere un articolo per la rivista del golfclub locale.
“Lei, signora, dov’è nata?”
“In Estonia.”

“E dov’è?”
Un attimo di sconcerto. Di profonda solitudine.

Lotti viveva ad Amsterdam dal 1947 e nel 1972 si era trasferita in uno chalet di legno fuori città. La casetta, che le arrivò in kit da montare dalla Finlandia, fu assemblata sulle sponde del lago di Vinkeveen, tra betulle e arbusti. All’inizio la usava per le vacanze, ma dopo più o meno cinque anni vi si trasferì in via definitiva, perché le ricordava Mõisamaa.

Fu lì che venne intervistata. Lotti guardò fuori. La sua voce assunse un tono distaccato:

L’Estonia è stata per secoli una provincia della Russia zarista. Nel 1919 ha rischiato di finire in mano ai bolscevichi che avevano preso il potere dopo la Rivoluzione. A quel punto gli estoni hanno lottato per la propria indipendenza. La nobiltà baltico-tedesca formò un reggimento locale e si unì alla popolazione estone per combattere contro i comunisti. I grandi proprietari terrieri promisero che, se fossero riusciti a tenere lontani i comunisti, le terre sarebbero state divise tra i contadini. Ci riuscirono: nel 1920 l’Estonia fu proclamata stato libero, e le terre vennero distribuite come promesso. Io sono nata lì. Mio padre partecipò alla guerra d’indipendenza, e anche lui cedette buona parte delle sue proprietà. Il problema fu che dall’oggi al domani ci ritrovammo parecchio più poveri. Il lusso era finito. Per poter mantenere la famiglia, mio padre si mise a studiare legge. La grande villa con quaranta stanze venne ceduta e noi ci sistemammo in una più semplice casa di legno. Abitammo lì fino al 1939, quando dopo il patto firmato da Molotov e von Ribbentrop arrivarono i russi. Insieme ad altri trentamila ritenemmo più opportuno fuggire. Se fossimo rimasti, non saremmo sopravvissuti. All’arrivo dei russi, tutti gli intellettuali furono deportati e uccisi.

Di colpo aveva strappato il lenzuolo bianco della sua infanzia, ripetendo, a quanto credo, parola per parola quello che aveva sentito dal padre, che con la figlia tredicenne avrà preferito riferire le cose in modo semplificato e conciso. La realtà era molto più contraddittoria e complessa e, per un estraneo, quasi incomprensibile.

Il declino dell’aristocrazia avvenne in tre fasi.

La rivolta contadina del 1905 durò tutto l’anno. Degli oltre mille *mõisad*, centosessanta vennero incendiati e distrutti. Altri centocinquanta furono saccheggiati o gravemente danneggiati. Almeno cento tra sorveglianti e

latifondisti vennero linciati. Una squadra di picchiatori composta da tedeschi del Baltico reagì, massacrando cinquantatré contadini.

Nel 1905 l'odio era rivolto quasi esclusivamente contro i *mõisad*, quell'incrocio tra residenza signorile, cascina, tenuta, villa di campagna. Per i contadini estoni i *mõisad* erano il simbolo dell'oppressione e andavano distrutti, meglio se tutti e mille insieme, per porre fine a quella che lo storico baltico-tedesco Reinhard Wittram definì «il paese dalla nobiltà più pura del globo terrestre». Sfogliando libri fotografici con cartoline d'epoca verrebbe da credere che tutta l'Estonia fosse come la Vechtstreek, la regione dell'Olanda dove, nel Secolo d'Oro, risiedeva l'aristocrazia.

I contadini hanno una parte importante nella storia estone. Fino al 1816 furono schiavi, poi, fino al 1919, umili fittavoli dei grandi proprietari terrieri baltico-tedeschi. Eppure per quattro, cinque, sei secoli riuscirono a mantenere viva la lingua, le canzoni, la cultura e le tradizioni del loro paese. È loro che l'Estonia deve ringraziare per la sua esistenza.

La Rivoluzione del 1917 fu una rivolta di città.

Dopo la caduta del regime zarista, in febbraio, due gruppi rivoluzionari cercarono invano di prendere il potere a Tallinn. Non avevano il sostegno dei contadini e dei nazionalisti estoni il cui capo, Konstantin Päts, temeva una nuova dominazione russa. Proprio perché continuò ad ascoltare i contadini, Päts divenne poi il protagonista della prima Repubblica indipendente di Estonia (1919-39).

Il 26 marzo 1917 quarantatremila manifestanti scesero in strada a Tallinn. Lo stesso giorno a Pietrogrado tredicimila soldati dell'esercito zarista marciarono sul Palazzo di Tauride, sede del governo provvisorio russo di Georgij L'vov. Il primo ministro si sentì accerchiato e quattro giorni dopo accettò la nuova divisione delle province baltiche secondo criteri linguistici. Il provvedimento divenne operativo a maggio, decretando l'indipendenza di Estonia, Lettonia e Lituania.

Sotto il governo Kerenskij, succeduto a L'vov, nella provincia estone si tennero la prime elezioni libere; a maggio nelle campagne e ad agosto e settembre nei centri urbani. A Tallinn i bolscevichi raggiunsero il trentun per cento dei voti, a Narva il quarantasette; in nessuna città russa poterono contare su un seguito altrettanto ampio.

Per le famiglie ricche e nobili, quindi, il pericolo non proveniva solo dalla Russia. Gli operai estoni, e anche quelli lettoni, erano più radicali e meglio organizzati.

Il 25 ottobre 1917, a Pietrogrado iniziò la Rivoluzione. Due giorni dopo il putsch bolscevico, a Tallinn un comitato militare rivoluzionario fece un tentativo di prendere il potere. Episodi analoghi si ebbero anche a Narva e a Tartu, ma i rivoluzionari non poterono contare sull'appoggio dei contadini: a questi, infatti, interessava solo farla finita con i latifondisti baltico-tedeschi per impossessarsi delle loro tenute. Non erano interessati all'agricoltura collettiva.

Nel frattempo infuriava la Prima guerra mondiale. Nell'agosto del 1917 i tedeschi invasero la Lettonia, nel gennaio 1918 l'Estonia. Fino al crollo dell'impero, nel novembre del 1918, le truppe tedesche tennero lontani i bolscevichi.

In Estonia e in Lettonia il sostegno ai bolscevichi diminuì nel momento in cui Lenin non mantenne le sue promesse. Alla ricerca di un appoggio il più ampio possibile, due giorni dopo la Rivoluzione d'ottobre Lenin aveva emanato una dichiarazione che concedeva alle popolazioni non russe il diritto di staccarsi dall'Unione Sovietica e formare stati indipendenti. Quando i finlandesi, i lituani, i lettoni, gli estoni e i polacchi lo fecero davvero, lui spedì l'esercito.

Ai primi di gennaio del 1919 l'Armata Rossa occupò gran parte dell'Estonia orientale e meridionale e quasi tutta la Lettonia. Le truppe sovietiche arrivarono a trenta chilometri da Tallinn, arrestando oltre mille persone e massacrando seicento civili. A Tartu furono assassinati nove preti e il vescovo della Chiesa ortodossa, mentre in tutte le altre città e nei villaggi i ministri del culto venivano espulsi, le funzioni religiose proibite e i beni della Chiesa confiscati. Con queste azioni i sovietici si giocarono definitivamente l'appoggio dei contadini.

Un esercito formato da volontari si oppose all'invasione rossa. Per Johan Laidoner, già tenente colonnello delle forze zariste, fu quasi impossibile gestirne il comando. Dovette affrontare l'Armata Rossa con un'accozzaglia di contadini, braccianti, studenti universitari e ginnasiali, membri di associazioni sportive e venatorie d'ogni genere, cui si affiancavano migliaia di soldati che avevano servito nell'esercito zarista, volontari lettoni, danesi, svedesi e finlandesi e – come raccontava Lotti – il reggimento dei baltico-tedeschi, che combattevano non tanto per l'indipendenza dell'Estonia quanto contro i bolscevichi. Le armi e le munizioni furono fornite da uno squadrone della marina britannica che bloccava l'ingresso al porto di Tallinn, proteggendolo da un eventuale attacco via mare.

Nel gennaio del 1919 le truppe estoni respinsero il nemico oltre confine; in febbraio i Rossi passarono al contrattacco e riconquistarono tutta la zona sudorientale. Le sorti dei combattimenti rimasero incerte fino a maggio. Poi gli

estoni le volsero a proprio favore con un’abile mossa: attraversarono la frontiera e presero contatti con l’Armata Bianca del generale Nikolaj Judenic di stanza nella base di Pskov. In realtà i controrivoluzionari russi non volevano avere niente a che fare con i nazionalisti estoni, lettoni e lituani, e combattevano per la restaurazione del regime zarista in tutta la Russia, compresi gli stati baltici e la Polonia; in ogni caso, con l’aiuto del popolo estone, le truppe di Judenic poterono infliggere un duro colpo agli avversari. I Rossi furono costretti ad arretrare al punto che gli estoni riuscirono a raggiungere il fiume Daugava. Qui li attendeva un nuovo nemico, che pose i combattenti baltico-tedeschi di fronte a un dilemma morale difficilissimo da risolvere.

Dopo la sconfitta dell’esercito tedesco, infatti, i militari smobilitati dalla Curlandia avevano formato corpi militari autonomi in lotta sia contro i bolscevichi sia contro i nazionalisti. Messo alle strette dall’Armata Rossa, il governo provvisorio lettone guidato da Karlis Ulmanis chiese il loro aiuto. I corpi autonomi riunivano migliaia di tedeschi disillusi e decisi a farsi giustizia da sé, non vedendo più alcuna via di uscita dalla situazione in cui erano finiti. Al comando del conte Rüdiger von der Goltz, dal 19 al 23 giugno 1919 affrontarono l’esercito estone presso la cittadina lettone di Cesis. Per il reggimento baltico-tedesco fu una lotta fratricida: dovettero sparare contro uomini avvolti in lunghi mantelli neri, con i quali condividevano lingua e delusioni e che, tra l’altro, erano accorsi in loro aiuto in Curlandia. Il 23 giugno l’esercito lettone vinse la battaglia e avrebbe potuto arrivare fino a Riga, se un accordo concluso in fretta con i lettoni non lo avesse impedito. Lo stesso accordo sancì anche il rientro in Germania di Rüdiger von der Goltz e dei suoi corpi militari autonomi.

A tutti questi avvenimenti era presente in prima linea anche il padre di Lotti, allora ventenne; fu lì che si formò il suo carattere. Così lo descrive un cugino: «Un uomo chiuso, che dopo il 1919-20 ha sempre cercato di evitare i conflitti. Non gli ho mai sentito alzare la voce. In qualunque circostanza rimaneva un vero gentiluomo baltico.»

Nell’autunno del 1919 perse il suo migliore amico e compagno di reggimento. Per elaborare il lutto, si mise a scrivere poesie. Con le parole era meno abile che con il fucile, il che non toglie nulla alla sua genuinità. La scomparsa dell’amico gli fa toccare con mano la morte: come se capisse per la prima volta a cosa servono i proiettili.

L’esercito si ritirò in Estonia ed entrò in azione una sola volta ancora: a fianco dell’Armata Bianca di Judenic, in ottobre, lanciò l’attacco a Pietrogrado. Gli estoni, che contavano già tremila e cinquecento morti ed erano ormai stanchi di

combattere, parteciparono più che altro perché glielo avevano chiesto gli inglesi e affiancarono l'Armata Bianca sul fronte nordoccidentale senza troppa convinzione. L'assedio di Pietrogrado – in cui combatterono l'uno contro l'altro Ejzenštejn padre e figlio – si rivelò un insuccesso per Judenic, ma fece capire a Lenin che il conflitto sarebbe stato lungo e duro, e che lui non era in grado di combattere contemporaneamente contro i Bianchi a sud e contro estoni, lettoni e lituani a ovest. Nel dicembre del 1919 i bolscevichi si accordarono per un cessate il fuoco con gli estoni, e il 2 febbraio 1920 firmarono il trattato di Tartu, che riconosceva i confini e l'indipendenza dell'Estonia.

Tre mesi prima, quando la questione dell'indipendenza non era ancora risolta, il parlamento estone «in fase di costituzione» aveva già varato la riforma agraria. I possedimenti della Chiesa e della corona zarista (il cinquantacinque per cento delle terre), nonché quelli dell'aristocrazia baltico-tedesca, vennero confiscati. I nobili non se ne afflissero più di tanto: terre e tenute costavano ormai più di quanto rendessero.

Agli inizi del Novecento, la nobiltà rurale tedesca si trasformò rapidamente in nobiltà cittadina, interessata più ad assicurarsi un futuro florido nel commercio e nell'industria che a mantenere un nostalgico dominio sulle campagne. Il padre di Lotti ne fu un esempio: invece di abbattersi per la perdita di Kernu, decise di fare carriera a Tallinn. Alla fine degli anni Venti l'ottantaquattro per cento dei baltico-tedeschi viveva in città e, in breve tempo, acquistò una nuova posizione di potere: cinque ingegneri, quattro dottori e tre avvocati su dieci erano di origine tedesca. La più grande banca privata di Tallinn si chiamava Scheel.

Nel giugno del 1919 Hermann von Keyserling, docente di filosofia all'università di Tartu e cugino dello scrittore Eduard von Keyserling, propose di formare un *Baltikum*, uno stato federale plurilinguistico sul modello della Svizzera, con un parlamento in cui estoni, ebrei, cittadini di lingua tedesca, russa e svedese fossero rappresentati in ugual misura. L'idea non teneva conto del fatto che nell'Estonia del 1919 la popolazione era piuttosto omogenea: poco più dell'88% degli abitanti era estone, contro nemmeno il 2% di germanofoni, l'8% di russofoni, lo 0,6% di lingua svedese e lo 0,5% di ebrei. Tra chi parlava tedesco esisteva un forte desiderio di assimilazione; molti baltico-tedeschi si erano sposati con estoni e in casa parlavano quella lingua. Tra il 1935 e il 1940 duecentomila estoni cambiarono cognome, seguendo l'esempio del primo ministro Karl Einbund che da un certo momento in poi si fece chiamare Kaarel Eenpalu.

La maggior parte dei baltico-tedeschi accettò la nuova realtà così com'era.

Negli anni Trenta solo una minoranza simpatizzò con il partito nazionalsocialista estone che aspirava a un'alleanza con la Germania nazista. Soltanto tra i *Kleindeutschen* covava molto risentimento. Si trattava per lo più di tedeschi venuti in Estonia nell'Ottocento al servizio dei nobili. I loro figli diventarono fattorini, muratori, falegnami, negozianti, le figlie cameriere. Spesso erano poverissimi. I *Kleindeutschen* nutrivano un odio profondo per i baroni, ma anche per i bolscevichi russi, i nazionalisti estoni e gli ebrei. Era questo l'ambiente da cui proveniva Alfred Rosenberg, nativo di Tallinn. Adolf Hitler lo chiamò a Monaco dove, nel 1923, diventò direttore del *Völkischer Beobachter*, l'organo di partito dell'NSDAP. Nei suoi articoli quotidiani Rosenberg diede corpo all'ideologia nazista, e fino alla fine della guerra fu l'ideologo prediletto da Hitler.

Lotti era da poco nei Paesi Bassi quando qualcuno le chiese da dove venisse.
"Dall'Estonia."
"Ah, quelli stavano proprio dalla parte sbagliata nella guerra."
E così decise di imparare l'olandese alla perfezione in modo che nessuno le domandasse più da dove veniva. Per due mesi si limitò ad ascoltare la pronuncia della *t*, della *r*, della *a* lunga e breve. "Volevo un posto dove sentirmi a casa, a cui appartenere", commentò in seguito riferendosi a quel periodo. "Rifiutavo il mio passato e ascoltavo con tale accanimento che non riuscivo più ad articolare una parola in russo o in estone." Dopo due mesi pronunciò le sue prime frasi in olandese senza il minimo accento. Assunse un'altra veste, come aveva fatto suo padre prima di lei.

(61) Lotti e Claus a Tallinn

Vladimir von Wrangel firmava i documenti ufficiali con il nome Wrangel, e dopo il 1920 non volle più essere chiamato barone. La Germania gli era estranea: era nato a San Pietroburgo, a dieci anni era emigrato in Estonia e aveva sposato una donna estone i cui antenati venivano dalla Svezia. Desiderava trascorrere tutte le estati della sua vita futura a Mõisamaa, gli inverni e le primavere a Tallinn. Iscrisse il figlio maggiore, Claus, al ginnasio tedesco, e nel 1938 la figlia Lotti andò al *Deutsches Progymnasium für Mädchen* di Tallinn, dove sulle pagelle l'estone è segnato come prima materia e il tedesco come seconda.

Circondato dai tre figli, nelle fotografie Vladimir ha l'aria felice e soddisfatta. Nei primi anni di crisi era riuscito a mantenere il posto di lavoro alla fabbrica di birra Saku, e alla metà degli anni Trenta era stato promosso direttore finanziario.

Per lui il patto Molotov-von Ribbentrop fu come un fulmine a ciel sereno. Quelle due firme messe a Mosca dai ministri degli Esteri segnarono la fine della sua libertà e del benessere della sua famiglia. Con il patto di non aggressione del 23 agosto 1939, l'Estonia entrava a far parte dell'Unione Sovietica, insieme a Lettonia, Lituania, Finlandia e a una piccola fetta di Polonia. La restante e più consistente parte della Polonia passava alla Germania nazista e, da un giorno all'altro, il suo futuro sarebbe stato lì.

Vladimir von Wrangel non aveva mai messo piede a Varsavia né tantomeno a Berlino, Amburgo e Monaco.

La moglie e gli amici lo chiamavano Volodja, vezzeggiativo che condivideva con tutti i Vladimir di Russia. All'improvviso Volodja si trasformò in un tedesco, o peggio ancora, in un giocattolo nelle mani di un regime criminale. Il suo passaporto estone era da buttare, le parole russe da dimenticare. Per chi non sapeva nulla del suo passato, era diventato un «crucco».

Nell'ottobre del 1939, con un discorso al Reichstag, Hitler decretò il rimpatrio nel Reich: i tedeschi del Baltico gli servivano per colonizzare e germanizzare la Polonia. Il fatto che lui, con la sua avversione nei confronti dei nobili, prevedesse per conti e baroni una posizione del tutto marginale, naturalmente lo tenne per sé. Nel suo discorso chiese ai *Volksdeutschen*, i tedeschi di origine, di sacrificare la loro *Heimat* in nome della comune germanicità.

In realtà i tedeschi del Baltico disposti a compiere quel sacrificio erano pochi ma, come affermò la stessa Lotti: "Se fossimo rimasti ci avrebbero ammazzato i sovietici."

Scegliere? Non c'era nulla da scegliere. Furono messi davanti al fatto

compiuto.

Il 18 ottobre l'esercito russo invase l'Estonia. Tra l'ottobre del 1939 e il maggio del 1940 tredicimila tedeschi del Baltico emigrarono dall'Estonia al Reich, per la maggior parte in Polonia. Cinquantaduemila partirono dalla Lettonia. Nel gennaio del 1941 fu la volta di altri settemila estoni. In tutto furono settantaduemila i baltico-tedeschi che lasciarono le loro case.

Nel gennaio del 1941 ebbe inizio il terrore rosso. Nei mesi seguenti furono arrestati seimila estoni. A partire dal 14 giugno, in una sola settimana ben 9156 persone vennero mandate in Siberia – compresi gli ultimi baltico-tedeschi che si erano rifiutati di lasciare l'Estonia. Nessuno di loro tornò vivo.

E la guerra? Chiese il giornalista della rivista di golf.

Il racconto di Lotti si fece più lento, più difficoltoso.

"I tedeschi ci trasferirono nella Polonia occupata. Per il resto, di quei cinque anni preferisco non parlare. È stato orribile, ho perso così tanto."

"Ma…"

Scosse la testa, non era in grado di aggiungere nulla.

E il silenzio sarebbe continuato per anni.

Il fratello minore ricordava la fuga meglio di tutti.

Nell'ottobre del 1939, Olaf aveva undici anni e tre mesi. Mezzo secolo dopo, scrisse:

> *Per noi fu come una terribile mazzata. Eravamo già a letto, mio fratello, mia sorella e io, quando i nostri genitori ci chiesero di andare nello studio di papà. Ci spiegarono che entro sei settimane ci saremmo trasferiti in Germania. Ci diedero l'ordine assoluto di tenere la bocca chiusa sull'argomento per altri dieci giorni. Mentre mio fratello gridava di gioia, la mia reazione fu l'opposto. Mia sorella non disse niente, nemmeno una parola. Facemmo ancora in tempo a vedere l'occupazione dell'Estonia da parte delle truppe russe, che marciarono sul paese con la scusa di proteggerlo e si installarono in diverse basi militari. Poi ci furono gli addii. Non dimenticherò mai l'ufficiale di cavalleria estone che ci aveva impartito le prime nozioni militari e che, al momento di salutarci, aveva le lacrime agli occhi. Partimmo il 30 ottobre del 1939, cadeva la prima neve. La parte più bella della mia giovinezza era finita.*

La famiglia Wrangel fu tra le prime trasferite. Contando dodici generali nell'esercito zarista, il rischio di rappresaglie da parte dell'Armata Rossa era troppo elevato.

Lotti era già in età avanzata quando raccontò alla figlia Karin i dettagli di quella partenza forzata e degli anni della guerra.

Con i fratelli e i genitori viaggiò su una nave passeggeri stracarica da Tallinn a Stettino. Da lì la famiglia fu mandata nel Reichsgau Wartheland, la regione a metà strada tra Varsavia e Berlino che i polacchi chiamano *Wielkopolska* (Grande Polonia). Fino al 1918 il Wartheland era appartenuto all'impero tedesco poi, con il Trattato di Versailles, era stato assegnato alla Polonia indipendente. L'indipendenza era durata vent'anni esatti: ora la zona tornava a essere tedesca,

come sotto l’impero.

Il Wartheland fu la destinazione di centinaia di tedeschi del Baltico. In treno vennero trasferiti a Posen, l’attuale Poznan. In attesa di passare le visite mediche, dormirono nelle palestre del palazzo dello sport. Le famiglie dovevano presentarsi nude davanti a una commissione, prima gli uomini e i ragazzini, poi le donne e le bambine. I medici controllavano la presenza di malattie infettive e potevano vedere subito se, tra gli uomini, c’era ancora qualcuno circonciso. I tedeschi di Germania si fidavano dei tedeschi del Baltico solo a metà; magari tra loro c’era qualche ebreo. Vladimir, Amchen e Lotti subirono la visita come una profonda umiliazione; i ragazzi sopportarono con dignità.

Alla famiglia Wrangel venne assegnato un appartamento dove c’erano ancora tutte le cose degli inquilini polacchi arrestati. Vladimir si sentiva così in imbarazzo che per giorni non riuscì a toccare cibo. Gli fu in parte di consolazione non essere costretto a iscriversi al partito nazionalsocialista. Le autorità tedesche, però, insistettero perché cambiasse il nome in Woldemar e ripristinasse l’ortografia originale del cognome. Sarebbe tornato a chiamarsi Freiherr von Wrangell, con due elle.

Lotti non riuscì a dormire una sola notte nei due mesi trascorsi a Posen. “Sono nel letto di qualcun altro”, si diceva, “sotto le lenzuola di qualcun altro. Proprio come adesso, nel mio letto di Nõmme o nella mia cameretta in mansarda a Mõisamaa, è sdraiato qualcuno che non conosco.” Sul cuscino le sembrava di sentire ancora l’odore di chi ci aveva dormito prima di lei.

Il trasferimento a Schwarzau avvenne a Natale. Freiherr Woldemar von Wrangell poté scegliere la residenza che preferiva: enorme, gigantesca, di medie dimensioni. Tutte ville da cui era stata cacciata la nobiltà polacca. D’accordo con Amchen, optò per la più piccola, una casa non più grande di quella in via Metsa a Nõmme e poco vistosa, pensando così di limitare le frizioni con la popolazione locale. La casa di Schwarzau (oggi Chaławy), trentacinque chilometri a sud di Posen, era circondata da una vasta proprietà: terra buona, scura, quasi nera.

Quei duecentottantasette ettari trasformarono Vladimir in agricoltore, coltivatore di barbabietole e allevatore di maiali; un signore di campagna con venti braccianti alle proprie dipendenze. “Venire qui non è stata una mia scelta”, spiegò ai polacchi il primo giorno. “Fosse stato per me, sarei rimasto tutta la vita in Estonia. Dobbiamo sfruttare insieme questa situazione al meglio. Voi dovete aiutarmi, perché non sono un contadino, e io farò di tutto per prendermi cura di voi e delle vostre famiglie.”

Mantenne la promessa.

Ma i polacchi li conquistò solo salvando le statue di Cristo e della Vergine sparse lungo le stradine di campagna. Le truppe d’assalto naziste distruggevano sistematicamente le immagini sacre e le cappelle votive: Wrangell propose di custodirle in una rimessa sul retro della casa fino alla fine della guerra. Da quel momento, incontrandolo, i polacchi cominciarono a salutarlo.

Lotti fu iscritta al liceo femminile di Wreschen (Września), una quarantina di chilometri a est di Posen. Odiava quella scuola. A Tallinn aveva frequentato la Domschule e il Progymnasium, entrambi all’interno delle mura del centro storico, che raggiungeva passando per stretti vicoli e ripide stradine lastricate. Wreschen, invece, era una città fangosa in mezzo a una pianura desolata, che le faceva sentire la nostalgia delle case anseatiche e della vista sul Baltico. Della Polonia sapeva che non sarebbe mai diventata il suo paese. La regione di Posen era sottosviluppata. Ad alcuni quartieri e zone della città i baltici non avevano accesso perché era dove i polacchi venivano deportati – *verschleppt*, come si diceva nell’orribile tedesco di quegli anni.

All’inizio delle vacanze estive o del ponte di Pentecoste o dei Morti tornava in treno a casa, a Schwarzau, passando per Posen. A volte il viaggio durava più di quattro ore perché il treno doveva dare la precedenza ai convogli militari. Il suo ricordo migliore del periodo di scuola in Polonia rimase legato all’epidemia di difterite, quando poté restare a casa per settimane.

Il primo anno fece fatica a tenere il passo. Se la cavò con due esami di riparazione, matematica e inglese, ma in autunno la direttrice tornò a minacciare di mandarla via. Dal 1941 la situazione migliorò gradatamente; fece qualche amicizia e con la classe andò all’Opera a vedere *Fidelio* e *Il ratto dal serraglio*, e a teatro il *Torquato Tasso*.

«Goethe!» scrisse a casa, con tanto di punto esclamativo.

Anche Olaf riuscì a combinare poco nel primo anno alla scuola del villaggio di Schrimm (oggi Srem). Il passaggio dall’Estonia alla Polonia era stato troppo brutale per lui, e fu bocciato. A casa tenne un breve discorso ai genitori: “Faccio parte del venti per cento che deve ripetere l’anno. Ma di quel venti per cento sono il migliore.” La maggior parte del tempo la passava alla Gioventù Hitleriana dove, insieme al cuginetto Wolf, poteva cantare e urlare a squarciagola.

Vladimir rimase sconvolto sentendo il figlio ripetere certi slogan e decise di intervenire. Ritirò Olaf dalla scuola e lo mandò alla Baltenschule Misdroy, duecento chilometri più a nord, nella Pomerania occidentale, sulla penisola baltica di Wolin; qui il ragazzino avrebbe avuto come compagno di classe Claus von Amsberg, figlio di un tedesco proprietario di una piantagione in Africa e futuro marito della regina Beatrice d’Olanda.

Misdroy era il collegio della giovane aristocrazia baltica e prussiana, conservatrice, severa; l’ordine, la disciplina e le buone maniere erano importanti quanto il programma di scuola. Olaf, come tutti gli altri alunni, entrò automaticamente a far parte delle organizzazioni giovanili nazionalsocialiste Jungvolk e Gioventù Hitleriana. Se a Schrimm cantare, gridare, marciare in uniforme, battere i tacchi e fare il saluto nazista era stato per lui un modo più evoluto di giocare alla guerra, a Misdroy iniziò a detestare lo strapotere delle camicie brune.

Il fratello maggiore di Lotti, Claus, si arruolò volontario nella Wehrmacht, senza dirlo ai genitori, qualche giorno dopo essersi diplomato al liceo classico di Posen. Il suo desiderio era combattere contro i comunisti russi. Si sentiva in dovere di farlo per «l’onore della famiglia», come scrisse al padre il 15 ottobre del 1942. Aveva appena diciotto anni.

Vladimir non aveva nessuna simpatia per Hitler. Dall’inizio della guerra, nella cerchia famigliare, non faceva che ripeterlo a Lotti, Claus e anche a Olaf, quando tornavano per le vacanze. Dal momento in cui Claus partì volontario non disse più nulla, per non sconfessare in pubblico il figlio maggiore.

Nel suo intimo continuò a disprezzare Hitler, assetato di potere e capace di sacrificare paesi e popoli interi in nome di un’ideologia che per lui era altrettanto ripugnante.

Il 20 luglio 1944 Vladimir rimase fuori tutto il giorno. Nessuno, nemmeno sua moglie Amchen, sapeva dove fosse. Ricomparve solo il giorno dopo nella tenuta di Schwarzau. Il 20 luglio, nel quartier generale del Führer nella Prussia occidentale, il conte Claus Schenk von Stauffenberg aveva attentato alla vita di Hitler. Con quel gesto il barone von Wrangell non aveva nulla a che fare (altrimenti sarebbe stato arrestato e giustiziato come tutti gli altri membri del complotto), ma con il seguito del progetto probabilmente sì. Dopo la morte di Hitler il gruppo di oppositori legati a Stauffenberg intendeva assumere il controllo dell’esercito e degli organismi governativi per siglare un accordo di pace con gli alleati occidentali e proseguire la lotta contro l’Unione Sovietica sul fronte orientale. Il piano era del tutto in linea con le idee di Wrangel. E più tardi lasciò intendere alla moglie che il 20 luglio era rimasto nascosto in una località segreta pronto a giocare un ruolo nell’attuazione di quel piano in Polonia.

(64) Lotti e Claus a Schwarzau (oggi Chaławy); Claus indossa l'uniforme della Wehrmacht.

Claus von Wrangel scrisse venti lettere a casa, in nessuna delle quali compare il nome di Hitler. A «der Führer» o «unserer Führer» non fa mai riferimento, così come alla «questione nazionalsocialista». Evita perfino l'aggettivo e il sostantivo «tedesco», quasi fossero contagiosi. Con i suoi «camerati» – questa parola sì ricorre decine di volte – combatte contro i sovietici. Mosca deve cadere perché papà, mamma, Lotti e Oli possano tornare in Estonia. Il motivo per cui si batte è rientrare con onore nella casa di legno di Mõisamaa. Nel fango e al freddo, «che noi baltici sopportiamo meglio degli altri camerati», non perde di vista il suo obiettivo nemmeno per un attimo. Ciò che è bene per la sua famiglia è bene anche per l'Europa. La sua crociata personale coincide con una lotta che si rivelerà essenziale per il futuro del continente. Ogni suo passo in avanti costringe a un passo indietro i comunisti.

Sembra eroico. Eppure, nelle sue lettere, la guerra, il fronte e il campo di battaglia rimangono sullo sfondo. Dopo un addestramento durato poche settimane, viene inviato nel Nordest. Prima della fine del 1942 è a Riga. Tutto procede senza intoppi, non fa menzione di alcuna resistenza. Quando ormai poche centinaia di chilometri lo separano da Mõisamaa, è richiamato a Varsavia e rispedito a est.

Avanza in fretta di grado, così in fretta da far sospettare che gli uomini intorno a lui cadano come foglie. Diventa sergente, allievo ufficiale, tenente. Se si lamenta, è per cose che potrebbero capitargli anche in vacanza: «Che fastidio i pidocchi; mi tormentano!» Più importante è l'umore, che «tra noi è davvero fantastico».

Nei pacchetti da un chilo che i genitori possono inviargli due volte al mese, chiede di mettere più candele possibili. Come gli altri sottoufficiali, ne ha bisogno ogni sera per farsi luce quando scrive al padre, alla madre e ai familiari. Al suo numero di posta da campo – il 15009 – a volte arrivano anche diciannove lettere al giorno e Claus, per rispondere a tutti, deve rimanere fino a notte fonda alla scrivania che gli è assegnata nel bunker. I militari devono procurarsi da soli le candele in più, la razione dell'esercito ne prevede solo una a settimana. Lui ne chiede di continuo: «Candele (molto importante)», insieme a qualche rivista, per le volte in cui non arrivano lettere al fronte e leggere è l'unico modo per passare la serata. Reclama anche *knäckebröd*, marmellata («meglio se in lattina»), speck e un po' di burro, biscotti o altri dolci: «Lo sai, mamma, quanto sono goloso». È un ragazzino che scrive a sua madre.

Con l’avvicinarsi del Natale le lettere parlano solo del pacco viveri, che stavolta può pesare due chili. Vi si dedica tutta la famiglia, anche Lotti, che gli prepara dei biscotti. Claus chiede alla madre altri due pacchi, per un commilitone che non ha parenti e per un soldato che da casa non riceve mai nulla. Chiede anche due marchi per il soldato di prima classe Hans Ratayczak, due marchi per il soldato di prima classe Arthur Hermann e un marco per il caporale Ernst Schmeller, che sono i più poveri di tutti.

Negli scritti indirizzati al padre il tono è più risoluto, nonostante Claus esordisca sempre con un tenero «Caro papà». Per festeggiare la promozione a sergente brinda in abbondanza e scopre di reggere molto bene l’alcool, «rimango sobrio, papà, ho preso da te!» Un po’, però, gli dispiace, perché «così non entro subito in sintonia con gli altri». Vuole avere il resoconto delle sue battute di caccia: quante lepri hai preso? Quanti fagiani?

Cerca anche di tranquillizzare la madre. Le lettere di Amchen sono disperate, esordiscono con «Caro, carissimo figlio mio», e finiscono con «Che Dio ti protegga, ti voglio un bene infinito, ti scrivo di nuovo domani, con tanto amore e un forte abbraccio». Appena le comunicano che è stato ferito a Riga ed è ricoverato in un ospedale da campo, vorrebbe accorrere al suo capezzale. Il ragazzo deve stare a letto tre settimane, con la febbre che sale ogni sera anche se «le ferite non mi danno alcun fastidio, e pure il ginocchio va molto meglio». Cosa gli sia successo di preciso non lo spiega, ne parla come se si trattasse di semplici vesciche.

Sotto Natale tutti si ostinano a ignorare la guerra. I genitori hanno comprato solo un piccolo abete da addobbare (alto nemmeno un metro, in Estonia l’albero di Natale riempiva l’ingresso della casa); a Claus mancano Lotti e Oli, e lo scambio dei regali.

Con l’anno nuovo la consegna della posta s’interrompe e per mesi si resta senza notizie. Nella lettera del 22 giugno 1943 Claus si scusa per non aver fatto sapere più nulla: è da poco ufficiale di servizio ed è rientrato a Berlino, forse a causa di un’altra malattia o delle ferite riportate. Con i foruncoli va meglio, scrive, ma parla anche di «lezioni». Probabilmente in quei mesi ha seguito un corso intensivo per diventare ufficiale. Dalla lettera successiva si deduce che a luglio ha avuto un paio di settimane di congedo, trascorse dai genitori a Schwarzau.

Il 20 agosto 1943 è a Varsavia per la seconda volta. «Il solito strano miscuglio di civiltà, lusso e operosità metropolitana tipicamente occidentali, e di sporcizia e arretratezza dell’Est, soprattutto polacche.» Come un turista si irrita per i

prezzi: un gelato che in Estonia paga cinque centesimi gli costa 11 złoty, quasi cinque marchi.

Sulla demolizione del ghetto, nemmeno una parola – gli ultimi edifici erano stati rasi al suolo a luglio. Tutta la posta proveniente dal fronte passava per la censura e ai soldati era vietato dare informazioni su città o territori, o sugli sviluppi dei combattimenti; ma prendersela per il costo di un gelato, a Varsavia, il 20 agosto 1943, dimostra una ristrettezza di vedute a dir poco sconcertante.

Dieci giorni dopo Claus è in Russia. Con il nuovo numero di posta 17156 viene spedito al fronte. Per i nazisti comincia a mettersi male: i russi hanno vinto la Battaglia di Stalingrado dopo sei mesi di combattimenti, da febbraio l'esercito tedesco è costretto a ritirarsi chilometro dopo chilometro, ma Claus non perde il buonumore e scrive ai genitori: «Domani all'alba si riparte. Per dove, non lo so nemmeno io.»

Per lui la Russia ha un futuro tutto da scrivere e opportunità straordinarie. Ma l'idea di «abitare in un paese distrutto e abbandonato come questo non mi va proprio. Credo che non potrei mai sentirmi a mio agio tra le macerie e la sporcizia». La Russia lo deprime: «Chissà quanto tempo ci vorrà prima che qui torni un po' d'ordine e di pulizia, prima che le città non siano più così in rovina e la gente non vada più in giro tanto malridotta! Ci aspetta un lavoro enorme.»

In treno viene trasferito sempre più vicino al fronte. Qualche volta torna anche indietro, dalle lettere non si capisce bene perché. La sua guerra ancora somiglia molto a un viaggio: trascorre giornate intere in un vagone, o in piccole stazioni di campagna. Gli fa piacere scoprire che il suo russo «è decisamente migliore di quanto non credessi»: a volte rimane per ore a parlare con qualcuno del luogo, e l'unica cosa che ogni tanto gli manca è il vocabolario.

Quando torna dai commilitoni, sente suonare un pianoforte. Intorno a lui sono tutti «affamati di musica»: si direbbe quasi che il Führer si chiami Beethoven e la svastica sia fatta di pentagrammi. Il giorno dopo si sposta a ovest per altri cento chilometri, questa volta in automobile. Deve confessare alla madre una cosa che forse la farà arrabbiare e la rattristerà: ha perso la penna stilografica che lei gli aveva regalato per il compleanno.

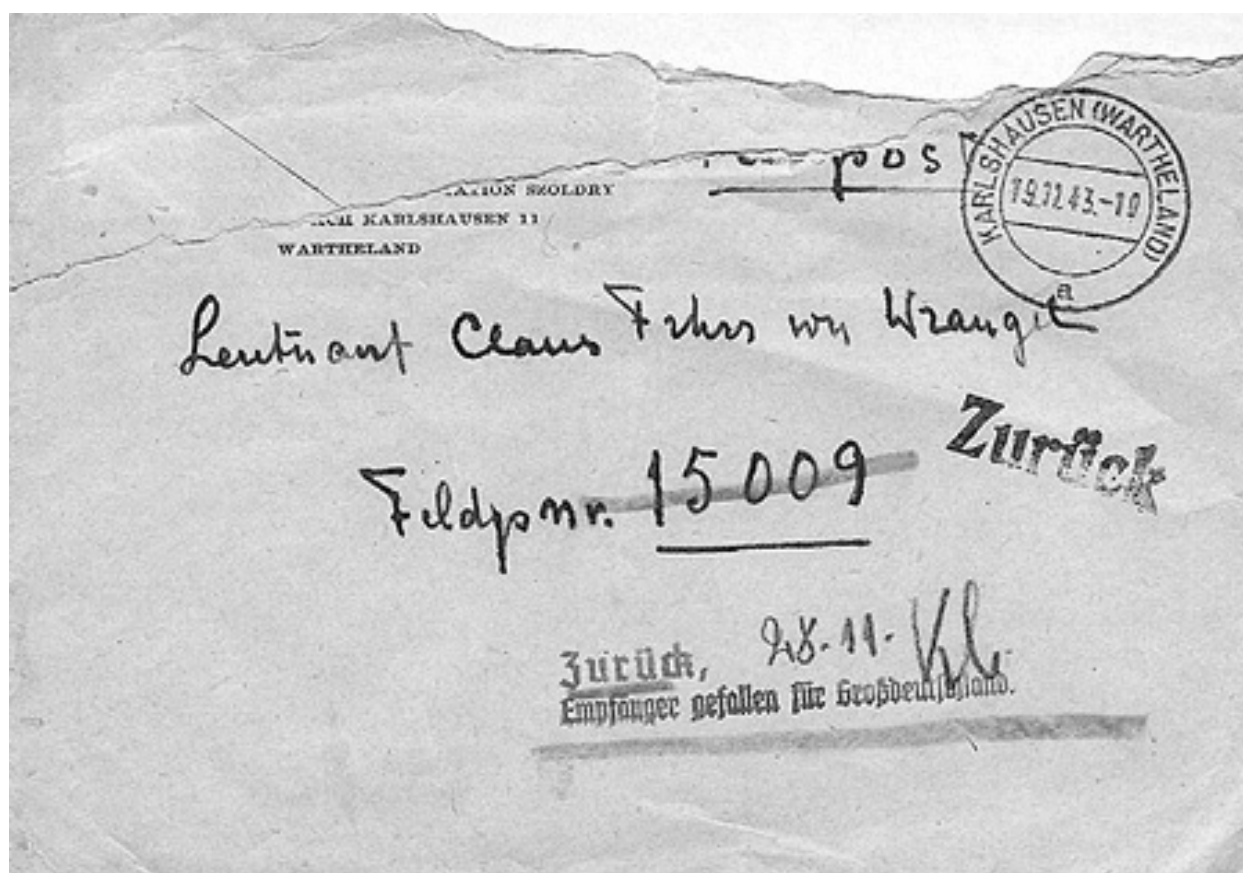
Ai primi di ottobre va al pronto soccorso dell'ospedale da campo, per un febbrone che gli passa alla stessa velocità con cui era venuto. Per un resoconto dettagliato dei progressi al fronte, aspetterà le vacanze. In ogni caso i genitori devono sapere che i russi hanno subito gravi perdite e hanno pagato care le ultime settimane. Dal punto di vista numerico le loro divisioni sono ancora deboli e, per esperienza, può dire che i loro uomini hanno un pessimo aspetto.

Una settimana dopo è di nuovo con la sua unità. Il 22 ottobre scrive in gergo militare: «Ieri finalmente siamo riusciti a rimettere le mani sui russi e a dargli una bella lezione. Oggi è tutto molto più tranquillo: ieri ‘Ivan’ ne ha prese abbastanza.» La sera si sente di nuovo il pianoforte.

Lo stesso giorno, il 22 ottobre del 1943, scrive una seconda lettera ai genitori. L’ultima.

La risposta che suo padre gli invia il 3 novembre viene rimandata al mittente. Anche la lettera spedita dalla madre il 18 novembre torna indietro, questa volta con un timbro: *Zurück. Empfänger gefallen für Großdeutschland*, il destinatario è caduto per la Grande Germania.

Un paio di settimane più tardi arriva un biglietto dal fronte, firmato Kurt Wolfsdorf. In quattro frasi comunica alla famiglia Wrangel che, mentre andava all’ospedale da campo, ha sentito dire da un camerata che Claus era morto da eroe ed era stato un buon commilitone.

Rimane ignoto per quali ferite o di quale malattia sia morto. Ufficialmente fu registrato tra i dispersi. Fino al 1966, quando il Tribunale di Amburgo ne dichiarò la morte.

(65) L’ultima lettera di Volodja e Amchen a Claus, quella rispedita al mittente

Leggo le lettere di Claus in una camera d’albergo in Estonia. Forse per questo lo vedo sotto un’altra luce: quella di un estone in esilio che indossa l’uniforme per riconquistare il proprio paese. Un’uniforme con la croce uncinata sulla manica e sul berretto. Ma a giudicare dalla sua corrispondenza, pare che lui non ci avesse fatto caso.

Ho avuto le lettere da Karin, che, alla morte della madre, le ha trovate per caso in un ripostiglio. Lotti le aveva nascoste, soprattutto a se stessa, per evitare di confrontarsi con il suo passato. Karin le ha trascritte al computer, le ha fotocopiate e ha rilegato i venti fogli insieme a una fotografia di Claus.

Un ragazzo che indossa una giacca senza tempo e una camicia bianca con il colletto ampio e ben aperto. Niente uniforme. I capelli lisci biondo scuro, le orecchie a sventola, le labbra strette in un sorriso intelligente e al tempo stesso di sfida.

“È suo figlio?” mi chiede la cameriera dell’albergo di Tallinn dopo che ha sistemato la mia stanza.

Prima che possa risponderle, aggiunge in inglese: “Che bel ragazzo!”
Vorrei dire: “È un volontario dell’esercito di Hitler.” Invece borbotto: “È troppo giovane per te.”

(66) Claus all’ultimo anno di ginnasio, poche settimane prima di arruolarsi volontario nella Wehrmacht

Per tutto il 1944 Amchen non uscì praticamente più di casa: la morte del figlio maggiore l’aveva devastata. Dopo l’estate Lotti tornò a Wreschen, e in autunno tutte le scuole vennero chiuse. Le ragazze e i ragazzi furono mandati a lavorare, come gli adulti. Qualcuno finì in campagna, altri ricevettero mansioni da svolgere in città. A Lotti toccò il *Bahnhofsdienst*: doveva pulire la stazione e accogliere i bambini che viaggiavano senza genitori.

A Natale Lotti era a Schwarzau. Il parco innevato intorno alla casa era uno spettacolo fiabesco, ma la bellezza era solo apparente.
Il 1° gennaio 1945 la famiglia festeggiò insieme il Capodanno per l’ultima volta. Con loro c’era anche il cugino Wolf Thomson.
L’11 marzo 2010 Thomson, ormai ottantaduenne, mi scrive dal Canada un’e-mail, da cui trapela una rabbia placata solo in minima parte: «Tre settimane

dopo, in quella regione e in tutta l'Europa dell'Est il nostro mondo finì in un orribile bagno di sangue, con le orde sovietiche che si avventarono sulle pianure della Polonia e della Germania orientale, costringendoci a un'assurda fuga e uccidendo come bestie milioni di persone. Noi tre, Lotti, Oli e io, siamo sopravvissuti per miracolo, e ognuno per conto suo, a uno sterminio che può essere considerato un secondo olocausto.»

Un secondo olocausto? Un inferno lo fu di sicuro. Le truppe sovietiche avevano già varcato il confine con la Polonia e macinavano dieci, undici, dodici chilometri al giorno. I nazisti proibirono la fuga: chi cercava di andarsene dimostrava di non avere fiducia nel buon esito della guerra ed era un tedesco indegno. I fuggiaschi venivano fucilati senza pietà. Ma il 20 gennaio 1945 i tedeschi del Baltico ricevettero l'ordine improvviso di partire. Chi abitava in campagna, con cavalli e carrozze; chi viveva in città, in treno.

Vladimir attaccò due cavalli a un carro coperto e chiese a due cocchieri di accompagnare la moglie e i parenti di lei il più a ovest possibile. Lui li avrebbe seguiti il giorno dopo: prima voleva mettere al sicuro i bambini della scuola elementare del villaggio.

Amchen partì con la madre, la suocera e la sorella. Di Vladimir non si seppe più nulla. Nessuno riuscì mai ad appurare cosa gli fosse successo, né cosa ne fu degli scolari. Solo vent'anni dopo si presentò un testimone: «Partimmo in piena notte, eravamo tre uomini a cavallo. Uno era Vladimir. A un certo punto io svoltai a sinistra, gli altri due a destra.» Fine della storia.

Avvolta in una coperta, Amchen si teneva forte. I cavalli lottavano contro la bufera di neve, dietro di loro il carro oscillava e slittava. Si rovesciò due volte. I cocchieri imploravano di poter tornare dalle mogli e dai figli. Amchen si rese conto che era disumano separare i polacchi dalle loro famiglie: acconsentì, e prese lei le redini.

Lotti era di servizio alla stazione quando le dissero che doveva partire subito. Corse a casa di Arist, il suo primo fidanzatino, di cui aveva detto meraviglie nelle lettere alla madre: voleva sposarlo. Era estone anche lui e abitava con i genitori alla periferia di Posen. Trovò l'appartamento vuoto. Esterrefatta, aprì tutti gli armadi. Niente, neanche un vestito. Aveva diciott'anni, ma si sentì abbandonata come una bambina di sette.

(67) Lotti in Polonia, poco prima della fuga verso l’Occidente

In preda al panico saltò sul primo treno diretto a ovest. Era stracarico, percorreva un paio di chilometri a velocità normale e poi rimaneva fermo per ore. Avanzava sputando vapore o si bloccava, il che era pericoloso perché i caccia dell’Armata Rossa potevano volare radenti ai vagoni e aprire il fuoco con i mitragliatori.

Il treno si fermava a ogni stazione per far salire nuovi fuggiaschi. In una piccola città si limitò a rallentare, proseguendo a passo d’uomo lungo la banchina. Un vagone si aprì e una donna venne spinta dentro dai soldati, poi il treno riprese la sua corsa. La donna si mise a gridare e a battere contro la porta sbarrata del vagone: i suoi tre figli piccoli erano rimasti sulla banchina. Urlò per ore. Lotti continuò a sentirla nei suoi incubi per tutta la vita.

Proseguirono verso ovest. Spediti per un paio di chilometri, poi di nuovo a una lentezza esasperante. Fino alla stazione successiva, dove tutti dovettero scendere: da lì i treni tornavano indietro, a caricare altri profughi in Polonia.

La grande carta geografica della Polonia e della Germania che Lotti aveva con sé si rivelò utile. Qualche settimana prima Amchen aveva detto a lei e Oli di andare verso Kröchlendorf, un villaggio a nord di Brandeburgo, dove la famiglia von Bernuth aveva una casa di campagna. Dal 1940 Vladimir e Annemarie von Wrangel frequentavano i von Bernuth, proprietari della tenuta confinante con Schwarzau, che li avevano aiutati ad ambientarsi in Polonia.

Sulla carta Amchen aveva segnato altre croci: paesi o cittadine dove viveva qualche parente. Lotti raggiunse a piedi uno zio e una zia che erano proprio sul punto di scappare quando lei arrivò: erano riusciti a comprare un camioncino senza spendere troppo e nella cabina c’era ancora posto per una persona, anche se si stava stretti.

Si misero in viaggio, ma procedevano a rilento: le strade erano intasate dai carri e da chi fuggiva a piedi. Il primo giorno non fecero neanche trenta chilometri. Il secondo gli zii dissero a Lotti di scendere. Le provviste erano quasi finite e comprare da mangiare strada facendo costava troppo: la ragazza doveva arrangiarsi da sola. Da notare che lo zio non era un lontano parente: era il fratello di suo padre!

In marcia. Karin ha ancora la cartina della madre. Strappata su tutti i lati, macchiata dalla pioggia e dal fango. La linea di puntini rossi indica il percorso, le crocette le soste. A volte Lotti non avanzava più di cinque chilometri al giorno, spesso doveva prendere una deviazione per evitare zone di combattimenti. In altre occasioni dovette tornare indietro e cambiare itinerario:

alcune strade e intere regioni erano bloccate. Il viaggio durò settimane.

Amchen prese un’altra strada e ci mise ancora più tempo. Tutto intorno a Berlino le linee ferroviarie erano state bombardate. Seduta a cassetta del suo carro, si trascinò per la Sassonia e il Brandeburgo, cercando di raggiungere Kröchlendorf. I pericoli si nascondevano ovunque: potevano rubarle il cavallo o il carro, per non parlare di tutte le donne violentate in quelle settimane e in quei mesi.

Lotti dormiva sul ciglio delle strade, nelle rimesse dei contadini o nei boschi. Non volle mai raccontare quello che avvenne durante il viaggio, nemmeno a sua madre. Molto di rado provava ad accennare qualcosa; Karin, da bambina, sentiva la madre che ne parlava con la nonna nella stanza accanto. Di fronte a qualsiasi allusione Amchen tagliava subito corto con un: «Eh, figlia mia, quelli erano tempi strani…»

Olaf combatté tra le macerie di Berlino. A Misdroy gli avevano fatto sostenere la maturità in fretta e furia, li chiamavano «esami di guerra», superati i quali l’intera classe venne spedita a Berlino. Con indosso l’uniforme della Gioventù Hitleriana, quei ragazzi di sedici, diciassette anni furono mandati a difendere gli ultimi bunker e baluardi nazisti. I ragazzi di Misdroy non erano obbligati a prendere parte ai combattimenti: all’inizio Olaf si era rifiutato, ma quando vide partire i suoi compagni di scuola, non se la sentì di abbandonare gli amici.

In aprile rimase ferito, per via del cervello annebbiato da una bottiglia di vino. I ragazzi erano terrorizzati e si ubriacavano per darsi coraggio. Per tutto il mese di maggio Olaf rimase in un ospedale da campo sotterraneo; a giugno riuscì a passare tra le maglie delle truppe sovietiche e proseguì a piedi verso ovest. Alla fine raggiunse il campo di accoglienza di Trebel, dove poté riabbracciare la madre e la sorella. Come Amchen e Lotti, possedeva solo ciò che aveva addosso: i vestiti e l’orologio.

Per qualche mese Olaf lavorò nella Brughiera di Luneburgo. Il lavoro agricolo gli fruttava un paio di marchi a settimana. Il diploma preso in tempo di guerra a Misdroy, dopo la capitolazione era diventato carta straccia. Amchen si sistemò nella residenza della famiglia von Bernuth a Förste, nella regione montuosa dell’Harz. Puliva, stirava, cucinava, curava l’orto e dava da mangiare alle galline. Vi rimase per anni, e fu sempre molto grata ai Bernuth per averle dato un tetto. Inoltre doversi rimboccare le maniche la aiutava a non pensare. Contro ogni logica, continuava a sperare che Vladimir fosse semplicemente prigioniero dei soldati dell’Armata Rossa e che un giorno sarebbe tornato.

Duecentocinquanta chilometri più a nord, ad Amburgo, Lotti appese un cartello

a un albero: insegnante di inglese offresi. Alla scuola femminile di Wreschen i voti peggiori li aveva ottenuti proprio in matematica e inglese; non le restava che bluffare. Tra i suoi primi studenti, infatti, alcuni sapevano la lingua meglio di lei.

Grazie alle lezioni private entrò in contatto con un giornalista, che le procurò un lavoretto alla stazione radio della *Nordwestdeutscher Rundfunk*. Non era granché, ma battendo a macchina guadagnava centocinquanta marchi al mese e con il suo fascino riusciva a scroccare sigarette ai militari inglesi che montavano di guardia. Spediva a casa cinquanta marchi del suo stipendio per pagare gli studi di Olaf, che aveva smesso di lavorare e si stava preparando alla maturità classica. Nel maggio del 1946 vendette i gioielli che aveva nascosto nella tasca della giacca prima di fuggire dall'Estonia. Il bracciale con le monete d'argento e la spilla di turchese – «tanto non li metto più» – le resero un bel gruzzolo, che le permise di mettere da parte mille marchi per gli studi di Olaf. Ai suoi, di studi, non pensò nemmeno un attimo. D'altronde anche i soldi della madre erano tutti destinati al figlio maschio.

Il Natale del 1946 lo trascorsero tutti separati: Lotti ad Amburgo, Oli in un collegio nei dintorni e Amchen a Förste. La lettera che Lotti le spedì il 17 dicembre è la più struggente che avesse mai scritto. Fino a quel momento aveva sempre raccomandato alla madre di «non prendere troppo sul serio» quello che le scriveva: se la sarebbe cavata. A pochi giorni da quella che, per tradizione, era una festa di famiglia, crollò: «Non ti immagini neanche lontanamente quanto ti voglio bene», scrive alla madre. «L'attaccamento che nutro nei tuoi confronti mi spaventa. Tu sei tutto per me e proprio in questi giorni non posso averti accanto. L'unica cosa che ci può aiutare a superare questi momenti è ripensare a tutti i Natali che abbiamo festeggiato con papà, Claus e Oli. Ci renderà tristi, certo, ma nello stesso tempo ci darà la sensazione di essere uniti per sempre.»

A sua volta Olaf scrive a Lotti. «Che Natale. Che tristezza. Ma io ti stringo forte. Sempre. Ovunque.»

L'anno successivo portò qualche motivo di speranza. Amchen, che per tutto il 1945 e il 1946 aveva avuto problemi di salute, si riprese. Olaf, finiti gli studi, fu ammesso al corso per aspiranti giornalisti della *Nordwestdeutscher Rundfunk*, Lotti incontrò ad Amburgo un militare olandese in servizio presso l'UNRRA, l'organizzazione delle Nazioni Unite per l'assistenza alle popolazioni colpite dalla guerra.

Jan Beernink era a una festa di militari alleati con la fidanzata quando vide Lotti. Accompagnò cortesemente la beneamata a casa, ma poi balzò in sella alla moto per tornare alla festa e fare la corte a Lotti. Perse letteralmente la testa per

quella ragazza minuta dal look alla maschietta.

Prima della fine dell’anno, la portò nei Paesi Bassi. Lotti non aveva documenti: da quando era partita dall’Estonia era una *displaced person*, un’apolide senza passaporto. Jan attraversò regolarmente il confine, pagò un contadino della zona di frontiera sopra Oldenzaal, e riuscì a farla passare. Lotti entrò in Olanda carponi nel buio.

I due giovani si erano sposati in Germania; una volta ad Amsterdam, Jan richiese un passaporto per «la signora Beernink». All’Ufficio immigrazione ebbe fortuna: l’impiegato richiese solo l’atto di nascita estone di Lotti, che la madre si era portata nella borsetta. Lotti non ricevette subito la nazionalità olandese, ma le venne comunque rilasciato un passaporto su cui era scritto a mano: «considerata praticamente cittadina olandese».

Di Amsterdam la colpirono le luci. Non le case sui canali, che avrebbero potuto ricordarle vagamente Tallinn, ma i lampioni sulle strade. Era abituata a città buie: un’Amburgo semidistrutta, una Wreschen blindata.

Karin nacque nel giugno del 1948. Come molti ex-militari, Jan Beernink faticava a adattarsi alla vita in tempo di pace. Passava da un impiego all’altro. Nel primo ufficio commerciale dove lavorò guadagnava così bene da potersi permettere l’affitto di un appartamento nella signorile Apollolaan; dopo il terzo ufficio traslocarono nella Biesboschstraat, che era molto più stretta. Jan preferiva andare a pesca con gli amici. Non era particolarmente attaccato alla famiglia.

Lotti scrisse quasi subito ad Amchen che il suo matrimonio non era dei più felici. La risposta giunse immediatamente e suonò come un ordine: allora devi imparare un mestiere e renderti indipendente.

Nel 1953 Karin fu mandata dalla nonna in Germania. Lotti, che aveva già lavorato come modella e che con il suo collo lungo e sottile, i capelli corti, gli occhi vivaci e l’aspetto esile e sportivo assomigliava molto ad Audrey Hepburn, scelse il corso per stilisti all’accademia di moda.

Karin ascoltava quotidianamente i racconti della nonna Amchen, tanto da avere l’impressione di essere nata in Estonia. A giorni alterni veniva a trovarla lo zio Olaf, che aveva fatto una carriera lampo alla radio, passando da reporter a redattore della rubrica politica. Karin non capiva cosa dicesse, ma una cosa era certa: la voce alla radio era dello zio Oli.

Sei mesi dopo, di ritorno nei Paesi Bassi, Karin rimase colpita dall’olandese della madre. Non si sentiva il minimo accento tedesco, tantomeno si capiva che era nata in Estonia e aveva frequentato le scuole superiori in Polonia. Ancora più ammirevole era la sua capacità di scrivere in olandese senza errori, in uno stile

molto scorrevole. Nel 1956 venne assunta come redattrice di moda e, nel 1958, divenne caporedattrice di *Marion*, una rivista di taglio e cucito.

(68) Lotti nei Paesi Bassi, caporedattrice di *Marion*

Lotti creava di persona la metà dei modelli e comprava gli altri da riviste straniere. Era lei a scrivere anche i testi delle spiegazioni. Erano anni di ristrettezze: per molte famiglie gli abiti confezionati erano troppo costosi, e così le signore i vestiti se li facevano in casa. *Marion* raggiunse un massimo di 465.000 abbonati e la redazione raddoppiò di anno in anno, fino a contare sedici dipendenti. Nel mondo della moda olandese Lotti divenne un'icona, contornata, come si conviene, da un alone di glamour. Se doveva essere fotografata, chiamava Paul Huf. Con i capelli biondi tagliati corti, il viso aguzzo e gli occhi vivaci era la personificazione degli anni Sessanta. Nessuno in lei sospettava traumi, tantomeno un passato aristocratico. Teneva nascosto come una malformazione congenita il fatto di essere nata baronessa.

La sua carriera fu brillante al pari di quella del fratello. Olaf, infatti, diventato celebre come commentatore politico alla radio e alla televisione, nel 1965 decise di entrare in politica; eletto al Bundenstag nelle file della CDU, fu tra gli artefici della Ostpolitik cristiano-democratica. Sulla scrivania del suo studio di Bonn, vicino al telefono tenne sempre una fotografia incorniciata del fratello Claus.

Olaf barone von Wrangel fu deputato al Bundestag per diciassette anni. Rinunciò al seggio quando fu nominato direttore della programmazione alla *Norddeutscher Rundfunk*, ma dietro le quinte rimase un importante consigliere di Helmut Kohl, soprattutto al momento della *glasnost*, della caduta del Muro, del crollo dell'Unione Sovietica, quando la riunificazione delle due Germanie non era ormai che questione di mesi.

Nelle sue memorie, pubblicate nel 1995, si descrive semplicemente come un «bambino difficile». Gli onori spettano tutti alla sorella Lotti, che gli sembrava sempre in grado di «risolvere senza fatica qualunque problema».

Lotti si infuriò un'unica volta. Sbiancò in volto, il labbro superiore prese a tremarle. Era il 1970 e Karin, la sua unica figlia, aveva votato per la prima volta. La ragazza era tornata a casa e, senza alcuna malizia, aveva raccontato per quale partito.

"Ho votato comunista, mamma."

Lotti la guardò e disse: "Come hai potuto?!"

Karin non l'aveva fatto per cattiveria. Amava la madre quanto Lotti amava Amchen. Era incredibilmente orgogliosa di lei, della sua forza di volontà, di ciò che aveva raggiunto. Lotti era una madre accanto alla quale ci si faceva vedere volentieri: sempre ben curata e sempre di buon umore. Ma Karin non aveva idea

di quanto fosse stato traumatico il suo passato.

Fisicamente assomigliava più al padre: un uomo alto, dal viso largo e lo sguardo assente. Con lui non aveva mai avuto un gran rapporto. Era morto nel 1966, poco prima che la figlia compisse diciott'anni. Un anno dopo sua madre si risposò con Sjef Hafkamp, un amico del padre. Karin lo conosceva fin dall'asilo: un uomo affettuoso che, ne era certa, avrebbe fatto vivere Lotti nella bambagia e l'avrebbe resa felice.

Dai quindici anni in poi Karin visse in collegio. Era stata lei a volerlo. In terza superiore era stata bocciata, non aveva la concentrazione per studiare da sola e la Amsterdam degli anni Sessanta offriva troppe distrazioni.

Nel 1968 fece l'esame di ammissione alla scuola di giornalismo di Utrecht e lo superò. La scuola fu per lei una liberazione. Andava tutte le sere al circolo studentesco, a fumare erba e a bere fino allo sballo.

A quella Scuola di giornalismo io ero stato ammesso l'anno prima. Quando la conobbi, Karin era una ragazza esuberante che incarnava perfettamente l'immagine ribelle di quegli anni: era robusta, alta, audace. E suonava la batteria in una band.

Il test di Mantoux – un graffietto sul braccio – mise prematuramente fine al suo primo anno di studi. Aveva la tubercolosi. Nei dodici mesi che trascorse al sanatorio Zonnegloren, passava le giornate sonnecchiando. Tra i compagni di corso che andavano a trovarla tra i boschi di Soest c'era Willem Kloppert. Non se lo sarebbe mai aspettato da un tipo come lui: poco affabile, con i capelli lunghi che quasi gli coprivano gli occhi, i baffi fino alle mascelle, l'aria da Frank Zappa. Si misero insieme e, una volta tornati a scuola, divennero una coppia inseparabile. Ma quando Willem trovò lavoro ad Arnhem si videro di meno, e a un certo punto decisero di lasciarsi.

Karin continuò a suonare la batteria nello stesso gruppo rock. Con un fanatismo tale da rimanere quasi sorda. Una reazione, secondo lei, ai lunghi mesi trascorsi a letto, in cui si era sentita debole e svogliata.

In sanatorio la sua unica lettura era *GRrroM*, la rivista della Scuola di giornalismo che usciva ogni due settimane. Il numero 6 del 1969 era interamente dedicato alla visita che il principe Claus aveva fatto all'Istituto, dove aveva incontrato per un colloquio quattro aspiranti giornalisti, nonostante le proteste di diversi insegnanti. Erano passati tre anni dal matrimonio di Claus con la principessa Beatrice, ma l'eco dei cori che scandivano *Claus Raus*! non si era ancora spenta. Karin lesse il servizio e si sentì ferita nell'animo.

Suo zio Olaf aveva rivisto Claus von Amsberg a casa di un conoscente

comune. Avevano parlato per tutta la sera di Misdroy e delle settimane disperate nei sobborghi di Berlino. Glielo aveva raccontato quando era andato a trovarla in sanatorio. Karin non sapeva granché del passato dei Wrangel, ma aveva già capito che era ingombrante.

Mezza vita dopo, Karin seppe da un'amica che stavo scrivendo un libro sui paesi baltici. Mi chiamò il giorno stesso.

"Tu c'eri, da Claus", fu la prima cosa che mi disse quando ci incontrammo, qualche settimana dopo. Abitava ancora a Utrecht, ed erano quarant'anni che non la vedevo.

In effetti ero stato presente al colloquio con Claus, la redazione di *GRrroM* mi aveva incaricato di fargli qualche domanda. Mi parve strano che Karin ricordasse proprio quell'episodio. A scuola, delle origine baltiche della sua famiglia non aveva mai parlato.

"Non che me ne vergognassi, semplicemente allora non mi interessava."

L'interesse venne molto più tardi.

Nel 1982 Karin fu assunta dal *Muziekcentrum Vredenburg* di Utrecht come redattrice. Cinque anni dopo si trovò ad accogliere l'ensemble estone Hortus Musicus, che eseguiva opere di Arvo Pärt, Lepo Sumera e Galina Grigorjeva. Karin prese posto in fondo alla sala per assistere allo spettacolo della mattina. Non aveva mai ascoltato musica estone. Le lacrime le inondarono il viso.

Alla fine del concerto i musicisti vennero scortati dai funzionari della sicurezza del ministero della Cultura estone. Questi abbassarono la guardia solo al caffè 't Hoogt, e lei riuscì a scambiare qualche parola con il violinista Mail Sildos.

"Mia madre abitava nel quartiere di Nõmme", disse esitante.

"Che coincidenza, ci abito anch'io", rispose Mail.

"Mi piacerebbe molto visitare la casa, vorrei tanto vederla."

"Il clima politico è ancora molto difficile. Ma se la situazione migliora, ti faccio sapere."

L'anno successivo Hortus Musicus andò a suonare a Bruges e da lì Mail spedì un biglietto a Karin: «Adesso puoi venire».

L'Intourist proibì a Karin di lasciare Tallinn e di andare verso sud senza accompagnatore. Se non fosse stato per Mail, non avrebbe mai visto Kernu, Hageri e Mõisamaa. Ogni chilometro doveva essere percorso in presenza della guida.

Per Hageri le serviva un permesso.

"Che cosa ci va a fare?"

“Voglio andare in chiesa. Sono credente.”

La guida scosse il capo. Se voleva assistere a una funzione religiosa, doveva farlo a Tallinn.

Un sabato Mail la fece uscire dalla città di nascosto.

Nella canonica di Hageri trovò un folto gruppo di persone che festeggiava l’ottantesimo compleanno di una compaesana. La vecchia signora riceveva gli auguri seduta sotto il ritratto del pastore Konstantin Thomson.

“Lei chi è?” chiese il sagrestano.

“La nipote di Annemarie Thomson.”

“Allora dobbiamo festeggiare anche lei! Con una bella canzone di benvenuto!”

Karin si rese conto che in Estonia tutto si diceva a suon di musica. La canzone aveva quattro strofe, tre di troppo per lei: non riuscì a trattenersi e pianse come una bambina.

Visitò in fretta Kernu e Mõisamaa: doveva rientrare in città prima che facesse buio. Filmò e scattò qualche foto. Lotti non aveva avuto il coraggio di partire con lei – la Rivoluzione cantata era di là da venire e il Muro non era ancora crollato – ma aveva chiesto alla figlia di fare più riprese e fotografie che poteva. Solo quando le guardò, la nostalgia la assalì sul serio: sembrava proprio che a Mõisamaa non fosse cambiato nulla.

Lotti avrebbe aspettato altri cinque anni per rivedere la sua terra natale.

Karin aveva sposato un giornalista televisivo, Gerard de Lange, che lavorava per il programma *Reporter*. Gerard propose alla suocera di tornare nei luoghi della sua infanzia. Seguita da una troupe televisiva.

Lotti, ormai in pensione, esitò a lungo. Lei, che aveva sempre taciuto sul suo passato, all’improvviso avrebbe dovuto parlarne addirittura davanti a una telecamera. Alla fine accettò, ma senza convinzione.

Karin e il patrigno Sjef la accompagnarono. Presero l’aereo fino a Helsinki, poi il traghetto per Tallinn. Dal punto di vista scenico quella era la soluzione migliore: Lotti che tornava a Tallinn esattamente come se ne era andata cinquantadue anni prima – a bordo di una nave.

Davanti alla macchina da presa Lotti si bloccava. A Nõmme, Hageri e Mõisamaa si soffermava con lo sguardo su porte e finestre, come un perito delle assicurazioni che non trova nessun danno evidente. Nascose le emozioni dietro un sorriso gelido, che puntava soprattutto a essere impeccabile. Le si inumidirono gli occhi solo quando, dal traghetto, vide all’orizzonte Tallinn. Per un attimo sembrò turbata, ma mantenne sempre il controllo della voce.

La messa in onda del reportage fu seguita da due lettere polemiche, scritte da

estoni residenti nei Paesi Bassi. La signora che avete fatto vedere, protestarono, non aveva nessun diritto di parlare; la signora che si lamentava della partenza forzata da Mõisamaa e definiva scandalosa la dittatura sovietica non era un'estone, ma una tedesca. Una nobildonna straricca, che nella nostra Estonia faceva la padrona.

Quelle lettere resero Lotti più triste di quanto non fosse mai stata. «Ma non finirà proprio mai?» si chiese. Karin cercò di rincuorarla. Lotti allora citò Nabokov, una frase da *Parla, ricordo*, un libro che sapeva quasi a memoria e teneva sempre sul comodino: «Il mio odio nei confronti della dittatura sovietica non ha niente a che vedere con la perdita di possedimenti e denari, ma con la mia gioventù perduta.»

Il ritorno andava rifatto, pensò Karin. In un'atmosfera più familiare, con lo zio Olaf, organizzandosi e preparandosi meglio.

Non sarebbero andati in aereo ma in macchina, in modo da essere indipendenti. E, soprattutto, si sarebbero presi tutto il tempo necessario.

All'inizio Lotti non voleva, poi fu Olaf a tirarsi indietro. La sua salute non gli consentiva un viaggio del genere. Balle, pensò Karin, gli manca il coraggio. L'anno prossimo, promise lo zio. Di anni ne passarono parecchi.

La nonna Amchen morì a novantacinque anni. Iniziò un nuovo secolo e il viaggio veniva continuamente rimandato.

Nel 2004, finalmente, fu la volta buona.

Un bel giugno caldo. Davanti alla casa di Nõmme e nella chiesa di Hageri, Lotti confermò di essere la donna che considerava le emozioni capricci da bambina maleducata, Olaf il vecchio rigido di sempre. Camminava davvero con la schiena dritta come un fuso, ma a fatica, come se ogni passo gli facesse male. A Kernu disse solo: «Il mattonificio non c'è più, era a sinistra della casa.»

Il cambiamento avvenne a Mõisamaa. Lotti e Olaf si commossero profondamente nel rivedere Armilde e la casa, dove i mobili non solo erano rimasti gli stessi, ma erano stati lasciati esattamente ai loro posti. La tappezzeria sopra la credenza era formata da fogli di giornale incollati al muro. Giornali del 1939. Olaf si chinò, inforcò gli occhiali e lesse: «Von Ribbentrop e Molotov firmano un patto». Cominciò a tremare e lasciò cadere gli occhiali sul pavimento.

Il momento che a Karin sarebbe rimasto impresso per sempre, però, fu la sera. Saranno state le otto, c'era ancora luce e il cielo si andava colorando di rosa. Lotti e Olaf si trovavano nel punto del giardino che un tempo era la sabbiera, dove giocavano tutte le estati. Karin era a una trentina di passi da loro. Vide Olaf

muoversi con più scioltezza e le sembrò addirittura di sentire Lotti che rideva. Quasi impercettibilmente fece qualche passo avanti: non voleva intromettersi, ma era anche curiosa. Che cosa si stavano dicendo? Perché all'improvviso sembravano così felici?

Quando fu più vicina, udì che Lotti e Olaf stavano parlando in estone. Da un momento all'altro le parole erano riaffiorate alla memoria, parole che ancora non riuscivano a pronunciare correttamente e che suonavano poco familiari sulle loro lingue. Si correggevano ridendo l'un l'altra, si chiedevano se la *a* in una certa parola fosse breve o lunga.

Rivedere quei luoghi aveva riportato alla luce la lingua della loro infanzia, una lingua che per il resto della vita non avevano più potuto o saputo parlare.

C'era una parola in particolare che ricorreva e cioè, si fece spiegare Karin, «auguri». Nell'emozione del momento tutti, tranne Olaf, avevano dimenticato che era il 29 giugno, il compleanno di Lotti. Quel compleanno che per i primi tredici anni della sua vita aveva sempre festeggiato a Mõisamaa.

Lotti morì nel 2007, Olaf nel 2009.

Dopo la morte di entrambi, Karin raccolse centinaia di lettere, documenti e fotografie della famiglia von Wrangel zu Ludenhof.

Un pomeriggio d'inverno consegnò tutto a me, compreso l'atto di acquisto della tenuta di Kernu.

Un mese dopo iniziai il mio viaggio da Nõmme a Mõisamaa.

11.

L’INIZIO DI UN’AVVENTURA SCONOSCIUTA

Nella luce di Mark Rothko

Lettonia, aprile 2009

Prendo il treno per Daugavpils al levarsi del giorno. Sedili dritti e duri rivestiti di plastica, pavimenti appiccicosi. I cestini debordano di giornali di ieri e dell’altro ieri e di bucce di banane annerite. Ovunque odore di escrementi e urina. È un treno locale di epoca sovietica; procede a sobbalzi e scossoni e quando supera i sessanta all’ora si mette a sferragliare con un fracasso infernale. Otto passeggeri su dieci sono vecchie donne. Come all’epoca del comunismo evitano la compagnia di estranei e siedono il più lontano possibile da me. Posso allungare le gambe e sto zitto per tutto il viaggio.

Fuori dal finestrino dominano due colori: il rosso del cielo e il verde dei boschi. Il rosso è acceso, striato di tonalità più chiare e incerte, il verde è interrotto dal nero e dal marrone dei rami. Sono superfici quelle che vedo, superfici in alto e in basso, contrasti che hanno bisogno l’uno dell’altro: il cielo diventa cielo solo quando c’è una terra, il rosso diventa più rosso grazie alla fascia inferiore più scura.

Un quadro scorre fuori dal finestrino: un quadro che non finisce mai, forte e inquietante, tranquillo e profondo. Un quadro di Rothko. I pittori ci mostrano quello che c’è sempre stato ma che noi non abbiamo mai visto in quel modo. Il loro sguardo influenza il nostro. La domanda è sempre la stessa: cos’è che determina o affina lo sguardo del pittore?

“Abito a New York nella Sesta Avenue”, disse Mark Rothko a William Seitz nel 1953. “Dipingo nella Sessantatreesima strada, sono influenzato dalla televisione eccetera eccetera… I miei quadri fanno parte di questa vita.”

Vero. O vero a metà? Non fanno parte anche di un’altra vita?

Dopo un’ora e venti arrivo a Daugavpils. Una città industriale, grigia come Charleroi. Le fabbriche sono state costruite dai russi, le più vecchie sotto gli zar. La città sorge in una posizione favorevole sulla Daugava, il fiume che dopo duecento chilometri sbocca nel golfo di Riga e la collega alla capitale, e anche nel punto dove la linea ferroviaria tra Riga e Mosca incrocia quella tra Varsavia e San Pietroburgo.

Di un ricco passato ferroviario parlano le sue ben tre stazioni: la stazione di Riga (dove scendo dal treno), quella di Libau (dove Mark Rothko iniziò il suo lungo viaggio verso la costa ovest degli Stati Uniti) e quella di San Pietroburgo. In quest'ultima c'erano sette stanze riservate allo zar Nicola II che a volte, quando viaggiava da San Pietroburgo a Varsavia, passava la notte a Daugavpils, allora chiamata ancora Dvinsk.

Le cento fabbriche rifornivano tutto l'impero degli zar e, più tardi, l'intera Unione Sovietica, dando lavoro a seimila operai. Tessili, pietre, pellami e fiammiferi avevano in comune le condizioni disumane nelle quali venivano prodotti. Nella più grande fabbrica di fiammiferi lavoravano duecento uomini, quattrocento donne e duecento bambini dai dieci anni in su. Molti perdevano una mano o un dito nelle macchine tagliatrici, molti altri morivano per avvelenamento da fosforo.

Il primo grande sciopero fu proclamato nel 1901 e durò sei mesi. Dalla fabbrica di fiammiferi l'agitazione operaia si trasmise agli altri stabilimenti e si concluse con la rivolta del 1905, brutalmente repressa dalle truppe dello zar. Nella fortezza di Dvinsk, al centro della città, erano alloggiati venticinquemila soldati russi. Come ricordava Moise, il fratello di Mark Rothko: «Metà della popolazione controllava l'altra metà.»

I seguaci dei socialisti rivoluzionari ascoltavano i loro capi nel Parco Vecchio. Era l'unico posto in città dove le autorità tolleravano che si tenessero riunioni politiche e dimostrazioni: vista la distanza dal centro, se una folla in tumulto avesse tentato di marciare verso gli edifici pubblici, i cosacchi sarebbero riusciti a intervenire in tempo. A Dvinsk tanto i rivoluzionari quanto i socialisti del Bund ebraico e i gruppi sionisti contavano centinaia di aderenti. Gli ebrei erano una buona metà dei settantacinquemila abitanti della città.

A sud di Daugavpils comincia la Lituania (che nel XIX secolo apparteneva alla Polonia), a est la Bielorussia. La città è sempre stata luogo di confine: qui finiva la Lettonia, protestante e luterana, e alle sue porte c'era la Lituania (o la Polonia), cattolica. Entrambe le confessioni dovettero cedere il passo al culto russo ortodosso. In origine la città era tedesca e si chiamava Dünaburg, poi diventò russa e prese il nome di Dvinsk; da ultimo passò alla Lettonia ed ebbe un nome lettone, Daugavpils, che significa «castello sulla Daugava».

Le chiese sorgono tutte vicine tra loro su una collina: la chiesa di Martin Lutero, quella cattolica dell'Immacolata Concezione, la cattedrale ortodossa dei Santi Boris e Gleb, la cattedrale di Aleksandr Nevskij e la chiesa dei Vecchi Credenti. I russi vincono con tre chiese, e anche questo rende bene la

proporzione tra i gruppi di popolazioni: degli attuali cittadini, l'ottantacinque per cento è di origine russa, il restante quindici per cento lettone. I primi a essere espulsi dalla città furono i tedeschi, seguiti dagli ebrei, da polacchi e lituani e, ultimi, dai lettoni. Le autorità sovietiche reclutarono i nuovi abitanti in Bielorussia, in Ucraina e nei dintorni di Leningrado.

All'inizio del Novecento la maggior parte della cittadinanza era ebrea. Il sabato calzolai, sarti, pasticceri, barbieri, gioiellieri e farmacisti chiudevano le loro botteghe e andavano in sinagoga. Anche la maggior parte dei locali pubblici e tutte le tipografie appartenevano a ebrei. I primi scioperi nelle fabbriche furono organizzati da operai ebrei. Gli attivisti ebrei strutturarono la protesta sociale fondando sindacati e gruppi politici. I semi delle rivoluzioni del 1905 e del 1917 germogliarono in quest'angolo nordorientale dell'impero degli zar.

La divisione degli animi è descritta con particolare efficacia da Czesław Miłosz:

> *Lo spirito del progresso conquistava assai precocemente le ragazze e i ragazzi ebrei, la loro protesta contro la mentalità dei padri e la religione era incomparabilmente più forte di quella della gioventù cristiana. Si burlavano delle superstizioni, consideravano i libri sacri un cumulo di assurdità […] e il più delle volte si dichiaravano marxisti. Trattavano con disprezzo lo Stato di cui erano cittadini, non vedendovi, a ragione, alcuna prospettiva per il proprio futuro. […] Il debole movimento comunista, perseguitato dalla polizia, reclutava i suoi militanti e simpatizzanti soprattutto tra la gioventù ebraica.*

Nella città lituana dove Miłosz crebbe, «il 1° maggio veniva chiamato festa degli ebrei. Quel giorno per le strade cittadine sfilava un grande corteo con bandiere e striscioni. Ed effettivamente in quella folla, dove erano rappresentate le varie correnti della sinistra, era predominante la gioventù ebraica.»

I nazionalisti baltici tendevano a destra. Miłosz:

> *Riunivano invece in sé il patriottismo fanatico, lo spirito conservatore e il gusto per le cerimonie mutuate dalle università tedesche dei paesi baltici. […] Le loro associazioni erano istituzioni di snobismo sociale o di politica conservatrice, vi regnava uno stile improntato a gallismo e orgoglio militare. In questo assomigliavano alla casta degli ufficiali. La loro evoluzione intellettuale avveniva più lentamente, la loro emancipazione nonché il passaggio a posizioni estremiste erano sempre travagliati e complicati.*

Mark Rothko rimase un rivoluzionario per tutta la vita. Nel 1958, quando l’elegante ristorante Four Seasons di New York gli commissionò dei dipinti murali, accettò l’incarico con la maliziosa intenzione di dipingere «qualcosa che rovini l’appetito a ogni *son of a bitch* che mangerà in questa sala.»

A Dvinsk il pasto quotidiano degli operai delle fabbriche consisteva in acqua e pane secco. Rothko non dimenticò mai la sorte degli ebrei della sua città natale, e nemmeno la repressione: mostrava volentieri un segno che aveva sul naso, dov’era passata la frusta di un cosacco quando, in braccio a sua madre, si era trovato in mezzo a una dimostrazione dispersa dalla polizia zarista. Una piccola cicatrice che si notava appena, ma che lo riempiva di orgoglio.

Mark Rothko nacque con il nome di Marcus Rothkowitz e visse a Dvinsk fino ai dieci anni. Non conobbe la povertà: suo padre era farmacista e la casa dei genitori si trovava sulla Shossejnaya, il viale alberato più grande della città. Nel 1945 venne ribattezzato via Lenin, nel 1992 via Riga. La casa al numero 17, non lontano dal fiume, esiste ancora: a tre piani, bianca ed elegante, vi abitano tuttora i notabili della città.

Rothkowitz padre non frequentava i potenti.

(69) Jacob Rotkowics, padre di Marcus

Scelse di stare dalla parte dei piccoli commercianti e degli operai: distribuiva gratuitamente medicine ai poveri, trascorreva il suo scarso tempo libero lavorando all'ospedale come volontario, scriveva lettere per gli analfabeti e organizzava riunioni politiche in casa sua.

Mark ricordava: «Mio padre era un socialdemocratico militante del partito ebraico, il Bund. […] Era profondamente marxista e violentemente antireligioso, in parte perché a Dvinsk gli ebrei ortodossi costituivano una maggioranza repressiva.»

Da socialista Jacob Rothkowitz diventò sionista. Un capovolgimento di centottanta gradi, visto che i due gruppi erano agli estremi opposti. Fu la brutale repressione del 1905 che spinse il padre di Marcus a cambiare le sue opinioni in modo così radicale.

Jacob Rothkowitz veniva da uno *shtetl* lituano situato a un centinaio di chilometri a sudovest di Dvinsk. Crebbe sotto il regime liberale dello zar Alessandro II (1855-81), che concesse i diritti ai cinque milioni di ebrei russi e li ammise alle scuole e alle università. Jacob poté quindi frequentare le scuole superiori e poi studiare farmacia a Vilnius.

L'antisemitismo – almeno quello istituzionalizzato, la discriminazione tra i popoli da parte dello Stato – sembrava appartenere al passato.

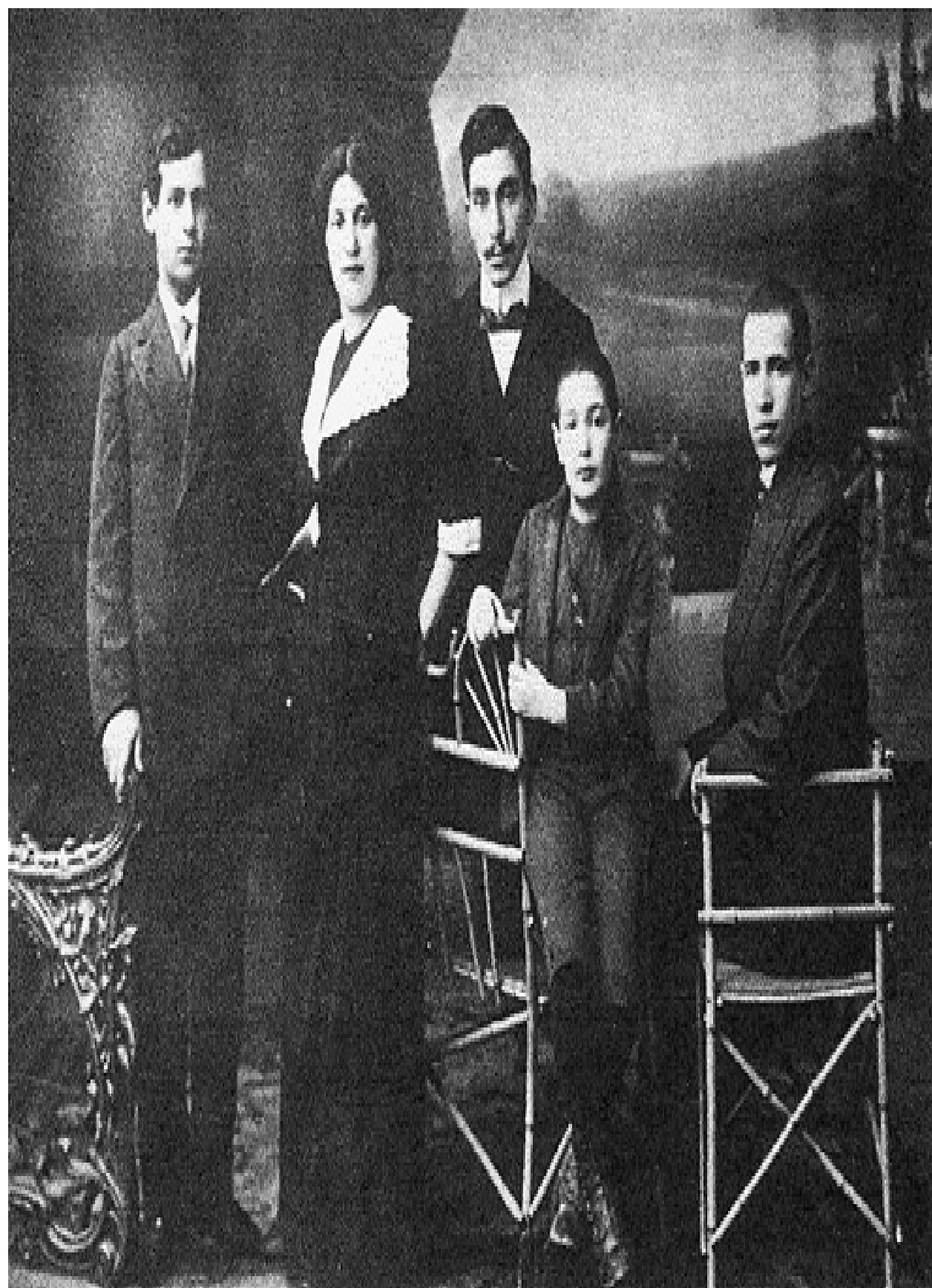
Come tanti altri della sua generazione, Jacob Rothkowitz aspirava all'assimilazione integrale. La Russia andava profondamente riformata, ma dall'interno, e questo sarebbe stato possibile solo se gli ebrei fossero diventati più russi dei russi.

Dopo gli studi Jacob iniziò a esprimersi esclusivamente in russo e non più in yiddish, la lingua della sua infanzia, o in ebraico. Le sue idee erano fortemente influenzate dalla Haskalah, il movimento che si proponeva di superare la contrapposizione tra il razionalismo dell'Illuminismo e la religione e la filosofia ebraiche, e che propugnava la separazione tra stato e religione. In politica Jacob si schierò con i marxisti, che proprio a Vilnius scelsero di collaborare e organizzare scioperi con i gruppi radicali ebraici.

L'assassinio di Alessandro II fu il primo segno opposto. Le Leggi del maggio 1882 privarono gli ebrei dei diritti più elementari, ma a quell'epoca Jacob aveva già terminato gli studi ed era assistente farmacista a San Pietroburgo. Le nuove disposizioni non lo toccarono.

A ventisette anni sposò la sedicenne Anna Goldin, che veniva da una famiglia

ebrea benestante della Prussia orientale. Quando conobbe Jacob, Anna era in quarta ginnasio. La sua prima governante era stata inglese, e Anna si faceva chiamare Kate. La giovane coppia si trasferì in campagna e si stabilì a Michalishek, il villaggio dove Jacob era nato e cresciuto, e lì nacquero i primi due figli, Sonia e Albert. Nel 1895 la famiglia si spostò a Dvinsk, dove nacquero i due più piccoli. Marcus venne alla luce il 25 settembre 1903. Un figlio tardivo: aveva tredici anni meno della sorella, undici e otto meno dei due fratelli.

I genitori non erano violentemente antireligiosi, come sosteneva Mark. Erano coscienti del controllo sociale esercitato dagli ortodossi e del loro ascendente, quello sì. Andavano però in sinagoga tutti i sabati. A volte portavano anche i figli, tranne il più piccolo. Marcus era di salute cagionevole.

(70) Albert e Sonia Rotkowics (a sinistra), con un cugino (al centro), Marcus e Moise Rotkowics (a destra) a Dvinsk/Daugavpils

Moise Rothkowitz, il secondo figlio maschio, ricordava che allo Yom Kippur il padre si stancava in fretta di canti e preghiere e si metteva a leggere gli opuscoli politici che teneva nascosti nel libro di preghiere. Jacob amava la letteratura e la politica, mentre le parole del rabbino lo lasciavano indifferente. In casa aveva una biblioteca di trecento libri. «Eravamo una famiglia che leggeva», ricordava Sonia Rothkowitz, «la letteratura ci interessava moltissimo, a tutti noi.» Per il padre letteratura significava letteratura russa.

Intellettuale progressista, Jacob incoraggiava la moglie a leggere, e con i figli non faceva distinzioni tra maschi e femmine: tutti e quattro dovevano ricevere una solida istruzione affinché potessero, un giorno, contribuire alla riforma radicale della società russa. Kate, la madre, faceva da sé il bucato per risparmiare sul personale di servizio – ma di notte, perché nessuno vedesse la moglie del farmacista con le mani a mollo. Sonia frequentò il ginnasio di Dvinsk e studiò odontoiatria a Varsavia, Moise seguì le orme paterne e studiò farmacia all'università di Vilnius; anche Albert iniziò a studiare da farmacista.

Marcus parlò sempre con profondo rispetto del padre, che venerava come un patriarca biblico: «Un uomo di grande carattere, di grande intelligenza.» Certamente la morte precoce di Jacob, nel 1914, contribuì a formare quell'aura di cui il figlio minore lo avvolse. Ma anche Sonia, che quando il padre morì aveva ventitré anni, lo ricordava come un uomo tranquillo, un pensatore, un idealista, scrupoloso nelle sue posizioni morali e appassionato nelle scelte politiche. Ignorando il divieto di riunione, invitava a casa sua i dirigenti del Bund, di cui fino al 1905 condivise l'impegno per un cambiamento graduale.

La repressione della rivolta fece di lui un cupo pessimista. In quel momento si rese conto che non sarebbe mai stato possibile riformare dall'interno la Russia zarista. A Dvinsk i militari sparavano per uccidere, e uccisero nove dimostranti. Ancora peggiore fu lo slogan che i nazionalisti russi adottarono nei mesi successivi: «Distruggete gli ebrei e salvate la Russia». Dopo il 1905, Jacob prese a frequentare le riunioni dei sionisti e decise che il figlio minore avrebbe ricevuto un'istruzione rigorosamente religiosa.

Fino al quarto anno di vita, Marcus fu di salute estremamente cagionevole. Si ammalava in continuazione e in seguito si scoprì che era per mancanza di calcio. La sorella Sonia raccontava che a un certo punto, cercando istintivamente di compensare quella carenza, mangiava l'intonaco dei muri di casa. Per

irrobustirlo fu affidato a una famiglia di contadini in un villaggio a nord di Dvinsk, dove doveva bere un quarto di litro di latte ogni giorno.

Tornò in città con un appetito insaziabile, che non lo avrebbe mai più abbandonato. Mezzo secolo dopo raccontò a sua figlia che andava a scuola pattinando sul fiume ghiacciato, e decantò a un amico i meravigliosi tramonti russi. A un altro amico disse che portava sempre la cartella sulle spalle perché dei ragazzini antisemiti gli tiravano sassi. Una storia che a Daugavpils viene liquidata come un'assurdità: a quell'epoca tutti andavano a scuola con la cartella sulle spalle.

Altrettanto dubbia è la storia che raccontava della sua famiglia. I cosacchi presero gli ebrei da un villaggio e li portarono nel bosco, dove fecero scavare loro una fossa comune. Si vedeva davanti agli occhi quella grande tomba quadrata con tale chiarezza da essere quasi sicuro che l'episodio fosse accaduto nei suoi primi anni di vita. Aggiungeva di essere perseguitato da quell'immagine, che era profondamente presente nei suoi quadri. Qualche anno più tardi sostenne di avere assistito direttamente allo scavo della fossa comune e all'esecuzione che ne seguì.

Ne parlo con Alexander Volodin, insegnante di storia di Daugavpils. Volodin è categorico: a Dvinsk non ci sono mai stati pogrom. Tra l'altro i pogrom erano aggressioni che quasi sempre si concludevano con l'incendio delle case o dei villaggi. "È possibile che Rothko avesse sentito suo padre raccontare dei pogrom avvenuti in Lituania, che però non comprendevano le esecuzioni di massa. I nazisti facevano scavare fosse alle loro vittime ebree prima di ucciderle, una macabra pratica diffusa durante la Shoah. È impossibile che Rothko abbia visto qualcosa, dato che in quel periodo viveva da quasi trent'anni negli Stati Uniti. È davvero singolare che si sia immedesimato tanto profondamente nella Shoah."

Subito dopo la Seconda guerra mondiale Rothko dipinse le sue prime tele astratte dall'atmosfera carica di minaccia. I suoi colori dominanti diventarono il rosso, il grigio e il nero.

Jacob Rothkowitz mandò il figlio più piccolo allo *heder*, la scuola per bambini di quattro e cinque anni dove il *melamed*, il maestro, insegnava in una stanza della propria casa. *Heder* significa letteralmente «stanza». Il *melamed* insegnava ai bambini a leggere e scrivere in ebraico e a recitare le preghiere; traduceva con loro il Pentateuco, i cinque libri di Mosè, e altri testi biblici e liturgici. Marcus la detestava. Sua sorella era andata alla scuola pubblica russa, i fratelli alla scuola ebraica non religiosa. Lui era l'eccezione: per suo padre poteva anche essere il figlio prediletto, lui si sentiva messo da parte, in una banda di fanatici bigotti.

Da liberale di sinistra, il padre era diventato un ortodosso rigido e inflessibile. La metamorfosi fu dura da accettare anche per Kate, perennemente ai ferri corti con il marito perché non dava sufficiente peso alla rigida applicazione delle regole e dei rituali religiosi. «Ho imparato tutto da lui», dichiarò alla figlia Sonia. «Quando mi sono sposata avevo sedici anni, non sapevo niente. Lui mi ha insegnato tutto, è stato come un padre per me.» Ma dal padre benevolo, comprensivo e incoraggiante che era, Jacob si trasformò in un patriarca del Vecchio Testamento.

Se Jacob nel 1910 non si fosse trasferito negli Stati Uniti, avrebbe passato tutta la vita in conflitto con la famiglia. Non solo Kate si rifiutava di mandare avanti la casa secondo le rigide prescrizioni ortodosse; a nove anni anche Marcus tornò da scuola annunciando che non avrebbe mai più messo piede in un edificio religioso. Nelle vacanze era dovuto andare alla sinagoga centinaia di volte: non ne poteva più. Più tardi sostenne di avere dimenticato l’ebraico nell’arco di poche settimane. Non era così: in America, da adolescente, scrisse in ebraico un racconto, uno spettacolo teatrale e alcune poesie. Solo dopo la morte del padre si allontanò dalla religione, anche se si propose ancora di andare tutti i giorni in sinagoga per un anno, in memoria di lui. Resistette un paio di mesi. Da allora non mise più piede in una sinagoga. Ed effettivamente dimenticò l’ebraico.

Visito le chiese di Daugavpils: la chiesa protestante, la cattolica e l'ortodossa. Per ultima la sinagoga. L'edificio sorge quasi di fronte alla casa natale di Mark Rothko. Il rabbino mi fa da guida. Tutte le sinagoghe della città furono distrutte durante la Seconda guerra mondiale; questa è stata ricostruita dopo il periodo comunista, nel terzo anno dell'indipendenza della Lettonia.

Racconta il rabbino: "La famiglia Rothkowitz partì appena in tempo. Nel 1915 Dvinsk fu bombardata dai tedeschi, dal cielo e dalla collina al di là del fiume, a colpi di artiglieria. La maggior parte delle fabbriche fu spostata nelle città oltre il fronte, gli operai dovettero trasferirsi. Forse allora se la sarebbero ancora cavata, ma la Seconda guerra mondiale sarebbe stata senz'altro fatale."

Nel giugno del 1941 Hitler violò il patto con Stalin e attaccò l'Unione Sovietica con tre milioni di soldati. La 56ª divisione corazzata arrivò a Daugavpils il 26 giugno. I tedeschi furono accolti come liberatori, con fiori e canti. Dopo sei giorni di calma, i carri armati marciarono su Leningrado. Il 29 giugno, prima che il controllo della città passasse dall'esercito alla Gestapo e agli Einsatzkommandos speciali, i fascisti lettoni distrussero tutte le sinagoghe e fucilarono 1100 uomini e ragazzi davanti al muro della prigione sulla Shossejnaya, a cento metri dalla casa di Marcus.

Il 25 luglio tutti gli ebrei furono rinchiusi in un accampamento ai piedi della fortezza, appena al di là del fiume. Senz'acqua, senza cibo, senza servizi igienici. Ai primi di agosto, durante un'ondata di caldo, 1500 anziani e malati furono giustiziati per fare spazio. Qualche giorno dopo furono uccisi nei boschi ottomila ebrei; dopo dieci giorni, tremila e quattromila, l'8 e 9 novembre undicimila. Arrivò l'inverno, e il freddo pungente costò la vita a migliaia di internati. Il 15 maggio 1942, festa nazionale della Lettonia, dei trentamila ebrei di Daugavpils erano ancora vivi quattrocento.

"Quei quattrocento dovevano affrontare ancora due anni di guerra", dice il rabbino. "Ce la fecero in pochi. Gli ebrei che oggi vivono in città e frequentano la sinagoga sono venuti a Daugavpils dalla Bielorussia e dall'Ucraina dopo la guerra."

«L'ebreo parlava tedesco», scrive Modris Eksteins nella sua personale storia degli stati baltici, «e a volte era più tedesco del tedesco. L'ebreo parlava russo e, ancora, poteva essere un portavoce della cultura russa migliore del russo. L'ebreo era un cittadino, un cosmopolita. L'ebreo era tutto – ma per molti lettoni, persi in un clima di paranoia crescente e rozzo nazionalismo, rappresentava tutto ciò che era estraneo, tutto ciò che era pericoloso.»

Quando porto il discorso sul Bund, il rabbino sorride: “Quelli erano bei tempi, pieni di speranza, tempi in cui gli ebrei diedero il meglio di sé: il loro senso della comunità e la solidarietà con i poveri.” Ma lo zar Nicola bollò ogni idea di progresso come un infame complotto ebraico e massone; ai suoi occhi c’era una sola chiesa che predicava la vera fede, quella russo-ortodossa.

Con la rivoluzione le cose non migliorarono granché. “A Lenin”, prosegue il rabbino, “sarebbe dovuto succedere Trotzkij, ma per i comunisti Trotzkij riuniva in sé due inconvenienti insormontabili: era un vero intellettuale, ed era ebreo.” Poi arrivarono i nazisti: “Da queste parti non ci fu alcun bisogno di fomentare l’antisemitismo, che da ormai due secoli si diffondeva tra la popolazione come la scarlattina.”

Accanto alla sinagoga si trova il Museo Storico, dove numerose fotografie illustrano quel che il rabbino mi ha raccontato. Ponti, stazioni e palazzi saltati in aria nella Prima guerra mondiale, edifici distrutti nella Seconda. Rare le immagini del campo di concentramento ai piedi della fortezza.

Una sala contrasta nettamente con le altre di fotografie in bianco e nero: vi sono esposti trenta dipinti di Mark Rothko. In realtà riproduzioni su tela, realizzate a regola d’arte a Vienna. Osservo queste opere astratte, e ne ricavo una sensazione molto più cupa rispetto agli originali che avevo visto per la prima volta al Museo Ludwig di Colonia nel 1988. Mi tornano in mente due versi di una poesia che Rothko scrisse a sedici anni:

Il cielo è come un lume nella nebbia
Alla fine di una lunga strada buia.

Tuttavia non fu l’antisemitismo che indusse Jacob Rothkowitz a prendere la decisione di emigrare negli Stati Uniti: fu piuttosto che i due figli maggiori potessero essere richiamati al servizio militare da un momento all’altro, e l’idea che indossassero la stessa divisa dei soldati dello zar che avevano represso la rivolta del 1905 gli riusciva insopportabile.

Un fattore altrettanto importante, comunque, furono i problemi economici di Jacob. Il filantropo che era in lui aveva sempre la meglio sul commerciante: ogni cliente che entrava con una storia triste, usciva dalla farmacia con le medicine gratis. I fornitori però dovevano essere pagati. Le fatture si accumulavano e Jacob non vedeva più vie d’uscita – non a Dvinsk, né in nessun altro posto del nordest dell’Europa. Neppure emigrare in Palestina era una soluzione: nessuno avrebbe finanziato il viaggio per lui e per la sua famiglia. L’unica porta alla quale poteva bussare era quella del fratello minore, Sam, che era emigrato negli

Stati Uniti nel 1891 e aveva avviato con Nate Weinstein una ditta di abbigliamento, la New York Outfitting Company, a Portland (Oregon). La famiglia Weinstein proveniva da Michalishek, lo stesso villaggio lituano dei Rothkowitz. Tutti e tre i fratelli di Nate si erano trasferiti a Portland prima di Jacob, e tutti lavoravano per la ditta.

Nel 1910 Jacob emigrò a Portland, sulla costa ovest degli Stati Uniti; due anni dopo fu seguito da Moise e Albert. Moise, che nel frattempo era diventato farmacista, e Albert, ancora studente di farmacia, attraversarono la Lituania, la Polonia e la Germania senza passaporto, nascosti nei treni merci, e si imbarcarono a Brema. Furono accettati negli Stati Uniti soltanto perché a Ellis Island trovarono ad aspettarli qualcuno della famiglia Weinstein. Infine, nell'estate del 1913, arrivarono anche Kate, Sonia e Marcus.

Per Sonia la partenza, più che l'inizio promettente di una nuova vita, fu la triste fine di un'epoca. A Dvinsk, infatti, aveva avviato uno studio dentistico al piano inferiore della casa dei genitori, e aveva anche un fidanzato, che dovette lasciare. Altrettanto duro fu doversi separare dalla sua lingua e dalla sua cultura: di tutti i figli, Sonia era la più russa. Per il paese che la attendeva non provava la minima simpatia. Gli americani erano tutti avidi di denaro, «soldi, soldi e nient'altro che soldi». Ma il padre insistette perché andasse negli Stati Uniti anche lei e, dopo il rifiuto iniziale, non ebbe il coraggio di rimanere a Dvinsk senza genitori e fratelli.

L'emigrazione non le portò molta felicità: trent'anni dopo era vedova, aveva tre figli e la vecchia madre in casa, e mandava avanti una caffetteria, il Jack's.

Per Marcus cominciava il viaggio della vita. Quando attraversò il fiume con la madre e la sorella, diede lui i tre copechi del pedaggio al traghettatore. Sull'altra riva della Daugava, che portava ancora il nome russo di Dvina, salirono sul treno alla stazione Libau e attraversarono la Lettonia e la Curlandia fino a Libau, oggi Liepaja, città portuale nel golfo di Riga. Solcarono l'Atlantico in una cabina di seconda classe della *SS Czar*. La nave approdò a Brooklyn il 17 agosto; seguirono altre due settimane di viaggio attraverso l'America.

«Un viaggio estenuante, indimenticabile», ricordava Rothko. Un viaggio di cui si chiedeva «se avrebbero mai visto la fine». In treno si vergognava di portare ancora un colletto alla russa, come a Dvinsk, e di non parlare nemmeno una parola d'inglese. In America si sentì fin dall'inizio un emarginato, e tale rimase per tutta la vita. Anche trenta, quarant'anni dopo non riusciva a «perdonare» di essere stato trapiantato in un paese dove non si sentì mai «del tutto a casa».

In uno dei suoi primi quadri, *Street Scene* del 1937, si vede sulla sinistra la

facciata chiusa di un edificio senza finestre e, a destra, una scala sulla quale stanno un uomo e una donna orfani (la donna tiene il braccio intorno alle spalle dell'uomo) e, sopra di loro, un vecchio ebreo dalla lunga barba. Il quadro presenta una forte somiglianza con le prime opere di Marc Chagall, anche lui sradicato, cresciuto a Vitebsk, cittadina duecentocinquanta chilometri a est di Dvinsk, anch'essa sulla Dvina. In un altro quadro, *La famiglia Rothkowitz* del 1936, un padre e una madre sono chini su un neonato come in una scena biblica, dipinta con calde tonalità gialle e circondata da zone di rosso.

Nel 1913 fu ammesso negli Stati Uniti un milione di stranieri, per la maggior parte europei orientali (questi ultimi, quasi tutti ebrei). A Portland i Rothkowitz andarono ad abitare in una casa di legno a due piani nel quartiere ebraico, che veniva chiamato *Little Russia*. Erano giunti alla fine della loro diaspora. La Lettonia e la Lituania potevano essere riposte nell'album delle fotografie: d'ora in poi la vita sarebbe stata fatta di oggi e di domani, non più di ieri. Sette mesi dopo che la famiglia riunita aveva consumato il primo pasto abbondante sotto il proprio tetto, Jacob morì di tumore al colon. Aveva cinquantacinque anni.

Per Kate e i figli iniziarono anni di povertà. Dopo la scuola Marcus vendeva giornali all'angolo di una strada del centro. Fino alle nove i giornali della sera, poi quelli del mattino, la cui prima edizione usciva alle dieci. Spesso tornava a casa con un occhio nero: ogni strillone voleva un angolo tutto suo, e quel ragazzino paffuto era il più facile da scacciare da una buona postazione.

La parola «trapiantato» acquistò per Marcus il significato di arretramento sociale. Il prefisso «trans-» diventò per lui una vera ossessione, e lo usava continuamente: «transform», «transcend», «translate», «transpone», «transplant». Nel pensiero aveva sempre la sensazione di dover superare un confine.

I buoni voti che prendeva alla scuola superiore e gli studi alla prestigiosa università di Yale non bastarono a cancellare quel confine. A Yale poté andare grazie a una borsa di studio, che venne integrata dallo zio. Ma non smise mai di sentirsi un poveraccio e un escluso.

In quasi tutti i suoi quadri astratti, a metà o a un quarto della superficie è tracciata una divisione che segna il passaggio da un colore all'altro. Non una linea – Rothko non ne voleva sapere di Mondrian, delle sue linee e dei piani schematici – ma una separazione, una striscia, una zona d'ombra e di confine.

Nel 1988, al Museo Ludwig di Colonia, rimasi a lungo a guardare quei quadri. Esprimevano una visione coerente: una frattura che ricorreva ogni volta. Decisi di metterne uno sulla copertina del mio libro successivo, *De moordenaar van*

Ouagadougou (L'assassino di Ouagadougou), il diario che tenni durante una rivoluzione nell'Africa occidentale. Gli eredi di Rothko non vollero darmi subito l'autorizzazione. Kate, la figlia alla quale aveva dato il nome di sua madre, chiese informazioni più precise sul libro. Diede la sua approvazione solo quando le feci sapere che parlava della «crudeltà della storia» e di «fratture insanabili».

Marcus Rothkowitz cominciò a dipingere tardi. Alle superiori scelse materie «utili», non disegno, né sport. Leggeva molto, ma pochi romanzi, soprattutto le tragedie greche. Maturato precocemente dall'esperienza dell'emigrazione, assisté a una conferenza di Emma Goldman, che affrontò uno dopo l'altro temi come anarchia, libero amore, controllo delle nascite, Nietzsche. Marcus aveva dodici anni. A quattordici, come la sorella e i fratelli, seguì sui giornali le notizie sulla rivoluzione russa: «A casa eravamo tutti esultanti.»

A Yale i compagni di studi lo apprezzavano soprattutto perché aveva il dono della parola: appena cominciava a parlare, tutti pendevano dalle sue labbra. Vedeva il suo futuro nel sindacato, più come organizzatore e capo di scioperi che come giurista.

Da Yale si trasferì a New York. Per «andare in giro, bighellonare, fare un po' la fame», come diceva.

Un giorno andò a trovare un amico che stava disegnando con altri studenti una modella nuda in un'aula dell'Art Students League. Rimase per un po' a guardare e decise che quella era la vita che faceva per lui.

Nel 1925 si iscrisse alla New School for Design di New York. Dipingere gli dava un piacere fisico di cui non poté più fare a meno. Come suo padre aveva abbandonato la politica per la fede, così Marcus mise da parte l'impegno politico in favore dell'arte.

I suoi primi dipinti erano confusi, interessanti solo per chi conosceva le vicende della sua vita. I primi esperimenti con l'acquerello produssero paesaggi poco originali. Gli ci vollero vent'anni per arrivare a scegliere la strada dell'espressionismo astratto.

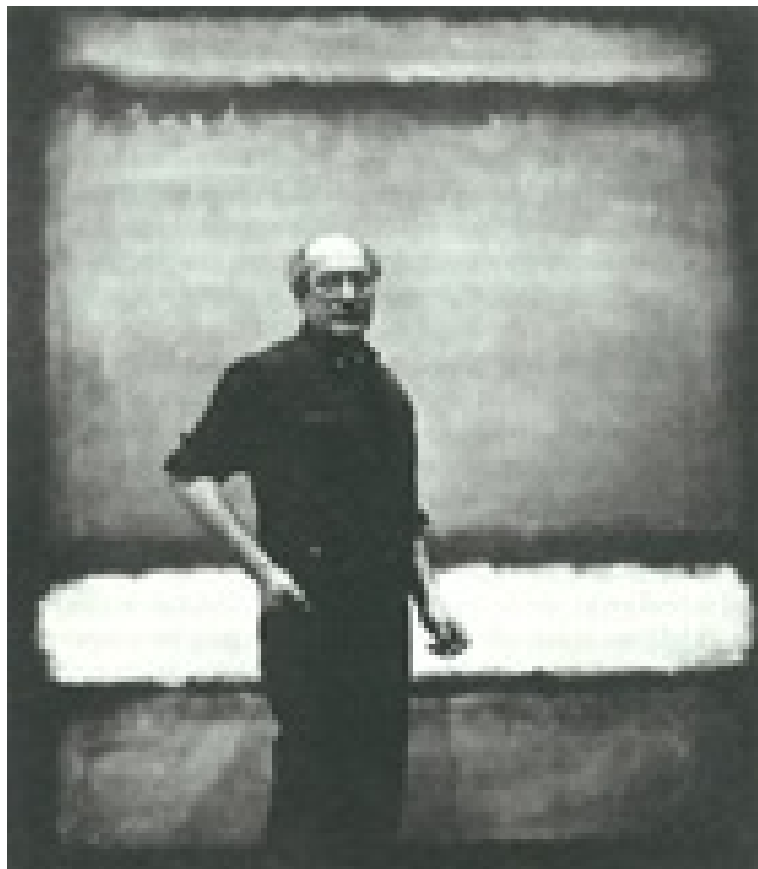
I pochi che lo conoscevano negli anni Trenta parlavano di lui come dell'uomo più solo che avessero mai incontrato. Era solo, disperatamente solo. Nessuno si interessava ai suoi quadri, né i mercanti d'arte né i collezionisti, né i critici. Viveva con cinque dollari alla settimana. Il sabato sera andava al Russian Bear, un locale frequentato da esuli russi.

La sua prima moglie, Edith Sachar, veniva da una famiglia ebrea russa. I genitori erano nati a Kiev. Da loro Marcus si sentiva come a casa sua: in mezzo a gente che non capiva minimamente la sua scelta dell'arte, ma che almeno

parlava la sua lingua. Il matrimonio con Edith, che aveva nove anni meno di lui, non durò a lungo: essere sposato con lei era «come vivere con un frigorifero».

Nel 1938, un quarto di secolo dopo il suo arrivo negli Stati Uniti, ottenne la cittadinanza americana; nel 1940, su suggerimento di un mercante d'arte newyorchese, cambiò il suo nome in Mark Rothko: «Marcus, ho così tanti pittori ebrei, perché non cambi il tuo nome in Rothko? Ha un suono interessante.»

Nove mesi dopo il divorzio sposò Mell Beistle, bionda e americana purosangue. Mell aveva diciannove anni meno di lui e non lo chiamava mai per nome. Però: «Ero uno straniero, e lei mi fece diventare americano.»

Per lei, e per tutti, diventò Rothko.

(71) Mark Rothko davanti a uno dei suoi quadri. New York, 1966

Durante la guerra insegnò in diverse accademie d'arte. Lasciò che fossero altri a combattere il nazismo. Non pensò nemmeno per un attimo di arruolarsi: «I Rothko non sono eroi.» La vista cattiva gli offriva una scusa: probabilmente sarebbe stato riformato.

Nel 1947, 1948 e 1949 stupì il mondo dell'arte con i suoi quadri astratti.

«Voglio dire senza riserve che, per come la vedo io, non possono esistere astrazioni. Ogni forma o superficie che non possiede la concretezza pulsante della carne e delle ossa vere, la sua vulnerabilità al piacere o al dolore, non è niente. Un quadro che non offra l'ambiente in cui si possa infondere il soffio della vita, non mi interessa.»

Secondo il collezionista svizzero Ernst Beyeler, con i suoi dipinti Rothko raggiunse la massima perfezione: «Le tele pongono domande all'osservatore e lo inducono alla meditazione. Se cerchi le forme abbastanza a lungo, alla fine rimescoli i colori e trovi la luce che hanno dentro.» Una luce che in Rothko possiede una dimensione mitica, sacra.

Da parte sua, Rothko evitava qualsiasi interpretazione: «Se la gente vuole esperienze sacre, ce le troverà. Se vuole un'esperienza profana, troverà anche quella. Io non prendo nessuna posizione.» Lasciava che fosse l'osservatore a decidere che cosa voleva o non voleva vedere.

Eppure dava a ogni osservatore la sensazione di penetrare in un mondo sconosciuto, irreale, indistinto, che poteva essere tanto il paradiso quanto l'inferno. Rothko crea questo effetto stendendo sulla tela dieci, dodici, quattordici, anche venti strati di colore sottili e trasparenti come carta velina. Ogni strato si differenzia leggermente dal precedente, e così il rosso, o il nero, viene a essere formato da molte sfumature diverse di rosso o di nero. Davanti a quel rosso l'osservatore può pensare alla lava, davanti a quel nero a una colata di fango o a un'altra materia in movimento e in incessante mutamento. Rothko gioca con gli elementi e dà alle sue tele una vitalità cosmopolita.

Ci volle ancora una dozzina d'anni perché si affermasse. Allora, come disse Stanley Kunitz, diventò «l'ultimo rabbi dell'arte occidentale».

Teneva conferenze, insegnava. Le sue dichiarazioni sono talmente numerose che potrebbero riempire diversi volumi. Riceveva i critici a casa sua: «Gli piaceva parlare dalle dieci del mattino alle cinque del pomeriggio», racconta Elaine de Kooning, che scriveva per la rivista *Art News*. Non di sé, ma solo «di arte». Secondo lei, Rothko recitava un unico ruolo: «Il Messia: io sono venuto, io sono il Verbo.» E in questo superava lo stesso marito di Elaine, Willem de Kooning, un altro artista che non era certo un campione di modestia.

Per Peter Selz, un altro critico, Rothko aveva molto del patriarca ebreo: «Era così che appariva. Che pensava. Che si comportava.» Per Sonia Rothkowitz, la spiegazione era più semplice: «Era identico a mio padre. In tutto e per tutto.» La stessa voce, gli stessi interessi, la stessa forza di convinzione. La stessa profondità. Gli stessi occhiali e la stessa vista corta. Rothko era miope.

Un’altra cosa aveva in comune con il padre: si irrigidiva nelle sue posizioni e voltava le spalle alle novità. All’insediamento di John F. Kennedy alla presidenza degli Stati Uniti, Mark e Mell erano tra gli invitati ufficiali. Lui era raggiante. Ma quando la sorella e il cognato del presidente scelsero un suo quadro e gli chiesero di poterlo tenere per un po’ per vedere se gli piaceva, non volle più avere niente a che fare con i Kennedy. Non si può prendere un quadro in prova, è vero: in effetti è una richiesta grossolana, ma non un motivo per mettere all’indice un’intera famiglia.

Con la stessa radicalità con cui negli anni Quaranta aveva rotto con la pittura figurativa, non voleva avere niente a che fare con gli sviluppi artistici più recenti. La pop art? Troppo commerciale. Andy Warhol? Un ciarlatano, al quale non volle nemmeno essere presentato. Quando Warhol andò comunque all’inaugurazione di una mostra in una galleria di New York, sbottò: «Ma chi l’ha fatto entrare, quello lì?»

Nei confronti di sua figlia Kate era ancora più irremovibile: uscire la sera? Fidanzati? Andare a ballare? Neanche a parlarne: doveva studiare, stare sui libri e diventare medico, anzi meglio ancora, chirurgo. Esigeva sobrietà e disciplina anche dalla moglie Mell, che poco a poco trovò rifugio nell’alcol.

Per colmo di sventura diventò padre una seconda volta. Christopher nacque poco prima dei suoi sessant’anni. «Sono troppo vecchio», diceva ai suoi amici. «Non ce la faccio più. Potrei essere suo nonno.» Cominciò a stancarsi di vivere.

Per superare la depressione si rinchiuse nel suo studio. Se qualcuno lo portava a mangiare fuori, diceva che era una vergogna spendere più di cinque dollari per un pasto decente. Per la serie di quadri commissionatagli dalla Tate Modern di Londra usò solo due colori: grigio e nero. Quelle tele ispirarono ai Rolling Stones uno dei loro più grandi successi:

I wanna see it painted, painted black,
Black as night, black as coal
I wanna see the sun blotted out from the sky.
I wanna see it painted, painted, painted black.

Dalla casa sulla Shossejnaya mi dirigo verso il fiume. Sono le tre del pomeriggio e comincia a fare buio. L’acqua scorre tumultuosa nel suo ampio letto, poi compie una curva e scompare trecento metri più in là nei boschi. La città è vicina alla campagna, i boschi vicini alle case.

Gli inverni erano lunghi a Dvinsk. Ai tempi di Rothko le case non avevano elettricità, acqua corrente, bagno. Per lavarsi si doveva andare ai bagni pubblici,

per i bisogni alla latrina in cortile. Con quindici, venti gradi sotto zero non era così piacevole uscire di casa.

A giugno e luglio era il contrario: la notte durava appena tre ore e si aveva voglia di stare fuori tutta la sera. La famiglia Rothkowitz faceva picnic sulle rive del fiume e i bambini nuotavano nella Dvina. In agosto e settembre i picnic si spostavano nel bosco, e i bambini raccoglievano funghi.

«Odio la natura», diceva Rothko l'americano, «in un ambiente naturale mi sento a disagio». Da quando andò a vivere a New York non volle più saperne del verde e dell'aria di bosco. La sua vita era mangiare, fumare, bere (il primo bicchiere alle dieci del mattino), stare nel suo studio, sdraiarsi, pensare, leggere e rileggere (Nietzsche, *La nascita della tragedia*), ascoltare musica (Mozart) e dipingere. La natura apparteneva al passato.

Attraverso il fiume su un ponte di legno. Nel 1905 quel ponte c'era già, anche se sarà stato distrutto a ogni assedio della città. Sull'altra riva salgo sulla collina dove Marcus si familiarizzava con il panorama. Dall'alto abbraccio con lo sguardo la città, i boschi intorno e il fiume che si snoda nel verde.

Nella sua biografia di Mark Rothko, James Breslin cita opportunamente Simone Weil: «Il radicamento è forse il bisogno più importante e più misconosciuto dell'anima umana.» Rothko fu sradicato, come Marc Chagall, come Chaïm Soutine, come Chaim Jacob Lipchitz. Quello che avevano perso lo conservavano nella loro memoria visiva e vi davano spazio nei loro dipinti e nelle loro sculture.

Rothko fu quello che aveva perso più di tutti: dopo la patria il padre, dopo il padre la fede. Fu il più sradicato, e diventò il più radicale dei quattro artisti ebrei originari della *Certa*, la Zona di residenza.

Di rompere con la tradizione non aveva bisogno, se ne era già svincolato anche troppo. L'unica cosa che doveva fare era procedere sulla via dell'esilio, e lo fece con coerenza, senza curarsi della derisione o del fallimento. Definì la sua arte «un'avventura sconosciuta in uno spazio sconosciuto».

L'avventura sconosciuta iniziò alla stazione Libau di Dvinsk. Raggiunse il suo culmine nel 1961 a New York, quando il MoMA gli dedicò una retrospettiva, onore raro per un artista vivente. Lo si poteva incontrare lì tutti i giorni e, pur essendo un tipo chiuso, attaccava discorso con i visitatori dall'aria scettica e cercava di convincerli. Continuava a non essere sicuro di sé, si considerava sempre un emarginato che avrebbe più facilmente attirato su di sé sguardi sprezzanti che benevoli.

L'avventura si concluse nel 1970 in quella stessa New York. Dopo due

matrimoni falliti e un’esistenza tormentata che lo aveva allontanato praticamente da tutti, alle prime luci del 25 febbraio Mark Rothko si suicidò recidendosi le arterie di entrambe le braccia, appena sotto le ascelle.

Aveva sessantasei anni, la stessa età in cui si tolse la vita Romain Gary. Entrambi venivano dalla Zona di residenza, entrambi avevano rinnegato la fede, conquistato la fama in Occidente, sposato una donna bella e bionda, erano diventati padri in età avanzata; entrambi soffrivano per la mancata comprensione della loro opera e del suo significato più profondo, entrambi erano ipocondriaci e si tolsero la vita per paura del decadimento, dell’impotenza fisica e intellettuale.

Quando James Breslin, il biografo di Rothko, andò a Daugavpils nel marzo del 1991, nessuno di quelli con i quali parlò conosceva Mark Rothko, né di nome né di fama. Breslin ci arrivò passando per Leningrado, che allora era la via più semplice e più breve: in poche ore un treno espresso lo portò nella città lettone. Ora, diciotto anni dopo, Daugavpils è isolata ermeticamente dalla Russia. Se avessi seguito lo stesso itinerario, avrei passato intere giornate solo a ottenere il visto.

Breslin mostrò alla conservatrice del museo cittadino alcune riproduzioni dei dipinti di Rothko. Lei le osservò attentamente e mormorò, scandendo bene la parola: “Co-strut-ti-vismo”. Agli studenti di inglese per i quali Breslin tenne una conferenza, il nome di Rothko non diceva nulla; l’espressionismo astratto ancora meno. Che qualcuno fosse disposto a pagare migliaia di dollari per un quadro astratto come quelli suscitò la loro ilarità. Al loro famoso concittadino gli studenti non vollero dedicare più di un quarto d’ora: Breslin doveva raccontare dell’America, della sua città, New York, e della magica Ca-li-for-nia.

Le autorità, gli storici locali e i rappresentanti del comitato culturale lettone-ebraico furono gentili, ma di scarso aiuto per il biografo. Per disperazione lo accompagnarono al cimitero, dove erano sepolte centoventimila vittime del nazismo, per la maggior parte ebrei. Lo portarono anche nel bosco a vedere dove erano state compiute le esecuzioni di massa e dove, mezzo secolo dopo, l’erba continuava a non voler crescere.

Quando vado a visitare quel luogo, mi sento raccontare la stessa storia. Il pomeriggio seguente dieci, dodici, quattordici studenti si raccolgono intorno al mio tavolo alla mensa universitaria. Ho portato il catalogo della grande mostra di Rothko alla Tate Gallery di Londra e lo sfoglio lentamente. Gli studenti guardano da sopra la mia spalla. Le loro reazioni: “incredibile”, “magico”, “geniale”. Nelle ultime pagine sono riprodotti i quadri quasi completamente neri della fine degli anni Sessanta. “Così era Daugavpils sotto il comunismo”, dice

uno.

Per gli studenti di Daugavpils, oggi Mark Rothko è «il più grande pittore che la Lettonia abbia mai avuto». Sorrido a sentirli: Rothko non ha mai pronunciato la parola Lettonia, la sua città era in Russia, e lui parlava del suo passato russo.

Una studentessa alta e magra vuole sapere se Rothko avesse mai dubitato della sua arte. Annuisco: eccome se dubitava. Gli piaceva che la gente lo considerasse e lo trattasse come un genio, ma si domandava spesso se i suoi quadri non fossero che facciate colorate, belle decorazioni prive di qualsiasi matrice umana o spirituale. I quadri, pensava talvolta, erano come paraventi dietro ai quali lui nascondeva il suo essere se stesso, la sua storia e la sua tragedia. "È proprio questo che mi colpisce nelle sue opere", riflette la ragazza. "Quello che si può immaginare, ma che non si vede… Se vieni da questo paese, hai molto da nascondere."

Nel 1963, durante un pranzo a New York, il mercante d'arte Frank Lloyd chiese a Willem de Kooning e a Mark Rothko cosa potesse fare per loro.

I due pittori si guardarono e sorrisero: potevano chiedere veramente tutto? Sì, proprio tutto.

De Kooning: "Okay, allora fai in modo che la gente smetta di copiarmi."

Lloyd rispose che avrebbe provveduto.

Poi toccò a Rothko: "Puoi organizzarmi una personale a Dvinsk?"

Era il suo desiderio più profondo.

12.

TABULA RASA

Alla ricerca di Arvo Pärt

Estonia, dicembre 2009

Sulla piazza di Rakvere dove mi trovo, Arvo Pärt, d'inverno, nelle settimane prima di Natale, faceva giri in bicicletta. Doveva essere il 1947. Non c'era sera che Arvo, allora dodicenne, non passasse incollato alla radio. Ascoltava il canale finlandese, che nel nord dell'Estonia riusciva a captare senza troppi fruscii. Helsinki, il mondo libero, distava meno di settanta chilometri in linea d'aria: una delle assurdità con cui i giovani estoni dovevano fare i conti sotto il regime comunista.

Per un adolescente Radio Finlandia era più interessante delle emittenti estoni o russe, che trasmettevano per lo più propaganda sovietica. Arvo amava molti generi musicali, e alla radio finlandese poteva ascoltare jazz, swing, Glenn Miller, tango, Bach, Mozart, Grieg e, naturalmente, Sibelius. Nell'Estonia del 1947 era severamente vietato sintonizzarsi sui canali radio occidentali, o anche spedire una lettera a Helsinki o a Stoccolma; per chi trasgrediva c'era la Siberia. Arvo non ascoltava la radio finlandese per protesta, per quello era ancora troppo giovane: era curioso di scoprire musica che ancora non conosceva, soprattutto sinfonica.

Naturalmente il suono dell'orchestra era un po' metallico nella sua radiolina di fabbricazione sovietica. Per le composizioni più grandiose o travolgenti doveva uscire di casa. Nella piazza Turu erano montati altoparlanti sui pali dei lampioni; per la maggior parte del tempo servivano a diffondere i discorsi dei capi del partito o marce socialiste, ma nelle settimane di buio intorno a Natale era autorizzata una musica più festosa. Allora *Sheherazade* di Rimskij-Korsakov o le sinfonie di Cajkovskij, dalla *Patetica* alla *Piccola Russia* e a *Sogni d'inverno*, fugavano per un po' l'atmosfera cupa che regnava sulla cittadina.

Rakvere era un luogo operoso che viveva grazie all'industria della carne. Negli anni Quaranta e Cinquanta non offriva grandi distrazioni. E neanche oggi, del resto. Il castello, le cui fondamenta risalgono al 1253, d'estate fa da sfondo a spettacoli teatrali, ma fuori stagione vi si incontrano solo scolaresche recalcitranti in gita. Il teatro era l'unica fonte di svago: per decenni Rakvere è stata la città più piccola dell'Estonia – e di tutta l'Unione Sovietica – ad avere la

sua compagnia professionale. Di tutto ciò non rimane più traccia: l'enorme teatro è chiuso per tutto il mese di dicembre, e solo tra cinque settimane vi si esibirà un gruppo che fa le prove per le selezioni dell'Eurofestival.

Guardando giù dal castello, sembra di vedere un esercito di palazzi sovietici in marcia verso la chiesa: casermoni tutti uguali in file di quattro che occupano tutto il centro della città. La rigida pianificazione sovietica ha relegato in periferia la chiesa luterana della Trinità.

La prima chiesa della Trinità fu distrutta nella guerra di Livonia (1558-83). Ricostruita, fu incendiata due volte nella Seconda guerra del Nord (1700-21), un conflitto in cui inizialmente gli svedesi ebbero la meglio, ma che alla fine fu vinto dai russi. Nel 1852 assunse l'aspetto attuale: bianca con il tetto rosso e uno slanciato campanile dello stesso colore.

A metà del Settecento i cittadini di Rakvere, allora chiamata Wesenberg, presero le armi per opporsi all'annessione russa. Tutte le case di legno della città furono distrutte dal fuoco. La rivolta ispirò a Jaan Kross il suo *Rakvere romaan*. In Estonia, chi sente il nome di Rakvere pensa subito a questo romanzo – o alle salsicce: l'industria di trasformazione delle carni occupa tuttora la parte nord della città, e diffonde il suo odore fino ai quartieri a sud.

Il centro di Rakvere si limita a una piazza. Le case intorno alla Turuplats, gravemente danneggiate durante la Seconda guerra mondiale, furono rimpiazzate all'inizio dell'era sovietica da tristi costruzioni che, dopo l'indipendenza del 1991, hanno a loro volta ceduto il posto a edifici neri a blocco, con un inequivocabile tocco occidentale, ma altrettanto privi di ogni immaginazione architettonica. Vi hanno sede le filiali della Nordea Bank e della Swedbank, oltre a una libreria, un'agenzia di viaggi, una farmacia, una cioccolateria e un bar ristorante. Quella che attira più clienti è l'agenzia di viaggi: propone vacanze in Turchia a basso costo.

In dicembre e gennaio la cosa peggiore da sopportare da queste parti non è il freddo ma il buio. Non riesco ad abituarmi al fatto che non si veda la luce prima delle dieci e mezzo, e che già verso le due e mezzo del pomeriggio ricominci a imbrunire. Il mio orologio biologico si confonde, e alle quattro mi sembra già ora di cena.

Il Pangahoone, l'edificio della banca e il più originale della piazza, è stato costruito negli anni 1932-33, ed è sopravvissuto al nazismo e al comunismo. Il bianco dei muri addolcisce la severità delle forme. Delle case di legno del tempo degli zar ne restano solo due. La più vecchia è in completo abbandono; l'altra, più piccola, è stata trasformata qualche anno fa in albergo, l'Art Hotel, di cui io

occupo una delle sette stanze. Un giorno sì e uno no, i notabili della città si ritrovano qui per pranzare insieme. Sono decrepiti, mangiano seduti intorno a un lungo tavolo ovale e non si scambiano una sola parola per tutto il pranzo.

La piazza è vuota, come nel 1947. Non una fontana, non una betulla o una quercia, nessuna pubblicità luminosa. Il vuoto assoluto. Nei mesi invernali la Turuplats esige musica.

Arvo girava intorno alla piazza in bicicletta. Si era talmente appassionato alle sinfonie che non voleva perdersi nemmeno una nota. Avrebbe anche potuto ascoltare da fermo, ma sarebbe ben presto rimasto congelato dal freddo che qui, così vicino al mar Baltico, può essere paralizzante. Si riscaldava pedalando.

Ora, a 14° sotto zero, cerco un po' di tepore vicino alla Swedbank, e me lo vedo davanti che pedala al ritmo ora lento, ora veloce della musica. È come l'immagine di apertura di un film in bianco e nero che ha per soggetto: giovinezza in epoca sovietica. Qualcosa di raro viene a ravvivare quell'atmosfera cupa: un ragazzino che prova gioia ascoltando sinfonie. Vedo il vapore che gli esce dalla bocca e dal naso quando deve pedalare con più forza, perché la piazza è in leggera salita, come ai piedi di una collina.

In seguito Pärt dichiarerà che questa storia della bicicletta è tutta un'invenzione, o quanto meno molto esagerata. Però a Rakvere continuano a raccontarla volentieri, per umanizzare un po' il compositore di musica spirituale famoso in tutto il mondo. Un tempo era solo un ragazzo che imparava i temi delle opere sinfoniche semplicemente pedalando in tondo nella Turuplats su una vecchia bicicletta nera sgangherata.

Forse si rifugiava sulla piazza anche per fuggire da casa e dal patrigno. Dell'infanzia Pärt non ha mai parlato molto. Nella sua *Seconda sinfonia*, però, rumori e cigolii di giocattoli che crescono d'intensità fino a creare una cacofonia infernale, sono comunque indicativi. Nel finale si riconosce la melodia di *Dolci sogni*, uno dei pezzi per pianoforte per bambini di Cajkovskij. Questi sogni sono preceduti da cupi colpi di timpano, e la delicata melodia viene interrotta da uno stridente scoppio d'ira dell'orchestra.

Arvo doveva essere un ragazzo decisamente particolare. Sua madre aveva rimediato un vecchio pianoforte russo. I tasti centrali si inceppavano, solo i registri più bassi e più alti avevano un suono accettabile. Su quello strumento era veramente impossibile suonare *Für Elise* o altri pezzi per principianti. E così Arvo si dava all'improvvisazione e alla sperimentazione, con melodie inventate da lui su registri leggeri e acuti o gravi e profondi che evitavano i tasti centrali. Quel pianoforte sgangherato lo costringeva non solo a improvvisare, ma anche a

una musica minimalista.

Nella sua carriera di compositore avrebbe continuato a servirsi di pochi mezzi. Una delle sue opere più famose è costituita da un'ottava bassa tenuta e da note ripetitive e leggere negli acuti. La intitolò *Für Alina.*

Arvo Pärt nacque l'11 settembre 1935 a Paide, piccola città settanta chilometri a sudest di Tallinn. Quando aveva tre anni, i suoi genitori si separarono. Lui si trasferì con la madre a Rakvere, dove finisce un'Estonia e ne comincia un'altra. In questa zona del nordest niente fa più pensare alle belle foreste dell'Estonia dell'ovest, del centro o del sud, niente richiama le graziose cittadine di provincia come Paide, Pärnu o Tartu. In questa zona di confine con la Russia si produce petrolio da scisti bituminosi. Per estrarlo si devono scavare chilometri e chilometri di gallerie nella roccia.

A Kohtla-Järve, la cittadina più vicina a Rakvere, si può visitare una di queste miniere: le sue gallerie si estendono per un totale di sessanta chilometri. La miniera di Kohtla fu aperta nel 1937 e chiusa nel 2001. Le visite sono guidate da ex minatori, tutti russi senza eccezioni. Furono trasferiti qui a migliaia dall'Unione Sovietica negli anni Quaranta e Cinquanta, e alloggiati in città-dormitorio. Gli edifici dalle facciate annerite sono ancora lì, in un paesaggio desolato fatto di pozzanghere, fango e carcasse di automobili. Oggi la maggior parte dei russi è disoccupata. Nessuno di loro pensa di tornare in Russia, dove il tenore di vita è più basso, ma nemmeno in Estonia si sentono a casa, e neanche hanno la cittadinanza estone. Per ottenerla dovrebbero superare un esame che dimostri la loro conoscenza della lingua, della cultura e delle leggi estoni. La lingua non la parlano e sicuramente non sanno rispondere a domande tipo quali sono le dimensioni esatte della bandiera estone. Ma, d'altra parte, quale estone saprebbe rispondere? Nessun russo prende comunque in minima considerazione la possibilità di sostenere l'esame: alle umiliazioni a poco a poco si sono abituati, ma di andarsele a cercare non hanno proprio voglia.

In Estonia vivono circa un milione di estoni, mezzo milione di russi e cinquantamila ucraini. Un terzo della popolazione non ha diritti. Per gli ex minatori, operai, ingegneri, medici e militari, è una situazione difficile da accettare. Abitano per la maggior parte nella zona tra Tallinn e Narva, al confine con la Russia, dove è russo il 96% della popolazione. Vivono di lavoretti; per il resto del tempo gli uomini bevono, le donne vanno in chiesa. Gli unici edifici che sono stati restaurati sono quelli con una cupola a cipolla e una croce bizantina.

I russi oggi in Estonia sono cittadini di seconda categoria. Ma se qualcuno ha

l’audacia di far notare a un estone che è un’ingiustizia, se ne sente dire di tutti i colori. Nel 1941 e nel 1949 decine di migliaia di estoni furono deportati in Siberia. Tra loro, quasi tutti gli insegnanti, maestri e professori, scrittori, giornalisti, pastori luterani, giudici e avvocati. Non ne tornarono che poche centinaia. Negli anni Cinquanta, il Consiglio dei Ministri della Repubblica Socialista Sovietica di Estonia era composto da diciassette russi e nove estoni, in maggior parte vissuti per oltre vent’anni in Unione Sovietica. Per fornire manodopera all’industria pesante, tra il 1953 e il 1954 furono importati duecentomila russi, seguiti da altri trecentomila tra il 1960 e il 1989. Nelle scuole elementari e medie si insegnava in russo, all’università le tesi di laurea dovevano essere scritte esclusivamente in russo. All’università di Tartu la maggior parte dei corsi arrivava fino al *kandidat*, un primo diploma breve; per completare gli studi bisognava andare a Mosca o a Leningrado. Il russo era l’unica lingua autorizzata nei ministeri e negli uffici della pubblica amministrazione. Su tram e autobus si sentiva solo russo, che non veniva parlato normalmente ma gridato in toni trionfali. Nel 1983, l’83% delle trasmissioni televisive era in russo. Gli estoni non erano ammessi nell’esercito, le truppe stanziate in Estonia erano russe al cento per cento. Alcuni estoni parlano di «genocidio culturale», altri di «decapitazione» di tutti i parlanti estone.

«Era come era», dichiarava sobriamente Arvo Pärt ricordando la sua infanzia. «I miei genitori e gli insegnanti raccontavano che prima dei sovietici era tutto diverso. Li ascoltavamo a bocca aperta, ma per noi non significava niente.»

L’epoca prima dei sovietici neanche arrivava a immaginarla.

Il paesaggio, l’ambiente, hanno un’influenza sulla musica? È difficile immaginare Schubert senza ruscelli di montagna, Sibelius senza le sterminate foreste finlandesi, Saint-Saëns senza l’eleganza e la mondanità di Parigi. Ma Vienna ha ispirato Haydn come Beethoven e, un secolo dopo, Strauss padre e figlio, Mahler, Schönberg, Webern e Alban Berg. Tutt’al più si può dire che ognuno di questi musicisti ha evocato un aspetto della città: ciò che colpisce sono soprattutto le differenze. Comunque sia, attraversando il nordest dell’Estonia non si può fare a meno di avvertire un legame tra la musica cupa e malinconica di Pärt e questo paesaggio desolato.

Arvo cominciò a frequentare la scuola di musica di Rakvere a dieci anni. Imparò a suonare il pianoforte e spesso accompagnava gli altri nei concerti organizzati dalla scuola. Cantava da basso nel coro, suonava l’oboe nell’orchestra, e la batteria nel complesso della scuola. Con questo gruppo andava anche a suonare

nell’unica sala da ballo della città. Un’infanzia del tutto normale, non particolarmente noiosa, ma emozionante solo a tratti. Che un patrigno avesse preso il posto di suo padre in epoca sovietica era nell’ordine delle cose. La Chiesa, tradizionale baluardo della famiglia, aveva perso potere e influenza. Per un divorzio ci voleva per i cittadini sovietici lo stesso tempo che per un matrimonio: venti minuti in municipio.

Entro nella scuola di musica, una costruzione moderna subito dietro piazza Turu. La signora alla reception trasalisce quando le rivolgo la parola in inglese, e si eclissa in tutta fretta. Torna poco dopo accompagnata dalla direttrice e mi trovo a stringere la mano a Rita Mets, una donna robusta che ha l’aria di sapere quel che vuole. Capelli biondi e ondulati di media lunghezza, sguardo sveglio. Quando le spiego che vengo da Amsterdam e che cerco i luoghi che sono stati importanti nella vita di Arvo Pärt, alza le braccia al cielo ed esclama: “Quale onore!” Mi conduce nella più grande delle aule di pianoforte e mi presenta al direttore artistico, Toivo Peäske, un professore di piano dall’aria distinta, sulla sessantina, capelli e pizzetto brizzolati. Tamburella con le dita sulla coda del pianoforte, marca Estonia, e dice: “Di sicuro Pärt non ha imparato su questo strumento. All’epoca la scuola aveva solo vecchi pianoforti Petrof.” Gli chiedo: “Posso?” Mi siedo alla tastiera e sento il suono dell’Estonia, caldo, pieno e tendente al tremolo. “L’unica cosa buona che ha fatto Stalin”, dichiara Peäske sorridendo.

Mi spiega che nel Novecento in Estonia c’erano molti fabbricanti di pianoforti, tedeschi del Baltico che avevano imparato il mestiere in Germania. Nel 1893 furono raggruppati tutti sotto la marca Estonia, che produceva solo pianoforti verticali. Nel 1950 l’Estonia fabbricò in via eccezionale un pianoforte a coda, che venne regalato a Stalin, il quale ne fu così contento che ordinò per decreto che da allora in poi l’Estonia producesse pianoforti a coda.

“Era così a quei tempi.” Toivo Peäske scuote la testa, come se non riuscisse ancora a credere che l’oppressione sovietica appartenga al passato. In ogni caso la fabbrica Estonia esiste ancora; dopo la svolta del 1991 è stata privatizzata, e oggi produce quattrocento pianoforti a coda all’anno.

Di questi, quattro si trovano nella scuola di musica di Rakvere, insieme a una dozzina di pianoforti verticali della stessa marca. Rita Mets mi mostra tutte le aule della scuola, che sono state appena ridipinte con fresche tinte pastello. Dice raggiante: “Grazie Bruxelles, grazie Unione Europea!” Con altrettanto orgoglio mi mostra lo strumento più costoso della scuola, uno xilofono: “Un dono di Arvo Pärt!”

Dopo quattro ore sono stato presentato a tutti gli insegnanti: una ventina, non

molti per una scuola con duecento allievi. Il mattino seguente consulto i registri degli allievi. Trovo Arvo Pärt nella sezione degli studenti di pianoforte diplomati nel 1953, tra Evgenia Bogdanova, Leida Lullu, Virve Krusenberg, Vaike Toming e Helio Jõe. Evgenia è la sola che si sia fatta un nome nel mondo della musica: accompagnava le prove dei ballerini classici e, nell'euforia del 1991, ha fondato il Balletto di Strada di Tallinn. Di Strada, non di Stato: una bella trovata.

Dall'elenco dei docenti apprendo che Pärt rimase nella scuola di musica ancora un anno per insegnare agli allievi più giovani. Fu il suo primo lavoro remunerato. Nel 1954 si congedò dal suo insegnante di pianoforte Jaan Pakk e lasciò Rakvere.

(72) Jaan Pakk, primo insegnante di pianoforte di Arvo Pärt e direttore della scuola di musica di Rakvere

Nell'auditorium della scuola rimango a lungo a guardare la fotografia incorniciata di Jaan Pakk. Viso largo, fronte alta, capelli bianchi pettinati all'indietro, occhi intensi e gentili. Con una persona così mi sarebbe piaciuto studiare pianoforte, una di quelle persone che non si vorrebbe mai deludere solo perché sono terribilmente amabili. Pakk fondò la scuola di musica di Rakvere subito dopo la guerra, e ne fu direttore dal 1945 al 1963. Il suo ritratto è appeso accanto a quello di Pärt. Sono le uniche due fotografie sulle pareti della sala. "Per Pärt, Pakk fu come un padre", mi spiega Toivo Peäske. "Sapeva infondere fiducia in se stesso in ognuno dei suoi allievi."

Arvo iniziò a comporre all'età di quattordici anni. A diciassette partecipò al suo primo concorso per giovani compositori. Non vinse nessun premio perché il pezzo per pianoforte che presentò, *Meloodia*, «non aveva niente di tipicamente estone». In alcuni punti si avvicinava a Rachmaninov e, come Pärt riconobbe in seguito, non aveva uno stile personale. Comunque Rachmaninov continuò a influenzarlo.

Arvo eseguì *Meloodia* in un concerto a scuola. "Naturalmente era la vecchia scuola di musica, in Pikk tänav 59", mi spiega Rita Mets. Ci andiamo insieme, costeggiando case signorili dove nell'Ottocento vivevano mercanti polacchi, russi, svedesi e baltico-tedeschi, o attori e attrici celebri. L'imponente Teatro Rakvere, grigio e bianco, si trova all'inizio della strada.

Pikk significa «lungo» e in effetti la via Lunga non finisce mai. Passato il mulino, le case si fanno più piccole e più sparse, case in legno di colore giallo scuro o verde chiaro. Sembra quasi di essere già nella campagna russa. "Del resto, cosa vuole", dice Rita, "il lago Peipus è a sessanta chilometri da qui e, sull'altra riva, c'è Michajlovskoe, la tenuta di famiglia e luogo d'esilio di Aleksandr Puškin. Direi che non c'è niente di strano che si respiri già aria di Russia, qui."

La vecchia scuola di musica è stata trasformata in eleganti uffici, che ancora non hanno trovato un affittuario. "In realtà saremmo potuti benissimo rimanere qui, ma il restauro costava più di un edificio nuovo, e quindi abbiamo deciso di trasferirci. Adesso il vantaggio è che ci troviamo al centro della città, lo svantaggio che ci siamo allontanati dal suo passato."

Sulla via del ritorno mi indica un palazzo signorile in stato cadente: "Il circolo dei vigili del fuoco volontari. In un paese di boschi come l'Estonia i pompieri

sono un’istituzione. Il circolo era una vera e propria associazione culturale. C’era una sala da concerti, che tra gli anni Venti e Quaranta era la più importante della città. Si poteva ascoltare Beethoven, ma anche Rudolf Tobias, Mart Saar, Heino Eller, Adolf Vedro, Eduard Oja, compositori che nessuno conosce al di fuori dell’Estonia, ma che erano eccellenti musicisti e hanno posto le basi dell’immensa cultura musicale estone.”

Immensa? Non starà esagerando?

Quella sera sono invitato al concerto di Natale della scuola di musica. Due ex allieve, Annalisa Pillak, mezzosoprano, e Jaanika Rand-Sirp al pianoforte, eseguono *Lieder* di Brahms e Mahler. Belli. Ma è solo quando passano alla lingua estone e alle note trascinanti di *Kolm setu muinasjutulaulu* di Ester Mägi, un po’ cantato e un po’ parlato, che vengo preso da un’intensa emozione.

“Un giovane compositore?” chiedo a Rita Mets al termine del concerto.

“Non più tanto giovane.”

Dal suo sguardo divertito sospetto di aver preso una cantonata. Più tardi quella sera apprendo che Ester Mägi è nata nel 1922, è ancora in vita e spera di festeggiare il suo ottantottesimo compleanno tra qualche settimana. Ha scritto splendide composizioni per coro, mi assicurano numerosi insegnanti di musica, e miniature per pianoforte di grande suggestione ispirate alle melodie lapponi.

Nel 1954, Arvo Pärt proseguì gli studi alla scuola di musica di Tallinn. Partì per il servizio militare, e per due anni suonò l’oboe e le percussioni in un’orchestra militare. La vita di caserma gli riusciva pesante. Contrasse una malattia ai reni che gli provocò insonnia e forti dolori per dieci anni, ma che forse, dichiarò a posteriori, lo aiutò come compositore. Nel 1957 fu ammesso al conservatorio di Tallinn.

Prendo il pullman espresso da Rakvere a Tallinn. Pärt avrà preso il treno. Ma sarebbe anche potuto andare nella direzione opposta: Rakvere è la prima fermata dell’espresso Tallinn-Mosca. Nel 1951 Ester Mägi decise di proseguire gli studi musicali a Mosca, ma nel 1957 l’odio per i russi era già tale che Pärt preferì di gran lunga Tallinn.

Io prendo il pullman perché non ho altra scelta. Gli estoni di oggi associano il treno all’odore e al grigiore dell’era sovietica ed evitano le ferrovie, per cui tra Rakvere e Tallinn è rimasto un solo treno al giorno. I pullman espressi partono ogni ora.

È nevicato molto. Per i primi cinquanta chilometri sogno a occhi aperti davanti a una foresta che sembra uscita da una cartolina di Natale. Sotto la neve appena caduta, betulle, pini e querce emanano la calma maestosa delle statue. La neve

rende tutto silenzioso. Per dieci minuti il sole riesce a filtrare tra le nubi di nebbia, poi scompare di nuovo per quelli che saranno, temo, i prossimi dieci giorni. Il sole era così basso all'orizzonte che, dal finestrino del pullman, riuscivo quasi a fissarlo. Tutti i passeggeri guardano fuori. Nessuna parla, nessuno telefona: è un paesaggio che impone la contemplazione. Dentro di me sento il *Canto del pellegrino* di Pärt.

Il pullman si ferma due volte, la prima in un villaggio che consiste in una chiesa luterana che cade a pezzi e tre case, poi per far salire quattro fondisti intirizziti sulla corsia di emergenza. Con loro entra una folata d'aria fredda, ma tutti ridono ugualmente felici, contenti che il pullman li abbia presi.

La strada si allarga e diventa a quattro corsie, ma è sempre vuota. Dopo altri cinquanta chilometri la foresta cede il passo a binari ferroviari e aree di smistamento. Locomotive diesel trainano vagoni neri come la pece, carichi di petrolio russo destinato alla centrale elettrica. I palazzoni di Lasnamaë esprimono tutta la desolazione che ha fatto piombare in uno stato di letargo permanente gli ultimi anni della Repubblica sovietica d'Estonia. Il quartiere di Lasnamaë, costruito a Tallinn tra il 1984 e il 1986, diventò una sorta di satellite di Leningrado. Nei suoi casermoni di venti piani gli operai appena arrivati dalla Russia potevano occupare appartamenti di tre stanze. Dopo l'Indipendenza il quartiere è rimasto un'enclave russa e deprimente, «da piangere», come dice una canzone popolare estone degli anni Novanta.

Da qui è difficile immaginare che Tallinn possa vantare un centro storico medievale ben conservato e in gran parte circondato da mura, e larghi viali su cui si affacciano imponenti edifici del periodo 1890-1910, tra i quali l'Opera, l'auditorium, un teatro estone e uno russo.

Alla stazione dei pullman prendo un taxi per raggiungere The von Stackelberg Hotel, su uno dei grandi viali. Si sente ancora l'odore di vernice fresca e di moquette appena posata. Aperto da poco, l'albergo occupa una villa di città costruita nel 1874 per il barone baltico-tedesco Theophil von Stackelberg.

Un centinaio di metri più avanti si trova il conservatorio – o meglio, l'edificio dove ha studiato Pärt, perché il nuovo conservatorio è in un quartiere periferico. Al tempo del giovane Pärt era accanto al Teatro russo e di fronte alla piazza della Libertà.

Al giovane Arvo comporre non costava nulla: «Era come se le note gli venissero da sé», ricorda il suo compagno di corso Ave Hirvesoo.

Pärt fu fortunato ad avere Heino Eller come professore di composizione, in primo luogo per via della sua età: aveva già quasi settant'anni e aveva vissuto i

giorni di gloria del conservatorio di San Pietroburgo. Come disse Pärt, Eller era «il collegamento tra la piccola Estonia e la secolare tradizione musicale di San Pietroburgo». Aveva studiato violino con Leopold Auer, che nello stesso periodo aveva tra i suoi allievi anche Jascha Heifetz. Come insegnante di strumentazione e contrappunto aveva avuto Aleksandr Glazunov, il maestro di composizione dei giovani Sergej Prokof'ev e Dmitrij Šostakovic: il primo lo detestava, mentre l'altro lo ammirava profondamente. Ogni volta che sentiva le fragorose composizioni per orchestra di Prokof'ev, Glazunov temeva per il suo udito. Šostakovic lo ammirava per la sua straordinaria erudizione: Glazunov conosceva la musica dei grandi contrappuntisti delle scuole olandese e italiana, adorava Josquin des Prez, Jacob Obrecht, Johannes Ockeghem, Orlando di Lasso, Giovanni Pierluigi da Palestrina e Andrea Gabrieli, esattamente i compositori ai quali, più tardi, si ispirò Arvo Pärt.

(73) Arvo Pärt (a destra) a casa del suo insegnante Heino Eller. Tallinn, 1960

Tornato in Estonia, Heino Eller diventò un violinista e interprete di musica da camera di grande sensibilità, un compositore che gettò le basi della musica estone del Novecento e un pedagogo che dava la stessa importanza alla musica antica quanto alla moderna. Forse erano state le tante dure prove che aveva dovuto superare a fare di lui un così bravo Maestro. Nel primo anno di studi a San Pietroburgo, un infortunio al braccio l'aveva obbligato ad abbandonare la carriera musicale. Intraprese allora gli studi di diritto, che concluse cinque anni dopo, nel 1912. Durante la Prima guerra mondiale combatté nell'esercito di Nicola II. Dopo la guerra riprese cautamente lo studio del violino e solo nel 1920, all'età di trentatré anni, si diplomò al conservatorio.

Heino Eller insegnò violino alla scuola di musica della città universitaria di Tartu. Nel 1940 arrivò la prestigiosa nomina a professore di composizione al conservatorio di Tallinn, ma di nuovo il destino lo colpì: poco dopo l'occupazione tedesca, sua moglie Anna venne arrestata e deportata. Anna Kremer, una pianista che Eller aveva conosciuto al conservatorio di San Pietroburgo, morì nel 1942 in un campo di concentramento. Nel 1942-43, gli anni più bui della sua vita, Eller compose la *Suite lirica*, che in origine era costituita da dieci brani per pianoforte. Nella versione per orchestra d'archi la ridusse a sei meditazioni, indubbiamente segnate da una profonda tristezza, ma, grazie al rigore della forma, mai lamentose. Molta musica, del resto, è composto dolore: le quattro grandi sonate e i centottanta brani più brevi per pianoforte scritti dal violinista Eller nascono direttamente dalla morte violenta della moglie ebrea.

Heino Eller formò in tutto cinquanta compositori, almeno dieci dei quali diventarono famosi nel loro paese e all'estero. Il suo ultimo allievo fu Lepo Sumera, che avrebbe avuto un ruolo importante nella lotta per l'indipendenza del suo paese e che sarebbe diventato ministro della Cultura nel governo di transizione dal 1988 al 1992. Un musicista ministro della Cultura la dice lunga anche sull'Estonia. Con Pärt, Eduard Tubin e Erkki-Sven Tüür, Sumera è stato uno dei più brillanti allievi di Eller.

Da alcuni musicisti di Tallinn vengo a sapere che Eller era un uomo molto simpatico: saggio, esperto, interessato agli altri, che sapeva incoraggiare i suoi allievi. Benché provenisse dalla scuola tardoromantica, non ebbe nulla in contrario a che Pärt studiasse i testi di Herbert Eimert ed Ernst Krenek per imparare la tecnica dodecafonica: ogni allievo doveva trovare la propria strada.

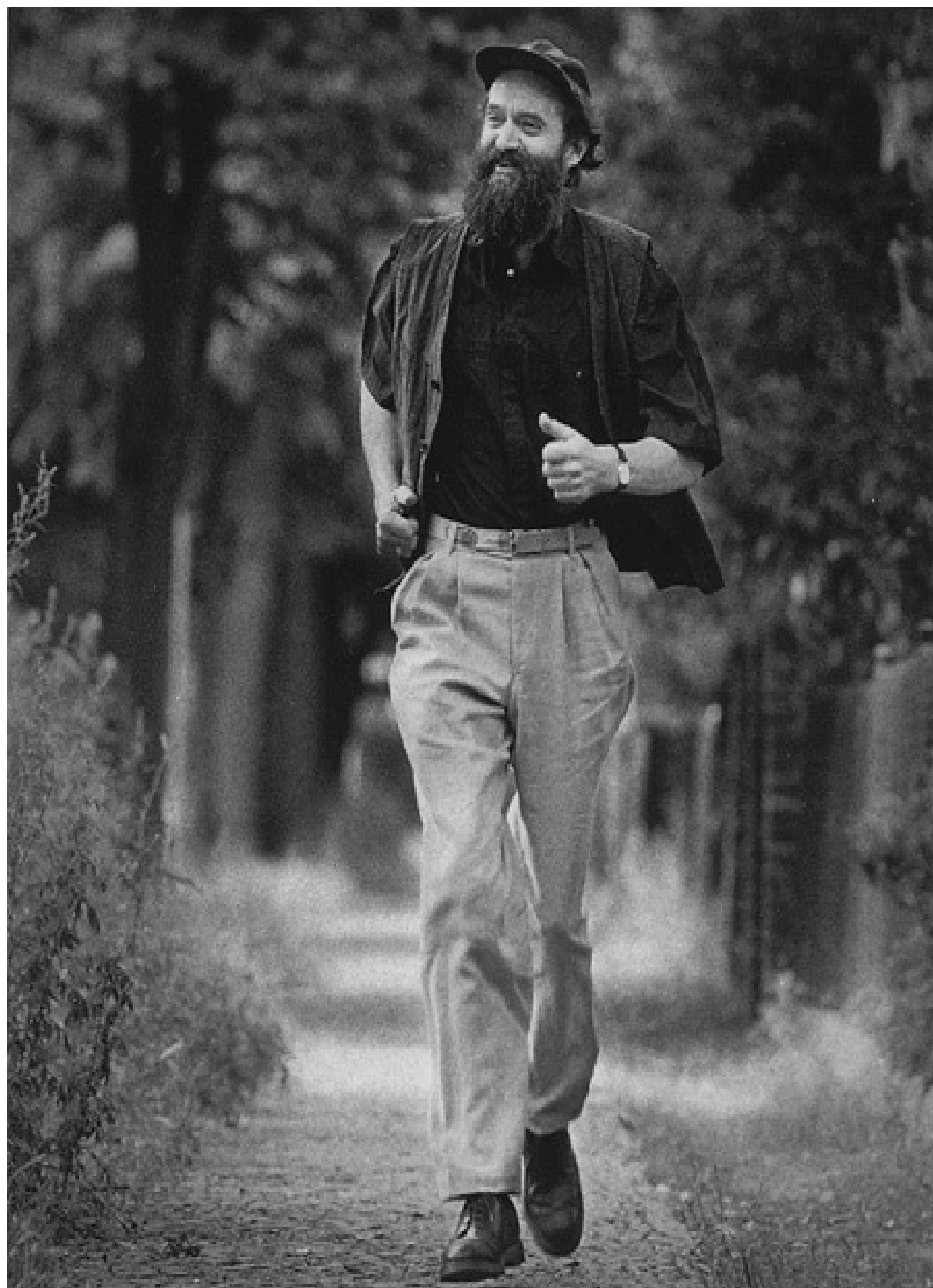
«È difficile per me dire che cosa mi abbia più colpito di lui: se il suo dono per l'insegnamento o il suo carisma come persona», scrisse Pärt nel 1999 a proposito del Maestro, del quale apprezzava la generosità e la nobiltà d'animo. «Mi ha mostrato la strada da seguire, ma era una strada molto larga. Non ha cercato di spingermi in una direzione, mi incoraggiava in quello che facevo, anche se non corrispondeva del tutto alle sue convinzioni estetiche. Era molto umano, e il periodo che ho passato a studiare con lui è stato per me particolarmente vivace. A dire la verità in Estonia c'è una sola scuola di compositori, ed è quella di Eller.»

Chiedo delle opere di Eller da Pika Jala Muusikaäri, un negozio vecchio stile vicino alla porta della città sulla Nunne, dove si possono comprare strumenti musicali, partiture e cd. La commessa non capisce, ho pronunciato Eller invece di El-jer. Quando alla fine ci capiamo, prende due cd e un grosso album di fotografie e mi invita ad accomodarmi sull'unica sedia accanto alla cassa. Il suo inglese non è un granché e nemmeno il suo tedesco, ma, con un po' dell'uno e un po' dell'altro e, soprattutto, con l'aiuto delle fotografie, riesce a spiegarmi che Eller occupa in Estonia la stessa posizione che Sibelius ha in Finlandia. Il suo *Kodumaine viis* (Canto per la patria), del 1953, ha lo stesso valore simbolico che *Finlandia* ha per i finnici. Sfogliando l'album comincio a rendermi conto dell'isolamento in cui l'Estonia visse nel Novecento. Non riconosco una sola delle persone fotografate: non un musicista, non un compositore, non un committente, non un politico, nemmeno una delle stelle dell'Opera. Neppure Arvo Pärt riconosco, nella fotografia scattata a casa di Heino Eller nel 1960: a quell'epoca non aveva la barba, aveva ancora i capelli pettinati all'indietro e lineamenti fortemente slavi.

Trascorriamo il resto del pomeriggio ad ascoltare musica di Eller, una musica che è tanto estone quanto il caratteristico dolce locale, il *tuuliku kama* (una pappa di avena accompagnata da mirtilli), ma va anche oltre i confini nazionali: tende al Nord di Sibelius e di Grieg, e all'Est di Cajkovskij e Glazunov. Una musica che, per calma e grandiosità, prelude alle composizioni di Pärt. «Ho scoperto queste parole di Heino Eller», scrive Pärt nella presentazione di uno dei cd, «che non avevo mai sentito durante le sue lezioni: 'È molto più difficile trovare l'unica nota giusta che riempire il foglio'. Anche se non l'ha mai detto in questi termini, evidentemente è riuscito a trasfondere nella mia anima questa faticosa ricerca della nota giusta.»

Negli ultimi anni di studio, il 1962 e il 1963, Pärt lavorò per la radio estone come produttore e tecnico del suono. Grande amante della radio, non avrebbe

potuto desiderare di meglio.

La sua passione per la registrazione lo portò in contatto con Manfred Eicher, il fondatore della ECM Records a Monaco. Eicher, ex contrabbassista della Filarmonica di Berlino che a tempo perso accompagnava musicisti jazz, metteva molta cura nella registrazione. La ECM (Edition of Contemporary Music) è la casa produttrice del famoso *Köln Concert* di Keith Jarrett, che vendette tre milioni di copie. Il suo secondo grande successo fu *Tabula rasa* di Arvo Pärt (1977). Il disco si apre con *Fratres*, per pianoforte e violino, che Eicher ebbe la brillante idea di far eseguire da Gidon Kremer, violinista di formazione classica, e dal pianista jazz Keith Jarret. Fu la consacrazione internazionale di Pärt.

Tabula rasa fu preceduto da una lunga serie di sconfitte e calunnie, vessazioni e divieti. Nelle sue prime composizioni, Pärt applicò la tecnica dodecafonica, e questo lo mise subito in urto con le autorità sovietiche. *Nekrolog*, opera sinfonica dedicata alle vittime del fascismo, fu eseguito per la prima volta a Mosca nel 1961. Secondo il segretario generale dell'Unione dei Compositori sovietici, esprimeva esattamente le stesse caratteristiche del male contro il quale era rivolta: angoscia e terrore, sconforto e disperazione. Il segretario generale, Tikhon Khrennikov, era lo stesso che nel 1948 aveva criticato aspramente la musica di Prokof'ev e Šostakovic. Pärt poteva dirsi in buona compagnia.

L'attacco non lo spinse a cambiare le sue idee, anzi. Nella *Prima* e nella *Seconda sinfonia* si scatena con altrettanta furia, con una parte centrale della *Prima sinfonia* trascinante quanto i passaggi fortemente ritmici delle *Sinfonie di guerra* di Šostakovic. Se Pärt avesse proseguito su quella strada, già allora si sarebbe fatto un nome come compositore: nella seconda parte della *Prima sinfonia* tira fuori dall'orchestra finezze, trivialità e momenti d'estasi, fa esplodere archi, ottoni e percussioni, ma dopo la *Seconda sinfonia* (1961) tentenna. In *Pro et Contra*, composizione per violoncello e orchestra che scrisse su richiesta di Mstislav Rostropovic, tende ora alla atonalità, ora al concerto grosso barocco. La terza parte è un pezzo elettrizzante, dal ritmo teso e concluso da un paio di accordi trionfali ripresi pari pari da Händel. Ma i docili membri dell'Unione dei Compositori non vi udirono che caos. Pärt poteva dire addio a commissioni e sussidi.

Si guadagnò da vivere scrivendo musica per il cinema e il teatro. Una routine all'ordine del giorno per i compositori sovietici, alla quale non erano sfuggiti neppure Šostakovic, Prokof'ev e Alfred Schnittke. Pärt compose le musiche per una cinquantina di film, che in seguito ripudiò come marchette. Caduto in una profonda crisi spirituale e professionale, si mise a cercare altre strade, studiò il canto gregoriano e gli inizi della polifonia nel Rinascimento.

Per cinque anni riempì fogli di note senza approdare a nulla. Riempì interi volumi, meccanicamente, un giorno dopo l'altro, come un monaco amanuense. A volte immaginava un paesaggio e pensava una linea melodica che ne rendesse i contorni, oppure provava a mettere in musica qualcosa che aveva letto, Dante o il poeta medievale georgiano Šota Rustaveli. Ricercava tonalità e sonorità proprie, una sua notazione che, gradualmente, potesse diventare la sua seconda natura. In questo lungo periodo di autoanalisi e purificazione, si isolò

completamente dalla musica. Evitò i concerti, rifiutando perfino di assistere alle sporadiche esecuzioni delle sue opere. Era come se cercasse una rinascita musicale: voleva tornare a essere vuoto, come un neonato, come un foglio intonso, come una lavagna pulita, una *tabula rasa*. In quel periodo sviluppò una sensibilità straordinaria per i suoni, suoni di ogni genere, ma, alla fine, soprattutto per le campane.

Pärt era testardo e, nelle sue scelte, assolutamente unico. Nel 1968 aderì alla Chiesa russo-ortodossa, e nello stesso anno compose *Credo*. Un'altra mossa a sorpresa: Pärt non proveniva dalla minoranza russa d'Estonia, ma dalla maggioranza estone. Era battezzato luterano. Con *Credo*, per coro, orchestra e pianoforte, portava un vero e proprio attacco al sistema comunista. «Credo in Gesù Cristo», esordisce il coro; poi seguono le parole del Vangelo di Matteo 5, 38-39: «Avete udito che fu detto: occhio per occhio e dente per dente; ma io vi dico: non resistete al malvagio.» In conclusione, il coro intona: «Credo».

Più chiaro di così non poteva essere. A una melodia basata sul *Preludio in Do maggiore* dal primo libro del *Clavicembalo ben temperato* di Bach, Pärt aggiunse diversi altri spunti: seriali, gregoriani, tardo-romantici, cacofonici, ma anche il free jazz e le percussioni pop. *Credo* è una composizione estatica, che dà a chi l'ascolta la pelle d'oca, dalla prima deflagrazione del coro fino al placarsi dell'ultima nota; è breve (tredici minuti nella prima esecuzione, quindici in quelle successive), potente e trascinante, anche per chi non crede.

Per le autorità sovietiche fu un vero choc, il pezzo era sfuggito alla censura. Quando *Credo* era arrivato sulla sua scrivania, il caposervizio, un funzionario ultraconservatore, era assente, e chi lo sostituiva non ci aveva badato più di tanto, nonostante il titolo allarmante. Come se non bastasse, la sera della prima c'era in programma anche la *Sinfonia di Salmi* di Igor Stravinskij, e le autorità la presero come una doppia provocazione.

Krista Varik era presente quella sera, il 16 novembre 1968; ebbi il suo nome e il numero di telefono dalla commessa del negozio di musica sulla Nunne. Nell'auditorium di Tallinn, una filarmonica un po' polverosa di fine Ottocento, Krista mi indica il posto dove era seduta: fila ventidue, terza poltrona a destra. La sala si è svuotata, il concerto della domenica pomeriggio è finito, da lontano giunge ancora il brusio del guardaroba. Le chiedo di sedersi allo stesso posto di allora e di raccontarmi quello che accadde. Si siede e chiude gli occhi.

"Il concerto iniziò, come tutti i concerti di ieri e di oggi, alle sette di sera. Il programma fu eseguito tutto insieme, senza intervallo. Per prima la *Sinfonia di Salmi* di Stravinskij, che creò una certa atmosfera nella sala, poi *Credo*. Il coro

accompagnato dall'orchestra, attaccò: 'Cre… do…' Per venti, trenta secondi a voce bassa, bassissima. Poi l'esplosione. Mille decibel, un urlo: 'Credo in Jesum Christum'. Da quel momento, a Tallinn, nulla fu più come prima.

Penso che in sala l'età media fosse sui ventidue anni, decisamente non di più. Nel momento in cui il coro esplose, accadde una cosa incredibile. Ci guardammo, qualcuno con la mano davanti alla bocca, come bambini al tempo stesso spaventati ed eccitati. Rimanemmo seduti, anche se avevamo già capito che quella era la fine del comunismo e del materialismo, il ritorno alla nostra identità. La parte centrale di *Credo* era delicata, con quel bellissimo tema di Bach suonato al pianoforte. Poi scoppiò una cacofonia inimmaginabile. Forte, caotica, folle, letteralmente assordante. Tutti si alzarono in piedi, impossibile rimanere seduti, era come se finalmente potessimo esprimere quella rabbia che per tanti anni avevamo represso. Dopo gli squilli delle trombe e il coro che aveva urlato 'Ah… Ah… Ah… Ah…', con pochi toni pacati il pianoforte richiamò alla calma strumenti e voci. Poi 'Ma io vi dico: non resistete al male. Credo'. Magistrale. Ci prendemmo le mani, ce le stringemmo forte. Tutti iniziarono a dondolarsi, tutti piangevano. Per la liberazione avremmo dovuto aspettare altri trentadue anni, ma quello fu l'inizio della nostra Rivoluzione cantata, e Arvo Pärt era il nostro Salvatore. Lo dico senza nessuna enfasi. Era davvero così."

Anche il direttore d'orchestra di quella sera, Neeme Järvi, ricorda la prima di *Credo* come un evento storico di portata colossale. «Tutto ciò che Pärt scriveva era un avvenimento in Estonia, specialmente per i giovani. Ma *Credo* fu il culmine, il pubblico sembrava impazzito. Il giorno successivo ci trovammo ad affrontare le conseguenze, e fu un grosso scandalo. Non era la musica in sé a creare problemi, ma l'ideologia. Il pezzo aveva una forte connotazione religiosa.»

Pärt fu convocato per giustificarsi: cosa voleva ottenere con quella composizione? Quali erano i suoi obiettivi politici? Il compositore rispose in tutta onestà: "Nessuno." *Credo* infatti comunicava solo che era diventato credente, non in segno di protesta ma per convinzione. Ciò nondimeno le autorità decisero che Pärt si era reso colpevole di attività antisovietiche, e inserirono *Credo* nell'elenco delle composizioni proibite. Dal loro punto di vista non avevano torto. Il 1968 era l'anno della Primavera di Praga, un movimento di rivolta giovanile che poté essere represso solo con l'intervento di seimilaottocento carri armati del Patto di Varsavia. I paesi vassalli dell'impero sovietico erano in fermento: gli avvenimenti di Praga potevano ripetersi

l’indomani a Riga, a Tallinn, a Vilnius, a Varsavia o a Berlino Est. Ogni forma di protesta, compresa quella artistica o musicale, doveva essere stroncata sul nascere. Bisognò aspettare dieci anni perché *Credo* potesse essere di nuovo eseguito a Tallinn.

Dopo l’interrogatorio Pärt tornò a ritirarsi per alcuni anni e si dedicò allo studio della musica medievale, da cui nel 1971 scaturì la struttura polifonica della *Terza Sinfonia*. Il risultato lo convinse solo a metà e, dopo un nuovo ritiro, cambiò radicalmente strada. Cominciò a fare una musica che chiamò «tintinnabulazione» – dal latino *tintinnabuli*, campanelli, una musica dal suono simile a campane o campanelli. Musica spoglia, composta da armonie semplici, da triadi o da un’unica nota. «Ho scoperto che mi basta una nota sola ben suonata», disse nel 2005. «Quest’unica nota, o un solo suono, o un momento di silenzio, mi dà conforto. Lavoro con pochissimi elementi: una voce, due voci. Costruisco con materiali primitivi: la triade, con una sola tonalità specifica. Le tre note di questo accordo sembrano campane.» Adottò questa tecnica in *Fratres*, *Summa*, *Cantus* e *Tabula rasa*.

La maggior parte dei compositori estoni pensò che durante i lunghi anni di ritiro Pärt fosse impazzito; gli fu vicino il violinista Andres Mustonen, che aveva fondato un ensemble di musica antica, l’Hortus Musicus. Oltre ad assistere regolarmente alle prove del gruppo, Pärt gli faceva eseguire le sue ultime composizioni e discuteva con Mustonen sui modi e sugli strumenti più adatti per interpretarle. Hortus Musicus divenne la sua cassa di risonanza o, come disse lui stesso, «la levatrice della mia nuova musica».

Fondato nel 1972, l’Hortus Musicus si proponeva di suonare solo le composizioni più recenti e musica anteriore a Bach: polifonia europea antica, madrigali e danze rinascimentali. I dieci musicisti, tutti usciti dal conservatorio di Tallinn, indossavano costumi medievali e si esibivano nelle cantine delle antiche case anseatiche. L’ensemble stabilì la propria sede in uno stretto vicolo del centro storico, subito dietro le mura medievali.

Vado a visitare la casa, che è piena di strumenti antichi: clavicembali, spinette, tamburi e viole da gamba. Alle pareti, stampe di Tallinn nel Medioevo. Solo allora capisco che l’Hortus Musicus voleva deliberatamente tornare alle origini, all’epoca in cui i danesi persero la battaglia per Tallinn e la città cominciò a prendere forma in cima alla collina sul Baltico. L’idea di Mustonen e dei musicisti dell’Hortus Musicus era brillante: non andavano apertamente contro le autorità sovietiche, ma scrivevano la nuova storia riallacciandosi agli albori di quella antica.

Cominciare da una pagina bianca. Quando i musicisti ebbero per la prima volta sul leggìo la partitura di *Tabula rasa*, domandarono: “Dov’è la musica?” Il brano per due violini, pianoforte preparato e archi è costituito da pochissime note lente. Il piano rintocca come una campana. Bisognava abituarsi, ma già nel 1977 il pezzo fu eseguito a Bonn da Gidon Kremer, Tatiana Grindenko e Alfred Schnittke (il compositore) con l’Orchestra da camera lituana, e da allora è annoverato tra le opere della musica moderna più dolci all’ascolto.

Come anche *Fratres*, *Summa* e *Cantus*: per alcuni una musica tranquillizzante, meditativa, spirituale; per altri nient’altro che un mormorio monotono e vago. Musica profonda e di autentica religiosità alle orecchie degli ammiratori, affettazione neomedievale per i detrattori.

Chi ha amato Pärt senza riserve sono stati i registi. Il critico cinematografico olandese Jan Pieter Ekker ha contato cinquanta film con musiche di Pärt nella colonna sonora, e a questi vanno aggiunti i film d’animazione, i documentari e i docufilm. Occorre precisare che non si tratta delle musiche da film che Pärt scrisse sotto il regime sovietico per guadagnarsi il pane, ma delle composizioni spirituali del periodo successivo a *Credo*. Sono state utilizzate in film americani, inglesi, tedeschi, in moltissimi film francesi e, ancora, messicani, giapponesi, svedesi, danesi, finlandesi e israeliani. Film per il grande pubblico, come *Il petroliere* di Paul Thomas Anderson, *Heaven* di Tom Tykwer, *L’ombra del potere* (*The Good Shepherd*) di Robert De Niro, *Gli amanti del Pont-Neuf* di Leos Carax; e film d’autore, come *Izgnanie* di Andrej Zvjagincev, *Il tempo che resta* di François Ozon e *Dans le noir du temps* di Jean-Luc Godard. A giudicare da questo elenco viene da chiedersi se esistano film interessanti girati dopo il 1995 che facciano a meno della musica di Pärt: *Für Alina*, *Cantus*, *Fratres* e *Spiegel im Spiegel* sono i brani preferiti in assoluto con dieci, undici, dodici film ciascuno, ma anche *Te Deum*, *Litany*, *Salve Regina*, *Annum per annum*, *Peace Upon You* e, soprattutto, *Silouans Song*.

Con grande irritazione del critico olandese, secondo il quale la musica di Pärt è «religiosa e rasserenante, minimalista e dolce, sobria e ipnotica», ma è «anche una cortina di fumo». È «musica d’avanguardia per le masse», «una specie di musica per tutte le occasioni», contemplazione, benessere spirituale, esperienze di pre-morte ed escalation di emozioni. Sottofondo per atmosfere sicure e familiari come per la vita spericolata. Musica che è «nello stesso tempo stracolma di significato e totalmente vuota», che è diventata uno stereotipo «come i violini zigani nelle scene d’amore».

Io ho visto una trentina dei cinquanta film elencati da Ekker, e ogni volta la

musica mi ha portato nello stato d'animo giusto. Alla fine, anche Ekker è dovuto giungere alla stessa conclusione: «Eppure funziona», riconosce controvoglia. «E devo ammettere che è assai meno banale dei violini.»

Ekker dimentica che il cinema si è servito altrettanto spesso, se non di più, delle opere di John Adams e Philip Glass. È innegabile che la musica minimalista si presti alla perfezione a evocare un desiderio, un'attesa, delle emozioni. Del resto per decenni in televisione non si è visto un documentario di un certo livello che non avesse Mahler in sottofondo. Ma questo non ha diminuito il valore di Mahler come compositore.

La musica di Pärt sarà pure facilmente accessibile, ma è tutt'altro che semplice. L'analisi delle partiture eseguita da Paul Hillier nel saggio su Pärt dimostra quanto il suo lavoro sia ragionato e quanto le sue composizioni siano ingegnose. Hillier dirige il gruppo vocale inglese Theatre of Voices e ha lavorato spesso con Pärt. Ha registrato tra l'altro *De Profundis*, venti canti spirituali per coro composti tra il 1980 e il 1990.

Hillier ritiene che ogni direttore d'orchestra prima di eseguire una partitura dovrebbe studiarla con occhio scientifico. Dall'applicazione letterale di questo principio è nato il volume intitolato *Arvo Pärt*. La parte più consistente dello studio è rappresentata dalla lettura approfondita delle partiture. Hillier si domanda: che cosa ci dicono le note? E la sua risposta è: un approccio quasi matematico, una vertiginosa varietà di influenze, un'immensa profondità e una sottigliezza inimmaginabile. Hillier colloca Pärt tra i compositori che, sotto un velo di apparente semplicità, trattano strutture complesse. Nel suo approccio non ha nulla da invidiare a Monteverdi, Mozart o Satie.

L'organista Christopher Bowers-Broadbent arriva alla stessa conclusione: «Quando inizio a studiare un pezzo di Arvo, spesso mi capita di dire: 'Gesù, mi servono più note'. La musica più semplice è quella più difficile da suonare, e per la musica di Arvo bisogna essere dei veri maestri dell'equilibrio.»

Si può dire che la musica di Arvo Pärt è tipicamente estone? Musicologi e conoscitori ai quali pongo questa domanda annuiscono subito vigorosamente. Per loro Pärt è un punto di riferimento: la sua fama internazionale coincide perfettamente con la presa di coscienza e il nuovo slancio culturale delle giovani repubbliche baltiche indipendenti. Mi fanno notare che si tratta di una musica tonale. In Estonia il serialismo non ha mai preso piede. Anche Toivo Tulev, nato nel 1958, ed Erkki-Sven Tüür (1959) scrivono musica tonale con motivi melanconici dilatati, del tutto in linea con Eller e Pärt. È molto facile riconoscere

la musica estone. Un giovane musicologo mi dice in tono ironico: “Se senti un’aria triste che ti sembra decisamente troppo lenta, puoi star certo che è un’aria estone.” Ma lo stesso giovane musicologo afferma con profonda serietà che l’opera di Pärt poggia sulla secolare tradizione del canto estone.

Nella città universitaria di Tartu, cento chilometri a sudest di Tallinn, si tiene ogni cinque anni un festival di canto. È una tradizione che risale all’Ottocento. Alla prima edizione nel 1869 parteciparono mille cantanti; a quella del 2009 trentamila. La Rivoluzione cantata ha assunto il carattere di una rivoluzione di massa al festival di Tartu del 1988, quando i trecentomila partecipanti alternarono ai canti patriottici slogan politici contro la dittatura sovietica e a favore dell’indipendenza.

Un altro grande evento musicale è il festival di musica corale che si tiene a Tallinn ogni quattro anni e a cui partecipano centinaia di cori. Non so se siano mai state fatte ricerche, ma credo che l’Estonia sia il paese a più alta densità pro capite di cori al mondo, seguita dalla Lituania e dalla Lettonia al secondo e terzo posto. Il Coro da camera dell’Orchestra filarmonica estone, al quale Pärt ricorre spesso, è rinomato in tutto il mondo. Per le scene di folla, molti teatri lirici europei chiamano un coro dall’Estonia.

Il musicologo Vita Matiss osserva: «Non sappiamo con precisione perché, ma pare che la combinazione di aria di mare e di boschi, unita al freddo secco che dura per mesi, abbia un effetto straordinariamente benefico sulle corde vocali.» Jaak Johannsen, basso nel coro nazionale maschile estone, ha una spiegazione più prosaica: «In Estonia il servizio militare è stato soppresso, abbiamo solo un piccolo esercito professionale. Così gli uomini usano le corde vocali per esprimere la loro virilità.» Sarà…

Una buona metà dell’opera di Pärt è costituita da musica corale, ispirata tanto alla musica antica dell’Europa occidentale quanto alla tradizione della Chiesa russo-ortodossa. Lo stesso Pärt ha dichiarato che la sua formazione musicale è stata occidentale e quella spirituale orientale, il che ha fatto di lui un vero estone. In fondo per secoli l’Estonia è stata stretta tra influssi orientali che venivano dalla Russia, e occidentali da Germania e Danimarca, da Svezia e Finlandia. Dal punto di vista economico quanto culturale e religioso, l’influenza tedesca è stata la più forte, e si sente nella produzione di Pärt, che ha scritto tre *Collage sur B.A.C.H.*, *Wenn Bach Bienen Gezüchtet Hätte*, *Credo* e una *Passione secondo Giovanni*. Ma non mancano riferimenti a Sibelius e ai canti tradizionali finlandesi.

Pärt ha seguito la sua strada, immergendosi in otto secoli di musica e traendone

elementi spirituali che per i suoi contemporanei suonavano fuori tempo o in contrasto con la vita moderna, individualistica, automatizzata. Pärt ha intuito che la nuova epoca sarebbe stata religiosa quanto il tardo Medioevo.

Una domenica mattina a Tallinn vado a visitare la cattedrale di Aleksandr Nevskij. Fa freddo. Il patriarca, decrepito e tremolante, non ha più voce. La chiesa è gremita. Non ci sono solo donne, come in Russia, ma anche uomini. Intorno a me vedo i nuovi ricchi, i nuovi poveri e tutte le categorie della comunità russa di Tallinn. I canti sono così belli, così intonati, che all'inizio sospetto siano registrati. Poi, nella balconata sopra l'ingresso, scorgo il coro. Un giovane prete mi viene incontro e mi strappa il berretto dalla testa. Il fanatismo del suo gesto mi spaventa: gli uomini devono togliersi il cappello quando entrano in una chiesa ortodossa, lo so, mentre le donne devono coprirsi il capo. Quel prete avrebbe potuto ricordarmelo con un semplice cenno della mano. Ha una barba lunga e aggrovigliata, negli occhi uno sguardo infuocato, e continua a fissarmi con aria aggressiva. Giro sui tacchi ed esco dalla chiesa.

La cattedrale di Aleksandr Nevskij fu costruita tra il 1894 e il 1900, a coronamento del processo di russificazione degli ultimi decenni dell'Ottocento. Non è un caso che sia stata eretta proprio di fronte al castello di Toompea, sede del Parlamento, e a un centinaio di metri dalla Toomkirik, la più grande chiesa luterana della città. Anche il nome è frutto di una scelta accurata: nel 1242, Aleksandr Nevskij sconfisse i cavalieri teutonici. Dopo l'indipendenza del 1919, qualcuno suggerì di imbottirla di dinamite. Tra loro lo scrittore Friedebert Tuglas, che dichiarò: «Quella chiesa sembra un samovar, dovremmo farla saltare in aria.» Non se ne fece nulla per mancanza di fondi.

Arvo Pärt scatenò una vera ondata di musica spirituale. In Estonia si dedicarono alla musica religiosa i compositori Veljo Tormis, Galina Grigorieva e Toivo Tulev, in Russia Alfred Schnittke. In Italia Luigi Nono voltò le spalle alla politica e al partito comunista per ispirarsi agli antichi mistici russi. Il compositore inglese John Tavener si convertì alla fede greco-ortodossa. Gli americani Philip Glass e John Adams attinsero la loro spiritualità dall'India. L'olandese Robert Zuidam, che aveva cominciato la sua carriera di compositore come punk, scelse per le sue *Canciones del alma* le poesie di Giovanni della Croce, mistico spagnolo del Cinquecento. Il francese Olivier Messiaen compose nel 1969 l'oratorio *La Transfiguration de Notre Seigneur Jésus-Christ* e nel 1983 l'opera *Saint-François d'Assise*, ispirata alla vita del santo dopo la conversione.

Le chiese erano sempre più vuote, i giornali cancellavano dalle loro testate la

dicitura «cattolico» o «protestante», ma i compositori non potevano fare a meno di Dio. E nemmeno i poeti, almeno quelli che avevano sentito la loro lingua contaminata dal grigio idioma comunista. Czesław Miłosz si mise a studiare l'ebraico e il greco per poter leggere la Bibbia in lingua originale e poi tradurla in polacco: «Nel polacco moderno, troppo omogeneo, avvertiva la mancanza di uno stile che potremmo definire 'alto'», scrisse Gerard Rasch, un esperto dello scrittore. «Uno stile in grado di esprimere i registri più elevati e di sostenere i contenuti della Bibbia, che conservasse del polacco antico ciò che meritava di essere conservato. Senza dubbio la coscienza di questa mancanza è legata anche allo scadimento della lingua sotto il regime comunista.» Il risultato fu, secondo Rasch, una traduzione di altissimo livello dei salmi, del libro di Giobbe, del Vangelo secondo Marco e dell'Apocalisse. Quando pose mano alle traduzioni, Miłosz aveva abbandonato ormai da tempo il cattolicesimo: «Forse questo lavoro come traduttore della Bibbia è stato il mio rito di purificazione», scrisse nella prefazione alla sua versione del libro di Giobbe.

Per Arvo Pärt non fu diverso: la musica spirituale lo purificò dal realismo socialista e da altri influssi del comunismo.

Tuttavia non pochi estoni trovano irritante che Pärt abbia scelto proprio la confessione russo-ortodossa: non era la religione degli oppressori? È vero che i sovietici erano violentemente atei e avevano distrutto migliaia di chiese, ma in Estonia, prima dei cinquant'anni di dominio sovietico, c'erano stati due secoli di asservimento alla Russia, e la confessione degli zar era la stessa abbracciata da Pärt.

Per gli estoni, i russi sono sempre stati il nemico per eccellenza, più di danesi e svedesi, perfino più dei tedeschi. Per quattro, cinque secoli, i russi si tennero dietro le quinte, poi esercitarono direttamente il potere per oltre due secoli e mezzo. Per gli estoni la Russia rappresenta un trauma.

Della genuinità della conversione di Pärt non c'è da dubitare. Lui stesso ha spiegato con una sorta di parabola come maturò la sua scelta. «Parlando con un monaco, nell'Unione Sovietica, gli chiesi in che modo potessi migliorare come compositore. Mi rispose che non aveva una soluzione. Io gli raccontai che scrivevo anche preghiere e le mettevo in musica, o i testi dei salmi: forse questo poteva aiutarmi come compositore? Al che lui replicò: 'No, ti sbagli, le preghiere sono già state scritte tutte, non serve che tu ne scriva ancora. Su quel versante è già tutto pronto. Ora è te stesso che devi preparare.'» In altri termini: doveva aprirsi alla parola di Dio.

Dopo la conversione Pärt compose decine di opere per coro. Nelle

composizioni strumentali usò le campane russe; anche questo disturbò parecchi estoni. Tra il Seicento e l'Ottocento inoltrato, con il suono delle campane si sviluppò nella Chiesa russo-ortodossa uno stile musicale detto *zvon*, appunto campana. Uno stile tipicamente russo al quale hanno attinto praticamente tutti i compositori russi, da Rimskij-Korsakov a Prokof'ev, fino a Rachmaninov, con la famosa cantata *Le campane*. Le campane non sono accordate secondo una determinata scala ma semplicemente suddivise tra alte e basse, e hanno ciascuna il proprio timbro. Anche dal punto di vista ritmico non seguono uno schema fisso. I sovietici non volevano saperne dello *zvon* per via delle sue associazioni religiose, e negli anni Venti e Trenta migliaia di campane vennero fuse per ricavarne bronzo per cannoni. Negli anni Sessanta, invece, sulla spinta di un interesse per il folclore, il suono delle campane tornò in auge; incoraggiando così la valorizzazione delle specificità delle diverse popolazioni che formavano l'Unione, gli ideologi sovietici giocavano con il fuoco senza rendersene conto. Per Pärt questo ebbe la felice conseguenza che un'opera come *Cantus*, basata sul suono delle campane, ricevette il plauso delle autorità per il suo spirito slavo, che affondava le radici in una lunga tradizione popolare.

Peraltro anche il suo insegnante Heino Eller si era ispirato alle campane, quando nel 1926 compose un brano per pianoforte intitolato proprio *Kellad* (Campane). All'epoca Eller abitava a Tartu vicino a una chiesa e ogni volta che sentiva suonare le campane pensava a un amico morto in giovane età. Fu così che compose *Kellad*, un canto d'addio che – esclusa l'impetuosa parte centrale – avrebbe potuto scrivere anche Pärt.

Quando Pärt si ispirava a Bach, gli estoni potevano seguirlo senza difficoltà, visto che si richiamava alla lunga tradizione luterana dei paesi baltici settentrionali. È stato più difficile accettare la sua scelta per la Chiesa russo-ortodossa e la sua svolta slava. Non che lo ammettano apertamente: in fin dei conti Pärt rimane l'artista più famoso che l'Estonia abbia generato, più famoso dello scrittore Jaan Kross, più famoso di Lepo Sumera e Erkki-Sven Tüür, anch'essi compositori di tutto rispetto. Ma in ogni estone cova sempre una certa dose di odio anti-russo, e Pärt non è tipo da gettare acqua sul fuoco latente del revanscismo. Passi che con la sua musica voglia innalzarsi a Dio: ma perché farlo proprio guardando a est?

Si potrebbe dire anche in un altro modo: la musica di Pärt dimostra quanto sia ancora forte il legame tra l'Estonia e la Russia. Alessio II, patriarca della Chiesa russo-ortodossa dal 1990 al 2008, anno della sua morte, nacque a Tallinn con il nome di Aleksej Mikhajlovic Ridiger. Tanto il padre prete quanto la madre

appartenevano alla minoranza russa. Aleksej studiò al seminario teologico di Leningrado, nel 1950 tornò come prete nella sua città natale, dove diventò vescovo; fu poi metropolita di Novgorod e nel 1990 venne nominato patriarca. Nella sua veste di guida spirituale, dopo il crollo dell'Unione Sovietica ebbe un ruolo di primo piano nella rinascita della Chiesa ortodossa in Russia. Ottenne un pieno successo soprattutto sotto Putin, conferendo al suo governo un alone di santità. Alessio II ha riportato l'oro a scintillare sulle cupole delle chiese.

La complessità del regime sovietico è confermata anche dal fatto che il seminario teologico di Leningrado, dove Aleksej Ridiger aveva ricevuto la sua formazione, era una roccaforte dei servizi segreti, il KGB. Non era raro che i preti fungessero da informatori del regime: il popolo si fidava dei suoi religiosi, e questi potevano svolgere la loro opera pastorale solo se ogni tanto facevano qualche favore ai governanti comunisti. «Per salvare l'una si doveva abbandonare l'altra», aveva ammesso Alessio dopo la fine del regime. Dove l'una era la fede e l'altra l'integrità.

Così santa, dunque, la Chiesa ortodossa non era. Pärt capì che doveva prendere le distanze dalla mentalità di potere da cui neppure i patriarchi erano immuni. Politicamente si ribellò prima alle autorità sovietiche, poi all'oligarchia russa. Nel 2006 e 2007 dedicò tutte le esecuzioni delle sue opere alla giornalista Anna Politkovskaja, la più decisa tra i critici della classe politica russa, assassinata il 7 ottobre 2007: in campo spirituale sarà anche appartenuto all'oriente, ma dal punto di vista sociale non voleva essere arbitrariamente associato alla nuova élite russa.

Nel 2009 si spinse ancora oltre. Il 10 gennaio si tenne a Los Angeles la prima della sua *Quarta sinfonia* per archi, arpa e percussioni. Pärt la dedicò a Michail Chodorkovskij, magnate petrolifero e filantropo condannato a otto anni di reclusione, e a «tutti i prigionieri senza diritti in Russia». Uno schiaffo a Putin, di cui Chodorkovskij è il massimo nemico.

Dal punto di vista musicale Pärt si spostò sempre di più verso la Russia. In *Lamentate*, composizione di quaranta minuti per pianoforte e orchestra eseguita per la prima volta nel 2003, si richiama a Rachmaninov – in maniera assolutamente originale, con una tonalità sua e con mezzi autonomi, ma l'opera rientra comunque nella tradizione musicale russa. Lo stesso vale per la *Quarta sinfonia*, composizione grandiosa e ardita di trentasette minuti. Solo in quest'ultima si avverte fino in fondo con quale profondità Pärt ascoltasse le sinfonie di Čajkovskij quando girava intorno alla piazza di Rakvere in bicicletta.

A questo Pärt potrebbe ribattere di avere composto anche un brano come

Arbos, che descrive con diversi tempi (4:2:1) il ciclo vitale di un albero, dalle radici al tronco e ai rami, riallacciandosi alla mitologia silvestre germanica, scandinava e baltica. In Estonia gli alberi sono quasi sacri, dunque anche *Arbos* è una composizione sacra.

Cantus, il cui titolo completo è *Cantus in memoriam Benjamin Britten*, attinge a un'altra fonte ancora: la musica di Benjamin Britten. Nel 1976, quando il compositore inglese morì, Pärt lo aveva appena incontrato. Come lui stesso spiegò, aveva cominciato ad apprezzare la purezza di Britten; la stessa purezza che, scrisse nella presentazione del brano, aveva incontrato soltanto nelle ballate di Guillaume de Machaut.

Dalla varietà dei suoi riferimenti si comprende bene che non è possibile incasellare Pärt in una categoria precisa. È un artista consapevole che, per evitare di cristallizzarsi, non deve mai smettere di guardare oltre i confini del suo piccolo paese d'origine.

Con l'Estonia Pärt ha una profonda affinità, ma pochi legami. Dopo lo scandalo di *Credo* gli fu praticamente impossibile lavorare come compositore e si trovò anche in difficoltà economiche.

Pärt non era un agnellino: da vero dissidente, aveva il gusto della provocazione. Nel 1972 provocò un altro scandalo. Partecipò a un concorso indetto dall'Unione dei Compositori, presentando un brano che senza dubbio significava andare in cerca di guai: una serie di variazioni in contrappunto sull'*Internazionale*. In una repubblica socialista equivaleva a un sacrilegio. Le parti per orchestra non furono scritte integralmente e l'opera non fu mai eseguita, ma una copia della partitura approdò sulle scrivanie degli ideologi del Partito, a Mosca. La macchina dell'intimidazione non tardò a rimettersi in moto. Interrogatori, minacce, il divieto di andare in Finlandia, dove Pärt avrebbe dovuto commentare la sua opera strumentale in un festival di musica da camera. Gli amici accorsero in suo aiuto, lo difesero pubblicamente, dissero che era importante per gli estoni quanto Šostakovic lo era per i russi. Secca risposta dei pezzi grossi del Partito: «Per noi Šostakovic non è così importante.»

Negli anni Settanta le autorità sovietiche incoraggiavano gli ebrei a emigrare in Israele. Nora, che Pärt aveva sposato in seconde nozze nel 1972, era ebrea. Quando fu colpito da un altro provvedimento restrittivo – era vietato vendere e acquistare la sua musica – decise di approfittare della legge sull'emigrazione. Il 18 gennaio 1980 Arvo, Nora e i loro due figli salirono sul treno per Vienna, dove si sarebbero imbarcati su un aereo per Israele. Due giorni dopo, al loro arrivo, trovarono ad aspettarli alla stazione un rappresentante della casa editrice

musicale Universal Edition, che propose loro di rimanere a Vienna. Prima dell'estate erano cittadini austriaci.

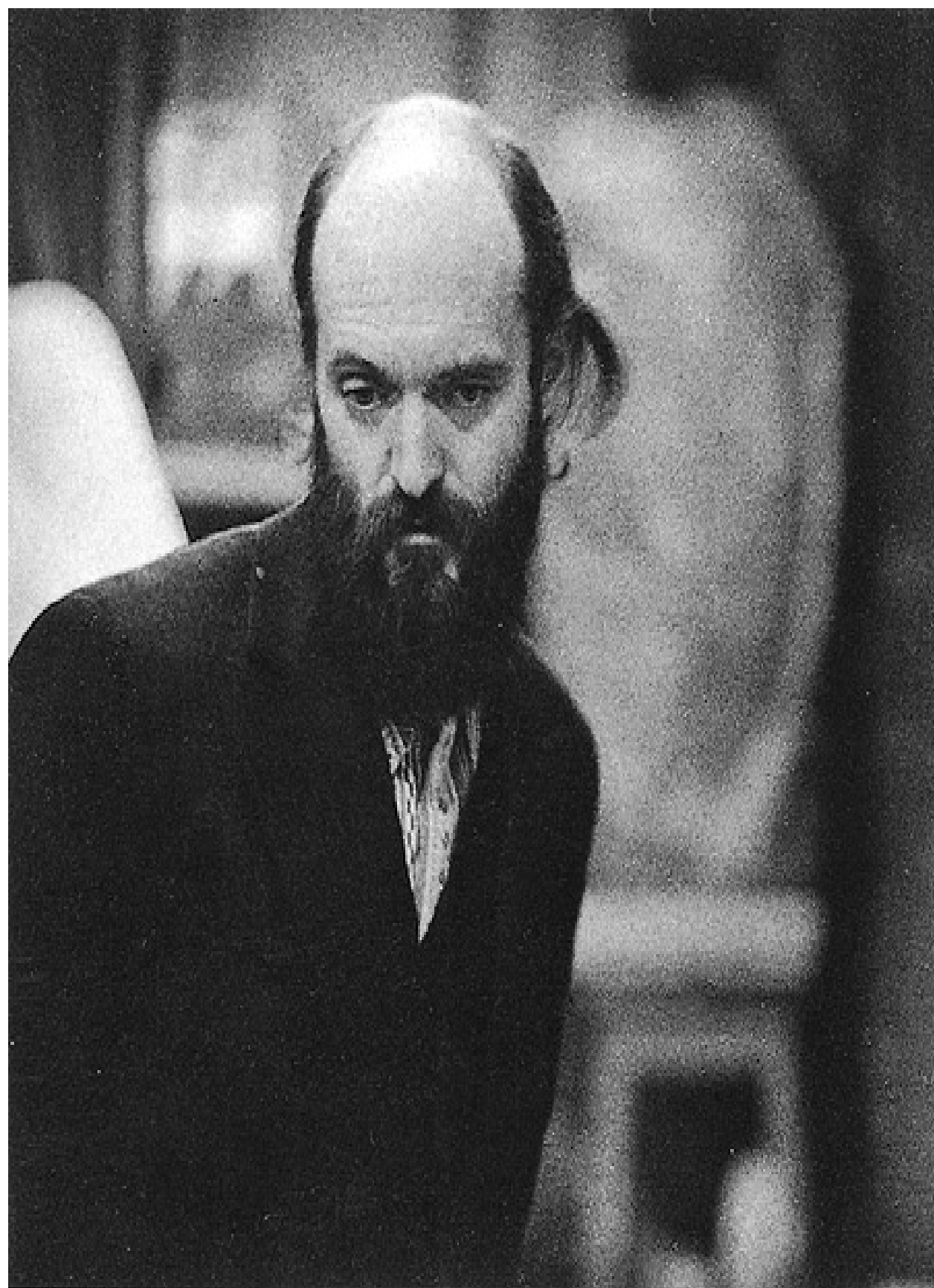
A Vienna la famiglia Pärt non si trovò molto bene e dopo un anno e mezzo si trasferirono tutti a Berlino ovest, dove rimasero anche dopo la caduta del Muro.

Dall'indipendenza dell'Estonia, Pärt andò regolarmente a Tallinn per assistere alle esecuzioni e alle registrazioni delle sue opere; ma la città evocava troppi brutti ricordi per pensare di tornarci a vivere.

Pärt è diventato un cittadino europeo con l'aspetto del Vecchio Credente. Ha la stessa calvizie, la stessa barba fluente e lo stesso sguardo stanco di Solženicyn, un altro che sembrava uscito da un convento russo-ortodosso. Quanto al modo di vestire, tutte le mode gli sono scivolate addosso: porta quasi sempre un maglione di lana pesante e comodi pantaloni grigi. Nel frattempo il colore della sua barba si è fatto più spento, anche se non ancora del tutto grigio. Con gli anni Pärt ha acquistato un'aria senza tempo.

L'ultima opera che scrisse in Estonia fu *Spiegel im Spiegel*. Se riflette il suo stato d'animo, Pärt doveva essere sfinito: note di violino lunghe e tirate, toni mormorati al pianoforte in un lento ritmo un-due-tre. La può suonare un bambino, a patto che sia un bambino molto triste.

Al confronto la prima composizione scritta in Occidente in occasione delle celebrazioni per il nono centenario del Duomo di Spira, nella Germania ovest, sprizza ottimismo e gioia di vivere: *Annum per annum* per organo solo riempie una cattedrale fino alla sommità delle vòlte. Pur essendo un pezzo strumentale, è scandito secondo la liturgia della messa cattolica, alle cui diverse parti rimandano le lettere che segnano ogni sezione: K(yrie), G(loria), C(redo), S(anctus) e A(gnus Dei).

Annum per annum e il *Wallfahrtslied* (1984), un canto del pellegrino di una bellezza che toglie il fiato, suscitarono alte aspettative: la vita nel libero Occidente avrebbe finalmente permesso a Pärt di esprimersi al meglio. Ma non fu così.

(75) Arvo Pärt poco dopo aver lasciato l’Estonia

Nel paese di Bach, pose mano a una vera Passione. Ultimata nel 1982, la sua *Passione secondo Giovanni* (titolo completo: *Passio Domini nostri Jesu Christi secundum Joannem*) si apre con la stessa forza di *Annum per annum*. Ma appena il coro tace, i recitativi si mescolano in canti lunghi e tediosi. La *Passione secondo Giovanni* di Pärt fa capire soprattutto quanto è intensa, creativa, toccante, struggente e misteriosa quella di Bach: nelle note del grande tedesco anche un agnostico sente la sofferenza di Cristo, mentre Pärt gli presenta una lettura del Vangelo poco musicale e priva di pathos.

Pärt sembrò essere vittima del destino comune a tanti dissidenti che, una volta in Occidente, ammutolivano perché, senza più il nemico, perdevano lo stimolo a compiere grandi imprese. Ma la sua fede restava forte: si rifece con quattro opere di purissima spiritualità. *Te Deum*, *Silouans Song*, *Magnificat* e *Berliner Messe* furono registrate in un cd che uscì nel 1993 e che suscitò una profonda impressione. Ancora meglio che in *Credo*, *Cantus* e *Tabula rasa*, in *Silouans Song* si sente tutto il misticismo che emana dai grandi boschi del Nord. Per dare voce all’atmosfera in cui era cresciuto, Pärt aveva avuto bisogno della giusta distanza.

Non che avesse dimenticato l’Estonia e gli amici estoni. Il 18 febbraio 1990 Pärt assistette nel Muziekcentrum Vredenburg di Utrecht alla prima olandese del suo *Magnificat*. Chi non volle a nessun costo mancare a quella prima fu Indrek Hirv, grafico, poeta e drammaturgo estone riparato in Occidente all’inizio degli anni Ottanta. Indrek aveva un conoscente tra gli organizzatori del concerto e chiese di poter incontrare Pärt; così, durante l’intervallo, entrò nel camerino dei solisti. Prima ancora che potesse porgergli la mano, Pärt gli disse: “Io ho ancora un debito con te.”

Nel 1977 Pärt era povero in canna: le sue opere erano al bando, lui non aveva commissioni. Tuttavia, come compositore, era pur sempre un lavoratore autonomo, e doveva distribuire biglietti da visita a musicisti o editori che volevano le sue composizioni, malgrado la censura. Indrek disegnò un biglietto che stampò in cento esemplari all’acquaforte e in colori pastello: per tutto ciò che veniva stampato era necessaria un’autorizzazione ufficiale, mentre l’acquaforte rientrava nella regolamentazione più permissiva delle riproduzioni d’arte. Di denaro non si parlò nemmeno, né d’altra parte Indrek si era aspettato nulla di diverso. In quegli anni cupi e duri, le persone che stavano dalla stessa parte si aiutavano in maniera disinteressata. C’era solidarietà, e questo

significava che praticamente tutti erano in debito con tutti.

Pärt non lo aveva dimenticato. Tredici anni dopo, tra le proteste di Indrek, tirò fuori il portafoglio e restituì la somma in marchi tedeschi, cento per l'esattezza, mentre l'altro aveva voluto semplicemente fargli sapere quanto la sua musica lo avesse colpito.

Assisto a un concerto nella Niguliste kirik, la chiesa luterana di San Nicola nel centro di Tallinn. La conosco di nome perché è qui che sono state registrate molte composizioni di Pärt. La chiesa fu distrutta dal bombardamento del 1944 e ricostruita sotto il regime sovietico, ma nel 1984, a lavori quasi ultimati, il campanile andò a fuoco.

I sovietici la trasformarono in museo dell'ateismo. Dopo l'indipendenza, nel 1991, diventò museo di arte religiosa, e ora ospita le opere più importanti provenienti dalle chiese di Tallinn.

L'acustica della Niguliste kirik è ideale per i cori e i piccoli ensemble. Per di più ho l'occasione di ascoltare dal vivo Andres Mustonen, l'ispiratore della musica di Pärt, che con il suo Hortus Musicus e il coro da camera della Filarmonica estone esegue alcune opere dello stesso Pärt e di Helena Tulve.

Ancora una volta mi colpisce quanto le melodie di Pärt siano semplici e trascinanti, cupe e al tempo stesso consolatorie. Usa i silenzi con una sapienza straordinaria: ha il coraggio di non far sentire niente per una, due, tre battute, così la nota che segue ha l'effetto di una scossa elettrica. Si ha l'impressione di sentire musica anche tra le note.

Quella sera nella Niguliste kirik vengono eseguiti *Orient & Occident* e *Silouans Song*. Fuori nevica, dentro il pubblico è come ipnotizzato. Di colpo mi torna in mente un episodio della mia giovinezza a cui non avevo mai più pensato. Una notte mi ero svegliato in lacrime perché in sogno avevo sentito una musica che qui sulla terra non esisteva. Talmente bella che da quella volta non avevo smesso di cercare che genere di musica fosse esattamente. Ascoltando *Silouans Song* in quella chiesa di Tallinn, mi viene da chiedermi se non sia la musica del mio sogno. Cantata non da voci, ma da quattordici archi.

È da tempo che mi sono allontanato dalla religione, ma Pärt prende dalla Bibbia esattamente le cose che ancora apprezzo e rispetto. Dei quindici Salmi del pellegrino, per il suo *Wallfahrtslied/Pilgrims' Song* sceglie il più bello, il 121: «Alzo gli occhi verso i monti: / da dove mi verrà l'aiuto? / Il mio aiuto viene dal Signore: / Egli ha fatto cielo e terra.» E: «Il Signore è il tuo custode, / il Signore è la tua ombra e sta alla tua destra. / Di giorno non ti colpirà il sole, / né la luna

di notte.»

Al *Te Deum*, mette in esergo queste parole: «Il vento soffia dove vuole e ne senti la voce, ma non sai da dove viene né dove va.» (Giovanni 3, 8). Poesia. O filosofia poetica.

Per Pärt il Vangelo è una scoperta: nella sua musica ha messo tutto ciò che vi ha trovato di saggio, giusto, profondo e rasserenante. Un ex protestante o un ex cattolico non avrebbe potuto comporre le opere che ha scritto Pärt: per loro la Bibbia è vecchia, per l'ex comunista è una novità. Al conservatorio di Tallinn, oltre a teoria e pratica della musica, Pärt studiò anche economia politica, storia del Partito comunista e «scienza dell'ateismo». Con la stessa scontatezza con cui uno più uno fa due, gli veniva inculcato che la religione era sempre stata uno strumento dello sfruttamento e una delle cause di una miseria secolare. Pärt era un po' troppo curioso per accettarlo come verità rivelata. Voleva capire da solo cosa c'era di buono e di cattivo nella religione.

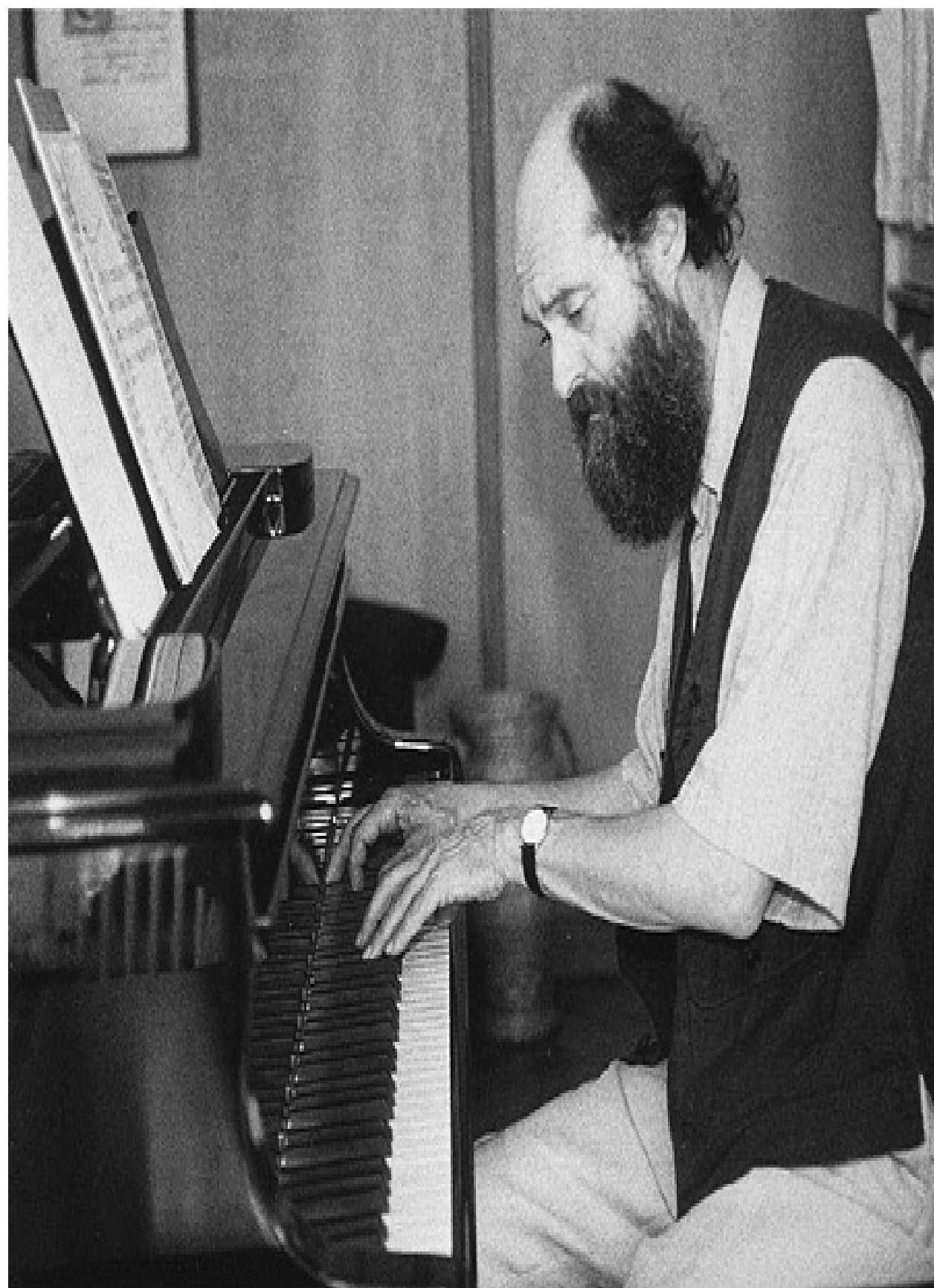
Se è vero che Pärt aderì alla Chiesa russo-ortodossa e che nel *Kanon Pokajanen* (Canone di pentimento) usò come lingua lo slavo ecclesiastico, nella *Berliner Messe* e nella *Missa Syllabica* seguì la liturgia cattolica romana in latino. Nelle opere seguenti per coro riprende preghiere, salmi e testi biblici in inglese, francese, italiano e spagnolo. Ha sposato un'ebrea praticante e studiato a fondo i salmi di Davide quanto i Vangeli. Per lui la linea di confine tra lingue, culture e religioni diverse è molto sottile. Non solo come compositore, anche come credente ha fatto sua la convinzione postmoderna che del passato dobbiamo conservare tutto ciò che ci sembra buono e respingere quello che riteniamo non esserlo.

Pärt era così in anticipo sui suoi tempi da intuire già a metà degli anni Sessanta che il secolo successivo sarebbe stato un secolo religioso. Ma nulla nasce da un solo individuo, e Pärt ha sicuramente avuto il sostegno dei suoi connazionali. Alla prima di *Credo* a Tallinn, le autorità sovietiche erano andate su tutte le furie, ma il pubblico estone si era alzato in piedi come un sol uomo e aveva tributato un'ovazione così lunga che – come mi raccontò Krista Varik – il pezzo dovette essere eseguito integralmente una seconda volta. Pärt aveva capito di essere sulla buona strada: scriveva il genere di musica in cui il pubblico avvertiva tempi nuovi, uno spirito nuovo e un'esperienza religiosa impossibile da mettere al bando. Contro il canto devoto di *Credo*, Pärt fa squillare in fragorosa dissonanza le trombe dei potenti.

Bisogna dire che gli arrivò anche un altro tipo di sostegno. A Tallinn, Pärt abitava in un condominio riservato a musicisti e compositori. Con le autorità non

era sempre stato in conflitto: all’inizio della sua carriera ebbe un premio dell’Unione dei Compositori per due brani che aveva composto per il teatro giovanile. Il riconoscimento gli garantì alcuni vantaggi, tra i quali il diritto a un alloggio. Al piano di sopra abitava Veljo Tormis, suo insegnante alla scuola di musica, che aveva solo cinque anni più di lui. Tormis divenne uno dei compositori più importanti dell’Estonia e si specializzò in musica corale. Incoraggiò Pärt a proseguire sulla strada che aveva imboccato, ammirando molto le sue opere vocali. Al piano di sotto abitava il giovane direttore d’orchestra Neeme Järvi – anche lui divenne un sostenitore della musica di Pärt. Heimar Ilves, docente di storia della musica al conservatorio di Tallinn, gli fu di stimolo con la sua apertura sulle questioni spirituali. Ancora, Pärt ebbe al suo fianco Andres Mustonen, che a Tallinn era un grande esperto di musica antica. Non fu mai solo: molti dei suoi contemporanei e connazionali vedevano nella musica antica e sacra il nuovo punto di partenza delle composizioni di oggi.

Nel 1968, in un’intervista rilasciata alla radio poco dopo la prima di *Credo*, Pärt disse: “Io non sono sicuro che nell’arte possa esservi progresso. Il progresso in quanto tale si ha nella scienza. Chiunque capisce il significato di progresso nel campo della tecnologia bellica. Nell’arte, la situazione è complessa: molti oggetti d’arte del passato sembrano più moderni di certa arte contemporanea. Come si spiega questo fatto? Non è che il genio ha saputo guardare due secoli avanti. Io credo che la modernità della musica di Bach non scomparirà tra duecento anni, e probabilmente non scomparirà mai. Non perché, in termini assoluti, sia migliore della musica contemporanea, il segreto sta nella domanda: con quanta profondità il suo autore è riuscito a esprimere la propria esistenza e, più in generale, la totalità della vita, le sue gioie, i suoi dolori e misteri?”

(76) Arvo Pärt nella sua casa di Berlino, 1990

Pärt non ha scelto tra Est e Ovest, ha guardato oltre. Con i pochi giornalisti, scrittori e musicologi che riceveva, andava nella chiesa o nell'abbazia più vicina e qui, nell'atmosfera sacra, diceva invariabilmente le stesse cose: chi voleva capirlo, doveva ascoltare la sua musica; chi voleva conoscere la sua visione della vita, doveva leggere i Padri della Chiesa; e chi voleva sapere qualcosa della sua vita privata, sarebbe rimasto a mani vuote. Diventò sempre più severo, con se stesso e con chiunque tentasse di penetrare nelle sue convinzioni più profonde.

Per gli abitanti di Rakvere, tutto ciò non importa. Hanno festeggiato i settant'anni del loro concittadino di un tempo con un festival di musica da camera, durante il quale è stata eseguita una selezione delle sue opere e Pärt ha ricevuto la cittadinanza onoraria. In omaggio al ragazzino che girava intorno alla piazza su una vecchia bicicletta e che a ogni giro imprimeva nella memoria una nuova melodia.

Ricordavano anche qualcos'altro. Pärt aveva lasciato l'Estonia nel 1980; nel 1984 morì il suo primo insegnante di pianoforte, Jaan Pakk. Come ci riuscì rimane un mistero, sta di fatto che – con un passaporto falso o qualche altro mezzo illegale – Pärt rientrò nella Repubblica socialista d'Estonia, tornò a Rakvere e partecipò al funerale del fondatore della sua scuola di musica. Non in incognito, ma a viso aperto. Tutta Rakvere sapeva che era lì. Gli integerrimi quadri del Partito avrebbero potuto avvisare la polizia, gli agenti dei servizi segreti avrebbero potuto arrestarlo. Ma l'omaggio che Pärt veniva a rendere al suo maestro suscitò nella popolazione un'impressione così profonda che lasciarono correre. A Rakvere, da quel freddo giorno del 1984, nessuno si deve più azzardare a parlar male di Arvo Pärt.

POSTFAZIONE
di
Alessandro Marzo Magno

Il Baltico alle porte di casa

È come un grande puzzle il mondo baltico che emerge dalla descrizione che ne fa Jan Brokken. Un puzzle difficilissimo da ricomporre perché molte tessere sono sparite: nascoste da qualcuno che non le vuol far trovare, distrutte dalla crudeltà degli eventi, dimenticate sotto il tappeto della storia. Ma Brokken non si rassegna e con infinite pazienza e tenacia le ritrova, le ricolloca, riempie buchi, ricompone il quadro. E ciò che ne emerge è per molti versi inquietante: lassù al Nord le vicende ricordano parecchio quelle accadute quaggiù al Sud.

Quanto troviamo consolatorio pensare che in quei mondi lontani succedono cose che mai, e poi mai, potrebbero toccarci. Lì è tutto grigio, i colori sono rarefatti da una luce pallida, fa freddo, è sempre inverno, si suicidano. Mica come da noi, dove tutto è solare, vivace, e ci si gode la vita. Che abbiamo noi a che fare con i baltici, con Livonia e Curlandia che sembrano territori confinanti con Topolinia?

Invece no, quelle storie sono dietro l'angolo, ci parlano di noi, del comune sentire di un'Europa terremotata dal nazionalismo, dalla violenza, dal sangue sparso in nome di una presunta superiorità. Quando gli estoni e i lettoni fanno finta che non siano mai esistiti i baroni baltici, aristocratici tedeschi che dominavano i contadini locali e parlavano qualsiasi lingua fuorché quella dei loro sottoposti, non sono molto diversi dai croati che fingono di ignorare il passato multietnico delle città dell'Adriatico orientale. Zara e Spalato come Riga e Tallinn? Vilnius come Knin? Un po' sì: città lacere e corse, spogliate e rispogliate delle loro identità.

I territori di frontiera, le località miste, le città multietniche hanno purtroppo un tratto comune, qui sull'Adriatico, come sul Baltico, o sul Mediterraneo orientale (ne sanno qualcosa gli armeni, e anche i greci cacciati dall'Anatolia o da Alessandria d'Egitto): chi vince prende il piatto. A prescindere da chi sia il vincitore.

Anche nel lessico la vicenda è simile: si tratta di città che hanno più nomi, nelle diverse lingue che vi sono – o vi sono state – parlate. Basta aprire Wikipedia per verificarlo: Tallinn in tedesco si chiama Reval, in svedese Lindanäs; Vilnius per i polacchi è Wilno, per i tedeschi Wilna, in yiddish diventa Wilne. Non molto diverso da Trieste («italianissima» per i nazionalisti nostrani) che in sloveno fa Trst e in tedesco Triest, o ancora Gorizia/Gorica/Görz; e volendo si potrebbe andare avanti per ore. Qualche nome cambia meno: Riga al

massimo diventa Rïga, come Pola si limita a Pula. Il punto è che ognuno di questi nomi ha la sua dignità e la sua storia, mentre i vari nazionalisti vogliono dimenticare il nome degli «altri» ricorrendo soltanto al proprio. Per credere, provare con un greco a dire Istanbul anziché Costantinopoli. E senza andare tanto lontani, quanti italiani sanno come si chiami oggi e dove si trovi Caporetto? Un luogo piuttosto importante nella nostra storia, Kobarid, in Slovenia (per essere pignoli ha anche un nome tedesco: Karfeit).

I russi che vivono in Estonia e in Lettonia molto spesso si rifiutano di imparare l'estone e il lettone, vivono soltanto fra loro e rimangono cittadini di serie B, rinunciando persino al passaporto perché la cittadinanza viene concessa a chi conosca la lingua del paese. Non siamo poi così lontani dagli italiani dell'Alto Adige, o Südtirol, che si rifiutano di imparare il tedesco, quindi non ottengono il patentino di bilinguismo e di conseguenza non possono accedere ai posti pubblici. Con il risultato che i posti di lavoro riservati agli italiani rimangono scoperti.

Se nelle città baltiche i monumenti dell'era sovietica sono stati rimossi, a Bolzano ancora oggi si discute attorno al monumento alla Vittoria con tanto di fasci littori e Mussolini a cavallo mai cancellati.

I dati etnici sono significativi: la popolazione di Vilnius all'alba del Novecento era composta da un 2 per cento di lituani, un 30 per cento di polacchi, 20 per cento di russi, 40 per cento di ebrei; un secolo dopo i lituani erano cresciuti al 58 per cento, i polacchi e i russi calati al 19 e 14 per cento, gli ebrei annichiliti allo 0,5 per cento. Fatta la debita tara del sangue versato e di una storia infinitamente più drammatica nel profondo nord baltico rispetto al sud adriatico, la demografia storica dovrebbe far riflettere anche alle nostre latitudini: Trieste prima delle leggi razziali del 1938 (non a caso proprio lì annunciate da Mussolini) è in termini relativi la città più ebraica d'Italia (seconda dopo Roma in termini assoluti); la minoranza tedesca – circa il 10 per cento – viene letteralmente spazzata via in un paio d'anni dopo la fine della Prima guerra mondiale. Quando, nel conflitto successivo, saranno gli italiani a perdere, nella vicina Istria la storia si ripeterà a parti rovesciate e con molto sangue sparso in più, in un territorio dove le contrapposizioni etniche si mescolano e sovrappongono a quelle politiche. Esattamente come nei paesi baltici.

Uno di quei tedeschi triestini costretti ad andarsene dopo il 1918 tornerà nella sua città natale una ventina d'anni più tardi e in divisa da SS. Odilo Globocnik trasforma lo stabilimento per la pilatura del riso nel rione di San Sabba nell'unico lager nazista in Italia, la Risiera, per l'appunto. Si era fatto una vasta

esperienza in Polonia, visto che era stato proprio lui a creare Treblinka. Si suicida nel 1945, mentre nel 1946 finisce impiccato a Norimberga uno dei più importanti esponenti del regime nazista: Alfred Rosenberg, nativo di Tallinn, o Reval che dir si voglia.

Ora confrontate questi due passaggi. Il primo l'avete probabilmente letto da poco. «Si presentò un uomo che voleva scrivere un articolo per la rivista del golf club locale. "Lei signora, dov'è nata?" "In Estonia." "E dov'è?" Un attimo di sconcerto. Di profonda solitudine.»

Il secondo lo scrisse qualche anno fa una giornalista di Repubblica, *Anna Maria Mori. «Nata a...? La risposta tarda ad arrivare. L'interlocutore è il professore delle medie prima, poi del liceo, dopo ancora l'impiegato degli uffici amministrativi dell'università, e via via continuando. Aspetta, con un po' di impazienza: è preparato sull'eventuale esitazione quanto alla data di nascita. Ma sul luogo... "Allora: nata, dove?" "A Pola". L'impazienza aumenta: questa qui si permette di far perdere tempo anche con una banalità come la geografia. "Come ha detto?" "Pola. Istria". Questa volta, l'esitazione passa dall'altra parte: qualche secondo di silenzio imbarazzato. E poi: "Ah, in Jugoslavia... Lei è jugoslava". "Veramente no: io sono italiana. Sono nata in Italia". Un'illuminazione: "Ah già, dimenticavo... Allora lei è profuga". E chissà perché la cosa, "lei è profuga", faceva così ridere il professore, la professoressa, l'impiegato del comune o dell'anagrafe che me lo chiedevano. A me veniva da piangere. Anche e soprattutto perché gli altri ridevano.»*

Ecco perché Anime baltiche *alla fin fine potrebbe chiamarsi anche* Anime mediterranee.

Ringraziamenti

Un ringraziamento speciale va a Emile Brugman (insieme al quale, con questo libro, festeggiamo i venticinque anni di collaborazione) e a Ellen Schalker, Anita Roeland (che ha curato la redazione del testo, messo i puntini sulle i – e sulle e –, permettendomi ancora una volta di approfittare della sua grande conoscenza della Russia), Lesley van Venrooy (per i riferimenti bibliografici), Merel Poldervaart (per le illustrazioni), Willemijn Lindhout e Sjoerd de Jong (per le correzioni), Hester Schaap (per la cartina), Karin Beernink (che ha letto varie volte il manoscritto, evitandomi così di commettere grossi errori), Marre van Dantzig (che ha tenuto d'occhio le linee generali), il bibliotecario Bert Verbeek (ha trovato tutti i libri che cercavo, tranne uno, cosa che ancora lo infastidisce), Robbert Wagenborg (l'armatore di Groninga del primo capitolo; se non fosse stato così gentile da farmi imbarcare su una delle sue navi non sarei mai arrivato a Pärnu), Bart Ruyterman (responsabile di equipaggio e flotta della compagnia di navigazione Wagenborg a Delfzijl), il capitano Jaap Stengs, l'equipaggio del *Grachtborg*, Ainars Roze a Riga, Janis Roze jr. a Riga, Inara Belinkaja a Riga, Ari Doeser (direttore del Koninklijke Nederlandse Boekverkopersbond e promotore del mio primo viaggio a Riga), Maria Heiden, Maarten Asscher, Sandra Kalniete in Riga, Solveiga Rush, Gidon Kremer, Eline Flipse, Dovid Katz a Vilnius, Maria Krupoves-Berg a Vilnius, gli studenti di yiddish all'università di Vilnius, Irena Veisaite a Vilnius, Simonas Gurevicius a Vilnius, Algirdas Šukys a Kaunas, Saule Gaižauskaíte (che dopo le nostre conversazioni mi ha addirittura spedito fotografie del lastricato di Vilnius per evitare che mi sfuggisse qualche particolare), la famiglia Gaižauskas a Vilnius, Darja Sviridova a Kaliningrad, il personale dell'Hotel Grotthuss a Vilnius (con rinnovate scuse a Edith von Grotthuss), Ilmars Berg ad Aizpute, Alexander Volodin a Daugavpils, gli studenti della Humanitara fakultate a Daugavpils, Rita Mets a Rakvere, Toivo Peäske a Rakvere, Pika Jala Muusikaäri a Tallinn, Krista Varik a Tallinn, Indrek Hirv a Tartu, la famiglia von Wrangel e Karin Beernink (per tutti i segreti di famiglia che mi ha confidato), Wolf Thomson a Toronto, Marcel Worms (che mi ha messo in contatto con Ilja Sundelevitsj), Ilja Sundelevitsj a Tallinn. E, in primissimo luogo, a Marie-Claude Hamonic, per quattro anni di aiuto, sostegno, consigli e incoraggiamento.

BIBLIOGRAFIA

Ajar, Emile, *L'angoscia del re Salomone*, Rizzoli, Milano 1981 (come Romain Gary: Giuntina, Firenze 2008)
Ajar, Emile, *La vita davanti a sé*, Rizzoli, Milano 1976 (come Romain Gary: Neri Pozza, Vicenza 2005)
Ajar, Emile, *Pseudo*, Mercure de France, Paris 1976
Anfam, David, "The world in a frame", in *Rothko: The Late Series*, Tate Gallery Pubn, London 2008
Anissimov, Myriam, *Romain Gary, le caméléon*, Denöel, Paris 2006 (I edizione 2004)
Arendt, Hannah, e Heidegger, Martin, *Lettere 1925-1975 e altre testimonianze*, Einaudi, Torino 2007
Arendt, Hannah, e Jaspers, Karl, *Briefwechsel 1926-1969*, Piper, München 1985 (traduzione italiana parziale: *Carteggio 1926-1969: Filosofia e politica*, Feltrinelli, Milano 1989). Lettera del I novembre 1961 su Heidegger cit. p. 239 originale, trad. it. parziale in *Alois Prinz, Professione filosofa – Vita di Hannah Arendt*, Roma, Donzelli 1999
Arendt, Hannah, *La banalità del male – Eichmann a Gerusalemme*, Feltrinelli, Milano 2009 (I edizione 1964)
Arendt, Hannah, *Le origini del totalitarismo*, Einaudi, Torino 2009
Arendt, Hannah, *Responsabilità e giudizio*, Einaudi, Torino 2010
Arendt, Hannah, *Ritratto di un periodo (1943)*, in *Ebraismo e modernità*, Feltrinelli, Milano 1993 (in particolare pp. 51-54)
Arendt, Hannah, *The Jewish Writings*, a cura di J. Kohn e R.H. Feldman, Schocken Books, New York 2007
Arendt, Hannah, *Vita activa – La condizione umana*, Bompiani, Milano 2009 (I edizione 1964)
Baensch, Henry von, *Geschichte der Familie Von Wrangel vom Jahre Zwölfhundertfünfzig bis auf die Gegenwart*, W. Baensch, Berlin, Dresden 1887
Barañano, Kosme de, a cura di, *Jacques Lipchitz Rétrospective*, Biarritz 2009, catalogo della retrospettiva a Le Bellevue
Beyeler, Ernst, *Leidenschaftlich für die Kunst: Gespräche mit Christophe Mory*, Scheidegger & Spiess, Zürich 2005
Blanch, Lesley, *Romain: un regard particulier*, Actes Sud, Arles 1998
Bork, Bert van, *Jacques Lipchitz: The Artist at Work*, Crown Publishers, New York 1966

Breslin, James E.B., *Mark Rothko: a Biography*, University of Chicago Press, Chicago 1993
Brocke, Edna, *“Big Hannah”, my Aunt*, in Arendt, *The Jewish Writings*, 2007
Cogniat, Raymond, *Soutine*, Crown, New York 1973
Cohen, Israel, *Vilna*, Jewish Publications Society, Philadelphia 1992 (I edizione 1943)
Compton, Michael, “Mark Rothko: die Themen des Künstler”, in *Mark Rothko: 1903-1970 – Retrospecktive der Gemälde*, Köln 1988, catalogo della mostra al Museum Ludwig
Dagen, Philippe, “Fluxus: l’art courant Dada”, in *Le Monde*, 19 luglio 2009
Dawidowicz, Lucy S., *The Golden Tradition: Jewish Life and Thought in Eastern Europe*, Schocken books, New York 1984 (I edizione 1967)
Döblin, Alfred, *Viaggio in Polonia*, Bollati Boringhieri, Torino 1994
Dohrn, Verena, *Baltische Reise*, Frankfurt am Maine, Fischer Verlag 1994
Eizenštein, Sergej, *La forma cinematografica*, Einaudi, Torino 2003
Ėjzenštejn, Sergej, *Memorie*, Marsilio, Venezia 2006
Eksteins, Modris, *Walking since Daybreak: a Story of Eastern Europe, World War II, and the Heart of a Century*, Houghton Mifflin Co., New York 1999
Ettinger, Elzbieta, *Hannah Arendt e Martin Heidegger: una storia d’amore*, Garzanti, Milano 1996
Figes, Orlando, *La danza di Natasha. Storia della cultura russa (XVIII-XX secolo)*, Einaudi, Torino 2008
Gary, Romain, *Educazione europea*, Neri Pozza, Vicenza 2006 (I edizione italiana con il titolo *Formiche a Stalingrado*, Mondadori, Milano 1946)
Gary, Romain, *La danse de Gengis Cohn*, Gallimard, Paris 1967
Gary, Romain, *La notte sarà calma*, Neri Pozza, Vicenza 2006
Gary, Romain, *La promessa dell’alba*, Neri Pozza, Vicenza 2006
Gary, Romain, *Vie et mort d’Emile Ajar*, Gallimard, Paris 1981
Gaus, Günter, *Zur Person*, Piper, München 1964, contenente l’intervista a Hannah Arendt “Was bleibt? Es bleibt di Muttersprache” (“Che cosa resta? Resta la lingua materna” – Conversazione con Günter Gaus, in *Archivio Arendt 1 – 1930-1948*, Feltrinelli, Milano 2003)
Grotthuss, Sophie von, *Briefwechsel mit Goethe, Erzählungen und Essays*, prefazione di Barbara Hahn, Würzburg 1994
Hammacher, Abraham M., *Jacques Lipchitz: His Sculpture*, Harry N. Abrams Inc., New York 1961
Hangouët, Jean-François, *Romain Gary: à la traversée des frontières*, Gallimard,

Paris 2007
Hanley, Monika, “Legionnaires Day Tensions on the rise”, *The Baltic Times*, 12 marzo 2009
Hein, Ants, *Eesti mõisad, Herrenhäuser in Estland, Estonian Manor Houses: 250 photos from 1860-1939*, Tallinn Tänapäev, Tallinn 2004
Hillier, Paul, *Arvo Pärt Oxford Studies of Composers*, Oxford, Oxford University Press 1997
Hong, Jin Ho, *Das naturalistisch-szientistische Literaturkonzept und die Schlossgeschichten Eduard von Keyserlings*, Königshausen & Neumann, Würzburg 2006
Hope, Henry R., *The Sculpture of Jacques Lipchitz*, New York 1954, catalogo della mostra del Museum of Modern Art
Jauvert, Vincent, “Opération Jésus: le pire traître que l’Alliance atlantique ait nourri en son sein”, *Le Nouvel Observateur*, 18 dicembre 2008
Kalniete, Sandra, *Scarpette da ballo nelle nevi di Siberia*, Libri Scheiwiller, Milano 2005
Katz, Dovid, *Kingdoms of the 7 Litvaks*, Baltos lankos, Vilnius 2009
Katz, Dovid, *Lithuanian Jewish Culture*, Baltos lankos, Vilnius 2004
Katz, Dovid, *The Sounds of Silence: Traces of Jewish Life in Lithuania*, v. anche: Zibutz, Isaac, Baltos lankos, Vilnius 2009
Kauffmann, Jean-Paul, *Courlande*, Fayard, Paris 2009
Keyserling, Eduard von, *Case crepuscolari*, Bietti, Milano 1932
Keyserling, Eduard von, *Die dritte Stiege*, Steidl, Göttingen 1999 (I edizione: 1892)
Keyserling, Eduard von, *Feiertagskinder*, Zürich 2006 (I edizione: 1919)
Keyserling, Eduard von, *Fräulein Rosa Herz: eine Kleinstadtliebe*, Steidl, Göttingen 2000 (I edizione: 1887)
Keyserling, Eduard von, *Giorni d’afa*, SugarCo, Milano 1988 (I edizione: 1904)
Keyserling, Eduard von, *Harmonie: Romane und Erzählungen*, Knaur, München 1998 (I edizione: 1905)
Keyserling, Eduard von, *I confini del castello*, SugarCo, Milano 1989
Keyserling, Eduard von, *Il padiglione cinese*, Barbès, Firenze 2011
Keyserling, Eduard von, *Im stillen Winkel: Erzählungen*, Manesse Verlag, Zürich 2006 (I edizione: 1914)
Keyserling, Eduard von, *Onde*, Marcos y Marcos, Milano 2005 (I edizione: 1911)
Keyserling, Eduard von, *Principesse*, Adelphi, Milano 2001

Keyserling, Eduard von, *Versante sud*, Guanda, Parma 1989
Kimberley, Nick, *Arvo Pärt: A Musical Journey*, saggio allegato al doppio cd *Arvo Pärt A Portrait. His Works, his Life*, Naxos 2005
Koc, Richard A., *The German Gesellschaftsroman at the Turn of the Century; a Comparison of the Works of Theodor Fontane and Eduard von Keyserling*, Lang, Bern, 1982
Kohn, Jerome, *A Jewish Life*, in Arendt, *The Jewish Writings*, Schocken books, New York 2007
Krastinš, Janis, *Jugendstil in der Rigaer Baukunst*, Neuthor-Verlag, Michelstadt 1992
Krastinš, Janis, "Mihails Eizenšteins", *Zwaigne* nr. 10, Riga 1989
Krastinš, Janis, *The Art Nouveau Architecture of Riga*, Jumava, Riga 1998
Krause, Tilman, "Der Fontane in Moll: ein Plädoyer für den zu Unrecht vergessenen Erzähler Eduard von Keyserling", *Die Welt*, 9 gennaio 1999
Kremer, Gidon, *Une enfance balte*, Actes Sud, Arles 1999
Kruk, Herman, *The Last Days of the Jerusalem of Lithuania: Chronicles from the Vilna Ghetto and the Camps: 1939-1944*, YIVO Institute for Jewish Research, New Haven 2002
Landsbergis, Vytautas, *M.K. Ciurlionis: Complete Works for Piano: a Critical Edition*, Kaunas 2004
Landsbergis, Vytautas, *Vainikas Ciurlioniui*, Mintus, Vilnius 1980
Levin, Dov, *The Litvaks: a Short History of the Jews in Lithuania*, Yad Vashem Pubn, Gerusalemme 2000
Lévy, Bernard-Henri, "Triste comme un vieux lion", su Romain Gary, *Magazine littéraire*, marzo 2004
Lieven, Anatol, *The Baltic Revolution: Estonia, Latvia, Lithuania and the Path to Independance*, Yale University Press, New Haven 1993
Löffler, Fritz, *Das epische Schaffen Eduard von Keyserlings*, Buchdruckerei der Dr. Güntzschen Stiftung, München 1928
Mak, Geert, *In Europa: viaggio attraverso il XX secolo*, Fazi, Roma 2006
Manteuffel, Karl Baron von, *Meine Siedlungsarbeit in Kurland*, Leipzig 1942
McCarty, Mary, *Tra amiche: la corrispondenza di Hannah Arendt e Mary McCarty*, Sellerio, Palermo 1999
Mertelsmann, Olaf, *The Sovietization of the Baltic States*, KLEIO Ajalookirjanduse Sihtasutus, Tartu 2003
Miłosz, Czeslaw, *La mia Europa*, Adelphi, Milano 1985
Miłosz, Czeslaw, *Zaczynajac od moich ulic*, Instytut Literacki, Paris 1985

Minaudier, Jean-Pierre, *Historie de l’Estonie et de la nation estonienne,* L’Harmattan, Paris 2007
Morachevsky, “A.G., Theodor Grotthuss”, in *Russian Journal of Applied Chemistry*, giugno 2005
Mullet, Adam, “Lithuania to pay Jewish Community”, *The Baltic News*, 12 marzo 2009
Pärt, Arvo, *Erinnerungen an Heino Eller*, testo allegato al cd *Neemia* di Heino Eller, München 2001
Patai, Irene, *Encounters: The Life of Jacques Lipchitz*, Funk & Wagnalls co., New York 1961
Rothko, Mark, “Äusserungen, Interviews, Texte von 1943-1961”, in *Mark Rothko: 1903-1970 – Retrospecktive der Gemälde*, Köln 1988, catalogo della mostra al Museum Ludwig
Roze, Aina, “Letter to my father”, in Lice Anda, *We Sang Through Tears: Stories of Survival in Siberia*, Janis Roze, Riga 1999
Rush, Solveiga, *Mikhail Eisenstein: Themes and Symbols in Art Nouveau Architecture of Riga: 1901 – 1906*, Neputns, Riga 2003
Rutkis, Janis, *Latvia: country and people*, Latvian National Foundation, Stockholm 1967
Sacotte, Mireille, *La promesse de l’aube de Romain Gary*, Gallimard, Paris 1996
Safranski, Rüdiger, *Ein Meister aus Deutschland: Heidegger und seine Zeit*, C. Hanser Verlag, München 1994 (edizione italiana con il titolo *Heidegger e il suo tempo*, a cura di Massimo Bonola, Longanesi, Milano 1996)
Safranski, Rüdiger, *Romantik. Eine deutsche Affäre*, Hanser, München 2007 (edizione italiana con il titolo *Il romanticismo*, Longanesi, Milano 2011)
Savigneau, Josyane, *L’invenzione di una vita: Marguerite Yourcenar*, Einaudi, Torino 1991
Schlögel, Karl, *Steden lezen*, Atlas, *Amsterdam 2008*
Schlögel, Karl, *Arcipelago Europa*, Mondadori, Milano 2011
Seton, Marie, *S.M. Eisenstein*, Fratelli Bocca, Milano 1954
Sohn, David, “The Pogrom against the Jews”, in *The Bialystoker Memorial Book*, Bialystoker Centre, New York 1982
Stülpnagel, Ulrich von, *Graf Eduard von Keyserling und sein episches Werk*, Boldt, Rostock 1926
Swallow, Norman, *Eisenstein, a documentary portrait*, Allen & Unwin, London 1976
Tammsaare, A.H., *Indrek*, seconda parte del ciclo di romanzi *Vérité et Justice*,

Gaïa, Montfort-en-Chalosse 2009
Tammsaare, A.H., *La Colline-du-Voleur*, prima parte del ciclo di romanzi *Vérité et Justice*, Gaïa, Montfort-en-Chalosse 2009
Thomas, Morgan, “Rothko and the Cinematic Imagination”, in *Rothko: The Late Series*, Tate Gallery Pbn, London 2008
Tomasi di Lampedusa, Giuseppe, *Il gattopardo*, Milano, Feltrinelli 1960
Tomasi di Lampedusa, Giuseppe, *Viaggio in Europa: Epistolario 1925-1930*, Mondadori, Milano 2006
Venclova, Tomas, *Vilnius. A Guide to its Names and People*, R. Paknio Leidykla, Vilnius 2008
Weber, Richard A., *Color and light in the writings of Eduard von Keyserling*, Lang, New York 1990
Wilson, Jonathan, *Marc Chagall*, Nextbook-Schocken, New York 2007
Wrangel, A.E., *Vospominaniya o F.M. Dostoeyskom v Siberii*, St. Petersburg 1912
Wrangel, Olaf Baron von, *Abgeordnete des Deutschen Bundestages, Aufzeichnungen und Erinnerungen*, Boppard am Rhein 1995
Young-Bruehl, Elisabeth, *Hannah Arendt (1906-1975): per amore del mondo*, Bollati Boringhieri, Torino 1994
Young-Bruehl, Elisabeth, *Hannah Arendt: una biografia*, Bollati Boringhieri, Torino 2006
Yourcenar, Marguerite, *Alexis o il trattato della lotta vana*, Feltrinelli, Milano 1988
Yourcenar, Marguerite, *Il colpo di grazia*, Feltrinelli, Milano 1988
Yourcenar, Marguerite, *Quoi? L’éternité*, Einaudi, Milano 1989
Zaklikowski, David, *How Jacques Lipchitz Found G-d, The Rabbi and the Sculptor*, New York 1998
Zibuts, Isaac, *The Sounds of Silence: Traces of Jewish Life in Lithuania*, R. Paknio Leidykla, Vilnius 2009
Zweig, Stefan, *Il mondo di ieri: ricordi di un impero*, Milano, Mondadori 1978

Crediti fotografici

AKG/ANP: foto n. 44

medeo Modigliani, 1884-1920, *Jacques e Berthe Lipchitz*, 1916, olio su tela, 81,3 × 54,3 cm, Helen Birch Bartlett Memorial Collection, 1926.221, The Art Institute of Chicago: foto n. 39

ayerische Staatsgemäldesammlungen – Neue Pinakothek, München: foto n. 50

arin Beernink; la famiglia von Wrangel: foto n. 55, 57, 58, 59, 60, 61, 62, 63, 64, 65, 66, 67

ara Belinkaja: foto n. 10

abriel Brandenstein: foto n. 25

n Brokken: foto n. 1, 2, 3, 4, 30, 31, 54

. Burmeistars/Jan Brokken: foto n. 11

orbis/HillCreek pictures: foto n. 33

etty Images: foto n. 22

obert Kayaert; Concorso Regina Elisabetta: foto n. 23

useo Kröller-Müller, Paesi Bassi: foto n. 41

ats Lundqvist: foto n. 74

oviestore collection Ltd, Alamy: foto n. 29

a Olniansky: foto n. 26

ctoright Amsterdam: foto n. 71

enneth Rabin: foto n. 70

na Rozes Apgads, Riga: foto n. 5, 6, 7, 8, 9, 12

state Jeanloup Sieff: foto n. 34

lveiga Rasa, Mihails Eizensteins. Temas un simboli Rigas jügendstila arhitektüra 1901-1906. Riga: Neputns, 2003: foto n. 13, 18

perstock: foto n. 40

erard Vermeeren: foto n. 37